

ISSN 2282-2437

Post/teca

**materiali digitali
a cura di sergio failla**

01.2022



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2022**

Indice generale

20220102.....	6
Forse abbiamo capito dove sono nate le lingue celtiche.....	6
Da quando la settimana è così importante?.....	13
20220108.....	25
Ma com'è che sono schierati con Draghi e Speranza tanti militanti della “sinistra antagonista”? / di Coordinamento No Green Pass Napoli.....	25
Conquiste che stiamo perdendo / di Angelo Baracca.....	27
La nascita dell'alleanza Australia-Gran Bretagna-Stati Uniti (Aukus) e la guerra fredda americana contro la Repubblica Popolare Cinese / di Alberto Bradanini.....	31
Iperstoria / di Salvatore Bravo.....	36
Covid: ricoveri abbattuti drasticamente se curata entro tre giorni. Lo studio italiano che lo dimostra / Valentina Bennati intervista Paolo Bellavite.....	40
20220109.....	46
La diversità degli insegnanti / cit. Elias Canetti.....	46
Streghe.....	46
Fondo comune / cit. Etty Hillesum.....	48
20220115.....	49
Perché i film sono sempre più scuri.....	49
La rivoluzione ipotetica del Web3 / di Irene Doda.....	54
La rivoluzione ai tempi di Pornhub / di Sofia Torre.....	60
La crisi climatica è una questione di giustizia sociale / di Francesco Suman.....	67
Poco freak, molto chic / di Graziano Graziani.....	78
Dello scrivere occulto / di Enrico Terrinoni.....	89
Il buono delle teorie del complotto / di Andrea Daniele Signorelli.....	98
Il costo della spedizione / di Paolo Bosso.....	112
Lo stile alto della politica / di Jack Orlando.....	122
La variante cinese / di Nico Maccentelli.....	125
Ricordo di Gian Filippo Pizzo / di Walter Catalano.....	133
Scritture e movimento, scritture senza movimento 1/2 / di Marc Tibaldi.....	134
Scritture e movimento, scritture senza movimento 2/2 / di Marc Tibaldi.....	136
Le “Illusioni perdute” nella ‘società dello spettacolo’ / di Paolo Lago.....	138
Culture e pratiche di sorveglianza. Il nuovo ordine mediale delle piattaforme-mondo / di Gioacchino Toni.....	142
Voltare paginal 21 libri più importanti del 2021 / di Dario Ronzoni.....	150
Il segreto di OnkaloUn deposito in Finlandia contiene messaggi pronti a durare (almeno) centomila anni / di Silvia Ferrara.....	158
Il collezionista dei dorsiArrestato a New York l'italiano che rubava i manoscritti inediti degli scrittori.....	166
Potenza intima. Il disco con cui Fiona Apple ha dimostrato di non essere solo una ragazzina del rock / di Carlo Massarini.....	168
Impact entrepreneurLa rivoluzione silenziosa che sta cambiando il capitalismo / di Ronald Cohen.....	185
Macchina del tempo. Com'è cambiato lo yogurt / di Stefania Leo.....	189
Ritorno al futuro. Nel 2021 il cinema ha reso filmabile anche le cose considerate non filmabili	197
20220116.....	203
Lavoro materiale o virtuale? Luoghi e tempi nel lavoro nelle Platform work / di Massimo De Minicis, Silvia Donà.....	204
La narrazione mainstream della elezione del Presidente della Repubblica / di Gerardo Lisco...212	

Finalmente una buona notizia: la teoria economica è morta / di Paolo Di Marco.....	214
Sraffa e il valore / di Franco Romanò.....	217
Appendice parte I.....	222
Appendice parte II.....	226
Roma: il profitto non si rifiuta mai / di coniarerivolta.....	231
Green pass nucleare: esce a maggio la Bomba per l'Italia / di Manlio Dinucci.....	233
Sta cambiando la narrazione sul covid? / di Thomas Fazi.....	234
Facciamo uno sforzo e guardiamo oltre la narrazione dominante / di Pier Giorgio Ardeni.....	239
20220120.....	245
Nei magazzini di Amazon tra lavoratori e robot / di Isabella Consolati.....	245
La morte non esiste più / di Alessio Giacometti.....	247
La rivoluzione ipotetica del Web3 / di Irene Doda.....	256
L'ideologia alla base del possibile futuro di internet potrebbe non essere così innovativa.....	256
Hollywood Babilonia / di Clara Miranda Scherffig.....	262
Tentazione, Punizione, Ricompensa / di Giulia Scomazzon.....	272
Valerio Lundini è serio, per questo fa ridere / di Giovanni Ansaldo.....	278
Hacker nel Far West / di Paolo Attivissimo.....	283
Chi valuta il sistema scolastico italiano? E perché? / di Carlo Scognamiglio.....	285
20220121.....	291
Morto Meat Loaf, la rock star di "Bat Out of Hell".....	291
Il libro da cui è tratto "Bambi" è ancora più cupo del film.....	293
La bellazza degli sconfitti.....	307
20220123.....	307
Non è questo il modo di crescere / di David Leonhardt.....	307
Non fare cose tanto per fare, piuttosto non fare niente! / di Dr. Malcolm Kendrick.....	309
La rabbia americana e la pazienza cinese / di Carlo Formenti.....	320
Cose di sinistra / di Ferdinando Pastore.....	329
IA: né intelligente, né artificiale / di Tiziano Bonini.....	330
Vincenzo Consolo: come ho scritto i miei libri / Marco Belpoliti, Elio Grazioli.....	336
Il lavoro non è più quello di un tempo / di Generoso Picone.....	348
Thomas Piketty: la Storia maestra di uguaglianza / di Francesco Bellusci.....	354
Il fascino discreto del comunismo emiliano / di Vanni Codeluppi.....	359
Controcopertina.....	364

20220102

● DOMENICA 2 GENNAIO 2022

Forse abbiamo capito dove sono nate le lingue celtiche

Merito di uno studio di un genetista di fama mondiale, pubblicato di recente su *Nature*, che ha sostenuto una tesi innovativa



Uno studio [pubblicato](#) il 22 dicembre sulla rivista scientifica *Nature* potrebbe avere fornito elementi essenziali per individuare dove siano nate in origine le lingue celtiche, un ramo oggi praticamente scomparso della famiglia delle lingue indoeuropee, a cui appartengono tutte le principali lingue parlate oggi al mondo fra cui inglese, francese, e anche l'italiano. A partire da una complessa analisi, lo

studio arriva alla conclusione che le lingue celtiche potrebbero essere nate in Francia, e non in Germania o in Spagna come si è creduto per diversi decenni.

Lo studio pubblicato su *Nature* ha circa duecento fra autori e co-autori e il suo campo principale non è la linguistica ma l'analisi genetica. Il principale autore dello studio infatti è David Reich, genetista statunitense fra i più famosi e rispettati al mondo, considerato uno dei fondatori degli studi sul cosiddetto “[DNA antico](#)”.

Qualche passo indietro

In estrema sintesi, una decina di anni fa Reich e il suo team scoprirono una tecnica per estrarre e analizzare efficacemente il DNA da campioni biologici antichissimi ed estremamente degradati come le ossa contenute nelle sepolture. Questa tecnica ha permesso loro di compiere analisi molto approfondite sul materiale genetico di persone vissute anche cinquemila o seimila anni fa, e quindi sui principali spostamenti compiuti nella storia

recente da gruppi di esseri umani con DNA simile.

Gli studi di Reich sono riusciti a identificare in maniera certa alcune migrazioni di massa che in precedenza gli storici avevano soltanto potuto ipotizzare: per esempio, sono state fondamentali nello stabilire una volta per tutte che il patrimonio genetico degli europei di oggi è formato da tre grandi gruppi di persone, arrivati in Europa in epoche diverse. A sua volta, linguisti e archeologi hanno usato gli studi di Reich per aggiornare le proprie teorie sulla diffusione di lingue e costumi dei nostri antenati.

Negli ultimi anni Reich si è dedicato allo studio più specifico di alcune zone, soprattutto del Regno Unito, a cui ha riservato almeno tre studi negli ultimi anni. L'ultimo, quello pubblicato mercoledì da *Nature*, riguarda in particolare un'epoca storica precisa, cioè il periodo che va dal 1.300 a.C. all'800 a.C, a cui appartengono i resti di 793 individui analizzati.

Reich ha scoperto che in quei secoli il materiale genetico

delle persone che abitavano nell'odierna Inghilterra e in Galles cambiò in maniera modesta ma significativa.

Intorno al 1.300 a.C. questo materiale genetico era derivato per il 31 per cento da un gruppo umano che Reich chiama *Early European Farmers* (EEF), “antichi agricoltori europei”, arrivato in Europa dal Medio Oriente intorno al 5.000 a.C. Nel giro di cinque secoli la quota di materiale genetico degli EEF aumentò gradualmente per arrivare al 38 per cento registrato in media intorno all'800 a.C. Il cambiamento suggerisce che in quegli anni ci fosse stata una migrazione di massa verso l'Inghilterra e il Galles di persone che avevano una quantità più elevata di materiale genetico degli EEF.

È praticamente certo che questo gruppo di persone sia arrivato da sud: Reich ha individuato quattro individui che hanno una altissima percentuale di materiale genetico degli EEF, compresa fra il 43 e il 50 per cento, e tutti e quattro sono stati sepolti nel Kent, la regione dove si trova

la città di Dover, che allora come oggi è la porzione di terra inglese più vicina al continente europeo.

Reich ha anche scoperto che il materiale genetico di queste persone è molto simile a quello di alcune popolazioni individuate in Francia nei secoli successivi. Possiamo dire con ragionevole certezza, quindi, che fra il 1.300 e l'800 a.C. circa ci fu una consistente migrazione di persone dalla Francia verso l'Inghilterra e il Galles.

E quindi, le lingue celtiche?

Sappiamo con certezza che le lingue celtiche fanno parte della famiglia di quelle indoeuropee: lo confermano il lessico, la sintassi, la grammatica, e molti altri elementi ancora. In iberico-celtico, per esempio, “uomo” si diceva *uiros*. È una parola del tutto simile nel suono e nel significato al latino *vir*, “uomo, marito”, all'avestico (antico iranico) *vira*, al lituano *vyras*. Provengono tutti dal proto-indoeuropeo *wihros*, “uomo”.

Sappiamo anche che nei secoli prima di Cristo le lingue

celtiche erano diffuse un po' in tutta Europa, dalla Spagna fino ai Balcani e alla Scozia, e che furono parlate in regioni sempre più ristrette con la diffusione del latino e delle lingue germaniche. Oggi sopravvivono pochissime lingue discendenti da quelle celtiche: fra quelle più note ci sono il gallese, il bretone, il gaelico e l'irlandese.

Prima dello studio di Reich però non sapevamo con certezza *dove* avevano iniziato a diffondersi.



(una mappa della diffusione delle lingue celtiche tratta da "Encyclopedia of Indo-European Culture", di J.P. Mallory e D. Anthony, 1997)

In origine si era ipotizzato che le lingue celtiche potessero essere nate nell'Europa centro-orientale, quindi fra Austria e Germania, oppure in quella occidentale, in Spagna. Ma gli studi di Reich fanno propendere per una terza ipotesi: e ciò che le lingue celtiche siano nate in Francia.

In base agli studi della linguistica storica, sapevamo già che le lingue celtiche erano diventate un ramo a parte nella famiglia indoeuropea nella tarda Età del Bronzo, quindi circa fra 1.500 e 1.200 a.C.

Il fatto che fra 1.300 e 800 a.C. ci sia stata una migrazione di massa verso l'Inghilterra – senza paragoni nei secoli immediatamente precedenti o successivi – fa pensare che fu in quel momento che le lingue celtiche si diffusero in Inghilterra e più a nord. E che quindi la terra di origine delle lingue celtiche non dovesse essere così lontana: per questo, sulla base degli studi di Reich, l'ipotesi della Francia guadagna molta più concretezza.

«Già diversi ricercatori avevano interpretato elementi

linguistici come prova del fatto che le lingue celtiche più antiche si diffusero dalla Francia», nota Reich nello studio di *Nature*: «La nostra identificazione di una migrazione di massa verso l'Inghilterra e il Galles di persone compatibili con il profilo di quelle che abitavano in Francia fornisce una conferma indipendente a questa ipotesi».

Lo studio pubblicato da Reich e altre decine di co-autori su *Nature* sarà quasi certamente commentato da decine di storici della lingua ed esperti di lingue celtiche, che lo utilizzeranno per le loro ricerche. Gli esperti di altri campi stanno probabilmente aspettando che Reich pubblichi uno studio sulla loro regione o lingua di interesse, contribuendo a risolvere questioni che ancora oggi sono aperte.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/01/02/lingue-celtiche-david-reich/>

• DOMENICA 2 GENNAIO 2022

Da quando la settimana è così importante?

È un'unità di misura diffusa da oltre due millenni, ma fino a un paio di secoli fa non modellava quanto oggi la nostra percezione del tempo

A differenza di giorni, mesi, stagioni e anni, cioè unità di misura del tempo che richiamano anche intuitivamente una serie di nozioni basilari di astronomia, la settimana è un periodo cronologico rispetto al quale non percepiamo correlazioni evidenti con un qualche fenomeno o ciclo naturale. Abbiamo anzi un'esperienza continua e inconscia dell'eccezionalità della settimana negli scarti che produce il tentativo di sovrapporla ad altre unità di tempo. Non ci aspettiamo che ogni mese abbia sempre lo stesso numero di domeniche, per esempio, né che la fine di un mese coincida con la fine di una settimana.

Parlando di misure del tempo è più forte e condivisa, nel caso della settimana, la sensazione che la diffusione e l'uso di questa unità siano più una questione di prassi e abitudini umane che non di ragioni di ordine naturale. Da dove salti fuori il numero sette, e perché la settimana sia una forma così diffusa di strutturazione del nostro tempo,

rappresenta quindi una delle domande più frequenti non soltanto nella ricerca storica ma anche in molte conversazioni comuni.

In un libro uscito a novembre e intitolato [*The Week: A History of the Unnatural Rhythms That Made Us Who We Are*](#), lo storico David Henkin, docente all'università della California, Berkeley, ha scritto di come la settimana sia diventata un'unità di cronometraggio del tempo predominante quanto le unità legate ai cicli naturali e sia arrivata a modellare la nostra percezione del tempo. È un processo, spiega Henkin, che risale al XIX secolo e occupa quindi un periodo relativamente breve di storia recente, molto meno esteso rispetto al periodo complessivo di adozione ufficiale di questo sistema nel mondo.

La settimana per come la intendiamo ancora oggi, e cioè un periodo cronologico composto da sette giorni e suddiviso in giorni di lavoro e giorni di riposo, esiste da

almeno duemila anni. Secondo una delle ipotesi più diffuse, la scelta di questo numero sarebbe da ricondurre alle quattro fasi della Luna (nuova, crescente, piena e calante), ciascuna delle quali ha appunto una durata di circa sette giorni (le fasi si ripetono in un intervallo di tempo di circa 29 giorni). Uno schema babilonese di suddivisione del mese in quattro sotto-periodi fu probabilmente il modello di riferimento utilizzato dalla religione ebraica per l'istituzione della settimana di sette giorni che prevedeva la celebrazione del riposo durante il settimo, lo Shabbat.

Oltre al periodo settenario usato dagli Ebrei, le cui origini risalgono alla Genesi e il cui significato è quello di commemorare il riposo di Dio dopo i sei giorni della creazione, era molto diffusa nel Mediterraneo ai tempi degli antichi Romani un'altra settimana di sette giorni. Definita e adottata ad Alessandria d'Egitto, è quella di cui sono rimaste ancora oggi tracce in pressoché tutte le lingue

indoeuropee e che associava a ciascun giorno il nome di uno dei cinque pianeti allora conosciuti, del Sole e della Luna.

La tradizione cristiana mantenne la settimana ebraica spostando però il giorno di riposo alla domenica, giorno della risurrezione di Cristo secondo i Vangeli. Sia l'influenza giudaico-cristiana che quella dell'astronomia egizia finirono poi per fondersi e radicarsi nella cultura dell'Impero romano, rendendo progressivamente predominante in tutto il mondo la settimana di sette giorni, adottata poi anche nella tradizione islamica. «Per gran parte della sua lunga storia, la settimana di sette giorni ha ampliato la sua estensione geografica lungo percorsi di conquista, commercio e proselitismo plasmati dall'islamismo e soprattutto dal cristianesimo», scrive Henkin.

Eppure diversi storici, [tra i quali lo stesso Henkin](#), concordano nel

ritenere che fino a circa 200 anni fa, sebbene fosse da secoli un'unità profondamente significativa per le religioni, la settimana non fosse per le persone di molte parti del mondo un modo essenziale quanto lo è oggi di misurare il tempo, né di determinare il senso di dove le persone si trovino all'interno di un flusso temporale. A farne un sistema utile a coordinare e pianificare appuntamenti sociali e commerciali, condivisi tra cerchie sempre più estese di conoscenti o anche di persone estranee l'una all'altra, contribuì la rivoluzione industriale e l'urbanizzazione, fenomeni trainanti per lo sviluppo delle società occidentali.

Man mano che le città crescevano e le società diventavano più evolute, le persone «diventavano diversamente e più intensamente orientate alla settimana, in modi che ora possiamo riconoscere come moderni», scrive Henkin. E sapere quale giorno della settimana fosse diventò molto più importante, rispetto a quando la maggior parte delle

persone abitava in fattorie o in piccoli villaggi e non aveva bisogno di coordinare molte attività con persone che non vedeva abitualmente.

Il lavoro in fabbrica e il giorno di paga alla fine della settimana diventarono via via abitudini più diffuse e condivise, così come l'istruzione scolastica e la didattica basata sull'insegnamento delle materie secondo una ricorrenza settimanale. Sempre più persone cominciarono a leggere giornali e riviste che chiamavano "settimanali". E le tipografie, non ultima Letts of London, iniziarono a stampare elenchi organizzati per settimane – le prime agende – utili a registrare le presenze e per fissare appuntamenti. Tutti elementi che consolidarono una scansione del tempo più simile a quella prevalente ancora oggi.

Il singolo sviluppo tecnologico che più di ogni altro contribuì a rendere la settimana di sette giorni uno standard «insuperabile», secondo Henkin, arrivò a metà

del XX secolo: il palinsesto televisivo. L'organizzazione dei programmi televisivi, scrive Henkin, ebbe un ruolo fondamentale nella strutturazione della settimana più di quanto non fosse avvenuto un secolo prima con la programmazione degli spettacoli teatrali, perché i programmi televisivi «raggiunsero molte più persone e senza affrontare grande concorrenza».

[Secondo Jill Lepore](#), docente di storia americana all'Università di Harvard e giornalista del *New Yorker*, l'importanza delle settimane fu storicamente molto influenzata anche da un manufatto non citato da Henkin: la pillola anticoncezionale.

«Se me lo avessero chiesto quando avevo dieci anni avrei detto che la settimana di sette giorni derivasse dal ciclo mestruale, che mia madre chiamava sempre “*monthlies*” [una delle parole inglesi utilizzate al posto di “*menstrual cycle*”] ma che, ispezionando le scatole di contraccettivi negli armadietti dei medicinali delle case in cui facevo la baby

sitter, appresi essere una faccenda settimanale», scrive Lepore. Questa fondamentale strutturazione del tempo, per decenni annotata dalle donne su agende e calendari, è peraltro ancora oggi alla base del funzionamento di molte app per smartphone per il monitoraggio del ciclo mestruale.

Negli ultimi 250 anni la settimana di sette giorni ha resistito anche a diversi tentativi di riformarla per rendere la misurazione del tempo più omogenea e meno irregolare. Nel 1792, tre anni dopo la presa della Bastiglia, i rivoluzionari francesi adottarono settimane da dieci giorni, istituendo un calendario formato da dodici mesi da 30 giorni, e cinque o sei giorni extra alla fine di ogni anno. Soppresso da Napoleone nel 1805, il calendario rivoluzionario francese fu poi brevemente ripristinato nel 1871, durante la Comune di Parigi, e infine messo definitivamente da parte.

È noto anche il caso del [calendario rivoluzionario sovietico](#), adottato in Unione Sovietica tra il 1929 e il 1940 secondo le politiche antireligiose del governo. Le settimane da sette giorni furono abolite e sostituite con settimane da cinque giorni, ma nelle zone rurali la tradizionale settimana da sette giorni continuò a essere utilizzata.

Uno degli obiettivi di alcuni tentativi di riformare la settimana fu quello di adattarla alle altre unità di misura del tempo ed evitare, per esempio, che mesi, trimestri e anni abbiano, com'è inevitabile, un numero variabile di settimane. Una delle soluzioni più note fu quella proposta dall'abate italiano Marco Mastrofini e poi in seguito promossa dalla riformatrice Elisabeth Achelis nel 1930: il [calendario mondiale](#). «È piuttosto inquietante avere cinque sabati in un mese ogni tanto», scriveva Achelis, che il *New Yorker* nel 1939 descriveva come un personaggio anche «particolarmente contrario alla Pasqua errante».

Il calendario mondiale prevedeva che l'anno fosse

composto da 364 giorni, cioè quattro trimestri da 91 giorni ciascuno, e che ciascun giorno dell'anno fosse sempre associato a uno stesso giorno della settimana (che il 2 gennaio fosse ogni anno lunedì, per esempio). Oltre ai 364 giorni, ogni anno avrebbe incluso 2 giorni extra, contraddistinti da una lettera – W come *Worldsday*, giorno del mondo – anziché da un numero e non contati come parte delle settimane da sette giorni.

Un tentativo precedente era stato [presentato](#) nel 1902 dallo studioso di statistica inglese Moses B. Cotsworth, e prevedeva la divisione dell'anno solare in 13 mesi da 28 giorni ciascuno, con un giorno in più dopo l'ultimo giorno di dicembre e uno in più, alla fine di giugno, negli anni bisestili. Riforme di questo tipo furono lungamente sostenute fin dalla fine del XIX secolo per interessi economici legati all'aumento della produttività, oltre che in parte della comunità scientifica, [ha raccontato](#) Henkin all'*Atlantic*.

Fu lo stesso periodo in cui furono istituiti la linea internazionale del cambio di data e i fusi orari. I movimenti favorevoli alla riforma della settimana convinsero i governi a utilizzare l'ora media di Greenwich come fuso orario di riferimento della Terra ma non riuscirono a portare avanti la riforma della settimana, secondo Henkin, a causa di reticenze sostenute dalle credenze religiose e dai capi dei culti basati sul ciclo settimanale.

Nel 1955, quando le Nazioni Unite proposero che un altro gruppo di studio riprendesse a occuparsi del calendario mondiale, il Dipartimento di Stato americano si oppose, così come il Congresso. L'allora membro della Camera dei rappresentanti del Michigan e non ancora presidente americano Gerald Ford, disse: «Il Congresso non è dell'umore giusto per manomettere il calendario».

Henkin condivide l'idea secondo cui in anni recenti la settimana sia diventata un'unità di misura del tempo meno

influyente che in passato, ma ritiene che continuerà comunque a condizionare le nostre percezioni. Anche la pandemia lo ha dimostrato, in un certo senso: durante il lockdown, «le persone erano disorientate perché non sapevano quale giorno della settimana fosse, e quell'esperienza era un segno rivelatore del loro essere disancorate dal tempo».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/01/02/settimana-sette-giorni/>

20220108



PECORAROSSA

miniblog di Francesco Santolanni

Ma com'è che sono schierati con Draghi e Speranza tanti militanti della “sinistra antagonista”? / di Coordinamento No Green Pass Napoli

Magari, ve lo spiego un'altra volta. Qui (dopo avervi già raccontato di tanti dei suddetti militanti ridottisi a fare i piazzisti dei [vaccini cubani](#) somministrati anche ai bambini di due anni) ripubblico il comunicato del Coordinamento No Green Pass Napoli a proposito della sbalorditiva [manifestazione](#) “Non teniamo più un euro: tamponi e ffp2 gratuiti!”

Comunicato Coordinamento No Green Pass Napoli

Il 4 gennaio si terrà, davanti alla Prefettura di Napoli, una manifestazione, indetta dal Movimento di Lotta – Disoccupati “7 Novembre”, lanciata con lo slogan “Non teniamo più un euro: tamponi e ffp2 gratuiti!”

Il Coordinamento No Green Pass – Napoli, pur esprimendo piena solidarietà a tutti coloro che protestano contro la folle gestione dell'emergenza Covid, non può fare a meno di evidenziare come la richiesta di tamponi e ffp2 gratuiti (finora incapaci a impedire nuove ondate di contagi) rischi di riproporre lo stesso discutibile slogan “tu ci chiudi, tu ci paghi” che ha scandito le

prime grandi manifestazioni di protesta a Napoli che, con questa impostazione politica, hanno consolidato la narrativa governativa secondo la quale l'unica soluzione per uscire dall'incubo Covid sia l'adozione di misure sempre più divisive e restrittive, unitamente a una campagna vaccinale condotta in modo indiscriminato e brutale, anche di fronte a dati che dovrebbero suggerire una franca riflessione e un differente approccio.

Il Coordinamento No Green Pass – Napoli ritiene necessario e urgente, invece, che si apra un pubblico dibattito su quella che potrebbe essere una differente strategia per uscire dall'emergenza sanitaria e sociale, che potrebbe, a nostro dire, essere favorita anche da alcuni dei provvedimenti qui elencati:

- Fine dell'obbligo vaccinale e del green-pass. Vaccinazione volontaria previa prescrizione medica e indagine preventiva, che escluda la già raggiunta immunità.
 - Ritiro di ogni ipotesi di vaccinazione dei bambini, non suscettibili di contrarre la malattia in forma severa e soggetti a un rischio al momento non calcolabile
 - Piena autorizzazione a cure già rivelatesi efficaci contro il Covid, che ancora oggi restano "in attesa di sperimentazioni" mai intraprese, e che sono state ufficialmente negate, optando per l'inoculazione di numerose dosi dei vaccini oggi disponibili
 - Freno all'estensivo e forsennato ricorso ai tamponi (ci sono costati finora 3,5 miliardi di euro), pagati dai lavoratori e screditati a fasi alterne dagli stessi virologi-intrattenitori del mainstream.
- Realizzazione, come si fa in altri paesi, di un'efficace struttura pubblica sanitaria, basata sul continuo monitoraggio di un campione rappresentativo della popolazione, finalizzata ad identificare non solo il tasso del contagio ma, soprattutto, quello dell'immunità cellulare acquisita con l'esposizione al virus.
- Ritiro tendenziale delle inutili e vessatorie "misure profilattiche". Mascherine, distanziamento sociale, lockdown etc. non sono finora serviti a fermare un virus – asintomatico nella maggior parte dei casi, specie tra i giovani –, che potrebbe circolare per decenni tra la popolazione. In Danimarca, Gran Bretagna, numerosi stati degli USA e in molti altri paesi, infatti, la maggior parte delle misure di restrizione sono state abolite e il solo riscontro della "positività" in un soggetto non determina la messa in quarantena né la chiusura delle strutture dove svolge la sua attività.
 - Basta con il terrorismo mediatico e la censura: accesso garantito, alla TV e ai media, anche a medici e ricercatori finora emarginati e/o diffamati. Tutta la documentazione relativa all'emergenza (cartelle cliniche dei morti "per" Covid, dati sulle modalità di utilizzo dei tamponi, contratti con aziende farmaceutiche e strutture private etc.), inoltre, deve essere messa a disposizione del Parlamento, dei ricercatori e del pubblico.
 - Piena funzionalità dei reparti ospedalieri e degli ambulatori medici oggi "chiusi per Covid"; riapertura degli ospedali dimensionati, assunzione di medici e personale infermieristico, attivazione delle USCA; ripristino della medicina di base e preventiva, oggi al collasso, come attestato dall'impennata del tasso di mortalità per malattie cardiache e tumorali.
 - Reintegro immediato nell'incarico e nello stipendio di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori della Scuola, delle Forze dell'Ordine e del comparto Sanità incostituzionalmente e ingiustamente sospesi dopo aver garantito per 4 mesi a proprie spese la sicurezza in ambienti di lavoro ai quali il governo non ha destinato un solo euro

Fine dello stato di emergenza, che non ha alcuna motivazione sanitaria, ma serve solo a realizzare uno stato di eccezione fondato sul controllo e il disciplinamento sociale.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21971-coordinamento-no-green-pass-napoli-ma-com-e-che-sono-schierati-con-draghi-e-speranza-tanti-militanti-della-sinistra-antagonista.html>



Conquiste che stiamo perdendo / di Angelo Baracca

L'articolo di Paolo Cacciari [Cinquant'anni buttati](#) pubblicato su [Comune](#) [e anche [qui](#)] è dedicato all'emersione della cultura ecologista negli anni Settanta, ha attirato moltissime attenzioni. Angelo Baracca, fisico e storico, racconta come in realtà quegli anni le lotte eco-pacifiste hanno saputo allargare lo sguardo ecologista sotto tanti punti di vista: per usare un'immagine potremmo dire che, ad esempio, hanno affiancato il "rosso" al "verde", aggiungendo cioè il complesso contributo del conflitto tra coloro che sono in alto e coloro che sono in basso. E oggi? "Una cosa che sembra essersi perduta – aggiunge Baracca – è la connessione fra ambiente e guerra: sia Greta e i *Fridays for Future*, che *Extinction Rebellion* hanno trascurato, se non ignorato, l'impatto delle guerre, dei militari e degli armamenti sull'ambiente e le loro pesantissime emissioni climalteranti..."

L'amara ricostruzione di Paolo Cacciari del patrimonio di elaborazione dagli anni '60 – '70 che sembra essersi perduto ([Cinquant'anni buttati](#)) è molto accurata e completa, ma dalla mia intensa esperienza nei movimenti a partire dalla contestazione studentesca e dall'Autunno Caldo (avevo trent'anni ed ero da poco laureato in Fisica) essa racconta solo una parte della storia: non è per un'astratta critica, poiché la ricostruzione di Cacciari è comunque molto importante, ma per un intento costruttivo e di completezza (per quanto possibile) della memoria storica che voglio brevemente discutere e ricostruire un'altra parte, che presumibilmente non sarà l'unica.

Cacciari discute gli aspetti che chiamerei, per capirci, di elaborazione intellettuale, di ricerca, le pubblicazioni che certo furono importanti per tutti, le iniziative istituzionali: **rimane dalla mia esperienza attiva scoperto l'aspetto dei movimenti**, delle lotte, ed anche delle conquiste importanti, aspetti che integrano in modo non marginale la ricostruzione, la tempistica, nonché le eredità e le prospettive.

Personalmente ho criticato esattamente un anno fa il concetto di "Primavera dell'Ecologia", e in particolare l'affermazione del compianto Giorgio Nebbia che «[i]l 1973 fu l'ultimo anno della primavera dell'ecologia»¹ (Baracca, «Dal '68 agli anni '70, una radice trascurata, di classe, dell'ambientalismo in Italia negli anni '70, e le sue valenze: il precoce ambientalismo "rosso". Memorie dei movimenti e documenti», *Altro900*, dicembre 2020): quest'articolo, che sconfina anche negli anni '80, è molto lungo e dettagliato e mi riferirò solo ai concetti essenziali che qui interessano.

Mi colpisce che Cacciari nella sua puntigliosa ricostruzione non citi **Dario Paccino** de *L'Imbroglia Ecologica* del 1972², un titolo che da solo dovrebbe sollevare qualche riserva sulla "armonia" di quella Primavera dell'Ecologia: Paccino era senza dubbio persona molto diversa da Nebbia per impostazione di fondo (come si può verificare anche dal carteggio fra di loro, conservato nell'archivio di Altro900³). Non è certo una considerazione del rispettivo valore, ma potrei dire che Paccino aveva individuato molto chiaramente e precocemente le insidie insite nei concetti e nell'impostazione dell'ecologia.

Quegli anni non furono solo la culla dell'ecologia, ma furono (sembra superfluo osservarlo) teatro di lotte di massa radicali che ebbero caratteristiche precipue:

- coinvolsero tutti i soggetti sociali, dagli operai, agli studenti, alle donne, ai settori

- cattolici, agli scienziati e i tecnici, agli operatori di tutti i settori;
- pur essendo i vari movimenti e settori attraversati da differenze profonde di concezioni e strategie politiche, quelle lotte coinvolsero tutti e tutte con un'impostazione radicale che puntava a una trasformazione profonda della struttura sociale e produttiva;
- fin dall'Autunno Caldo furono trainanti le lotte operaie, che impressero una decisiva impronta di classe.

Il 1973, anno della crisi petrolifera, lungi dal chiudere una "primavera" segnò un deciso rilancio e una radicalizzazione delle lotte operaie, che trascinarono gli altri settori sociali. Dalle vertenze nelle fabbriche sui danni alla salute dei lavoratori causati dai cicli produttivi, le lotte operaie si estesero al territorio, investirono i problemi ambientali (1973, la crisi petrolifera e il problema energetico; 1976, i disastri di Seveso, di Manfredonia⁴ che vide successivamente un deciso protagonismo delle donne). Rimarrà nella storia l'esaltante manifestazione nazionale unitaria di 250.000 metalmeccanici a Roma⁵ (in pieno governo Andreotti di centrodestra), che rappresentò la spallata decisiva per il rinnovo contrattuale caratterizzato principalmente dalla conquista dell'inquadramento unico (operai-impiegati) e delle 150 ore, che aprivano agli operai la porta della cultura scevra da espliciti interessi professionali e produttivi.

Il movimento femminista portò nelle lotte una forte caratterizzazione, ad esempio per la conquista del diritto all'aborto. Le proteste contro la guerra al Vietnam produssero grandi manifestazioni con un carattere fortemente unitario e antimperialista:

uno dei temi di discussione erano i sistemi di guerra tecnologica con i quali gli Stati Uniti aggredivano unitamente la popolazione e l'ambiente, come il famigerato *Agente Orange*, e la barriera elettrica per fermare i transiti dei Vietcong fra il Nord e il Sud del paese.

La trasversalità dei movimenti degli anni Settanta configurò un movimento complessivo che chiamerei un *eco-gender-pacifismo di classe*. Sul terreno dell'ambientalismo il "verde" trascolorò in "rosso" – *Rossovivo*, quale era il titolo della rivista fondata nei primi anni '70 da Dario Paccino, di *critica marxista all'ecologia dominante*.

La redazione della rivista *Sapere* diretta da Giulio Maccacaro fu dal 1974 una fucina di elaborazione, riflessione, coordinamento che coinvolse insieme quadri operai di fabbrica, tecnici, scienziati, studenti, operatori della salute, ecc.. Per dare appena un'idea concreta di temi ambientali trattati nella rivista (e praticati dai movimenti) ne elenco appena alcuni che danno anche un segno dell'impostazione radicale e dell'attualità dei temi (rinviando per maggiori dettagli al mio articolo citato all'inizio):

- **1974:** la critica della "rivoluzione verde"; Virginio Bettini sull'*Ecologia Atlantica*, cioè controllata dalla NATO, legami fra ecologia e militari;
- **1975:** dossier "Ambiente e potere" (!); articolo di Barry Commoner "Le fabbriche del veleno";
- **1976:** dossier curato da Virginio Bettini su Gioia Tauro "Ecologia della Piana: L'acciaio del sottosviluppo"; numero doppio novembre-dicembre "Seveso un crimine di pace";
- **1977:** W. Ganapini "Agricoltura industriale e ambiente"; M. Boato sul disastro di Manfredonia e B. Terracini sulla diossina di Seveso;
- **1978:** energia nucleare, energie alternative, numero monografico "Il nucleare: una scelta imposta"; "Energia: condizioni per l'alternativa", solare, geotermia, rifiuti, eolico, idroelettrico, agricoltura alternativa;
- **1979:** dossier "Agricoltura, Scienza e lotta di classe";

• **1980:** Legge Merli sui limiti delle sostanze inquinanti negli scarichi delle acque.

Insomma, **un ambientalismo integrale e radicale, praticato nelle lotte, che ebbero un culmine nel 1978 con le fondamentali conquiste della Riforma Sanitaria, della 194 e della Legge Basaglia. Indubbiamente un decennio fondamentale.**

Poi certo venne la sconfitta dei movimenti, del sindacato di base (EUR), ma con tempi e cause diverse rispetto al preteso tramonto precoce della Primavera Ecologica.

Ma intanto erano sorti i grandi movimenti popolari contro i piani di sviluppo dell'energia nucleare che negli anni '80 portarono alla grande vittoria della chiusura di questi programmi (referendum 1987). Un movimento che con la Crisi degli Euromissili sconfinò nelle lotte per il disarmo nucleare (le manifestazioni oceaniche del 1982-83, il primo accordo di disarmo Reagan-Gorbachev, 1987).

Attorno al 1980 *il manifesto* inaugurò la pubblicazione di inserti di quattro pagine dedicati a temi specifici denominati "La Talpa del giovedì". Una "Talpa" del 14 febbraio 1985 intitolata esplicitamente "L'ecologia politica" fu incentrata proprio sui "Verdi", con un articolo centrale di **Rossana Rossanda**, e fra gli altri due contributi da **Sergio Bologna** (sui verdi tedeschi) e del sottoscritto che iniziavo con le parole inequivoche: «Il verde non è rosso», e infra «La produzione sta cedendo il primato alla riproduzione sociale».

Senza dubbio crisi ci fu, sconfitta ci fu, una indubbia frammentazione dei movimenti, ma su una base a mio avviso diversa, con almeno altri due decenni di slancio e di produzione di elaborazioni e di movimenti. **La crisi climatica non era ancora stata percepita con chiarezza**, anche se è senz'altro vero che molte elaborazioni l'avevano chiaramente prevista. Ma ricordo nitidamente le tesi del Congresso di Democrazia Proletaria del 1987 basate sul concetto dello "sviluppo autocentrato" dei territori, che anticipava molte problematiche diventate poi di estrema attualità e importanza.

Una cosa che sembra essersi perduta è la connessione fra ambiente e guerra: sia Greta e i Fridays for Future, che Extinction Rebellion hanno trascurato, se non ignorato, l'impatto delle guerre, dei militari e degli armamenti sull'ambiente e le loro pesantissime emissioni climalteranti (per non citare le ambiguità sull'energia nucleare). Ma ancora nel 1991 conservo un vivo ricordo delle esperienze delle Tende della Pace, che riunivano tutte e tutti, dai cattolici ai comunisti, le donne, gli studenti; e nel 1999 l'opposizione alla guerra del **Kossovo**, nella quale si denunciavano i brutali metodi di devastazione dell'ambiente. Era in qualche modo l'onda lunga dei movimenti e delle lotte dei decenni precedenti.

Per concludere questi appunti, considero che sia un aspetto della storia ancora da approfondire e in sostanza da scrivere. Da anni lavoro per recuperare e tramandare la memoria storica, perché un popolo che perde la memoria non ha una bussola per il futuro, *historia magistra*.⁶

Su una conclusione mi trovo in completa sintonia con Cacciari: gli anni '70, in parte gli '80, sono stati un periodo eccezionale, l'Italia era un paese completamente diverso, gli italiani erano in gran parte erano sensibili e attivi, mossi da sentimenti di solidarietà, impegno civile, rispetto per gli altri:

«I sentimenti di solidarietà, giustizia, convivenza nonviolenta, fratellanza/sorellanza, rispetto di ogni forma di vita o sono stati ammutoliti, o sono ridotti a retorica delle feste comandate. La religione della crescita economica è alimentata dalla competizione di tutti contro tutti. Tra le persone oltre che tra aree geopolitiche».

Note

1 . G. Nebbia, *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2015, p. 102. Anche G. Nebbia, “Scritti di storia dell’ambiente e dell’ambientalismo, 1970-2013”, a cura di L. Piccioni, *Quaderni di Altronovecento*, n. 4, 2014, p. 135.

2 . Recentemente ristampato e introdotto da Gennaro Avallone, *Ombre Corte*, 2021.

3 . Ecologia e lotta di classe. Una corrispondenza tra Giorgio Nebbia e Dario Paccino, 1971-1972, di Luigi Piccioni (a cura di): “Salvare le carte!”. Il completamento del Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia presso la Fondazione Luigi Micheletti, di Alberto Berton.

4 . Si vedano le bellissime ricerche di Giulia Malavasi, il suo libro *Manfredonia Storia di una Catastrofe Continua*, Jaca Book, 2018; molto incisivo il suo articolo “Manfredonia: catastrofe continua, cittadinanza ritrovata e rimozione”, *Epidemiologia e Prevenzione*, 2016; 40 (6):389-394.

5 . Archivi Fiom Cgil, Roma 9 febbraio 1973, “Unità, contratto, riforme, Mezzogiorno”, http://archivio.fiom.cgil.it/net/manifestazioni/9_02_73.htm.

6 . Ho recentemente scritto insieme a Tiziano Cardosi un bilancio di prospettiva e attualizzazione nell’anniversario della caduta del Muro di Berlino: “Ricorsi storici: dalla cesura storica della Caduta del Muro, a quella della “prima pandemia dell’Antropocene”. Qualche possibile ispirazione”, *PeaceLink*, 19 novembre 2021, <https://www.peacelink.it/pace/a/48865.html>.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21973-angelo-baracca-conquiste-che-stiamo-perdendo.html>



La nascita dell'alleanza Australia-Gran Bretagna-Stati Uniti (Aukus) e la guerra fredda americana contro la Repubblica Popolare Cinese / di Alberto Bradanini



Il tema è complesso, lo spazio limitato per definizione e alcuni passaggi appariranno apodittici. D'altro canto, tale percorso guadagna in limpidezza e posizionamento, specie quando si ha a che fare con temi cruciali come la pace, la guerra e il futuro del mondo.

Già nel V secolo a.C., Confucio aveva rilevata la necessità di procedere a una *rettificazione* dei nomi. Se questi sono manipolati e non riflettono la realtà – egli rimarcava – il loro uso è fonte di malintesi, un dialogo autentico tra gli uomini diviene impossibile e la vita sociale ne risente in profondità.

Giacomo Leopardi osservava al riguardo: "I buoni e i generosi sogliono essere odiatissimi perché chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. Cosicché, mentre chi fa male ottiene ricchezze e potenza, chi lo nomina è trascinato sui patiboli, essendo gli uomini prontissimi a soffrire qualunque cosa dagli altri o dal cielo, purché a parole ne siano salvi".

In un suo scritto, Malcom X afferma che "se non si fa attenzione, i media ci fanno odiare le persone che vengono oppresse e amare quelle che opprimono". E questo vale anche per le nazioni.

Semplificando un po', ma a vantaggio della chiarezza, gli Stati Uniti, a partire da Reagan essenzialmente – alla luce di un relativo ridimensionamento sulla scena mondiale – hanno gradualmente imposto una militarizzazione delle relazioni internazionali (colpi di stato, invasioni, sanzioni e interferenze di vario genere, in Europa un azzardato avanzamento della Nato verso Est, in violazione degli accordi a suo tempo definiti tra Bush padre e Gorbaciov, e via dicendo).

Non che con Reagan, e ancor prima, tale caratteristica fosse assente, ma questa era attenuata da una maggiore attenzione alla dimensione politica, e dunque un minor ricorso all'uso della forza.

Già agli inizi dell'Ottocento, John Quincy Adams, sesto presidente americano, aveva teorizzato che "*la migliore garanzia della sicurezza degli Stati Uniti sarebbe stata l'espansione*". A quel tempo l'obiettivo era quello di impossessarsi delle terre spagnole sul continente americano, oggi è il mondo intero, senza alcuna limitazione.

Nell'Occidente americano-centrico si concentra la più micidiale macchina da guerra del pianeta (la sola spesa militare statunitense equivale, come noto, alla somma di quelle delle dieci nazioni che seguono in graduatoria, Cina e Russia comprese). Certo, la Cina possiede potere di deterrenza, anche nucleare, che basta e avanza per una guerra devastante, ma non possiede –

come gli Stati Uniti – 800 basi militari disseminate in 74 paesi (oltre 100 siti militari e 65-90 ordigni nucleari solo in Italia, in violazione del Trattato di Non Proliferazione da entrambi ratificato, una violazione sulla quale l'arco politico italiano – indistintamente – stende da decenni un poco onorevole velo di omertà).

La Cina dispone di una sola base militare, a Gibuti, dove l'abbiamo persino noi, utilizzata soprattutto per proteggere le navi mercantili contro i pirati somali.

Quando si evoca il *complesso militare-industriale* Usa, sfugge talora che esso non produce solo armamenti, ma si estende all'informazione, all'entertainment, al cinema, tecnologia, accademia e via dicendo, tutto lautamente finanziato dal cosiddetto *bilancio della difesa*. Non è un caso se in una trama inestricabile tra internet-media, finanza e *stato profondo*, il Ceo di Amazon Jeff Bezos – è solo un esempio tra i tanti – abbia acquistato con le briciole del suo impero finanziario uno dei maggiori quotidiani al mondo, il Washington Post, e divida le informazioni con l'intelligence Usa.

Secondo Milton Friedman, uno dei padri del neoliberismo, le imprese private, a prescindere dalle dimensioni, non hanno alcuna responsabilità sociale, devono solo massimizzare i profitti. Una proposizione divenuta tragica realtà. È così che le corporazioni sono completamente *unaccountable*. Esse rendono conto della loro condotta (e nefandezze) solo a un consiglio d'amministrazione, non certo alla collettività, vale a dire allo Stato – quest'ultimo ormai privo di quelle prerogative che dovrebbero rispecchiarne l'indipendenza, la sovranità democratica e la capacità di fare un'effettiva politica sociale e di *welfare*. Immensi i danni causati da un sistema così congeniato, che nessuna assiologia politica tenta nemmeno di mettere in discussione e che genera tensioni e conflitti, dentro e fuori dai confini. E la Nuova Guerra Fredda dichiarata dagli Stati Uniti contro la Cina è un suo prodotto.

Secondo la narrativa prevalente, La Cina poi costituirebbe una minaccia alla pace e alla sicurezza dell'Occidente. Noi saremmo depositari di valori superiori. E la rivalità sarebbe insanabile, basata su distanze politiche, economiche e ideologiche, sebbene poi i rapporti tra i due fronti siano in contraddizione con tale assunto. A fine anno – ad esempio – il commercio Cina-Usa supererà i 635 mld di dollari (in aumento del 30% dall'inizio della guerra commerciale dichiarata da Trump tre anni orsono), a dimostrazione che il dio profitto ha sempre un piano B.

Taiwan

Per quanto concerne Taiwan, stando a un riassunto del web di un incontro dell'American Enterprise Institute tenutosi il 2 novembre a Orlando in Florida – alla presenza di autorevoli sostenitori di D. Trump, tra cui Hal Brands, Dan Blumenthal, Gary Schmitt, Michael Mazza, John Bolton e altri – anche la destra americana riconosce che recuperare l'isola ribelle non ha per Pechino nulla di ideologico o stravagante. Persino un ipotetico governo cinese amico dell'America metterebbe in cima alla sua agenda politica il recupero dell'isola, territorio storico della Cina.

Certo, per la Repubblica Popolare sarebbe bene che ciò avvenisse con il consenso dei taiwanesi – i quali però, come sappiamo, sono contrari. Pechino, tuttavia, è consapevole che un conflitto con Taiwan avrebbe profonde ripercussioni sulla stabilità e l'economia del paese, senza contare che la deterrenza militare di Taipei (a prescindere dal possibile intervento degli Stati Uniti) non renderebbe la conquista dell'isola una passeggiata. In buona sostanza, a dispetto della narrazione occidentale che attribuisce a Pechino la volontà di usare la forza – e nonostante il narcisismo di Xi Jinping che vorrebbe passare alla storia come il ri-conquistatore dell'isola – la leadership del Partito nel suo insieme ha mostrato sinora sufficiente sangue freddo. Mancano infatti evidenze che l'esercito cinese stia preparando l'invasione dell'isola. La Cina opera *sub specie eternitatis*, sa aspettare – e *rebus sic stantibus*, in linea con gli auspici esposti da Deng Xiaoping poco prima di morire – intende demandare la soluzione del problema alle future generazioni di dirigenti (quando le condizioni politiche sui due fronti lo consentiranno). Non è un caso, del resto, che Taipei non abbia mai superato la soglia critica della formale dichiarazione d'indipendenza, che Pechino si adopera a scongiurare in ogni modo, per evitare di

trovarsi esposta a un'opzione potenziale che costituisce il sogno segreto degli americani, una trappola esiziale di cui la dirigenza cinese è quanto mai consapevole.

Il Mar Cinese Meridionale e Orientale

In un documento Nato approvato a Bruxelles nel giugno scorso – di *formulazione* americana, è superfluo rilevare – si statuisce che la Cina è *oggi un rischio per la sicurezza occidentale*, senza beninteso che venga prodotta alcuna evidenza di ciò: i diritti umani, tema spinoso e complesso, le discutibili attività antiterrorismo nel Xinjiang e altri ambiti non condivisibili della politica cinese – sui quali *si può e si deve* essere critici – nulla hanno a che vedere con la sicurezza degli Stati Uniti o dell'Occidente. Solo uno sprovvaduto, del resto, potrebbe credere che gli Stati Uniti si preoccupino davvero dei musulmani del Xinjiang alla luce, se vi fosse bisogno di altre ragioni, delle tante guerre di aggressione antisلامiche da essi scatenate in Medio Oriente negli ultimi settant'anni.

Nelle parole dell'ex-PM australiano, Paul Keating, "la Cina costituisce una minaccia non per quello che fa, ma per quello che è. È la sua sola esistenza a turbare il sonno della superpotenza. L'emersione di un paese che ospita un quinto dell'umanità è considerata illegittima, un'insidia alla supremazia di quell'impero voluto da dio per governare un pianeta irrequieto, *la sola nazione davvero indispensabile al mondo*, secondo il lessico patologico di Bill Clinton. Gli Stati Uniti non possono tollerare chi non si lascia intimidire, chi non si piega al principio mafioso dell'obbedienza, come l'Europa ad esempio, chi costruisce il proprio benessere in autonomia.

Nel citato vertice di Bruxelles, il presidente francese Emanuel Macron aveva obiettato che *forse*, essendo situata dall'altra parte del mondo, la Cina non avesse molto a che vedere con la Nato (l'acronimo inglese significa infatti *Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord*). Biden deve aver ascoltato educatamente. Poi, dopo alcune settimane, si è appreso che il contratto franco-australiano per la produzione di sottomarini tradizionali era stato sostituito da quello per la fornitura di sottomarini statunitensi a propulsione nucleare.

Il governo francese legge la notizia sui giornali. Il messaggio è chiaro: lo statuto di vassallaggio dell'Europa prescrive l'obbedienza, come si dice nella lingua di Dante, *senza fiatare*. La Francia subisce un colpo alla sua industria e richiama per qualche giorno i suoi Ambasciatori da Washington e Canberra, e tutto finisce lì.

Tralasciando un'infinità di altri armamenti, nei mari cinesi – secondo i dati disponibili – gli Stati Uniti dispongono già di 14 sommergibili nucleari, ognuno con 24 batterie di missili *Trident*, ciascuna a sua volta dotata di 8 testate indipendenti. Ogni sommergibile, dunque, è in grado di polverizzare con testate nucleari 192 città o siti strategici nel mondo intero. Essi, per di più, saranno presto sostituiti da una nuova generazione di sommergibili (classe Colombia), ancor più micidiali. La Cina possiede solo quattro rumorosi sommergibili di vecchia generazione, che non possono allontanarsi molto dalla costa, ciascuno dei quali dispone di 12 missili a testata singola, non in grado di raggiungere il territorio americano, i quali entro il 2030 potrebbero essere integrati da altri quattro, un po' meno rumorosi.

Secondo l'agenzia Bloomberg nel passato novembre l'Air Force americana – solo per citare un episodio – ha effettuato 94 sortite sul Mar Cinese Meridionale. Alcuni velivoli sono giunti a 16 miglia dalle acque territoriali cinesi. E si tratta, come tutti sanno, di una pericolosa provocazione routinaria.

La logica suggerisce che, trattandosi di acque cinesi, le attività militari americane costituiscano una minaccia alla sicurezza della Cina, non viceversa. E possiamo solo immaginare le reazioni americane se – per simmetria – una flotta cinese (navi e sottomarini) armata di missili nucleari si aggirasse nel Golfo del Messico davanti alla Florida. Meglio non pensarci (o meglio, basta pensare a Cuba '62).

Non contenti dell'enorme disparità di potenza di fuoco, gli Stati Uniti – Biden o Trump, in un paese a dominazione corporativa privatistica non è certo un presidente fa la differenza –

rafforzano il dispositivo militare in mari lontani dalle loro coste, investendo su armamenti nucleari e fatti persino pagare all'Australia, che di certo non faranno scendere la tensione.

A questo fine chiamano all'appello due dei cosiddetti *Five Eyes* (i cinque occhi) – Australia e Regno Unito, in attesa magari che si aggiungano Canada e Nuova Zelanda, in qualche ruolo di comparsa – creando un'inedita alleanza, l'Aukus appunto, incaricata di contenere la Cina e nello specifico di garantire la libertà di navigazione in quei mari. Una libertà che Pechino, in verità, non ha mai messo in discussione.

È così che Stati Uniti e Regno Unito, paesi dotati di armi atomiche, trasferiranno *materiali militari nucleari* all'Australia, uno stato non-nucleare, violando la lettera e di certo lo spirito del TNP, spingendo altri paesi non dotati di armi nucleari a seguire l'esempio, rendendo ancor più insicura la regione dell'Asia-Pacifico.

I nuovi sottomarini entreranno in attività tra molti anni, ma fin d'ora spingono la corsa agli armamenti, aprendo un'altra falla nel regime di non-proliferazione e minacciando finanche l'impianto giuridico del Trattato di Rarotonga, che nel lontano 1986 aveva istituito *la zona del Pacifico meridionale libera da armi nucleari*. Insomma, si torna indietro, seguendo la prassi del doppio standard e della convenienza imperiale, persino su un tema cruciale come la non-proliferazione.

Quanto alla libertà di navigazione, quello che la Cina contesta – ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (firmata a Montego Bay nel 1982) è la facoltà dei paesi terzi di svolgere attività militari e di *intelligence* entro le 200 miglia dalla costa (nella cosiddetta Zona economica esclusiva, istituita dalla Convenzione stessa). E la Cina non è la sola a resistere a tale pretesa, L'India, ad esempio, ha lo stesso contenzioso con gli Stati Uniti, i quali beninteso se ne infischiano e continuano a fare i loro comodi.

Poiché la Convenzione è effettivamente ambigua sul punto, siamo di fronte a un tipico problema di interpretazione, che andrebbe affrontato per le vie diplomatiche e non mettendo mano al grilletto.

Non solo, mentre impongono una strumentale interpretazione estensiva del Diritto del Mare, gli Stati Uniti tacciono sulla banale circostanza di essere la sola potenza marittima a non aver ratificato tale cruciale Convenzione, perché ciò avrebbe impedito alle flotte americane di navigare liberamente in acque altrui.

L'ostilità nei riguardi della Cina non ha pertanto a che fare con la sicurezza. Il sogno (nemmeno segreto) dell'egemonismo americano è che il gigante asiatico imploda e venga sostituito da un insieme litigioso di staterelli deboli e sottosviluppati, incapaci di sfidare il dominio imperiale. Secondo tale patologia, un mondo plurale è inconcepibile. Le nazioni non possono convivere pacificamente nella diversità, ciascuna con le proprie caratteristiche ideologiche, sociali ed economiche. No, questo non è consentito.

Se mira a emanciparsi, prima politicamente (con Mao Zedong), poi anche economicamente (con Deng Xiaoping, perché la sola gamba politica non sarebbe stata sufficiente per affrancarsi dal dominio coloniale o neocoloniale), la Cina deve fare i conti con l'aggressione politica, economica e (chissà?) militare.

Un trattamento, si dirà, che non viene riservato solo alla Cina. Basti pensare a Cuba, Venezuela, Iran, Siria e via dicendo, tutti *orwellianamente* accusati a modulazione di frequenza di mettere a repentaglio la sicurezza degli Stati Uniti, senza che questo susciti non dico lo sdegno universale ma almeno qualche sorriso. Nel silenzio delle nazioni-vassalle come quelle europee (media, accademici e politici), la ragione è quanto mai evidente: si tratta di paesi che non si piegano alle *American preferences*, che perseguono quella che il National Security Council qualifica come *successful defiance*, e per tale ragione vengono accusate – con il fedele sostegno degli apparati mediatici – di violazione di diritti umani, terrorismo, possesso di armi di distruzione di massa e via dicendo.

Già alla fine degli anni '40 il presidente Truman chiamava *eccesso di sviluppo* l'intento delle nazioni povere di voler uscire *a modo loro* dal sottosviluppo e dal colonialismo.

L'elenco delle guerre, interferenze e pesanti violazioni del diritto e dell'etica internazionale è noto, ma un rinfresco di memoria fa sempre bene: Cuba, Vietnam, Iran, Serbia, Iraq, Siria, Libia, Afghanistan, 15 altri solo in Sud America, tra cui Nicaragua, Cile, Panama, le prigioni/torture di Guantanamo, Bagram, Abu Graib altre *segrete*, omicidi extragiudiziali "al drone", la vicenda Julian Assange e quella di Edward Snowden, e via dicendo. Solo dal 1947 al 1989 gli Stati Uniti hanno organizzato 70 tentativi di *regime change* (l'eufemismo sta per *colpi di stato*), 64 sotto copertura, 6 con sostegno militare aperto. In 25 casi, i tentativi hanno avuto successo con l'instaurazione di un governo amico, in altri 39 sono invece falliti^[1].

Ciò ha causato milioni di vittime, rifugiati, distruzioni, degrado e via dicendo, tutto per promuovere i sani valori della democrazia e dei diritti umani.

I paesi-*target* sono stati amici e nemici, nazioni grandi e piccole, paesi democratici e dittature. L'unico criterio è stato il principio mafioso dell'obbedienza: chi non si piega deve stare all'erta, perché prima o poi viene aggredito, politicamente, economicamente e se del caso anche militarmente.

È bene chiarire che non si tratta qui di pregiudiziali posizioni antiamericane, poiché quel popolo è il primo a soffrire delle amorali politiche di potenza e arricchimento illimitato dell'oligarchia americana. Del resto, le coscienze più emancipate di questo grande popolo si sono sempre battute contro tali aberrazioni, pagando pesanti tributi personali.

Quanto all'Unione Europea, l'Alto rappresentante per gli affari esteri Josep Borell – informato a suo tempo della vicenda sommergibili – dichiarava che "l'Aukus ha un forte impatto sull'Unione nel suo insieme e ciò è tanto più grave poiché la cancellazione del contratto franco-australiano è stata annunciata lo stesso giorno della pubblicazione della *strategia* europea per l'Indo-Pacifico". È così che abbiamo appreso anche noi che l'Unione ha una sua strategia sull'Indo-Pacifico. Con acume inatteso, poi, Borell aggiunge che gli europei sarebbero assai preoccupati dall'Aukus. Incantevole. Sarebbe interessante leggere qualche statistica in proposito. I cittadini europei non sarebbero invece preoccupati per la disoccupazione, il precariato, la chiusura degli ospedali, il decadimento dei servizi pubblici e via dicendo. No, essi sarebbero preoccupati per l'Aukus.

Michael Roth, poi, Ministro tedesco agli Affari Europei ha definito l'Aukus una "sveglia per tutta l'Unione Europea", mentre quello degli Affari Esteri sempre tedesco Heiko Mass (entrambi del passato governo Merkel) ha affermato che più del contenuto è il modo in cui è avvenuta la cancellazione del contratto dei sommergibili francesi che è "irritante e deludente, non solo per la Francia, ma per tutta l'Europa", aggiungendo testualmente: "per gli europei, il problema non è tanto la perdita di un contratto (bisognerebbe tuttavia chiederlo ai francesi, prendo la libertà di rilevare). Se gli Stati Uniti agiscono così con la Francia – continua costui – la seconda economia e il paese che dispone dell'esercito più potente in Europa, cosa impedisce agli americani di fare lo stesso con altri paesi europei?". Strepitoso anche questo. Di tutta evidenza, solo a Heiko Mass dev'essere sfuggito che gli Stati Uniti fanno esattamente così da 76 anni.

Infine, in Europa (e dunque in Italia) – per ragioni che non v'è spazio per illustrare – non dico la *Destra*, ma nemmeno la cosiddetta *Sinistra* riconosce alla Cina il merito straordinario (dal punto di vista valoriale) di aver creato in pochi decenni un benessere inedito per una popolazione che nella storia aveva conosciuto solo fame e miseria. Va da sé che tale traguardo ha avuto un costo: se la rivoluzione non è un pranzo di gala (come affermava Mao), nemmeno l'uscita dal sottosviluppo e l'emancipazione dal neocolonialismo sono un pranzo di gala. Per gli eredi contemporanei dei valori socialisti di un tempo la solidarietà è una nozione utile a raccogliere qualche plauso (e voto) sulla misera esistenza degli immigrati, accolti nel nome dell'amore universale per essere poi abbandonati sui marciapiedi a cavarsela da soli, non certo per esprimere pieno apprezzamento a chi ha affrancato dalla povertà un miliardo di persone, senza nemmeno infastidirli.

Invece dell'Aukus, per chiudere, il pianeta avrebbe altre urgenze di cui occuparsi: 1) il rischio (come già rilevato) di una guerra nucleare che segnerebbe la fine del genere umano. Secondo il doomsday clock – l'orologio dell'apocalisse -- la distanza dalla mezzanotte, che segnerà la fine del mondo, è oggi misurata non più in minuti ma in secondi (per l'esattezza *cento* secondi), tanto più che quel pulsante è ora sostanzialmente affidato alle macchine; 2) un capitalismo incontrollato, inasprito dall'onnivora crudeltà neoliberista, che concentra immense ricchezze nelle mani di pochi individui; e 3) la distruzione dell'equilibrio ecologico, la cui ragione strutturale risiede proprio nella bulimia delle corporazioni private interessate solo al profitto.

In una diversa prospettiva, gli Stati Uniti potrebbero riflettere sulla pessima scelta di creare un'ulteriore *innecessaria* alleanza militare (l'Aukus appunto), sedendosi invece intorno a un tavolo come *un paese normale*, per contribuire alla soluzione di queste e di altre emergenze. Oggi, purtroppo, tale prospettiva è una chimera. L'ipertrofia oligarchica di potere e ricchezze, pericolosa per il mondo e lontana dai bisogni dello stesso popolo americano, non potrà essere contenuta dalle deboli restrizioni del diritto internazionale, ma solo da profondi cambiamenti interni, sociali, valoriali e di rapporti di potere, oltre che da un graduale riequilibrio di forze sulla scena internazionale, al raggiungimento del quale il contributo di Cina, Russia e altre nazioni *resistenti* sarebbe certamente meglio apprezzato se accompagnato da istituzioni politiche rinnovate in tema di libertà e partecipazione, un quadro di rinnovamento questo di cui anche le nazioni occidentali avrebbero grande bisogno.

Note

[1] *Covert Regime Change*, Lindsay A. O'Rourke, Cornell University Press 2018

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/21977-alberto-bradanini-la-nascita-dell-alleanza-australia-gran-bretagna-stati-uniti-aukus-e-la-guerra-fredda-americana-contro-la-repubblica-popolare-cinese.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Iperstoria / di Salvatore Bravo

La filosofia è ricerca della verità, essa è storica, perché è nella storia e risponde alle sollecitazioni materiali della stessa, ma pur essendo parte integrante degli eventi storici, discerne nella storia con il suo metodo d'indagine olistico e dialettico il contingente dal necessario. La filosofia non è ideologia, perché ha quale obiettivo l'universale e non il particolare (ideologia). Filosofare non è un atto descrittivo che registra l'accadere, ma concetto che diviene prassi nella critica qualitativa. Negli ultimi decenni la filosofia sembra aver "dimenticato" la passione per la verità per rendersi organica al mercato. La filosofia adattiva è parte del sistema, lo descrive ed indica la fatalizzazione del tempo storico. L'infosfera è la nuova via all'adattamento capitalistico sostenuto dalla filosofia accademica, parte dal postulato che il digitale è il nuovo ambiente dell'essere umano, si consuma una nuova cesura nella storia, si passa dalla storia all'iperstoria. Il digitale è presentato come una realtà oggettiva, un

nuovo realismo tecnologico (ICT) che crea il mondo, il suo ambiente e gli esseri umani. Dietro l'impalpabile presenza dell'interconnessione digitale non vi è che il digitale, scompaiono le strutture economiche e ideologiche, pertanto l'iperstoria viene a noi nel segno del destino.

Ancora una volta è la resilienza a governare la condizione umana: il digitale impera, per cui bisogna adattarsi o scomparire nell'iperstoria:

“Potrebbe trovare utile rappresentare l'evoluzione umana come un missile a tre stadi: la preistoria, in cui non ci sono ICT; la storia, in cui ci sono ICT che registrano e trasmettono informazioni ma le società umane dipendono principalmente da altre tipologie di tecnologie che riguardano le risorse primarie e l'energia; l'iperstoria, in cui ci sono ICT che registrano, trasmettono e soprattutto processano informazioni, in modo sempre più autonomo, e in cui le società umane dipendono in modo cruciale dalle ICT e dall'informazione in quanto risorsa essenziale per la loro stessa crescita. All'inizio del terzo millennio, potrebbe concludere il nostro storico del futuro, innovazione, benessere e valore aggiunto cessano di essere collegate alle ICT per divenire da loro dipendenti¹”.

La grande rivoluzione dell'iperstoria è l'iperattività del digitale con le sue interconnessioni che finiscono con l'essere la causa del nostro benessere, sono la nuova natura naturante artificiale apparsa sull'orizzonte della storia. La rivoluzione passiva si concretizza nella dipendenza dall'interconnessione digitale. L'umanità è spettatrice della destinale apparizione e non può che inseguire il nuovo ordine mondiale. Nell'iperstoria le idee sono nel mercato libero e sregolato del digitale, pertanto il mercato resta la divinità nascosta che tutto muove, ma dalla filosofia accademica è valutato come il nuovo dogma della religione del modo di produzione capitalistico che regna sovrano. Il digitale vela il dio nascosto, il nuovo ambiente dell'iperstoria più che il digitale che crea e ricrea il mondo è il capitale/mercato sciolto da ogni limite che incapsula tutto e tutti nel nuovo ambiente-mercato:

“Disporre di pattern di piccola scala è importante, nell'iperstoria, poiché costituiscono la nuova frontiera dell'innovazione e della competizione in ambiti differenti, dalla scienza al business, dalla governance alle policy sociali, fino ai diversi generi di politiche della sicurezza. Nel libero e aperto mercato delle idee, se qualcuno riesce a sfruttare tali modelli di analisi meglio e più rapidamente di noi, ci costringe a uscire dal mercato, a mancare una scoperta decisiva – e con questa il futuro Nobel –, fino a mettere seriamente a rischio le fortune del nostro paese²”.

Memoria dimenticata e l'infosfera

Il digitale volatilizza i dati con i cambiamenti perpetui dei supporti e dei programmi informatici. La grande opportunità del nuovo ambiente umano è sempre più sull'abisso del nulla. La memoria che dimentica è il vero successo del capitale, ogni totalitarismo vorrebbe cancellare la storia ed eternizzare il presente. L'innovazione continua coincide con la scomparsa della storia e della memoria della lotta. Ogni generazione rischia l'apocalisse della memoria, dinanzi all'iperstoria che si ribalta in neolitico futuro la filosofia accademica si limita ad auspicare la presenza dei custodi della memoria. Le nuove Vestali del destino iscritte nell'iperstoria sono le nuove ed inutili protagoniste della storia antiquaria: si conserva senza prassi:

“Una pagina web che si aggiorna costantemente è un sito che non conserva memoria del proprio passato, e lo stesso sistema dinamico che consente di riscrivere migliaia di volte lo stesso documento rende altamente improbabile la conservazione delle versioni precedenti per un esame futuro. “Salva questo documento” significa “sostituisci le versioni precedenti”, per cui ogni documento digitale di qualsiasi genere è destinato a questa natura astorica. Il rischio è che le differenze siano cancellate, le alternative amalgamate, il passato costantemente riscritto e la storia ridotta a un perenne qui e ora. Quando la maggior parte della nostra conoscenza è nelle mani di tale memoria che dimentica, possiamo trovarci imprigionati in un eterno presente. Questo è il motivo per cui sono vitali le iniziative volte a conservare la nostra crescente eredità culturale digitale per le future generazioni, come la National Digital Stewardship Alliance (NDSA) e l'International Internet Preservation Consortium (IIPC). Il lavoro di custode dell'informazione è destinato a diventare sempre più importante. V I è però anche il potenziale rischio catastrofico di immense quantità di dati create simultaneamente³”.

L'infosfera è il nuovo spazio-tempo che cresce su stessa, le tecnologie sempre più autonome producono nuove relazioni, sono i nuovi utenti e padroni che sfuggono alla comprensione degli umani, i quali divengono semplice presenza. Dietro la cortina dell'infosfera e dell'iperstoria l'umanità non può che perseguire quale unico obiettivo l'adattamento resiliente. La filosofia accademica benedice il presente con il turibolo delle argomentazioni astratte, poiché i rapporti di forza sono abilmente elusi dinanzi al nuovo che avanza inesorabile. La vergogna prometeica è tra di noi, la regressione civile ed etica sono orchestrate dai padroni dell'etere, ma tutto questo non turba la filosofia ufficiale, che diviene la sovrastruttura acritica del presente:

“In un'infosfera non più frammentata ma pienamente integrata, l'impercettibile coordinazione tra dispositivi sarà senza soluzione di continuità nello stesso modo in cui il nostro smartphone interagisce con il nostro portatile e questo con la stampante. È difficile prevedere cosa accadrà quando le cose comunicheranno regolarmente le une con le altre, ma non sarei sorpreso se le società di computer e di software iniziassero a progettare e vendere elettrodomestici, come la TV, nel prossimo futuro. Tecnologie in veste di utenti che interagiscono con altre tecnologie in veste di suggeritori tramite altre tecnologie: questo è un altro modo di descrivere l'iperstoria in quanto stadio dello sviluppo umano che si profila allorché relazioni tecnologiche di terzo ordine divengono la condizione necessaria per lo sviluppo, l'innovazione e il benessere. Si tratta anche della riprova ulteriore che abbiamo fatto ingresso in tale stadio iperstorico del nostro sviluppo⁴”.

L'iperstoria è la fine dell'Umanesimo e di ogni prassi. Con l'iperstoria comincia il transumanesimo escrescenza del capitalismo assoluto. L'essere è l'artificiale produzione senza fondamento veritativo. L'opportunità digitale implica la liberazione da ogni vincolo etico in una rincorsa verso l'iperproduzione senza fini oggettivi. L'iperstoria divora il tempo, lo disperde nell'innovazione senza fondamento metafisico, per cui le tecnologie divengono nella loro ipercinetica trasformazione le protagoniste assolute del nuovo corso della storia.

L'emancipazione dai processi di reificazione è la “memoria dimenticata” della storia. Senza memoria si recide il futuro ed il presente, l'iperstoria cancella con l'Umanesimo la verità, non resta che il regno del digitale. L'infosfera è il nuovo ambiente costituito dai supporti che interagiscono e fondano il mercato digitale. Il flusso di interazioni è costituito da informazioni. Si occulta il dato primario: le informazioni gestite dai supporti alimentano il mercato. I nuovi padroni dell'etere permeano le tecnologie con la logica del profitto, per cui il flusso inarrestabile di dati è la nuova merce del nuovo capitalismo. Ogni attimo della vita è dono sacrificale al mercato che lo sublima in plusvalore. I gestori della rete di informazioni vampirizzano gli “utenti umani” per estrarre dalla vita i nuovi pacchetti azionari da vendere sul mercato digitale:

“Le ICT stanno mutando la natura vera e propria, e in tal senso il significato stesso, della realtà, trasformandola in un'infosfera. Infosfera è un neologismo coniato negli anni Settanta ed è basato sul termine “biosfera”, che fa riferimento a quella limitata porzione del nostro pianeta caratterizzata dalla vita. Si tratta anche di un concetto in rapida evoluzione. A un livello minimo, l'infosfera indica l'intero ambiente informazionale costituito da tutti gli enti informazionali, le loro proprietà, interazioni, processi e reciproche relazioni. È un ambiente paragonabile al, ma al tempo stesso differente dal, cyberspazio, che è soltanto una sua regione, dal momento che l'infosfera include anche gli spazi d'informazione offline e analogici. A un livello massimo, l'infosfera è un concetto che può essere utilizzato anche come sinonimo di realtà, laddove interpretiamo quest'ultima in termini informazionali⁵”.

La natura umana nell'infosfera

L'infosfera è costituita da informazioni liquide, in quanto il supporto può mutare con facilità, anche l'umanità è paragonata alle tecnologie. Si opera un rovesciamento antiumanistico, l'essere umano è comparato all'infosfera, per cui non è che flusso di informazione senza supporto stabile. I dominatori e i dominati vivono lo stesso ambiente, ma i dominanti sono i nuovi feudatari dell'informazione, il flusso rischia di travolgere anche loro. Nelle interazioni vi è il rischio di un'eccedenza rispetto alle intenzioni di dominio che può sfuggire ai dominatori. L'euristica della paura dovrebbe guidare la filosofia accademica, invece ancora una volta si constata la presenza dell'infosfera, ma si sottovalutano i rischi annessi allo scopo di legittimare

la nuova frontiera del mercato:

“I filosofi moderni hanno preferito associare l'esistenza alla possibilità di essere soggetto a percezione. Le loro menti, molto più empiriche, hanno insistito sull'idea che potesse qualificarsi come esistente soltanto ciò che fosse percepibile attraverso i sensi. A immutabilità e percepibilità possiamo aggiungere oggi l'interattività. La nostra filosofia sembra suggerire che “essere è essere in interazione”, anche se ciò con cui interagiamo è solo transitorio e virtuale¹”.

Se l'infosfera è il nuovo ambiente dove si raccolgono le illimitate correnti che trasportano le informazioni, l'essere umano non può che essere attraversato dalle nuove forze digitali e dalla logica predatoria che le guida: la natura umana è costituita da bit. Nessuna stabilità, nessun fine metafisicamente fondato, ma come ogni supporto digitale l'essere umano è interno al flusso, interagisce passivamente con la corrente dei bit per diventare solo oggetto di “transazione” che non guida la storia, ma docilmente si adatta alle condizioni del nuovo ambiente. Lo sguardo con cui il soggetto incontra il volto dell'alterità è aumentato dai dispositivi, al punto che la sua inaudita moltiplicazione dovrebbe rendere il soggetto più consapevole, secondo la diagnosi dei sostenitori del nuovo ordine digitale. Se si riporta l'astratto al concreto non è difficile verificare che la società dell'immagine non è consapevolezza di sé, ma dimenticanza dell'unità dell'identità rifratta in mille pose. Lo sguardo da soglia di incontro diviene seduzione predatoria dietro cui si nasconde la solitudine narcisistica racchiusa nella distanza dei dispositivi. Solo la relazione in presenza può essere l'inizio di una storia e della storia, in quanto si vive nella concretezza della scoperta. Lo sguardo disperso consuma immagini senza responsabilità, prepara identità liquide e patologiche:

“In primo luogo, l'esperienza dello sguardo rivolto su di sé risulta amplificata, posposta (in termini di età) e prolungata (in termini di durata). Ciò significa che la tendenza dello sguardo a modificare la natura del sé che vi è soggetto è diventata una caratteristica stabile dell'esperienza onlife. Il sé iperconsapevole non smette mai di tentare di comprendere come è percepito dagli altri. In secondo luogo, attraverso lo sguardo digitale, il sé vede se stesso dalla prospettiva di una terza persona, il cui sguardo è condizionato dalla natura del mezzo digitale, che offre soltanto un'osservazione parziale e specifica. È un po' come essere costretti a guardare a se stessi attraverso uno specchio distorto che non offre accesso²”.

In un'intervista di Enzo Biagi del 1971 Pier Paolo Pasolini verificava che la TV e lo schermo in generale falsificano la relazione. La distanza mediatica impoverisce la comunicazione al punto da porre colui che si mostra nello schermo su un podio invisibile. Il senso di superiorità acquisita dalla distanza secondo lo scrittore è la nuova barbarie che si profilava nella società a capitalismo integrale. Pasolini era supportato nella sua analisi dalla dialettica e dalle categorie marxiane. La nuova filosofia accademica ha scelto l'astratto, ha scollato il digitale dalla logica che lo governa, pertanto “rischia” di essere “il supporto” del capitalismo assoluto. Alla filosofia adattiva bisogna opporre più filosofia teoretica e critica per far crescere la consapevolezza comunitaria delle pratiche del digitale, le quali sono investite dall'ideologia del controllo e del consumo. La vera urgenza non è decantare le potenzialità della tecnocrazia, ma svelare la logica del dominio in atto. La prassi si elabora con processi che conducono fuori della spelonca svelando la presenza della caverna a coloro che hanno naturalizzato lo sguardo. Senza filosofia non vi è storia e non vi è politica, e questa dovrebbe essere la verità prima da cui iniziare il processo di liberazione.

Note

¹ Luciano Floridi, La quarta rivoluzione Come l'infosfera sta trasformando il mondo, Raffaello Cortina Editore Milano, 2017, Tempo l'iperstoria.

² Ibidem Dati

³ Ibidem Dati

[4](#) Ibidem Spazio L'Infosfera

[5](#) Ibidem La vita nell'infosfera

[6](#) Ibidem La vita nell'infosfera

[7](#) Ibidem Percezione: lo sguardo digitale

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21979-salvatore-bravo-iperstoria.html>



Percorsi di Riequilibrio

Covid: ricoveri abbattuti drasticamente se curata entro tre giorni. Lo studio italiano che lo dimostra / Valentina Bennati intervista Paolo Bellavite

Ci sono medici che hanno riposto ogni fiducia solo nel "vaccino" e altri che, invece, in questi ultimi 20 mesi hanno lavorato, e molto, per curare i malati ed evitare che giungessero troppo aggravati in ospedale. Dalla loro esperienza - che ha dimostrato che, se si interviene nella fase iniziale con terapie appropriate, di COVID si può guarire tranquillamente a casa - è nato **uno studio, ora a disposizione della comunità scientifica.**

Pubblicato in anteprima l'8 dicembre dalla rivista peer-review 'Medical Science Monitor' con il titolo *"Retrospective Study of Outcomes and Hospitalization Rates of Patients in Italy with a Confirmed Diagnosis of Early COVID-19 and Treated at Home Within 3 Days or After 3 Days of Symptom Onset with Prescribed and NonPrescribed Treatments Between November 2020 and August 2021 (Studio retrospettivo sugli esiti e sui tassi di ospedalizzazione di pazienti in Italia con diagnosi confermata di COVID-19 precoce e trattati a casa entro 3 giorni o dopo 3 giorni dall'insorgenza dei sintomi con farmaci di prescrizione e non di prescrizione tra novembre 2020 e agosto 2021)"*, il lavoro ha, come prima firma, quella del professore **Serafino Fazio**, componente del Consiglio Scientifico del Comitato Cura Domiciliare COVID-19, già professore di medicina Interna all'Università di Napoli. I co-autori sono **Paolo Bellavite** (già professore di Patologia generale alle Università di Verona e di Ngozi-Burundi), **Elisabetta Zanolin** (Dipartimento di Diagnostica e Sanità Pubblica dell'Università di Verona), **Peter A. McCullough** (Department of Cardiology, Truth for Health Foundation, Tucson, AZ, USA) che ha sottoscritto lo schema terapeutico del Comitato Cura Domiciliare COVID-19, **Sergio Pandolfi** (Neurochirurgo - Ozonoterapeuta, Docente al Master di II° livello in ossigeno-ozono terapia Università di Pavia) e **Flora Affuso** (ricercatrice indipendente).

[Lo studio](#) ha evidenziato, in un gruppo di 85 pazienti con COVID-19, un **azzeramento dei ricoveri se la terapia viene messa in atto nei primi tre giorni** e conferma quello che già [altri studi](#) pubblicati a partire da maggio 2020 (ad esempio da Paesi come Stati Uniti, Corea, Iran e India) hanno messo in luce ossia i **benefici positivi delle cure precoci e in particolare dell'utilizzo dell'indometacina**, farmaco antinfiammatorio non steroideo e agente virale ad ampio spettro che costa poco più di un euro e che

sembrerebbe in grado non solo di fornire un sollievo sintomatico più rapido ai pazienti, ma di prevenire anche le complicanze.

Dopo lo studio Remuzzi-Suter dell'Istituto Mario Negri, che ha avuto il merito in Italia di imporre il tema delle cure domiciliari anche nel campo delle pubblicazioni scientifiche, **questa nuova pubblicazione dovrebbe rappresentare un vanto nazionale** e richiamare l'attenzione dei principali giornali nazionali e della TV, mentre finora è stata pressoché ignorata. Ne ha parlato, invece, di recente [un importante giornale indiano](#) che ne ha sottolineato l'importanza.

Del resto, è noto come da noi il tema delle cure precoci e domiciliari sia stato sottovalutato sin dall'inizio. E non si può dire che il Governo non ne fosse a conoscenza: secondo quanto si può leggere nell'[interrogazione parlamentare n° 3-02869, pubblicata il 19 ottobre 2021 - seduta n. 368](#), "a partire dal mese di aprile 2020 (dunque, poco tempo dopo l'inizio della pandemia da Sars-CoV-2) il Ministero della salute era stato adeguatamente informato sull'esistenza di evidenze cliniche che dimostravano come ottenere, attraverso un uso combinato di farmaci del prontuario, una pronta guarigione dall'infezione". Infatti, fin dalla primavera 2020, erano stati inviati a Ministero, AIFA e CTS diversi appelli e segnalazioni da parte di diversi gruppi di medici che - si legge sempre nell'interrogazione parlamentare - "iniziando a curare precocemente i malati di COVID-19, andavano scambiandosi man mano esperienze cliniche e si costituivano in associazioni. Ognuno di questi gruppi, autonomamente, era arrivato alle medesime conclusioni rispetto all'approccio terapeutico corretto in grado di contrastare l'infezione, basato sulla consapevolezza dell'assoluta necessità di un intervento farmacologico tempestivo e di un monitoraggio costante delle condizioni del paziente, sia attraverso visite a domicilio sia attraverso la telemedicina, onde contrastare un aggravamento irreversibile delle condizioni di salute".

Eppure, nonostante l'autorevolezza delle fonti da cui provenivano tali indicazioni, non si è ritenuta neppure opportuna un'azione di verifica di quanto stava emergendo a livello clinico e "il protocollo ministeriale, emanato in data successiva a questi appelli (novembre 2020), indicava ancora ai medici di base di non somministrare alcun farmaco ai malati di COVID-19, anche se sintomatici, nell'arco delle prime 72 ore dall'insorgenza dei sintomi, tranne il paracetamolo, e anche il successivo protocollo (attualmente in vigore ed emanato ad aprile 2021) associava al paracetamolo soltanto i "fans" (antinfiammatori comuni)".

Viene da chiedersi se non sia questa una delle ragioni per cui in Italia la 'seconda ondata' (autunno 2020) ha fatto registrare uno dei tassi di letalità più alti del mondo (3,5 su 100 soggetti malati di COVID-19). Questo nuovo studio e quello già citato del Mario Negri sembrano confermare questa ipotesi.

La motivazione addotta nelle stesse linee guida del Ministero, dove addirittura sono stati sconsigliati determinati farmaci, è stata ricondotta "all'assenza di studi scientifici in grado di comprovarne l'efficacia per il COVID-19", farmaci in realtà già noti e diffusi in tutto il mondo anche per la cura domiciliare di comuni patologie e che, sotto appropriato controllo medico, non hanno mai causato effetti collaterali gravi.

Magari studi scientifici di verifica verso ciò che stava emergendo a livello clinico avrebbero potuto promuoverle quelle stesse autorità che li invocavano, le quali, però, hanno voluto puntare tutto sui vaccini, in realtà farmaci dichiaratamente sperimentali, come scritto dalle stesse case farmaceutiche.

Il dramma è che tuttora le molteplici opzioni farmacologiche da utilizzarsi già nelle prime fasi della malattia, o persino in soggetti semplicemente positivi al tampone, sono per lo più sconosciute alla popolazione e probabilmente agli stessi medici di medicina generale che, di fatto, non riescono

ad applicare protocolli più complessi e avanzati rispetto alle linee guida del Ministero.

Tornando allo studio di cui si parlava in apertura di articolo, la sua recente pubblicazione potrebbe rappresentare l'occasione per riconoscere finalmente il giusto valore alle cure precoci domiciliari e diffonderne la conoscenza, soprattutto rendere i medici di famiglia capaci di metterle in pratica e, magari, istruire finalmente un tavolo tecnico finalizzato alla revisione dei protocolli ministeriali. Tanto più che i riflettori continuano ad essere puntati su varianti e aumento dei contagi.

Pare opportuno, quindi, nell'intento di diffondere ogni informazione utile allo sviluppo di una sempre maggiore conoscenza e consapevolezza, non solo dare notizia di questa importante pubblicazione, ma anche dare **la parola a uno degli autori**, il Professor Paolo Bellavite.

* * * *

Prof Bellavite perché è importante questo studio, che periodo ha coperto e che tipologia di pazienti ha preso in esame?

“È importante perché è il primo studio italiano che ha paragonato il risultato di una terapia secondo il tempo passato dal momento in cui è iniziata. Mi spiego meglio: si sono confrontati due gruppi e, nella scienza, quando si confrontano due gruppi è sempre un avanzamento di conoscenza. Di questi due gruppi, un gruppo di 85 persone è stato curato entro 3 giorni dall'inizio dei sintomi, mentre un altro gruppo di 73 persone, che avevano ritardato a rivolgersi al medico, sono state curate dopo 3 giorni, dunque dal quarto in poi. In generale si è trattato di soggetti di età media intorno ai 45 anni anche con comorbidità e stiamo parlando dell'ondata tra novembre 2020 fino ad agosto 2021. Fondamentalmente il lavoro ha dimostrato che se questa terapia comincia a presto, entro 3 giorni dall'inizio dei sintomi, allora il risultato è enormemente migliore di quello che si ottiene se la terapia comincia dal quarto giorno in poi, cioè tardi. Il punto nodale è proprio questo: cominciare presto. Cominciando precocemente, nel nostro caso la malattia è durata mediamente 6 giorni e di 85 persone neanche una è finita in ospedale. Nel gruppo dei 73 'ritardatari' la malattia è durata mediamente 13 giorni e in 14 casi è stata necessaria la ospedalizzazione a seguito del peggioramento delle condizioni polmonari.”

Anche il nefrologo e chirurgo di trapianto renale di Chennai, Rajan Ravichandran, in India ha usato con efficacia l'indometacina per curare i pazienti COVID-19. La squadra italiana ha seguito il suo protocollo o ha creato un proprio schema terapeutico?

“Il professor Fazio ha studiato molto la terapia del COVID-19 perché ha curato i pazienti già dalla prima ondata ovvero già dalla primavera del 2020 ed è stato uno dei fondatori del gruppo delle terapie domiciliari. Nella sua lunga esperienza è arrivato a concepire questa multiterapia dopo studio, osservazione e riflessione sui diversi risultati ottenuti con diverse formulazioni. L'utilizzo dell'indometacina non è stato un “colpo di genio” improvviso, né è stato ispirato dal collega indiano, anzi è stata una sorpresa e una conferma per lui vedere che anche altri l'avevano usata con successo. La scelta del farmaco, in realtà, è stata fatta per i suoi effetti al contempo antinfiammatori e antivirali.

Inoltre, il prof. Fazio in passato aveva molto studiato i benefici della dieta e i flavonoidi insieme alla moglie, Flora Affuso, che è una degli altri autori dello studio e, indipendentemente da me e dalle mie ricerche in merito, sono arrivati a concepire l'utilizzo di integratori alimentari che contengono queste sostanze vegetali, in particolare quercetina e esperidina. Possiamo dire che, in maniera parallela, sia io che il Prof. Fazio siamo arrivati a capire tre importanti funzioni di queste sostanze naturali, soprattutto se utilizzate in una particolare formulazione che contempla anche l'utilizzo della vitamina C: funzione antiossidante, antivirale e antinfiammatoria. Infine, c'è una quarta e utile funzione, quella di protezione della barriera

intestinale, perché i flavonoidi agiscono favorevolmente sulla flora batterica.

Il terzo prodotto che fa parte dello schema terapeutico utilizzato sui pazienti dello studio, dopo indometacina e i flavonoidi, è l'aspirina da 100 gr, piccolo dosaggio, quella che viene usata normalmente per prevenire la trombosi e l'infarto: la prevenzione della trombosi è importante perché la malattia COVID-19, quando si complica, provoca anche disturbi della coagulazione e dell'aggregazione piastrinica quindi, anche se in molti pazienti questo non si verifica, dare una copertura con questo popolare farmaco antinfiammatorio è utile.

Dunque lo schema terapeutico che abbiamo utilizzato si fonda su tre prodotti: l'indometacina, un integratore alimentare a base di flavonoidi e l'aspirinetta. Sono tutti farmaci sicuri e già in commercio che i medici già conoscono, di facile reperibilità e dal costo relativamente basso. Poi, siccome gli antinfiammatori qualche volta, in alcune persone, possono dare problemi a livello gastrico, si può aggiungere omeprazolo, un inibitore della pompa protonica per coprire il rischio dell'effetto gastro lesivo dell'antinfiammatorio. Si tratta di un elementare concetto di prudenza clinico-terapeutica, anche se recenti studi sembrerebbero suggerire che l'omeprazolo potrebbe forse ridurre i recettori del virus sulle cellule.

È sempre importante sottolineare che è un medico che deve fare la diagnosi di COVID-19, la prescrizione e poi seguire il malato. L'autocura è sempre sconsigliata, anche perché possono esserci interazioni con altri farmaci che un individuo, eventualmente, sta assumendo o controindicazioni in certe situazioni."

Lo studio italiano raccomanda di iniziare il trattamento entro tre giorni dall'insorgenza dei sintomi invece del protocollo standard di vigile attesa e paracetamolo. Quali sono i sintomi che devono allertare e far capire che è il momento di ricorrere alle cure?

"I sintomi iniziali della COVID-19 si conoscono ormai bene e sono: mal di testa, mal di gola, rinite, spossatezza, male alle articolazioni, dolori muscolari, tosse, talvolta diarrea. La febbre di solito c'è ma non è detto che sia molto alta, almeno all'inizio. Ci può essere anche la perdita del gusto e dell'olfatto. Circa il 20% dei nostri pazienti presentavano anche dolori al petto. Si tratta di sintomi che però non si presentano sempre tutti o possono variare, nello studio c'è tutto un elenco dei sintomi che sono stati misurati precisamente.

Una persona attenta che sa ascoltare il suo corpo lo capisce che non si tratta di un semplice raffreddore e si rende conto quando il malessere peggiora. Siamo nel periodo epidemico e può capitare di frequentare persone positive anche asintomatiche, la probabilità si alza allora. In caso di dubbio il paziente deve chiedere che il medico di medicina generale si occupi di lui: il medico deve curare, non può non farsi trovare disponibile o imporre trattamenti contro la volontà del paziente. Altrimenti è bene rivolgersi ai medici delle cure domiciliari e, in questi quasi due anni, sono nate varie iniziative: il gruppo delle terapie domiciliari COVID-19 fondato dall'avvocato Grimaldi che è anche citato nel nostro studio e ha dato un grosso contributo, poi c'è il gruppo di Ippocrateorg.org ugualmente molto attivo e, di recente, è nata l'iniziativa del Dottor Stramezzi che adesso sta diffondendo una app con cui si potrà gestire il rapporto con i medici. In caso estremo, se proprio il paziente non trovasse nessuno, potrebbe rivolgersi direttamente al farmacista che può dare sempre un consiglio.

Una possibilità da valutare, in periodo epidemico, potrebbe essere di andare dal medico facendo conoscere il nostro articolo (in cui sono citate altre esperienze analoghe) e chiedere preventivamente la prescrizione della cura da usare eventualmente in caso di bisogno per averla subito disponibile a casa. Poi il medico, comunque, dovrà seguire il paziente effettuando un attento monitoraggio, perché ci possono essere dei casi in cui il paziente magari necessita di altri farmaci. Infatti è giusto precisare che i farmaci che ho citato non sono gli unici medicinali possibili, ci possono essere anche varie altre opzioni, ma in questo momento stiamo parlando di quella che è stata la nostra esperienza e del risultato del nostro studio."

L'Italia continua ad avere un approccio 'aspetta e osserva' e a consigliare l'isolamento domiciliare e il paracetamolo per alleviare i sintomi durante l'insorgenza dell'infezione da Sars-CoV-2. Che Lei sappia è l'unico Paese al mondo? Tra l'altro l'uso del paracetamolo è stato messo in discussione in quanto aumenterebbe proprio la suscettibilità alla polmonite da COVID-19. Vuol precisare perché?

"Peter A. Mc McCullough, che tra l'altro è anche co-autore dello studio, ha detto che in America è la stessa cosa. Anche negli Stati Uniti, per iniziativa di Fauci, è tutto concentrato sempre sulla campagna vaccinale, anche lì ritardano le cure e non hanno sviluppato dei protocolli o politerapie né ancora hanno focalizzato l'importanza di cominciare presto la presa in carico del paziente. Egli ha scritto due tre lavori importanti, prima di noi, in cui sottolinea l'importanza di cominciare presto le cure, ma la situazione purtroppo, a quanto pare, è simile alla nostra anche in altri Paesi.

Per quanto riguarda il paracetamolo, è uno dei farmaci più usati al mondo ma bisogna stare molto attenti a non superare i dosaggi consigliati. Inoltre, nel caso della COVID-19, ci sono due motivi fondamentali per cui è stato criticato: innanzitutto viene metabolizzato attraverso la via del glutathione, che è la stessa via che serve per difendersi dal virus. Dando il paracetamolo si rischia di aumentare lo stress ossidativo, consumare glutathione e quindi di complicare la vita alla cellula che già sta combattendo contro il virus. Il secondo motivo per cui l'uso del paracetamolo potrebbe essere sconsigliabile è perché molti malati di COVID-19 hanno anche problemi al fegato e il paracetamolo viene metabolizzato proprio nel fegato, dove produce una sostanza che è tossica proprio per il fegato stesso. Quindi il danno del farmaco con il suo metabolita, se preso più o meno avvertitamente in eccesso, andrebbe a sommarsi con il danno del virus. Comunque il nostro articolo non confuta direttamente il paracetamolo, è una critica ben documentata nei confronti del ritardo delle terapie".

Il vostro studio ha dato risultati molto incoraggianti e ha richiamato l'attenzione della stampa estera, ma non ha ricevuto la giusta considerazione in Italia. Eppure, secondo le previsioni emanate il 17 dicembre dalla Presidenza della Comunità Europea e rilanciate continuamente dai media, la variante Omicron è destinata a divenire dominante in Europa nel gennaio 2022. Se non si provvede a potenziare urgentemente l'assistenza di base a livello domiciliare, non si rischia che la popolazione si trovi senza cure efficaci e che ci sia una conseguente ondata di ricoveri ospedalieri che potrebbe mettere nuovamente a repentaglio il funzionamento del sistema sanitario?

"Ovvio! Quelli che si curano presto, con gran probabilità non andranno incontro all'ospedalizzazione, ma se si aspettano più giorni, il rischio di ospedalizzazione aumenta enormemente, addirittura nel nostro studio abbiamo fatto un calcolo che ogni giorno di ritardo aumenta di 4-5 volte il rischio di finire in ospedale. Va detto però che il nostro studio non ha considerato la variante Omicron, che parrebbe meno patogena anche se più contagiosa.

La precocità delle cure è una cosa fondamentale ed è quello che noi abbiamo evidenziato e, tra l'altro, è una conferma di un'altra serie di ricerche che, come già accennato, sono state fatte dal gruppo del Mario Negri capitanato dal Professor Remuzzi. Anche loro avevano già pubblicato un'osservazione – con un metodo diverso dal nostro in realtà – che, cominciando presto, già dal primo giorno si riducevano ospedalizzazioni dal 10% al 1%: parliamo di 10 volte di meno! Dieci volte di meno vuol dire che se noi abbiamo un milione di persone malate, di cui 100.000 andrebbero a finire in ospedale, con le cure precoci ce ne finirebbero solo 10.000! La cosa cambia notevolmente per le terapie intensive, è una differenza enorme. Ovviamente questi dati sono da considerarsi come preliminari perché le metodologie non consentono conclusioni definitive. I nostri studi andrebbero ripresi e fatti da altri gruppi magari confrontando diversi protocolli, ma è innegabile l'esperienza più che positiva che in questi due

anni diversi medici hanno fatto curando le persone a casa: hanno avuto dei grossi risultati. Sarebbe stato molto più valido se ci fosse stato un coordinamento nazionale, ma lo avrebbe potuto fare solo il Ministero della Sanità che avrebbe dovuto permettere ai medici di prescrivere ciò che ritenevano più utile in scienza e coscienza e raccogliere i dati e le casistiche in modo tale che a livello centrale, una volta raggiunti grossi numeri trattati da centinaia di medici, si potesse poi facilmente capire dove indirizzarsi per avere i risultati migliori. Purtroppo, non è stato fatto nulla di questo.”

Ci sono sempre più persone vaccinate eppure sempre maggiori contagi per i quali si dà la colpa ai non vaccinati, ovviamente. Il vostro schema potrebbe essere di aiuto anche ai vaccinati che si contagiano?

“Il professore Fazio recentemente ha cominciato a curare anche molti vaccinati che si ammalano e sta ottenendo buoni risultati anche con loro, per il momento non c’è questa grossa differenza nelle risposte alle terapie. Un’osservazione che mi riferisce il collega è che i vaccinati si presentano con sintomi di COVID-19 iniziali leggermente inferiori a quanto era abituato a vedere con i non vaccinati.”

L’esperienza sta dimostrando che i vaccini anti-COVID non possono garantire un’immunizzazione sterilizzante dall’infezione, dunque, nemmeno l’immunità di gregge. Perché le cure domiciliari continuano a non interessare?

“L’immunizzazione con il vaccino non funziona anche perché non si formano le immunoglobuline della classe A che sono quelle durano, stanno sulle mucose e dovrebbero bloccare il virus prima dell’ingresso nelle cellule. Questi farmaci fanno produrre gli anticorpi che per un periodo di qualche mese proteggono la persona “dall’interno”, cioè dalle conseguenze organiche più gravi, ma non sono comunque protette le mucose e infatti il vaccinato è contagioso come può esserlo il non vaccinato. Può darsi che abbia meno sintomi, ma il fatto che abbia meno sintomi, se è un bene per lui, non è un necessariamente un bene per la collettività, perché ovviamente la persona va in giro mostrando il “super green pass” ma può diffondere il virus.

La cosa importante che posso dire a tal proposito è che i flavonoidi che abbiamo sperimentato nello studio, presi lontano dai pasti con la forma “orosolubile”, si liberano in notevoli concentrazioni nella bocca, nella faringe e nell’esofago e ci rimangono in una concentrazione notevole quindi c’è una probabile inibizione dell’attacco eventuale del virus. Quello che non riescono a fare gli anticorpi se non ci sono le immunoglobuline di classe A, lo possono fare questi flavonoidi: almeno questo evidenziano gli studi di laboratorio, ovviamente non abbiamo ancora una prova clinica che questo succeda anche in vivo però è molto plausibile che questo succeda anche perché la concentrazione che si raggiunge nella bocca è molto elevata quindi è altamente probabile che si formi una barriera all’ingresso del virus nelle cellule o un blocco della sua replicazione.

Infine mi chiede perché le cure domiciliari continuino a non interessare. Bella domanda!

Avrei due risposte. C’è la versione, che sarebbe da prediligere, della ‘sbornia del vaccino’ che rimanda a una forma di ignoranza delle altre possibilità, come se il vaccino avesse obnubilato le menti. Poi c’è un’altra versione più drammatica o ‘complottoista’ e cioè che, se ci fossero state le cure, non si sarebbero più potuti propagandare i vaccini. Vaccini che, come ha detto il filosofo Agamben ai senatori, non sarebbero in realtà lo scopo finale delle autorità governative, poiché lo scopo finale sarebbe il green pass sempre più rafforzato, vale a dire una forma di controllo totale sui cittadini. In questo caso non ci sarebbe più da parlare di ignoranza o trascuratezza, ma di una volontà politica che ‘usa’ la pandemia per un disegno diverso e quindi non accettabile.”

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/21984-paolo-bellavite-covid-ricoveri-abbattuti-drasticamente-se-curata-entro-tre-giorni-lo-studio-italiano-che-lo-dimostra.html>

20220109

La diversità degli insegnanti / cit. Elias Canetti

[aitan](#)

“La diversità degli insegnanti era sorprendente, è la prima forma di molteplicità di cui si prende coscienza nella vita. Il fatto che essi ci stiano davanti così a lungo, esposti in tutte le loro reazioni, osservati ininterrottamente per ore e ore, oggetto dell’unico vero interesse della classe, impossibilitati a muoversi e dunque presenti in essa sempre per lo stesso tempo, esattamente delimitato; la loro superiorità di cui non si vuole prendere atto una volta per tutte e che rende acuto, critico e maligno lo sguardo di chi li osserva; la necessità di accostarsi a loro senza rendersi le cose troppo difficili, dato che non ci si è ancora votati al lavoro in maniera esclusiva; e poi il segreto in cui rimane avvolto il resto della loro vita, in tutto il tempo durante il quale non stanno recitando la loro parte davanti a noi; e ancora, il loro susseguirsi uno dopo l’altro, nello stesso luogo, nello stesso ruolo, con le stesse intenzioni, esposti con tanta evidenza al confronto – come tutto questo agisce e si manifesta, è un’altra specie di scuola, del tutto diversa da quella dell’apprendimento, una scuola che insegna la molteplicità della natura umana, e purché la si prenda sul serio anche solo in parte, è questa la prima vera scuola di conoscenza dell’uomo”

Elias Canetti "La lingua salvata"

Streghe

[gianlucavisconti](#)

«Noi siamo il sangue

delle streghe

che credevate morte.

Portiamo nelle ossa gli incantesimi,

la magia canta ancora

nelle nostre teste.

Quando i cacciatori di streghe

imprigionavano le nostre antenate

quando cercavano di scacciare la magia con il fuoco.

Qualcuno avrebbe

dovuto avvertirli

che la magia non si può domare.

Perchè è impossibile bruciare

ciò che è sempre

stato in fiamme.»

[cit.]

Fondo comune / cit. Etty Hillesum

[aitan](#)

"Io lo sento in me, questo istinto che passa i confini, che sa scoprire un fondo comune delle varie creature in lotta fra loro su tutta la terra. E vorrei parlare di questo fondo comune, con voce sommessa e dolcissima."

Etty Hillesum (Middelburg, 15 gennaio 1914 – Auschwitz, 30 novembre 1943)

20220115

- VENERDÌ 14 GENNAIO 2022

Perché i film sono sempre più scuri

Nel cinema e nella televisione stanno scomparendo i colori sgargianti, per una serie di ragioni che Vox prova a mettere in fila

Da ormai un paio di decenni in molto cinema e in certa serialità televisiva è stata osservata una generale preferenza verso le immagini scure e povere di colori sgargianti. Siccome è quasi letteralmente questione di sfumature, è impossibile avere numeri o dati a riguardo, ma è probabile che nelle esperienze di visione di molti ci sia stato più di un momento di spaesamento di fronte a un'immagine troppo buia o a scene esageratamente desaturate.

La tendenza a un generale grigiore, o comunque a un cromatismo che sta dalle parti del seppia o di altre tinte tenui e non particolarmente sgargianti, è stata notata dalla critica Emily VanDerWerff, che su Vox [ha proposto](#) alcune ragioni sul perché stia succedendo in un articolo intitolato

“I colori: dove sono finiti?”.

«A prescindere dal tipo di storia che si vuole raccontare», ha scritto VanDerWerff, «una qualche pallida tinta blu o grigia può coprire tutto [...] Tantissimi film e tantissime serie ormai sono coperte da un filtro opaco che toglie vivacità e conduce verso una noiosa uniformità, in cui ogni inquadratura finisce per assomigliare a ogni altra».

In effetti, se è comprensibile che un film ambientato nella cupa Gotham City sia esso stesso cupo, che un film noir sia coerentemente privo di colori vividi o che in una serie come *Game of Thrones* le immagini si facciano più oscure di pari passo con la drammaticità della storia, ci sono molte altre situazioni in cui queste scelte cromatiche sono meno comprensibili. Per esempio nei casi di rifacimenti recenti di saghe cinematografiche o serie televisive del passato che, pur trattando argomenti simili, [lo fanno](#) con molti meno colori.

Secondo VanDerWerff, ci sono cinque principali motivi per

cui «sempre più film e serie tv sembrano girati in una grigia desolazione». Alcuni sono perlopiù tecnologici, altri culturali: nessuno spiega da solo un fenomeno così grande, vasto e ormai duraturo; ognuno, specie se insieme agli altri, aiuta in parte a motivarlo.

La prima ragione proposta da VanDerWerff ha a che fare con una questione di fattibilità. Fino agli anni Novanta, prima delle riprese in digitale, per dare un determinato aspetto cromatico a un film bisognava lavorare di lenti e luci, e impegnarsi perché tutto ciò che compariva nelle scene, dai costumi all'arredamento, dalle case alle strade, fosse in accordo con una certa idea iniziale. Poi, in post-produzione, c'era modo di correggere, per esempio aggiungendo specifici componenti chimici alle pellicole: ma era un procedimento lento, rischioso e complicato. Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila diventò molto più semplice, grazie alle riprese e alla post-produzione digitali, dare un certo aspetto a un film.

Compresa una tinta volutamente esagerata o irrealistica, nell'intenzione di evocare meglio determinate emozioni e atmosfere. Non è la stessa cosa di mettere un filtro Instagram a una foto: serve competenza e c'è bisogno di immagini che già in partenza siano state girate in un certo modo, ma senz'altro negli ultimi vent'anni il digitale ha aperto a una serie di alternative che prima erano impossibili o difficilissime. E come spesso succede quando ci sono nuove alternative disponibili, molti le hanno sperimentate.

A questa prima ragione tecnologica ne segue una più culturale, legata all'impatto avuto da *Matrix* nel 1999.

Nell'accentuare una tendenza già individuabile negli anni Novanta – in molta fantascienza, ma anche in un thriller come *Seven* – e nel dover rappresentare un mondo di per sé estremamente tetro, fatta eccezione per qualche dettaglio (il verde del codice, l'azzurro della pillola per restarci e il rosso della pillola per uscirne) *Matrix* era un film

cromaticamente cupo. Ebbe grandissimo successo, e quindi molti altri cercarono di imitarlo anche in quell'aspetto, potendolo peraltro fare grazie alla tecnologia che intanto era arrivata.

– **Leggi anche:** [Matrix è ovunque](#)

Una cosa simile successe, nella serialità televisiva, con i toni prediletti dai creatori della serie *I Soprano*, una di quelle serie da prima-e-dopo, andata in onda dal 1999 e che ebbe un impatto culturale paragonabile a quello di *Matrix*.

La terza ragione ipotizzata da VanDerWerff ha a che fare con una possibile, e probabilmente esagerata, controreazione all'arrivo del digitale e degli schermi domestici degli ultimi anni, sempre più in grado di essere luminosi e sgargianti. Il grigiore dei film e delle serie sarebbe quindi da interpretarsi come il tentativo di ricreare, nonostante le cineprese e gli schermi digitali, le caratteristiche del cinema di una volta.

Più semplicemente, le scene forse sono diventate più cupe

perché spesso lo sono anche le storie che vengono raccontate. Sarebbe quindi colpa, secondo VanDerWerff, di un generale pessimismo verso il futuro. Un'ultima spiegazione proposta da VanDerWerff ruota intorno al fatto che insieme a tante altre novità e possibilità, cromatiche e non, l'affermazione del digitale ha permesso di fare quasi tutto ciò che si vuole con gli effetti speciali. In questo senso, scene scure e poco colorate risultano utilissime perché, in estrema sintesi, meno si vede una scena e meno si nota che certi effetti speciali non sono perfetti.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/01/14/cinema-serie-colori-scuri/>

La rivoluzione ipotetica del Web3 / di [Irene Doda](#)

L'ideologia alla base del possibile futuro di internet potrebbe non essere così innovativa.

[Irene Doda](#) è nata nel 1994 e ha una laurea in politica e mercati internazionali all'Università di Bologna. Si occupa di mondo del lavoro come co-fondatrice del progetto Anticurriculum, vive e lavora a Forlì.

N

on è la prima volta che crittoanalisti ed entusiasti delle

tecnologie *peer-to-peer* annunciano una rivoluzione: dopo le criptovalute come Bitcoin, ad esempio, che avrebbero dovuto modificare radicalmente gli assetti della finanza mondiale, dopo il ritorno della tecnologia blockchain sotto i riflettori, almeno in alcune nicchie di internet, gli esperti oggi evocano l'inizio di una nuova era, quella del web 3.0, o Web3.

Il web 2.0 era quello della rete come piattaforma, dei social network e dello *user-generated content*. La versione precedente, il web 1.0, era la rete degli inizi, fatta di piccoli blog personali o siti di informazione, aziende e esercizi commerciali, con pagine statiche e solo un limitato numero di persone che creavano contenuti, rispetto a coloro che li consumavano. Le piattaforme hanno non solo trasformato il modo in cui noi utenti fruiamo della rete, ma anche la struttura economica e i modelli di ricavo che la alimentano.

Se il web 1.0 era fondato sull'idea del libero accesso alla conoscenza e sulla relazione diretta tra utenti, la rete delle piattaforme è il regno dei colossi privati del *social web* e dell'e-commerce. Il paradigma 2.0 presenta i lati oscuri con cui abbiamo ormai familiarità: monopolio dei dati, controllo centralizzato dei ricavi, sorveglianza, mancanza di trasparenza e difficoltà nella regolazione, oltre che interferenza con i processi democratici.

Il termine Web3, il nuovo corso che dovrebbe rompere il monopolio delle piattaforme, è opera di Gavin Wood, fondatore di Ethereum (una delle principali criptovalute insieme a Bitcoin) nel 2014. Nella nuova iterazione della rete internet, il possesso e il controllo dei servizi apparterrebbero a una molteplicità di soggetti privati, che lo eserciterebbero con l'uso dei token. I token sono essenzialmente asset che si possiedono in rete: criptovalute come Bitcoin o Ethereum, riproduzioni di asset assicurativi o prestiti che rispecchiano le funzioni del sistema finanziario tradizionale, diritti di proprietà su opere virtuali.

Nel Web3, il possesso e il controllo dei servizi apparterrebbero a una molteplicità di soggetti privati, che lo eserciterebbero grazie a dei token.

La blockchain è alla base anche dei cosiddetti NFT, *non fungible token*, che hanno attirato l'interesse degli analisti a cavallo tra il 2020 e il 2021 e sono utilizzati per vendere e acquistare creazioni artistiche protette da copyright. Ma l'onda del Web3 è andata oltre. Un gruppo di fanatici della blockchain ha cercato di acquistare una copia della Costituzione Americana costituendo una DAO, un'associazione autonoma decentralizzata basata su *smart contract* e token di governance. Gli smart contract sono degli accordi tra individui fondati sui protocolli blockchain. I governance token sono l'equivalente delle azioni corrispondenti a quote di voto in un consiglio di amministrazione. Il crowdfunding per l'acquisto ha raggiunto i 40 milioni di dollari in Ethereum. Anche se non è andato a buon fine, e la copia della Costituzione è finita in mano al miliardario Ken Griffin, questa storia è un esempio di come dovrebbe funzionare l'internet del futuro secondo i guru del Web3: attraverso individui che possiedono parti del web, che lo possono controllare e possono operare attraverso diversi asset con funzioni specifiche.

Il paradigma del Web3 decentralizzerebbe quindi la proprietà dei servizi internet, democratizzandone l'accesso e aumentandone la privacy, sottraendo il controllo dei dati degli utenti alle grandi piattaforme.

Le ragioni dell'entusiasmo

GameStop – che quasi un anno fa era stata protagonista di una spettacolare crescita del valore delle proprie azioni grazie a Reddit – sta a quanto pare [sviluppando](#) un progetto di gaming basato su alcuni dei protocolli del Web3. La compagnia ha postato su LinkedIn degli annunci di lavoro per ruoli come “NTF software engineer” e “Head of Web3 gaming”. Ci sono state delle [azioni di lobbying](#) da parte di investitori californiani, in particolare del fondo di investimento [a16z](#), recatisi a Washington per discutere del futuro delle tecnologie blockchain. Pare che proprio a16z, che in passato ha investito in aziende come Facebook e Airbnb, abbia annunciato lo stanziamento di tre fondi dedicati alle tecnologie decentralizzate, per un totale di oltre tre miliardi di dollari. [Secondo Fortune](#), l'ammontare degli investimenti di venture capital sul Web3 arriva a ventisette miliardi di dollari.

Nonostante il Web3 si caratterizzi nominalmente come una rivoluzione nella gestione delle infrastrutture partita dal basso e radicata in piccole comunità di cripto-entusiasti, ha già suscitato il fervore dei grandi investitori. Una delle ragioni dell'*hype* è proprio questa: intorno alla nuova parola d'ordine del mondo tech girano i soldi. Come tutte le bolle, e in particolare quelle tecnologiche, l'esaltazione è un asset: più si crea rumore intorno a una particolare tecnologia, più questa sale di valore, più l'entusiasmo verso la stessa porta ad alti investimenti e lautissimi guadagni. Almeno finché la bolla non scoppia. “C'è tanta gente che ha tanti soldi da investire” ha dichiarato James Grimmelmann, un professore della Cornell University che si occupa di diritto e tecnologia, in un'intervista [a NPR](#). “E ha bisogno di qualche grande visione in cui lanciarli”.

**Il Web3 decentralizzerebbe la proprietà
dei servizi internet, democratizzandone
l'accesso e aumentandone la privacy.**

Un'altra ragione dell'entusiasmo è la fretta di mettere sotto il tappeto le enormi contraddizioni del cosiddetto web 2.0: annunciando a gran voce

di star costruendo un nuovo internet decentralizzato, si spera di spazzare via le domande difficili che lo strapotere delle piattaforme pone alla società, in termini di etica o di questioni regolatorie. C'è chi lo ha capito molto bene.

Gli slogan del Metaverso

“Il Metaverso non sarà creato da una sola compagnia” [ha annunciato](#) Mark Zuckerberg in una lettera aperta dello scorso ottobre. “Sarà costruito da creatori e sviluppatori che progetteranno nuove esperienze e item digitali interoperabili, sbloccando il potenziale di un’economia creativa immensamente più grande di quella di oggi, costretta nei confini delle piattaforme e delle loro policy”.

L’idea di creazione di valore decentralizzata si inserisce, secondo le parole di Zuckerberg, all’interno della visione del [Metaverso](#): la piattaforma di web immersivo ed esperienziale su cui la compagnia (che ha da pochi mesi adottato il nome di Meta), punta per il suo sviluppo futuro. Nonostante si proclami un superamento della logica delle piattaforme private, lo spazio di movimento della nuova economia del Web3 sarà alimentato, sempre secondo Zuckerberg, da “tecnologie fondamentali, *social platforms* e strumenti creativi” intessuti nell’infrastruttura e nelle app di Meta.

Eshter Crawford, una senior project manager di Twitter, [ha dichiarato](#) in un’intervista a *NPR* che anche la piattaforma fondata da Jack Dorsey incorporerà i concetti di Web3 nel suo modello di social network, ad esempio associando gli account Twitter con delle criptovalute. È lecito chiedersi se il potere delle piattaforme sarà davvero abbattuto dai nuovi paradigmi, oppure farà semplicemente un passo indietro, nascondendosi meglio dietro gli slogan della decentralizzazione e dell’economia creativa.

L'educazione politica della Silicon Valley

A un'analisi attenta, non sorprende che un modello di governance della rete come quello promosso dalle comunità *crypto*-entusiaste del Web3 attecchisca così facilmente nei palazzi del potere della Silicon Valley. La matrice politica dietro la creazione delle startup come Facebook, Twitter o Airbnb è quella del tecno-libertarismo, una filosofia politica con radici nel cypherpunk e nella cultura hacker degli anni Novanta, profondamente contraria a qualsiasi tipo di regolamentazione o interferenza governativa con il mercato. È l'ideologia politica secondo cui il progresso tecnologico, se lasciato a sé e non regolamentato, può essere il trampolino di lancio per una nuova umanità. È anche la medesima ideologia che predica la meritocrazia selvaggia e che giustifica le diseguaglianze globali.

**È lecito chiedersi se il potere delle
piattaforme sarà davvero abbattuto dai
nuovi paradigmi.**

“Quando coloro che si trovano lontano dalla creazione di ricchezza (studenti, giornalisti, politici) sentono dire che il 5% delle persone possiede metà della ricchezza globale, di solito gridano all'ingiustizia. Un programmatore esperto penserebbe piuttosto: *soltanto?* Il 5% dei migliori programmatori scrive probabilmente il 99% dei software!”
[scriveva](#) nel 2004 Paul Graham, il fondatore dell'acceleratore di startup YCombinator, forse uno dei personaggi che meglio incarna l'inquietante mix di anarco-capitalismo e culto della tecnologia, diffuso nella Silicon Valley dei primi anni Duemila.

Il risultato dell'ideologia californiana combinata con gli enormi investimenti e profitti delle piattaforme è sotto i nostri occhi ogni giorno. Non viviamo in un'utopia libertaria, ma in un mondo più vicino a una distopia sulla sorveglianza, dove lo spazio per la creatività, la connessione umana e l'espressione di sé sono limitati dall'alto da algoritmi chiusi e frenati dal processo di accumulazione di dati e profitti. Il Web3, il Metaverso, il trading di NFT sembrano tasselli di un mosaico

vecchio, lo stesso immaginato dal tecno-libertarismo che è stato alla base del web 2.0. Un modello che ha trasformato la rete in un'arena neofeudale, dominata da pochi attori, piuttosto che in uno spazio autenticamente libero da interferenze. Le promesse della prossima rivoluzione digitale sono già state fagocitate da chi tiene ben stretti potere e capitale, e non ha certamente intenzione di lasciarli andare sull'onda della prossima parola d'ordine di tendenza.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/web3/>

La rivoluzione ai tempi di Pornhub / di [Sofia Torre](#)

A partire dal saggio di Natasha Lennard *Fare la rivoluzione ai tempi di Pornhub*, una riflessione sulla facile equivalenza tra libertà sessuale personale e progresso sociale.

[Sofia Torre](#) è socio fondatore dell'associazione *The Bottom Up* e scrive per alcune riviste online, fra cui *The Vision*, *Frammenti e SexTelling*. Ha collaborato a *Primule*, catalogo d'arte sulle questioni di genere.

Q

ualche anno fa persi la testa per un uomo molto più

grande di me, il classico tipo sposato, con la camicia nei pantaloni e la fede al dito, che sembrava trarre più piacere nel contraddirmi che nel venire a letto con me. Mi telefonava un paio di volte alla settimana, generalmente quando la moglie era fuori città per lavoro, e parlava con me per una mezz'ora. Di quella mezz'ora, una ventina di minuti era

dedicata a propormi pratiche sessuali che non presupponevano l'instaurarsi di una qualsiasi intimità casuale fra noi: orge a casa di suoi amici, BDSM in gruppo, scambi di coppie in parcheggi di periferia, sveltine in ascensore con una terza persona (scelta da lui e donna, naturalmente). Non voleva nemmeno sentire nominare attività come il dormire insieme, andare al cinema, fare una passeggiata o prendere un caffè: le riteneva “troppo borghesi” e indegne di una persona “brillante e alternativa” come me. I restanti dieci minuti parlavamo del tempo.

**In una società fondata sui ruoli – di
genere, di classe, professionali – trovavo
pericoloso non avere un posto fisso, una
categoria rigida in cui riconoscermi e
recitare la mia parte.**

Forse non ero abbastanza brillante e tantomeno alternativa, ma continuavo a chiedermi da cosa derivasse la sua riluttanza a passare del tempo con me, anche solo per fare quello che negli ambienti non femministi avrebbero definito “sesso classico”. Cosa c'era di così sbagliato nello stare distesi insieme, su un letto, a tenerci per mano post coito? Perché non voleva fare l'amore con me senza trasformare tutto in una performance a metà fra l'arte contemporanea e il ballo di gruppo? Mentre mi struggevo, indignata e offesa, e mi domandavo perché un uomo sposato e traditore seriale avesse tutti questi problemi di intimità con me, le mie amiche si dividevano in due fazioni. Alcune, felicemente fidanzate, si proclamavano indignate dal mio scarso rispetto per la moglie del mio amante – “Pensa se qualcuno lo facesse a te!” – e mi suggerivano di raccontarle tutto e tirarmi indietro, in una specie di parodia della solidarietà femminile. Le altre, plasmate dai ritmi e dalle dinamiche della vita da single, mi consolavano dicendo che “se non altro voleva sperimentare” e che “non mi sarei mai annoiata”.

**Quando gli facevo notare che io avrei
preferito gradualità e lentezza mi
rispondeva che probabilmente la mia**

avversione verso il patriarcato e il capitalismo era tutta fuffa e che la mia era solo gelosia immotivata.

Il problema era proprio quello: io desideravo esattamente annoiarmi, e farlo in compagnia di quello specifico uomo sposato. Non mi interessava che lasciasse la moglie – la monogamia non era evidentemente la sua condizione naturale e in quel momento nemmeno la mia – ma volevo con tutte le mie forze una normalizzazione sessuale del nostro rapporto. Fare del sesso genitale a due, al chiuso, in una stanza con le tende tirate per me avrebbe significato istituzionalizzare i nostri incontri. In una società fondata sui ruoli – di genere, di classe, professionali – trovavo pericoloso non avere un *posto fisso*, una categoria rigida in cui riconoscermi e recitare la mia parte. Eppure, non riuscivo a comunicargli i miei desideri: erano così banali e ordinari da essere terrificanti. Avevo paura che se gli avessi detto quello che sentivo si sarebbe spaventato e se ne sarebbe andato, lasciandomi sola e senza un ruolo. Così mi aggrappavo alle pratiche che mi sembravano abbastanza estreme da controbilanciare il mio bisogno di affetto, unendo utile e dilettevole, il mio desiderio di un abbraccio e il suo di proporre gangbang in mezzo a un pranzo di gala. Vendeva come una sua particolare versione del poliamore questo desiderio di coinvolgermi in una serie di fantasie che mi sembravano troppo affollate per due che si dovevano ancora conoscere. Quando gli facevo notare che io avrei preferito gradualità e lentezza mi rispondeva che probabilmente la mia avversione verso il patriarcato e il capitalismo era tutta fuffa e che la mia era solo gelosia immotivata.

Ci avrei messo anni a farmi un'idea di cosa era successo con quest'uomo. Ne parla Natasha Lennard in [*Fare la rivoluzione ai tempi di Pornhub. Sesso potere e piattaforme*](#), uscito nella collana-rivista dei [*Quanti Einaudi*](#): “la voglia che hai di scoparti un sacco di persone non ha nulla a che fare con la voglia che hai di fottere il capitalismo”.

Nonostante l'accento posto sulla soggettività e gli effetti particolari di tutte le esperienze, nella scena che frequento sembra che esista un imperativo *politico* a sperimentare in prima persona pratiche

poliamorose e queer. Chi non ha voglia di farlo, viene sanzionato. Quando Chomsky illustrava le possibilità democratiche di una società potenzialmente anarcoide e organizzata in piccoli centri comunicanti, Foucault protestava che anche all'interno dei piccoli centri sociali esistono dinamiche di potere e di repressione: all'interno di ogni società si creano, in ogni caso, dei rapporti di potere e delle gerarchie.

Mi spiego meglio: l'impressione che si deduce dalle discussioni pubbliche negli ambienti di attivismo e di movimento culturale è che una brava femminista debba necessariamente sfidare l'ordine sociale eteronormativo fondato sulla coppia. Non si tratta semplicemente di doverlo comprendere, criticare e decostruire: bisogna vivere in prima persona, sulla propria pelle, le modalità non monogamiche, non *vanilla* e non eteronormate che si accettano come possibili. Che in questo modo smettano di essere possibilità e diventino norme, alla stregua di quelle *mainstream* ma con un tipo di *utenza* diverso, sembra passare sotto silenzio. Uso il termine *utenza* con cognizione di causa: la modalità di relazione – amorosa, amicale, politica e generalmente sociale – che prende le fila dai meccanismi statunitensi per cui siamo tutti consumatori prima ancora che individui, ricorda con inquietante precisione i meccanismi con cui ci avviciniamo a un qualsiasi prodotto commerciale. In *Fare la rivoluzione ai tempi di Pornhub. Sesso potere e piattaforme*, si pone l'accento sull'ambiguità e la potenziale problematicità di uno slogan come “il personale è politico”:

*Alle persone piace tanto dire che “il
personale è politico”, perlopiù
intendendolo in maniera riduttiva.
Non significa soltanto che le nostre
questioni personali – come la nostra
sessualità, la nostra famiglia, le
nostre scopate – sono territorio di*

*negoziiazione politica. Mi chiedo se
sia persino il caso di definire queste
cose “personali”. E poi anche le
questioni impersonali sono politiche.
Se concordiamo sul fatto che tutto sia
politico, non vedo a cosa servano
altre distinzioni.*

Come scrive Lennard, veniamo formati, inseriti in categorie e organizzati attraverso relazioni che concorrono a definirci. Il personale è politico non perché le scelte che facciamo sono politiche, ma perché il campo delle scelte che possiamo e non possiamo fare, di chi può farle e di chi non può, di chi può essere e chi no, è definito dal potere politico. Questo discorso vale anche nell'ambito della pornografia virtuale, anche nell'ambito della cosiddetta pornografia alternativa che, come sottolinea Giovanna Maina nel suo *Piaceri identitari e (porno) subculture*, si rivolgono a comunità che condividono stili di vita più che pulsioni, anche dal punto di vista del tipo di eros desiderato. Negli ambienti virtuali gli utenti si comportano come persone: intessono relazioni, creano scambi. Il sesso rientra a pieno titolo nelle pratiche condivise dai membri delle comunità alt virtuali. I codici rappresentativi condivisi fanno sì che si ricreino gruppi di affinità, che a loro volta, però, non solo vengono cooptati e utilizzati dal mercato, ma finiscono per imporre le loro particolari norme a chi vi si avvicina. In un momento in cui la tecnologia finge di svolgere una funzione liberatoria, moltiplicando e diversificando le pratiche sessuali, è importante mettere in discussione l'idea che soggiace a questo discorso, ovvero che l'abbondanza – di partner e perversioni – sia necessariamente una liberazione. Non è detto, come sottolinea Lennard, che qualsiasi perversione erotica sia necessariamente liberatoria: Lennard ricorda il personaggio di Meryl Streep nel *Diavolo veste Prada*, nella celebre scena in cui Miranda, caporedattrice di una rivista di moda molto influente, rimprovera Andy, l'assistente naïve interpretata da Anne Hathaway, per aver creduto di aver scelto in piena libertà di indossare un maglioncino azzurro, in realtà lasciato di selezioni di alta moda operate dalla stessa Miranda anni prima

e scese con un effetto trickle-down fino ai saldi dei grandi magazzini, luogo dove la ragazza colta si convince di compiere scelte sobrie e indipendenti, che mortificano le pretese della moda. Andy si illude di avere un arbitrio che appartiene, invece, al mercato: il capitale non le impone di comprare quel maglione, ma determina rigidamente le condizioni di possibilità per ogni scelta. Il sesso, come il maglione azzurro, è l'ennesimo tassello di un processo di normalizzazione e appartenenza:

*Il problema era che (il mio
compagno) vedeva un certo tipo di
sesso – e non il sesso in sé – come un
rito di passaggio senza il quale non
sarebbe stato possibile dirsi davvero
radicali. La sua convinzione
rasentava il credo religioso: aveva
fede nel fatto che determinati atti
sessuali tra determinati tipi di corpi
fossero intrinsecamente dotati di una
capacità trasformativa.*

Lennard esclude che le nostre scelte sessuali abbiano davvero rilevanza nell'organizzazione di un'alternativa politica radicale a breve termine, ma ribadisce l'importanza dell'allargare l'immaginario del possibile e dell'auspicabile, anche "a letto" (uso apposta l'espressione più cringe possibile). E sono d'accordo con lei quando afferma che la rigida separazione della politica dal sesso non tiene conto della dimensione delle rappresentazioni, e del ruolo che hanno nel costruire l'idea di sesso che abbiamo oggi. Tuttavia, i proclami a favore di pratiche sessuali radicali, specialmente nel contesto di movimenti politici, possono finire col ricalcare le strutture di potere patriarcali. Questo assunto non

scardina il compito e l'importanza dei pornografi queer: in un ordine sociale eteronormativo che punisce il desiderio, le identità e le pratiche sessuali che si spingono oltre i suoi confini ristretti, tutte le persone hanno il diritto di disporre di rappresentazioni in cui riconoscersi. Foucaultianamente, è necessario non tanto stabilire rigide fondamenta per l'elaborazione di una nuova società ma operare una critica della società esistente, per liberare il pensiero (e il corpo) dell'individuo e del soggetto. Come scrive Lennard,

*Ci sono persone che hanno lottato e
sono morte, e succede ancora, per
avere il diritto di amare e scopare
senza essere oppresse.*

Anche a me è servito del tempo per saper distinguere e discernere l'ipocrisia e il dogmatismo in ciò che ritenevo giusto (e persino sexy). Se unirsi a un movimento per combattere l'oppressione è la base per diventare un soggetto politico, vale la pena prestare attenzione al ruolo delle rivendicazioni sul valore rivoluzionario della sfida alla morale sessuale tradizionale. Il sesso è un ordine discorsivo che ha un ruolo fondamentale nello stabilire quali tipi di identità hanno diritto di esistere: la pornografia può creare uno spazio per secondi/terzi/quarti sessi e soggettività altrimenti silenziate. Il punto, però, è che è necessario essere consapevoli della cornice a cui nessuna nostra interazione, mainstream, alternativa, dichiaratamente attivistica o annoiata, può sottrarsi:

*Quel potere politico che sottilmente si
insinua nelle nostre storie, e si
adopera perché si mantengano
intatte certe convenzioni sociali, certe
gerarchie a cui dobbiamo sottostare,*

*certi regimi di competenza, di
oppressione e di fatica, quel potere
che stabilisce di volta in volta i
modelli da seguire.*

La prescrittività riguarda anche i nostri desideri sessuali: secoli di condizionamenti da parte del potere hanno contribuito a definire quello che desideriamo. Eppure, una destrutturazione è possibile. Se per alcuni, come Foucault, il BDSM indica nuove possibilità a partire dal corpo, imprigionato dalla genitalità che sta al centro della nostra socializzazione, la consapevolezza dello *status quo* è la chiave per un'emancipazione da tutte le norme e non la riproposizione di altre, per quanto meno patinate. Come scrive il teorico queer Guy Hocquenghem, "i ruoli non si possono sovvertire se la recita è la stessa".

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/pornhub-lennard/>

La crisi climatica è una questione di giustizia sociale / di [Francesco Suman](#)

Il caso dell'Africa è emblematico, tra vecchi e nuovi colonialismi, povertà e una transizione energetica difficile.

[Francesco Suman](#) è dottore di ricerca in filosofia della biologia e giornalista scientifico, collabora con *MicroMega*, *Il Bo Live*, *Nature Italy* e *Valigia Blu*.

La transizione energetica è probabilmente la sfida più

grande che l'umanità abbia mai dovuto affrontare. Il settore energetico da solo è responsabile di oltre i tre quarti delle emissioni di gas a effetto serra globali che riscaldano il pianeta e stanno causando la crisi climatica. Per ridurle occorrerà rivoluzionare i sistemi con cui produciamo, consumiamo e trasportiamo l'energia. Ma un elemento che troppo spesso si perde nel racconto delle prospettive e delle possibilità delle nuove "economie verdi" è il fatto che la transizione energetica e la lotta al cambiamento climatico, oltre a essere una questione ambientale, sono una partita che va giocata sul terreno della giustizia sociale. I Paesi più poveri soffrono e soffriranno sempre più gli effetti più gravi e drammatici di una crisi climatica che non hanno generato, e che in larghissima parte è stata causata dalle emissioni dei Paesi più ricchi.

Greta Thunberg ha chiuso il discorso che ha inaugurato la [Youth4Climate](#), già passato alla storia per il "bla bla bla" con cui ha fatto il verso ai leader mondiali, con un grido di incitazione a cui hanno risposto in coro i 400 giovani delegati giunti a Milano in rappresentanza di quasi 200 Paesi: "what do we want? CLIMATE JUSTICE! When do we want it? NOW!". *Che cosa vogliamo? GIUSTIZIA CLIMATICA! Quando la vogliamo? ORA!*

Nel suo discorso l'attivista svedese ha ancora una volta posto l'accento proprio su quanto la crisi climatica sia solo un sintomo di una crisi molto più profonda, che va affrontata alla radice: "una crisi di sostenibilità, una crisi sociale, una crisi di disuguaglianza, che risale al colonialismo, e basata sull'idea che alcune persone valgano più di altre e che ritengono

di avere il diritto di sfruttare e rubare la terra e le risorse di altre persone”.

Per capire appieno le parole di Thunberg basta guardare ai dati. E quelli relativi all’Africa, in particolare, parlano chiaro.

Percentuali e responsabilità

Ogni ragionamento sul cambiamento climatico non può che partire dai dati relativi alle cosiddette emissioni storiche. Secondo quanto calcolato dal [*Global Carbon Project*](#), e rielaborato dal [*New York Times*](#), i Paesi ricchi che rappresentano il 12% della popolazione mondiale hanno immesso in atmosfera più del 50% dell’anidride carbonica mai prodotta da attività antropica dal 1750 a oggi. Tra questi, gli Stati Uniti da soli raggiungono quasi il 25%, mentre l’Europa, includendo il Regno Unito, supera il 20%. Gli altri sono Giappone (4%), Canada (2%) e Australia (1%).

La crescita del livello dei mari ha avuto un impatto più severo in Africa negli ultimi tre decenni rispetto alla media globale, e continuerà a contribuire a fenomeni di allagamento ed erosione delle coste sabbiose.

Al di fuori di questa lista si collocano Paesi meno ricchi, ma le cui economie stanno contribuendo in maniera decisiva negli ultimi decenni al riscaldamento globale: la Cina ha raggiunto quasi il 13% delle emissioni storicamente accumulate, la Russia è di poco sotto al 7%, l’India è di poco sopra al 3%. Approssimando un po’, si può dire che il Nord America, l’Europa e l’Asia sono responsabili [ciascuna di circa il 30%](#) delle emissioni di CO₂ degli ultimi tre secoli. Il riscaldamento globale di 1,1°C verificatosi rispetto all’era preindustriale è certificato dall’[ultimo rapporto dell’IPCC](#) (il gruppo intergovernativo sui

cambiamenti climatici delle Nazioni Unite) è per il 90% responsabilità loro. Tutta l'Africa, così come il Sud America, ha contribuito solo per il 3% dell'anidride carbonica storicamente emessa.

In più, l'Africa in particolare è un continente particolarmente esposto ai rischi e agli effetti della crisi climatica. Lo ha sottolineato spesso nei suoi interventi anche Vanessa Nakate, giovane attivista dell'Uganda, e lo mostra chiaramente il rapporto dell'IPCC che racconta come già oggi “l'aumento delle temperature di superficie è stato generalmente più rapido in Africa rispetto alla media globale”. L'osservato aumento di ondate di calore sulla terraferma e sul mare, così come la diminuzione di ondate di freddo, sono destinati a continuare nel corso di tutto il secolo con l'avanzare della crisi climatica. La crescita del livello dei mari ha avuto un impatto più severo in Africa negli ultimi tre decenni rispetto alla media globale e continuerà a contribuire a fenomeni di allagamento ed erosione delle coste sabbiose.

Più calore in atmosfera significa anche precipitazioni più intense, ma non necessariamente un aumento delle precipitazioni medie annuali: la maggior parte delle regioni dell'Africa dovranno paradossalmente far fronte a più alluvioni causate da eventi meteorologici estremi e al contempo a una maggiore siccità. Quest'ultima è un problema gravissimo specialmente nella parte orientale del continente, dove gli ultimi ghiacciai sembrano destinati a scomparire entro il decennio del 2040. Secondo un [rapporto della World Meteorological Organization](#) del 2021, il Kenya, l'Etiopia e la Somalia hanno visto precipitazioni stagionali sotto la media negli ultimi due anni, mentre sono sotto la media da 10 anni in Madagascar, che ha recentemente dichiarato ufficialmente la prima carestia climatica. L'impatto su economie basate in gran parte sull'agricoltura è devastante.

Giustizia climatica

La Nigeria è il maggior produttore di petrolio [tra i Paesi africani](#). Il

conflitto del delta del Niger, che vede coinvolti le multinazionali produttrici di petrolio, il governo nigeriano e le popolazioni che vivono in quell'area, prosegue ormai dagli anni Novanta. Anche la Repubblica Democratica del Congo è tra i 10 maggiori produttori di petrolio in Africa, ma negli ultimi anni è diventata l'emblema dello sfruttamento di una risorsa mineraria cruciale per la transizione energetica: il cobalto. In Congo si trova circa il 70% delle riserve mondiali di questo minerale impiegato negli elettrodi di molti sistemi di accumulo, come le batterie agli ioni litio contenute in smartphone, computer e veicoli elettrici. Esistono anche batterie che non impiegano cobalto, come quelle litio-ferro-fosfato o quelle agli ioni sodio (ancora in fase di perfezionamento e sviluppo). Tuttavia secondo l'[Agenzia Internazionale dell'Energia](#) (IEA), la domanda di cobalto potrebbe aumentare di oltre 20 volte da qui al 2040.

**Lo schema proposto con il cobalto
congolese non sembra diverso da quello
già messo in atto negli anni passati con
il petrolio drenato da altri Paesi
africani: estrazione di risorse in cambio
di infrastrutture, corruzione a diversi
livelli e tensioni che sfociano in scontri
violenti.**

La miniera di Kinsafu, nella Repubblica Democratica del Congo, una delle più grandi riserve di cobalto e rame del mondo, è stata controllata per più di un decennio dal gigante minerario statunitense Freeport McMoRan, mentre ora è passata nelle mani di una compagnia sostenuta direttamente da Pechino, la China Molybdenum. Quello di Kinsafu è uno dei due più grandi depositi di cobalto che sono passati alla Cina negli ultimi 5 anni. L'altro è quello di Tenke Fungurume, che da solo produce il doppio del cobalto prodotto da qualsiasi altro Paese al mondo. Erogando ingenti finanziamenti statali alle compagnie che operano in Africa, la Cina è arrivata a controllare l'anno scorso 15 delle 19 maggiori miniere di cobalto della Repubblica Democratica del Congo.

Un'indagine del [*New York Times*](#) ha documentato anche le tensioni che la spartizione di queste risorse provoca in Congo, in Africa e, di riflesso, sui mercati globali. Lo scorso luglio una rivolta vicino a un porto del Sud Africa, da cui gran parte del cobalto estratto viene esportato in Cina e in altri Paesi, ha provocato un improvviso rialzo dei prezzi del metallo, che è continuato nei mesi successivi. Secondo un'analisi di [*Benchmark Mineral Intelligence*](#), una delle maggiori agenzie che producono report sull'economia dell'elettrico, il prezzo in salita delle batterie impatterà sui produttori di veicoli elettrici che faticeranno a venderli a prezzi competitivi. La IEA stima che già entro il 2030 l'offerta di cobalto potrebbe arrivare a coprire solo l'80% della domanda.

Secondo quanto riporta il *New York Times*, da quando il controllo delle miniere è passato in mani cinesi i problemi di sicurezza sono aumentati. Le incursioni di chi vuole impossessarsi illegalmente del cobalto sono più frequenti e non vengono gestite adeguatamente, secondo la testimonianza di chi ha lavorato per oltre un decennio alla miniera di Tenge Fungurume. Per sorvegliare i siti di estrazione, China Molybdenum ha assunto truppe di miliziani armati che non esitano ad aprire il fuoco quando lo reputano necessario.

L'azienda cinese avrebbe anche tentato di nascondere casi di incidenti sul lavoro, offrendo ricompense agli infortunati per non parlare. Le attività di estrazione del cobalto in Congo storicamente hanno sfruttato il lavoro minorile, hanno contribuito al finanziamento di conflitti e ad abusi dei diritti umani. Tutto ciò fa del cobalto non solo un minerale critico, ma un vero e proprio "minerale di conflitto". Inoltre la compagnia cinese non starebbe pagando tutte le royalties sulle estrazioni dovute al governo congolese, che sta considerando di sospendere la concessione, mentre la Cina non starebbe rispettando gli accordi sottoscritti per finanziare la costruzione di strade, ponti, centrali elettriche e altre infrastrutture cruciali per il Paese.

**Com'è possibile che il Paese che siede
sopra i due terzi delle risorse globali di**

**cobalto, un elemento cruciale per la
transizione verso un mondo elettrificato
e a emissioni zero, sia in grado di
fornire elettricità a meno di un decimo
dei propri cittadini?**

Lo schema proposto con il cobalto congolese non sembra diverso da quello già messo in atto negli anni passati con il petrolio drenato da altri Paesi africani: estrazione di risorse in cambio di infrastrutture, corruzione a diversi livelli e tensioni che sfociano in scontri violenti. Per il presidente Tshisekedi il Paese ha uno straordinario potenziale per le energie rinnovabili, sia per quanto riguarda i depositi minerari sia l'energia prodotta dalle centrali idroelettriche. “Ma come possiamo – si chiede Tshisekedi – mettere queste straordinarie risorse a disposizione del mondo, assicurando prima il beneficio dei congolese e degli africani?”

Accesso all'elettricità e infrastrutture in Africa

Complice la pandemia da COVID-19, la quantità di persone che non ha accesso all'elettricità nei Paesi dell'Africa sub-sahariana è aumentata nel 2020, mentre era in discesa dal 2013. Circa 800 milioni di persone al mondo soffre di quella che è nota come povertà energetica e circa tre quarti di queste (quasi 600 milioni di persone) vivono nell'Africa sub-sahariana. Mediamente un cittadino africano consuma ogni anno meno energia elettrica di quanto non ne consumi un frigorifero negli Stati Uniti o in Europa. Secondo i dati riferiti al 2019 della IEA, in Sud Africa oltre il 94% della popolazione ha accesso all'energia elettrica, mentre questa percentuale scende all'84% in Kenya, che pure dal 2013, quando era al 20%, ha fatto progressi enormi. Grandi passi avanti sono stati fatti anche in Ghana (85%), Senegal (70%), Rwanda (52%) ed Etiopia (50%). Ma la situazione è ancora drammatica in Paesi come il Sud Sudan, dove crolla addirittura all'1,1%, al 3% nella Repubblica Centro Africana, a poco più dell'8% in Congo.

Com'è possibile che il Paese che siede sopra i due terzi delle risorse

globali di cobalto, un elemento cruciale per la transizione verso un mondo elettrificato e a emissioni zero, sia in grado di fornire elettricità a meno di un decimo dei propri cittadini? Secondo la IEA nel 2030 saranno 660 milioni le persone che non avranno accesso all'elettricità e la metà di queste sarà concentrata in 7 Paesi, 6 africani e 1 asiatico: Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Uganda, Tanzania, Niger, Sudan e Pakistan.

Come è evidente, la transizione energetica non si dispiega con un'unica agenda comune a tutti i Paesi del mondo. Se ad esempio i mercati più sviluppati mirano a eliminare le vendite delle auto a motore termico entro il 2035 sostituendole con quelle elettriche, come è stato dichiarato alla COP26 con un accordo firmato da circa 40 Paesi e da una decina di case automobilistiche, le priorità in Africa sono tutt'altre e riguardano la costruzione delle infrastrutture necessarie ad abbattere la povertà energetica, i finanziamenti e il trasferimento delle conoscenze (in gergo diplomatico *capacity building*) necessarie alla realizzazione di quelle infrastrutture.

Per soddisfare l'obiettivo 7.1 dell'agenda 2030 dell'ONU che riguarda l'accesso universale all'energia elettrica e a sistemi di cottura sostenibili, secondo la IEA saranno necessari sforzi di cooperazione internazionale a supporto di politiche che investano 35 miliardi di dollari ogni anno da qui al 2030. Oltre ad ampliare la rete elettrica, rendendola più efficiente e intelligente, sarà fondamentale puntare su soluzioni decentralizzate rese possibili dalle fonti rinnovabili come il fotovoltaico, i cui costi sul mercato si sono drasticamente abbassati nel corso dell'ultimo decennio.

**Oltre ad ampliare la rete elettrica,
rendendola più efficiente e intelligente,
sarà fondamentale puntare su soluzioni
decentralizzate rese possibili dalle fonti
rinnovabili come il fotovoltaico.**

“Queste soluzioni sono particolarmente indicate per le aree rurali e

remote dei Paesi africani, dove vivono molte delle persone che ancora sono private dell'accesso all'elettricità" si legge nel [rapporto IEA](#). Oltre agli investimenti sulle infrastrutture, già a partire dalla COP15 di Copenhagen del 2009 i Paesi ricchi avevano promesso a quelli più vulnerabili al cambiamento climatico 100 miliardi di dollari l'anno per far fronte agli effetti catastrofici della crisi climatica, che come abbiamo visto colpisce più duramente proprio i Paesi africani. Nel documento finale della COP26, il "patto sul clima di Glasgow", viene però riportato: "si nota con profondo rammarico che l'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 in favore dei Paesi in via di sviluppo, nel contesto di azioni di mitigazione e trasparenza nell'implementazione, non è stato ancora raggiunto".

Responsabilità comuni ma differenziate

Se come si è detto Paesi appartenenti a fasce economiche diverse hanno differenti priorità nella realizzazione della transizione energetica, viene da chiedersi se il meccanismo diplomatico e politico adottato dalla conferenza delle parti dell'ONU, ovvero quello di produrre un unico documento condiviso da quasi 200 Paesi, sia il metodo più adatto a fronteggiare le sfide del cambiamento climatico e della giustizia climatica. O meglio, viene da chiedersi se il principio delle responsabilità comuni ma differenziate, formalizzato dall'UNFCCC già nel 1992 a Rio de Janeiro, inserito nel Protocollo di Kyoto nel 1997 e ribadito nell'accordo di Parigi del 2015, trovi la sua migliore attuazione nella sottoscrizione di un unico documento valido per quasi 200 Paesi.

Proprio riguardo al testo del Patto sul clima sottoscritto il 13 novembre a Glasgow, ha fatto notizia e scalpore il veto posto all'ultimo momento dall'India riguardo all'eliminazione (*phase-out*) del carbone, spingendo per la sostituzione del termine, al paragrafo 36, con uno più morbido: riduzione graduale (*phase-down*). Come ricordavamo in apertura, l'India ha contribuito per circa il 3% di tutte le emissioni mai rilasciate in atmosfera dall'era pre-industriale a oggi, è considerato un Paese in via di sviluppo, e in quanto tale chiede di poter sviluppare la propria economia attingendo a una fonte primaria di energia, il carbone, che nel 2020

rappresentava il 44% del suo [mix energetico nazionale](#). Pochi giorni prima, sempre alla COP26 di Glasgow, circa 40 Paesi avevano siglato una [dichiarazione](#) che mirava a eliminare l'uso del carbone. Tra i firmatari c'erano Paesi come la Polonia che genera circa il 70% della propria energia elettrica dal carbone. Non c'erano però Cina e India, ovvero i due più grandi consumatori di carbone al mondo, ma nemmeno Stati Uniti e Australia.

Non avevano firmato quella dichiarazione sul carbone nemmeno molti Paesi africani che dal combustibile solido dipendono per la generazione di elettricità. Intervistato dal [Guardian](#) durante lo svolgimento della COP26, Tanguy Gahouma-Bekale, a capo del gruppo africano per le negoziazioni sul cambiamento climatico, ha commentato che l'impegno sul carbone è un importante passo avanti, ma le nazioni in via di sviluppo hanno bisogno di più tempo: "Se vogliamo raggiungere con successo gli obiettivi posti dall'accordo di Parigi dobbiamo abbandonare tutti i combustibili fossili e il carbone è tra quelli. Ma la nostra situazione in Africa è diversa. Stiamo ancora percorrendo la strada dello sviluppo. Non possiamo drasticamente abbandonare il carbone e il petrolio. Per ora dobbiamo usarli per eradicare la povertà e garantire l'accesso all'energia. Avremo bisogno di supporto nella transizione. E abbiamo bisogno di essere flessibili. Per i prossimi 5 o 10 anni, dobbiamo portare avanti carbone e rinnovabili insieme, in modo che la transizione sia morbida".

Dietro le colpe date all'India per aver annacquato il passaggio in merito alla riduzione del carbone si celano dunque da una parte le esigenze di crescita dei Paesi in via di sviluppo, ma dall'altra gli interessi dei Paesi più ricchi (vedi Usa, ma anche Cina) che non hanno alcuna intenzione di concedere il minimo vantaggio ai concorrenti. La stesura di un unico documento condiviso da Paesi con esigenze molto diverse fra loro rischia allora di alimentare la strategia attendista del "prima agisci tu, poi io", descritta anche in un recente articolo di [Valigia Blu](#) sulle tattiche del negazionismo, che nei fatti non fa altro che ritardare le azioni contro il cambiamento climatico. Nell'assecondare le richieste, per certi versi legittime, dei Paesi in via di sviluppo, quelli più ricchi ottengono un alibi dietro cui nascondersi.

L'economia circolare è un paradigma che non può più essere rimandato.

Alcune cose è bene che siano condivise da tutti i Paesi, come i criteri e le modalità di condivisione e monitoraggio delle emissioni che finalmente sono stati concordati alla COP26, altre forse dovrebbero incarnare in maniera più esplicita il principio delle responsabilità differenziate. È tempo che chi ha recato perdite e danni (*loss and damage*) ai Paesi più vulnerabili non solo li risarcisca con sostegni finanziari adeguati, ma che si impegni per primo a ridurre le proprie emissioni.

Economia circolare

La transizione energetica, la sua riuscita e la sua durata, non solo sono cruciali per le sorti delle generazioni a venire, ma costituiscono anche un'occasione di riscatto per Paesi come quelli africani che storicamente sono sempre stati usati come miniera delle economie avanzate del pianeta. Una maggiore autonomia energetica del continente africano si potrà raggiungere però solo ad alcune condizioni. La prima è una produzione dell'energia decentralizzata e localizzata che le fonti di energia rinnovabile come il fotovoltaico possono in linea di principio garantire, specialmente in quelle aree rurali poco connesse alla rete. La seconda è che il sistema energetico del domani sia davvero diverso dal "petrolitico" che ha caratterizzato il Ventesimo secolo (l'era del petrolio): dovrà diventare sempre meno dipendente dall'attività estrattiva.

Per l'Occidente esistono anche motivi di "pragmatismo geopolitico" che dovrebbero spingere a cambiare strada. Ad oggi l'Unione Europea importa la stragrande maggioranza dei minerali impiegati nelle batterie: litio, manganese, cobalto, grafite e nickel i principali. Secondo il rapporto sui minerali critici pubblicato a maggio 2021 dalla IEA, la domanda di litio potrebbe aumentare fino a 40 volte da qui al 2040, quella dei componenti degli elettrodi (oltre al cobalto, nickel e grafite) di circa 20 volte, quella delle cosiddette terre rare di 7 volte. La dipendenza da pochi Paesi che dominano la filiera produttiva (la Cina, per quanto riguarda la lavorazione dei minerali critici alla transizione energetica) o

da Paesi che soffrono una grave instabilità politica (come la Repubblica Democratica del Congo) rischia far oscillare pesantemente i prezzi di mercato, inceppare le forniture, rallentare la transizione stessa e alimentare conflitti nelle regioni in cui quei minerali vengono estratti.

Anche per tutte queste ragioni sarà allora fondamentale riutilizzare i minerali che già sono stati estratti dal sottosuolo. Per far questo occorre investire in ricerca, sviluppo e progettare filiere produttive che tengano conto dell'intero ciclo di vita del prodotto e dei materiali che lo compongono. Prima ancora di una questione ecologica e ambientale, il riciclo dei minerali estratti, e utilizzati ad esempio nelle batterie, è una questione di sicurezza geopolitica ed economica. In ultima analisi, è una questione di giustizia sociale, di giustizia climatica. L'economia circolare è un paradigma che non può più essere rimandato.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/crisi-climatica-giustizia-sociale/>

Poco freak, molto chic / di [Graziano Graziani](#)

Una riflessione sulla rappresentazione del corpo disabile nello spazio artistico, dal tentativo di blockbuster di Gabriele Mainetti al lavoro teatrale di Chiara Bersani.

[Graziano Graziani](#) è tra i conduttori di *Fahrenheit* (Rai Radio 3), ha realizzato documentari radiofonici e televisivi (Rai 5), scrive per *minima & moralia* e *il Tascabile* e ha collaborato con diverse testate (*Carta*, *Lo Straniero*, *Frigidaire*, *I Quaderni del Teatro di Roma*). Si occupa principalmente di teatro e letteratura. Ha scritto vari libri, tra cui due inventari letterari per *Quodlibet* – *l'Atlante delle micronazioni* e *il Catalogo delle religioni nuovissime* – e il romanzo *Taccuino delle piccole occupazioni per Tunué*.

F

reaks Out è stato uno dei film italiani più attesi di inizio

stagione, le immagini del film, immaginifiche e accattivanti si sono rimpallate sui social per giorni, mentre la gente si riversa nelle sale cinematografiche per vederlo. Il regista, Gabriele Mainetti, è un autore molto apprezzato per la ventata di novità che il suo film precedente, *Lo chiamavano Jeeg Robot*, ha portato nel cinema italiano, coniugando temi tradizionalmente lontani dalle pellicole del nostro paese (il fantastico, i supereroi) a uno sguardo particolarmente felice su Roma e sui tipi umani che la abitano. Nel suo secondo film ha confermato la formula cercando però di rilanciare, perché *Freaks Out* ha l'ambizione del kolossal, e sceglie come protagonisti di una storia ambientata nella Roma occupata dai nazisti dei "fenomeni da baraccone". Anche se sembra che il successo commerciale del film non abbia raggiunto le vette sperate, sicuramente *Freaks Out* ha avuto una buona accoglienza, piazzandosi tra i migliori dieci film al botteghino; un po' fredde sono state le riviste di settore, ma il giudizio è sostanzialmente benevolo.

Il mio è un caso, invece, di spettatore partito con le migliori aspettative – ho amato *Jeeg Robot* e sono stato immediatamente sedotto dai trailer di questo secondo film – e arrivato in fondo alla proiezione con un po' di delusione. Cerco di spiegarla qui. Contrariamente a quanto altrove è stato sostenuto, non è un film storico, ma un film fantastico che si appoggia su una pagina di storia reale per creare un pout-pourri di immaginari. L'esempio perfetto è fornito dall'antagonista Franz, che è a sua volta un freak perché è un pianista con sei dita, ideatore e direttore di uno sfarzoso circo nazista, ben più ricco e apprezzato del circo scalcagnato con cui i protagonisti del film hanno cercato di svoltare le proprie misere esistenze. La disabilità di Franz si rivela in realtà un

“superpotere”, poiché Franz, pianista virtuoso, al circo si esibisce in versioni appassionate di brani di epoche future, come quelli dei Radiohead e dei Guns 'n' Roses. Come è possibile? È possibile poiché Franz, oltre alle sei dita, ha anche la capacità di vedere (e sentire) il futuro.

Il mondo di *Freaks Out*, dunque, pesca a piene mani dall'immaginario Marvel e DC comics, dove i superpoteri sono anche generatori di problemi e rendono “diversi” i personaggi che li possiedono. In alcuni casi, come in *Daredevil*, personaggio affetto da cecità, la disabilità è evocata esplicitamente. Nel film di Mainetti si mescolano invece forme classiche del freak – il nano, l'uomo bestia – con poteri che assomigliano a quelli dei fumetti – il controllo degli insetti o dell'elettricità. Anche se piuttosto patinati, Fulvio, Matilde, Cencio e Mario sono dei reietti, e il fatto che siano capitanati da un impresario ebreo, Israel, rende ancora più netto il confine tra chi appartiene a una minoranza (che rischia di essere sterminata) e chi appartiene a una maggioranza che si pretende perfetta e, proprio per questo, stigmatizza coloro che non rientrano nel canone che essa stessa ha stabilito. Il piccolo tassello contraddittorio di un villain nazista-freak è giustificato dal fatto che la disabilità di Franz lo rende un ur-tedesco che suona il piano divinamente, e dal suo obiettivo di trovare degli ur-freak che, con i loro poteri, siano in grado di far vincere la guerra alla Germania.

Nonostante tutti i tasselli al posto giusto – probabilmente inseriti per cercare di confezionare un blockbuster, un film che parla al grande pubblico internazionale – in *Freaks Out* c'è qualcosa che non torna. La prima questione è proprio l'eccessiva stratificazione dei segni archetipizzanti, i buoni solo buoni e i cattivi cattivissimi; di certo, del carattere inquieto e ispido di Enzo Ceccotti alias Jeeg Robot in questo film non c'è traccia. C'è poi un'altra questione: nonostante qualcuno abbia definito *Freaks Out* un film storico, in realtà si tratta di una di quelle pellicole che contribuiscono a spingere il nazismo in un luogo indefinito e atemporale dell'immaginario collettivo. La colpa, ovviamente, non è di Mainetti: più ci si allontana da quella pagina di storia, continuando però a sfornare prodotti di intrattenimento che la prendono come base delle proprie sceneggiature, e più la vicenda reale si

fonde con l'immaginario. Un immaginario inevitabilmente bidimensionale, dove il nazista assurge a un livello di mostrificazione senza appello non solo per lui, ma anche per la complessità delle storie raccontate (l'esempio più calzante di questo processo è *Bastardi senza gloria*, probabilmente il peggior film di Tarantino, assieme al finale di *C'era una volta a... Hollywood*, il cui intento favolistico è riportato a chiare lettere fin dal titolo, entrambi modelli di una volontà di portare il discorso morale nell'entertainment al livello di quello di un bambino delle elementari).

**Certamente freaks, ma in fin dei conti
anche figli, i protagonisti del film sono
assai poco 'diversi' dal mondo che li
circonda. E sono, in tre casi su quattro,
assolutamente normodotati.**

Il male assoluto, nella rappresentazione artistica, se non ha la portata mitologica – e dunque simbolica – di personaggi del calibro di Cthulhu, di Sauron o di Satana, è molto spesso una scorciatoia narrativa. La scorciatoia che ci permette di assolvere noi stessi dalla partecipazione al male, raffigurandolo come il radicalmente altro da noi (l'opposto della definizione di Arendt, per intenderci). È una prassi narrativa che continuiamo a utilizzare anche nel racconto mediatico dei grandi antagonisti dell'Occidente democratico, come i terroristi islamici o i dittatori – l'ultima notizia che trovo su internet, in ordine di tempo: “Nordcorea. Kim Jong Il vieta i giacchetti di pelle” (fonte AdnKronos). Il male mostrificato è qualcosa su cui, come suggerisce Tarantino, si può infierire senza stare troppo a sottilizzare. Il nazista, nel racconto storico, è il candidato perfetto per questo processo, così come lo zombi lo è nel racconto horror.

Intendiamoci: scrivendo questo non intendo certo dire che occorra riabilitare i nazisti nelle pellicole di intrattenimento (ci mancherebbe) o che si debba per forza ritrarli con complessità e maggiore stratificazione. Esistono, anzi, esempi godibilissimi di film che giocano sulla bidimensionalità del nazista male assoluto – tra questi, a proposito di

horror, c'è il film norvegese del 2009 *Dead snow*, che inventa la forma iperbolica dello zombi-nazista, e soprattutto *Iron Sky*, film tedesco finlandese del 2012, pellicola fantascientifica in cui i nazisti sbarcano dalla Luna, rifugiati in gran segreto dopo la disfatta del 1945. La differenza sta nel fatto che *Iron Sky* è un film dove l'intento satirico è molto spiccato, così come il ricorso al paradosso; mentre *Freaks Out*, pur essendo di fatto un prodotto di intrattenimento, sceglie di poggiarsi su un discorso morale. Un discorso che risulta inevitabilmente piatto, già visto, in una parola strumentale. Il problema, nel film di Mainetti, si rispecchia però anche nell'altra polarità narrativa: i buoni. Certamente freaks, ma in fin dei conti anche figli, i protagonisti del film sono assai poco "diversi" dal mondo che li circonda. E sono, in tre casi su quattro, assolutamente normodotati.

L'occasione di ragionare attorno al corpo disabile in scena (sia essa cinematografica o teatrale) me lo fornisce una conversazione con Chiara Bersani, organizzata per un gruppo di ragazze e ragazzi adolescenti di Prato, per il progetto del Teatro Metastasio "School of Met". Giovane performer molto apprezzata, Chiara Bersani lavora attorno all'idea di "corpo politico" a partire (anche) dalla sua biografia, essendo lei stessa un'artista con un corpo non conforme, affetto da disabilità a causa di una patologia ossea. In un percorso che l'ha portata ad essere di volta in volta collaboratrice – ad esempio di Teatro Lenz; coautrice – lo è di fatto nel lavoro svolto con Alessandro Sciarroni e con Marco D'Agostin; e infine autrice – molto apprezzato il suo *Gentle Unicorn*; Chiara Bersani è stata premiata con un riconoscimento come quello alla "miglior performer under 35" ai Premi Ubu. È lei stessa a portare il film di Mainetti come esempio di elusione di un discorso, quello sul corpo disabile in scena, che lontano dai confini italiani – soprattutto in nord Europa – ha già prodotto riflessioni molto avanzate.

**Chiara Bersani prende parte alle
creazioni artistiche altrui *in quanto*
persona con un corpo affetto da
disabilità, artista con un proprio**

**immaginario complesso e stratificato
che fa anche i conti con la propria
fisicità.**

Pur esprimendosi con la consueta gentilezza e sgomberando il campo da intenti polemici, Chiara Bersani si è domandata – e ha domandato ai ragazzi – se sia accettabile oggi, nel 2021, che un “freak” venga rappresentato in questo modo. Di più: ha anche domandato se sia accettabile che nessuno degli attori coinvolti abbia davvero a che fare con la disabilità, con un corpo che si misura con difficoltà sconosciute ai corpi “normali”. La questione è ampia e complessa, le risposte a questi interrogativi possono essere diverse, forse anche in contraddizione tra loro, ma non per questo si tratta di un tema meno urgente. Anzi, ci aiuta a mettere in chiaro come sta cambiando il nostro immaginario anche a partire dal racconto delle cosiddette “diversità”.

Per scendere nel dettaglio la prima cosa da fare è un'autocritica. Anche se i freaks di Mainetti nella mia percezione sono risultati problematici, non avevo minimamente preso in considerazione i corpi reali degli attori che li interpretano. Partendo dalla prospettiva di chi non vive una disabilità fisica, semplicemente non mi sono posto il problema. Il discorso di Chiara Bersani, invece, è quello di un'artista che ha compiuto un percorso che l'ha portata da essere una performer disabile che prende parte alle creazioni artistiche altrui *in quanto* persona con un corpo affetto da disabilità, ad essere un'artista con un proprio immaginario complesso e stratificato che certamente fa anche i conti con la propria fisicità, ma non è necessariamente determinato da essa. La sua domanda, rispetto alla questione, è quindi di tipo pratico, oltre che etico: se non diamo la possibilità agli attori con disabilità di lavorare e prendere parte alle produzioni più grandi nemmeno quando i personaggi hanno quelle stesse caratteristiche fisiche, quando sarà possibile equiparare il loro lavoro a quello degli altri attori e attrici? Una domanda sull'inclusività, certo, ma con una declinazione molto concreta.

Lo stesso discorso può essere fatto in teatro, per uno spettacolo recente e molto apprezzato come *Misericordia* di Emma Dante, dove un attore – per altro bravissimo – come Simone Zambelli interpreta un ragazzo

muto e “spastico” (ovvero affetto da spasticità), cresciuto da tre prostitute. Zambelli è un attore con un fisico assolutamente nella norma.

La seconda cosa da fare, per cercare di mettere a fuoco la questione, è considerare nel suo complesso il percorso degli artisti con disabilità nelle arti performative e nello spettacolo. Un percorso che, inevitabilmente, chiama in causa anche i veri “freak”, i fenomeni da baraccone dei circhi ottocenteschi. I circhi, in molti casi, costituivano l’unica fonte di guadagno per le persone con disabilità. Quando furono chiusi i “freak show”, a causa della mutata sensibilità sociale, si venne a creare paradossalmente un problema di sostentamento. Muta la sensibilità e comincia a mutare anche la rappresentazione. Un punto di svolta è costituito da *Freaks*, il film del 1932 in cui il regista Tod Browning impiega veri “freaks” come attori. Chiara Bersani, nel suo discorso, pone l’accento su una delle scene centrali del film, dove la trapezista Cleopatra – che ha finto di innamorarsi di Hans, affetto da nanismo (o microsomia), per puro interesse – viene “accettata” dagli altri freaks come “una di loro” attraverso un brindisi collettivo. In quella scena i freaks sono tutt’altro che rassicuranti e patinati, anzi, piuttosto appaiono come figure inquiete e minacciose, come poi si riveleranno essere nella fase successiva della storia. La loro rappresentazione non addolcita né edulcorata – costata importati censure a Browning e al suo film – è un passo importante verso un’immagine più complessa del performer disabile, affrancato dall’aura gotica e stigmatizzante del freak show, ma non per questo imprigionato nell’immagine pietista di una società più progressista ma non ancora inclusiva. Un’altra raffigurazione inquieta, realizzata coi toni della commedia acida, la fornisce un film spagnolo del 1993 prodotto da Almodovar, *Acción mutante* di Alex de la Iglesia, dove un gruppo di terroristi mutanti (metafora del freak) si lanciano una folle impresa rapendo la figlia di un miliardario. Il terrorista freak, stilizzato nel simbolo dell’omino in carrozzina con un kalashnikov, che fa da logo per il film, è quanto di meno addomesticato si possa produrre in termini di immaginario sul corpo disabile.

**Il salto successivo, quello in cui il
performer con disabilità è un autore in**

**prima persona, che compone un'opera
magari a partire anche dalla propria
fisicità, ma che non è per forza
determinato da essa, è un percorso
appena cominciato.**

Sul fronte teatrale, anche restando nel nostro paese, sono diversi gli esempi di utilizzo del “corpo diverso” come corpo poetico, che segnano un cambio di passo importante nell’immaginario. Si possono citare lo stesso Teatro Lenz, ovviamente Pippo Delbono, ma anche alcune opere della Società Raffaello Sanzio. Queste esperienze artistiche, pur avendo il merito di aver traghettato la figura del performer disabile dal teatro sociale a un teatro compiutamente d’arte, hanno però spesso utilizzato questi corpi in quanto “segni”, come un elemento di una composizione visiva da contemplare. Il salto successivo, quello in cui il performer con disabilità è un autore in prima persona, che compone un’opera magari a partire anche dalla propria fisicità – come Chiara Bersani nel suo *Gentle Unicorn* – ma che non è per forza determinato da essa, è un percorso appena cominciato (almeno in Italia). Un percorso che passa attraverso forme associative, come l’esperienza di “Al. Di. Qua. Artists” – l’acronimo sta per Alternative Disability Quality –, che ha lanciato un manifesto sulla disabilità nel campo dell’arte che si connette alle battaglie eco-trans-femministe e che pone l’accento, tra le altre cose, sulla quasi totale assenza di persone disabili nei ruoli decisionali del settore artistico. Tra gli esempi di cambio di prospettiva che cita c’è quello dell’attrice comica australiana Stella Young, performer in carrozzina che durante una TED conference disse “Tante grazie, ma io non sono la vostra ispirazione”, il simbolo di un nobile intento per l’umanità, criticando aspramente la “pornografia motivazionale” che utilizza i corpi disabili anziché dare spazio reale di azione alle persone che con quei corpi convivono. È un percorso recente, dicevamo, fatto anche e soprattutto di biografie artistiche, ben raccontate sul fronte italiano da un libro appena uscito per Bulzoni editore, *Lost in traslation. Le disabilità in scena* di Flavia Dalila D’Amico, che contiene molte interviste ad artisti con disabilità come il danzatore Giuseppe Comuniello, la coreografa scozzese Claire Cunningham, oltre che alla stessa Chiara Bersani.

Il terzo passaggio da fare è tornare, in forma critica e autocritica, allo spazio teatrale – e più in generale alla sfera dello spettacolo – e agli immaginari che si porta dietro, alle relazioni che instaura tra pubblico e artista, alle condizioni con cui tutto questo viene realizzato. Parto con un'ammissione: affermare che sia "inaccettabile" che, oggi, un attore non disabile interpreti un personaggio con disabilità è un'idea che nella sua radicalità apre delle interessanti prospettive di inclusione ma che, per altri versi, assume per me una sfumatura inquietante. Perché va ad impattare su una caratteristica intrinseca del teatro, la possibilità di calarsi nei panni dell'altro. Anche del radicalmente altro da sé.

Questa mia perplessità, che pure ha a che vedere con uno degli aspetti centrali del teatro, va tuttavia analizzata nel dettaglio, per evitare che diventi a sua volta un dispositivo mentale scivolo, un alibi da invocare per non mettere in discussione lo stato delle cose.

Andiamo con ordine.

Da un lato c'è il cinema: a differenza del teatro, che lavora con il suggerimento e l'evocazione immaginativa, i prodotti audiovisivi utilizzano la realtà come segno della propria estetica. La scelta di corpi normali per interpretare corpi con disabilità risulta quindi esteticamente più disturbante proprio per il rapporto con la realtà che il cinema intrattiene; e anche dal punto di vista di accesso al lavoro, in virtù della sua dimensione di industria, ben diverso da quella di compagnia teatrale, è una scelta difficile da giustificare. Certo, rimane il diritto di un regista di voler lavorare "proprio con quell'attore/attrice", ma l'effetto percettivo sarebbe comunque stridente (immaginate Tyrion Lannister, in *Game of Thrones*, interpretato da un attore con un corpo normale anziché da Peter Dinklage).

**Non è detto che un teatro dove solo i
disabili interpretano i disabili sia
desiderabile e produca**

**automaticamente riflessioni artistiche
migliori.**

In teatro la questione assume una dinamica differente. Se da un lato la rappresentazione della realtà non viene più vista, giustamente, come un atto neutro, dall'altro lato l'effetto di questa stigmatizzazione del gesto dell'“impadronirsi” delle storie altrui – siano essere reali o immaginarie – sta progressivamente spostando il gesto artistico verso una vertigine biografica e autobiografica, che in certi casi è in grado di produrre discorsi molto intimi e affascinanti, ma altre volte li spinge verso una dimensione ombelicale e egoriferita, per altro in perfetta sintonia con la deriva individualistica del nostro tempo (che si occupa molto del sé e poco dell'altro). È chiaro che ogni gesto artistico è un gesto a sé, che può funzionare o meno a prescindere dal dispositivo che sceglie di utilizzare, ma proprio per questo anche il superamento di certe dinamiche che oggi riteniamo “irricevibili” non può passare da scelte prescrittive, ma da un processo collettivo di acquisizione di consapevolezza.

Per dirla più chiaramente, non è detto che un teatro dove solo i disabili interpretano i disabili – così come un teatro dove ogni etnia o minoranza sia portata in scena solo da appartenenti a quella specifica etnica e minoranza – sia desiderabile e produca automaticamente riflessioni artistiche migliori. Ma non si può nemmeno fare finta che oggi, nella percezione diffusa, la rappresentazione artistica di soggetti “altri da noi” venga associata alla “presa di parola” di quegli stessi soggetti (non si tratta della stessa cosa, anche se sicuramente esistono delle zone dove rappresentazione e presa di parola si sovrappongono). Non è quindi accettabile che questo processo avvenga senza uno studio approfondito e senza interpellare realmente quell’“altro da sé” che si evoca in scena.

Un esempio lo fornisce la polemica del 2018 attorno al lavoro di Robert Lepage. L'artista canadese era stato criticato per lo spettacolo musicale *Slav*, basato sulle canzoni degli schiavi africani, dove solo due cantanti tra quelli impiegati nel cast erano non bianchi. Dopo aver invocato l'idea stessa di teatro, che consiste nel calarsi nei panni di qualcun altro, contro le accuse più estreme di appropriazione culturale, il regista – dopo essersi confrontato con le comunità afrodiscendenti del suo paese e

aver ascoltato le loro opinioni – ha poi ammesso la sua “goffaggine” nel portare in scena una pagina di storia coloniale così delicata.

Non conosco casi altrettanto eclatanti sul tema della disabilità e della diversità dei corpi in scena – e probabilmente farebbero comunque meno notizia del caso di Lepage, che si è andato a infilare nel nocciolo rovente di una questione molto dibattuta come quella coloniale. Ricordo però la sensazione di straniamento nel vedere, alcuni anni fa (era il 2014), un Riccardo III interpretato da Alessandro Gassmann. Attore dal fisico prestante, Gassmann, che dello spettacolo era anche regista, aveva scelto di “indossare” la disabilità fisica di re Riccardo simulando una gamba matta, un arto rigido che muoveva con ampi scatti, con una cifra fumettistica. Alto ed elegante, sembrava tutto meno che una persona a disagio con il proprio corpo e con difficoltà di movimento.

Tornando all’interrogativo posto da Chiara Bersani sul fatto se sia o meno accettabile che corpi disabili vengano rappresentati da performer non disabili, credo che non ci sia una risposta netta da dare se non che è in corso un processo di acquisizione collettiva di consapevolezza che non può essere ignorato. È una questione che non si può risolvere in maniera prescrittiva, stigmatizzando a prescindere un attore che interpreta qualcosa che è “altro da sé”, perché questo vorrebbe dire al contempo confinare attori e attrici disabili nei soli ruoli legati alla disabilità (mentre sarebbe interessante considerare il loro lavoro creativo anche a prescindere, così come facciamo per gli attori non disabili che si confrontano col “radicalmente altro da sé”). Allo stesso tempo, tuttavia, non si può far finta che la percezione collettiva non sia cambiata, che i performer con disabilità non siano già parte del nostro immaginario e che un’evocazione stilizzata ed estetizzante della disabilità in scena non risulti, già oggi, qualcosa di almeno in parte stridente.

Tornando invece alla scena, confinare i corpi nei limiti esatti della loro fisicità, così come confinare le storie nel perimetro esatto della loro cultura d’origine, è qualcosa che nega l’essenza stessa del teatro, che contempla la metamorfosi e la contaminazione. Ma se questo è vero, l’incontro con l’altro non può essere solo il frutto di un’operazione

estetizzante (potremmo dire esotizzante), ma deve avere a che fare con la conoscenza e con il dialogo.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/freaks-out-graziani/>

Dello scrivere occulto / di [Enrico Terrinoni](#)

Tradurre Joyce significa viaggiare nei misteri che la letteratura nasconde nelle parole.

[Enrico Terrinoni](#) è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con il manifesto, *Left* e *Il venerdì*; suoi contributi sono usciti anche sul *Corriere della Sera*, *Il Sole 24 ore*, *La Stampa* e *Il Messaggero*. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su “*Ulisse*” e “*Finnegans Wake*” di James Joyce. È in uscita per Feltrinelli il suo *Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma*.

La parola occulto evoca troppo spesso fantasmi sinistri e

sospetti ingiusti di spiritualismo. Bisognerebbe guardare invece alla sua storia, che non è neanche troppo segreta. *Occultus* viene da un verbo latino, *occūlo*, il cui suono ci sembrerebbe buffo se non fosse che la penultima sillaba (*cū*) è breve: l'accento cade sulla terzultima. *Òcculo*, che significa: “nascondo”. Niente di spiritico, insomma.

È per questo che uno scrittore occulto non dev'essere necessariamente un amante delle *séances*, un evocatore di spettri e spiriti, un

appassionato di tavole *ouija*. Si è occulti se si sa celare, se si prevede l'atto della scrittura in quanto disseminazione di tasselli che possono *anche* portare alla rivelazione di un segreto. Ma magari no.

Tra gli scrittori occulti, però, ce ne sono alcuni che decidono di cospargere le proprie opere di cenere e indizi; ma non sempre affinché l'atto di seguirne le tracce, spolverandole, implichi una rivelazione, ma perché invece faccia sfacciatamente affacciare su misteri ulteriori. Misteri bifronte, perlomeno, ossia: a due facce e a due fronti. Perché, per affrontare il mistero c'è bisogno di dualità, di contrasti. Non di soluzioni semplici, perché le cose semplici *non sono* le più belle. E perché la letteratura, quella potente e *infinibile*, non è certo spiegabile o racchiudibile (comprensibile) attraverso percorsi a chiave o formulette.

E poi, non si rivela mai a chi aneli a risposte univoche. Semmai si *ri-vela*, ossia aggiunge ulteriori veli. Veli di verità ineffabili. Sottili, trasparenti, a volte; ma veli che fanno viaggiare. Vele che fanno volare.

Perché le nostre teste, dai testi, captano

onde: onde interpretazionali. Da dove?

Per dove? *Onde?* Appunto.

La grande letteratura, come la vita, non è univoca ma *plurivoca*: parla con un coro di voci: voci sfalsate e talvolta stridenti. Non conduce in alcun dove che non sia l'eterno viaggio. E così, quando ci si imbarca nella lettura di "opere universo", che prevedono non l'*univerbo* ma il *multiverbo*, come nella teoria cosmologica del multiverso (quanta poesia nella pluralità!), seguire le tracce tanto per seguirle è talvolta più proficuo che seguirle per arrivare *sherlockholmesianamente* chissà dove.

Eppure, *le strade* portano sempre da qualche parte, lo sa bene il goffo ispettore dei libri di Conan Doyle. Libri, infatti, che giocano con le parole assai più di quanto non ci si aspetti. Prendiamo il nome Sherlock, ad esempio. Come non vedervi una serratura, un lucchetto (*lock*) magari

“bello e buono” (*sheer*), anche se questo aggettivo, in tal senso, si applica ai concetti e non alle cose? O forse dovremmo scorgervi soltanto un colpo di fortuna (*sheer luck*)? O magari anche un ricciolo (*lock*) di una lei (*she*)? Chi può dirlo? È solo una teoria di assonanze, di quasi omofonie, campata per aria. Ma i suoni *campano* per aria. L’aria li diffonde, li fa ondulare. Ed è così che, con moto ondoso, ci raggiungono. Perché le nostre teste, dai testi, captano onde: onde interpretazionali. Da dove? Per dove? *Onde*? Appunto.

Restando con Doyle, pure Watson ci sembra un nome sospetto. Suona come la domanda paternalistica e pretesca “what, son?”, “cosa c’è, figliolo?": domanda che sarebbe tipica di Sherlock, o anche dell’altezzoso Moriarty; e il suo, di nome, tra l’altro sembra rievocare anch’esso qualcosa: un’arte della morte, forse?

Tutte speculazioni, ovviamente. Elucubrazioni che non portano a nulla e da nessuna parte. Ma è proprio questo il punto. Chi può dire che Doyle non avesse in animo di significare anche tramite i suoni dei nomi? Nominare è infatti un modo di enumerare. *Ex numerare*. Uscire dalla teoria dei numeri per chiamare le cose come in una rincorsa infinita. Infinita, come la serie dei numeri, appunto.

Tutte speculazioni, ovviamente.

**Elucubrazioni che non portano a nulla
e da nessuna parte.**

Ma non tutti gli scrittori si affidano a queste alchimie, e meno male! E poi non è affatto detto che Doyle lo facesse, anzi. Ma alcuni sì. Alcuni lo fanno, e la fanno oscura. James Joyce, ad esempio. Nel caso delle sue opere, peccherebbe d’ingenuità chi bramasse una fine, una soluzione. È il fine, qui, che conta, non la fine. E il fine, è un fine gioco. Un percorso a ostacoli come quello dell’esistenza, dell’esistente, da seguire senza esitare. *Esistendo*. Non perché il viaggio conduca in qualche luogo, ma perché il senso è proprio l’attraversare. Un’attrazione per chi sa versare, direi: come accade allo zio Claudio in *Amleto*, che nelle orecchie di un Amleto *père* non ancora spettro, sa versare eccome il suo veleno;

attirando tra l'altro così l'attenzione dell'attraente Amleto *films*, il quale, sì, rivelerà l'arcano, ma non per spiegarci alcunché: piuttosto, per abituarci a dubitare ancora.

E dubitare è quel che Joyce vuole che facciamo sempre, come lettori. Non certo per squarciare il velo della rivelazione, ma perché l'azione di ri-velare ne sia il senso ultimo. Il senso del leggere, leggero e profondissimo. Favorevole, ossia, alle profondità, ma solo perché quegli abissi, li intuiamo già dal colore delle superfici. Perché "leggere leggermente" significa *legger menti*. E certi scrittori, Joyce incluso, proprio questo scelsero di fare. Entrare nelle teste tramite i testi. E così, entrare nelle vite. Lasciarne traccia, oscuramente.

Per qualche ragione paradossale, uno dei punti più controversi e bui di uno dei libri più controversi e bui di sempre, l'*Ulisse*, è proprio il suo incipit: un luogo che invece, in un romanzo normale, dovrebbe puntare su tutt'altro. Sulla chiarezza epifanica e rivelatrice, ad esempio, come accade in molti casi per Virginia Woolf. O sul dettaglio scioccante ma non ancora afferrato, un dettaglio che tornerà, chissà, in seguito, per illuminare trame intricate. Il che avviene in alcuni romanzi d'appendice e persino in certe opere cardine del filone che oggi chiamiamo *noir*.

Niente di tutto questo nel libro di Joyce. Il romanzo, che pure si apre *in medias res* – stratagemma in grado di farci bucare tutta una serie di barriere finzionali e di darci l'impressione d'esser catapultati nella vita vera – descrive scene di straordinaria ordinarietà. Sin dal suo inizio: senza nulla che sembri preannunciare stravolgimenti, rivelazioni, anormalità affascinanti o perturbanti. In aggiunta, si apre con un personaggio gregario, che nel libro ha ovviamente un suo ruolo, ma che non possiamo davvero annoverare tra i protagonisti principali della storia. Eccolo, l'incipit dell'incipit:

Stately, plump Buck Mulligan...

Premetto che Joyce amava ricordare ai suoi conoscenti di non avere alcuna fantasia, e di prendere tutto quel che scriveva, direttamente dalla vita. Questo personaggio, Buck Mulligan, è modellato su un suo amico-nemico, Oliver St John Gogarty. Gogarty aveva un figlio, tra i cui plurimi nomi compare quello di *Odysseus*. Immaginiamoci la scena. Nel 1922 Gogarty apre il libro – o forse, più probabile: nel marzo del 1918 Gogarty apre il fascicolo della *Little Review* in cui compare il primo episodio del libro dal nome *Ulysses*, scritto dall'amico di un tempo e ora sua nemesi.

Primo shock: proprio il titolo, che è la traduzione, popolarizzazione latina dell'altisonante greco *Odysseus*, da lui scelto per il proprio figlio, carne della sua carne. Joyce, invece, ne seleziona la variante più mondana, e lo fa per dare il nome alla carne del proprio spirito.

Secondo shock: questo libro si apre con lui stesso, con Oliver, Buck Mulligan. E che fa Mulligan nel libro? Tante cose, ma due in particolare: ha in mente di ellenizzare l'Irlanda, di renderla assai più "greca" delle olive di Carlo Verdone; e anche di spargere in giro per Dublino la diceria che Leopold Bloom (il vero protagonista del romanzo) possa essere omosessuale. Bloom, la cui moglie è lievemente meno fedele del suo modello omerico, Penelope, ha anche lui una sorta di amante. Una sorta perché il suo è un flirt epistolare. E come si chiama questa donna a cui spedisce missive piccanti? Martha. Esattamente come si chiamava la moglie di Gogarty, la madre di *Odysseus*: Martha (Duane).

Joyce sembra mandare messaggi, non a un pubblico generalista, ma a uno che fosse addentro alla sua stessa vita; o a chi, nel futuro, avrebbe dedicato il suo prezioso tempo a scandagliarla, quella vita.

Bella presa in giro per un uomo che un tempo di Joyce era stato amico. Amico al punto da condividere con lui un'abitazione, quella stessa torre in cui vivono, nel libro, proprio Stephen Dedalus (personaggio

autobiografico che porta lo stesso pseudonimo usato da Joyce nelle lettere agli amici, tra cui a Gogarty...) e Buck Mulligan.

Nella realtà, Joyce e Gogarty vi abitarono insieme dal 9 al 15 settembre del 1904. Ma *Ulysses* è ambientato a giugno: il 16 giugno, il giorno fatidico in cui la futura compagna e moglie di James, Nora, nella tipica impasse tra giovani amanti “prese in mano” la situazione, e non solo... e lo “rese uomo”. Nel libro, Stephen Dedalus fa capire a Buck Mulligan che quella sera (il 16 giugno, nella finzione) non sarebbe tornato a stare nella torre con lui, e non ci tornerà più. Nella vita, Joyce lascerà per sempre la torre il 15 settembre del 1904, qualche settimana prima di abbandonare la sua Irlanda.

Il 15 settembre: una data strana per le storie segrete del libro. Non certo perché un suo futuro traduttore italiano sarebbe nato proprio in quel giorno; e non certo perché in quel giorno sarebbe nato anche un altro grande ammiratore di Joyce, il Nobel per la fisica Murray Gell-Mann – il quale avrebbe nominato le particelle subatomiche *quark* prendendone il nome proprio da un libro di Joyce, il *Finnegans Wake*.

**Insomma, nella prima parola
dell'*Ulisse* abbiamo, frattalicamente,
quasi già tutto. L'incipit della prima
parola di *Ulysses* è infatti una *signatura*,
una firma che rimanda a Joyce stesso.**

Il 15 settembre è importante, in realtà, per un altro motivo. È importante perché, nella vita vera di Joyce, fu il compleanno di un suo flirt: un'altra Marta, Marthe Fleischmann. Di lei, dopo averla “incontrata” nel giorno del suo, di compleanno, il 2 febbraio del 1919, a Zurigo (*Ulisse* sarebbe “nato” il 2 febbraio del 1922, a Parigi), disse cripticamente a un amico: “ieri sera ho toccato le parti più calde e più fredde del corpo di una donna”.

La sua, in definitiva, è una teoria di Marte, una teoria marziana. Un incrocio di destini in una strana storia, di cui nei giorni nostri s'è persa la memoria. O meglio, più che persa, non s'è mai avuta. Perché *chi mai* sarebbe stato in grado, al tempo, di ricostruire questo mosaico oscuro? Forse soltanto Joyce stesso; e in parte Gogarty, per quel che lo riguardava, almeno.

Joyce sembra mandare messaggi, non a un pubblico generalista, ma a uno che fosse addentro alla sua stessa vita; o a chi, nel futuro, avrebbe dedicato il suo *prezioso* tempo a scandagliarla, quella vita. *Prezioso* come il cognome di uno dei possibili amanti di Nora a Trieste, ma questa è un'altra storia. Una storia che non finisce e non inizia. Semmai, *finizia e inisce*. E infatti, la storia non finisce qui. Torniamo allora all'inizio, all'incipit dell'incipit:

Stately, plump Buck Mulligan...

Perché ho messo in grassetto alcune lettere? Perché Joyce aveva intuito, credo, esattamente come i fisici della materia, che il linguaggio, alla stregua dell'universo, è granulare; e i suoi granuli sono le lettere. Lettere sempre significative. Aristotele scriveva libri con lettere per titoli, ed è questo che si propone di fare anche Stephen Dedalus nell'*Ulisse*. *Stephen, Stefano*. Perché mai Joyce sceglie per sé questo nome? Per riportarci un'eco strana, quella di Santo Stefano protomartire, ovvero, in inglese, *St Stephen protomartyr*.

Insomma, nella prima parola dell'*Ulisse* abbiamo, frattalicamente, quasi già tutto. L'incipit della prima parola di *Ulysses* è infatti una *signatura*, una firma che rimanda a Joyce stesso. Ma rimanda anche a Gogarty: Oliver *St John*, il modello di Mulligan; che si chiama Buck, ma Buck è un nomignolo. Il suo nome vero è Malachi, come il profeta Malachia. E Oliver, suo modello, era anche lui una sorta di profeta (St John).

Una teoria teologica, torbida e oscura. Infatti, qualche riga dopo il suo avvento, Mulligan intonerà l'*introibo*, l'incipit della messa latina:

“Introibo ad altare dei”. Tante pagine dopo, nell’episodio magico, “Circe”, il quindicesimo, lui stesso, ma tramutatosi magicamente in Padre Malachi O’Flynn, griderà: “Introibo ad altare diabolici”, fantomatico incipit di una messa nera. Di una *Black Mass*. BM: Buck Mulligan.

Soltanto questo? Certo che no! Perché BM sono anche le lettere con cui inizia e finisce il nome *Bloom*. E sono anche, invertite (come nelle messe nere) le iniziali di sua moglie: *Molly Bloom*.

**Ma Joyce, negli anni di Dublino, si era
avvicinato a un sapere che, quello sì,
chiameremmo a ragione “occulto”.
Aveva letto Swedenborg, e aveva
prestato attenzione agli ermetisti.**

Personaggi di finzione? Forse no, se è vero che uno dei modelli di Bloom era un tale dublinese di nome Alfred Henry Hunter (Bloom, nella corrispondenza con Martha si firma proprio Henry). Hunter era sposato con una donna di nome *Marion Bruère*: Marion come Molly (che ne è il diminutivo). Un nome mariano, quasi, che ben si accoppia, evangelicamente, con le varie Marte già viste.

O forse è tutta un’allucinazione, una casualità, un’invenzione.

Ma se non lo fosse, chi mancherebbe all’appello, nel linguaggio cifrato di questo incipit dell’incipit? Il personaggio principale, Leopold: Leopold Bloom, che nel libro viene chiamato *Poldy*.

Insomma, l’incipit “*Stately, plump Buck Mulligan*” include i personaggi principali e anche tanti loro modelli reali.

Perché? Per chi sono scritte queste lettere? A chi sono inviate? Sono

forse scritte per esser destinate a restare lettera morta, *dead letter*? Ma in inglese le *dead letters*, lo sa bene il Bartleby di Melville, sono le lettere non recapitate. E a chi le sta spedendo Joyce? Ai suoi amici, ai suoi nemici, ai suoi sodali? A Gogarty? Alla sua compagna Nora? Oppure a noi?

È un rituale oscuro, il suo. È la storia di un figlio in cerca del padre, è stato detto. Un figlio che si chiama Dedalus, come il padre di Icaro, costruttore del labirinto. Un labirinto senza uscita. Ma Joyce, negli anni di Dublino, si era avvicinato a un sapere che, quello sì, chiameremmo a ragione “occulto”. Aveva letto Swedenborg, e aveva prestato attenzione agli ermetisti. Si era avvicinato a Yeats, il quale, nell’Ordine Ermetico della Golden Dawn diretto dal satanista Alistair Crowley, si faceva chiamare DEDI, che sta per *Demon Est Deus Inversus*. Simile, in parte, più a *daddy* (papà) o più a *Dedalus*?

**Alistair Crowley fu uno dei primi,
recensendo *Ulysses*, a carpirne il
segreto più intimo: è un “*novel of the
mind*”, scrisse, un romanzo della mente;
che come la mente ha tanti segreti.**

Chissà, forse non è un caso il fatto che proprio Alistair Crowley fu uno dei primi, recensendo *Ulysses*, a carpirne il segreto più intimo: è un “*novel of the mind*”, scrisse, un romanzo della mente; che come la mente ha tanti segreti. Segreti futili, oppure profondi. Favorevoli, ripeto, ai fondali. Ma sempre fondali segreti e occulti.

Occulti e segreti come il motivo primordiale che spinse Joyce a scrivere. “The Sisters”, il primo suo racconto, firmato “Stephen Daedalus”, uscì nel 1904, nel giorno esatto del primo anniversario della morte della madre (in *Ulisse* il fantasma principale è quello della madre di Stephen che appare a più riprese e ossessiona la mente del figlio). Ruota, quel racconto, attorno a una parola strana: *rosicrucian*, rosacrociano. E il suo protagonista, *in absentia* perché morto, è un prete: un prete di nome

James. Come il nome del figlio.

Nell'*Ulisse* Stephen Dedalus, nei suoi pensieri bui – pensieri “confinati in bare”, dice lui – si domanda tante cose, tra cui: “trovi le mie parole oscure. L'oscurità ce l'abbiamo nell'anima, non trovi?”. E anche: “*chi mai* in qualche dove leggerà queste parole scritte?” (corsivo mio).

Alessandro Bergonzoni, reincarnazione italiana di Joyce, in un suo spettacolo ipotizza l'esistenza di un signore orientale di nome Chimai: un signore che può tutto, che sa tutto. Le trite domande “chi mai potrà farlo?” e “chi mai potrà capirlo?” sono in realtà affermazioni: “Chimai potrà farlo”. “Chimai potrà capirlo”! Chimai siamo noi. E allora, tanto vale *tradurla* anche noi, quella riflessione profetica di Stephen: cambiarla, perché tradurre significa cambiare: “Chimai in qualche dove leggerà queste parole scritte!”

“Chimai potrà”: lo diceva anche il *refrain* di un famoso cartone. E se è vero quello che scrisse Joyce nel *Finnegans*, alludendo a un tempo in cui “voi e loro foste noi”, Chimai è un lui; ma un lui che potremmo essere noi. Un profeta. John lui. Chimai: il signore orientale. Un signore del buio, che nell'oscuro, disorienta.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/scrivere-occulto-joyce/>

Il buono delle teorie del complotto / di [Andrea Daniele Signorelli](#)

Quali intuizioni salvare nel (e dal) complottismo.

[Andrea Daniele Signorelli](#) *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di “Technosapiens: come l'essere umano si trasforma in macchina” (D Editore, 2021).*

N

ata nel 1776 a Ingolstadt, in Baviera, la setta segreta

degli Illuminati fu definitivamente stroncata nel 1787 dal principe Carlo Teodoro, che ne temeva le rivendicazioni illuministe, anticlericali e antimonarchiche. O almeno così vuole la narrazione ufficiale: secondo una delle più diffuse teorie del complotto, gli Illuminati sono ancora tra noi. Altro che svanire nel nulla: il loro potere, nel corso di due secoli, si è espanso enormemente. Col tempo, alcune delle più potenti e influenti famiglie del mondo hanno preso le redini degli Illuminati. Tredici famiglie, per la precisione: Rothschild, Rockefeller, Onassis, Kennedy, Li, Astor, DuPont e altre ancora, che messe assieme possiedono il 99% delle ricchezze mondiali.

Un vero e proprio cartello. Un potentissimo cartello che domina il mondo a livello economico, finanziario e politico. I governi democraticamente eletti non sono altro che marionette, al servizio degli Illuminati e dei loro scopi. E quale sarebbe però questo scopo? Semplice: eliminare dalla faccia della Terra gli stati, le nazioni e le loro differenti culture e particolarità. Rendere tutta l'umanità parte di un'unica famiglia, di un unico governo. Un governo mondiale. Questo è il piano: dare vita a un Nuovo Ordine Mondiale, a una dittatura globalista in cui l'intero pianeta è asservito ai voleri delle 13 famiglie degli Illuminati.

Vista così, quella degli Illuminati – di cui ho raccontato storia e leggenda in [una puntata del podcast Complottismi](#) – è una teoria del complotto assurda e distaccata dalla realtà, spesso e volentieri intrecciata con l'antisemitismo. Siamo però sicuri che la posizione più logica da adottare nei confronti di questa teoria e dei suoi seguaci sia di totale e sdegnato

rifiuto? “Gli Illuminati non controllano alcun governo mondiale, né gli ebrei hanno il controllo del sistema bancario, ma è così sbagliato dire che la classe dirigente faccia parte di una ‘cospirazione’ volta a inseguire i propri interessi?”, scrive Erica Lagalisse in [Anarcocultismo](#) (D Editore). “Le persone hanno davvero torto a sospettare che i governi e le sue strutture agiscano coscientemente ai danni degli individui?”.

Come sarebbe folle credere alla teoria del complotto degli Illuminati, altrettanto ingenuo sarebbe pensare che le élite del mondo imprenditoriale e finanziario non abbiano la volontà (e la capacità) di influire direttamente sulla politica e sulla società. Per molti versi, quella degli Illuminati è una lente che distorce e ingigantisce una chiave di lettura non necessariamente scorretta.

**Sarebbe ingenuo pensare che le élite del
mondo imprenditoriale e finanziario
non abbiano la volontà di influire
direttamente sulla politica.**

La benevolenza di una ricercatrice dichiaratamente anarchica come Erica Lagalisse (antropologa alla London School of Economics) nei confronti di una tesi complottista facilmente interpretabile in chiave anticapitalista è comprensibile. Per molti versi, gli Illuminati si possono considerare il frutto malato della sana pianta della critica radicale. Lo stesso non sembrerebbe certo potersi dire della [famigerata teoria del complotto di QAnon](#), secondo cui Donald Trump è l'eroe che deve salvare gli Stati Uniti dalla dominazione di un'élite di sinistra formata da pedofili satanisti e che ha le sue radici nel terrore reazionario verso un mondo che cambia; in cui chi non si oppone strenuamente alle trasformazioni sociali e culturali è un perverso corrotto che punta a distruggere la propria nazione.

E infatti QAnon è una teoria del complotto nata sui forum della alt-right, adottata da paranoici di estrema destra con il fucile sempre in braccio, legata ai più radicali movimenti no-vax e che ha fatto breccia su chi, per

esempio, era già convinto che Barack Obama fosse *letteralmente* l'Anticristo. QAnon sembra confermare, come scrive Leonardo Bianchi in *[Complotti!](#)* (Minimum Fax), "l'idea generale sui complottisti che chiunque si è fatto consultando i media o la cultura popolare (...): si tratta di persone disturbate, ai margini della società, che vanno in giro con cappelli di carta stagnola in testa o pensano di essere inseguiti da elicotteri neri".

Le cose, in realtà, non sono così semplici: "Le teorie del complotto", scrive sempre Bianchi, "permeano ogni strato della società e si distribuiscono più o meno equamente sullo spettro demografico, socioeconomico, occupazionale, di genere, culturale e ideologico". Questo aspetto a prima vista sorprendente è stato in realtà confermato anche dai reporter che *[si sono intrufolati tra i seguaci di QAnon](#)* che hanno assaltato il campidoglio il 6 gennaio 2021, scoprendo che tra essi c'erano parecchi ex elettori centristi e di sinistra disillusi, alcuni che in passato avevano votato Obama e Hillary Clinton o, alle primarie, addirittura Bernie Sanders.

Tra le idee politiche che potrebbero sorprendere chi aderisce a una lettura superficiale dei seguaci delle teorie del complotto ci sono anche quelle di Jacob Chansley, meglio noto come Jake Angeli: lo sciamano di QAnon che con il suo cappello con le corna è diventato il simbolo dell'insurrezione del 6 gennaio. Nel corso della sua vita, Chansley si è dedicato anche alla scrittura, autopubblicando su Amazon un romanzo e un saggio. Quest'ultimo, intitolato *One Mind at a Time*, è stato letto dal docente di Storia Nicolas Guilhot, che *[sulla Boston Review ne ha sintetizzato](#)* la visione del mondo, tanto distorta quanto ingenuamente progressista.

*In One Mind at a Time, Chansley
descrive il mondo che emergerà
quando il 'fascismo aziendale*

*militarizzato' sarà sconfitto assieme
 al Deep State: le prigioni saranno
 eliminate e la pena di morte abolita, i
 confini scompariranno e tutti
 potranno muoversi liberamente; ci
 saranno 'un sacco di soldi' per gli
 insegnanti, la sanità coprirà tutti i
 cittadini, i senzatetto avranno le case
 e nessun essere umano e animale
 sarà affamato.*

Questa ingenua utopia socialisteggiante, dalla quale Donald Trump sarebbe disgustato, ci racconta quale possa essere il retroterra socioculturale di alcuni dei seguaci di QAnon. Com'è possibile che un confuso adepto delle ideologie new age, vegano e ambientalista, finisca a rifugiarsi – come già era stato osservato nella diffusione di QAnon nel mondo yoga – in una teoria del complotto di estrema destra? Sempre secondo Guilhot, ciò dimostra più che altro “la capacità della alt-right di di assorbire idee progressiste o contro-culturali e incanalarle in una direzione reazionaria”.

Teorie trasversali

Accogliendo le teorie del complotto, l'estrema destra le trasforma in una specie di terreno di conquista elettorale. Non solo: radunando sotto un'unica bandiera ideologica seguaci di QAnon, antivaccinisti, chi pensa che la pandemia sia un complotto, seguaci della Grande Sostituzione, ecc. la destra reazionaria contribuisce attivamente a dare forma a una visione complottista del mondo. Una visione complessiva in cui ogni singola cospirazione rappresenta un tassello di un puzzle più grande, in

cui il fine ultimo è sempre, in un modo o nell'altro, la conquista del mondo.

Come segnala Leonardo Bianchi rifacendosi a Karl Popper, immaginando cospirazioni secolari di dominazione planetaria, le teorie del complotto

*ingigantiscono oltre ogni misura
l'intenzionalità: tutto si svolge
seguendo meticolosamente i piani dei
cospiratori; non ci sono mai intoppi,
e nessuna persona coinvolta nella
cospirazione si lascia sfuggire il
minimo segreto. In ultima istanza, la
storia è pianificabile e
completamente manovrabile dagli
esseri umani.*

Nel mondo reale, precisa ovviamente Bianchi, le cose non vanno mai così e c'è sempre qualcosa che va storto.

È per questo che, sempre [secondo Karl Popper](#), le teorie del complotto rappresentano una forma di superstizione primitiva che indica l'incapacità di comprendere come gli eventi sociali siano in realtà l'esito di vari processi indipendenti e in cui invece essi vengono visti come l'espressione di un singolo e onnipotente volere. Nella lettura di Popper, quindi, i cospirazionisti sono vittima di un problema cognitivo, che impedisce loro di "pensare bene" e li rende incapaci di elaborare correttamente le informazioni.

La visione che tende a patologizzare chi crede nelle teorie del complotto rischia però di essere eccessivamente parziale e soprattutto di individualizzare un problema che è invece sociale. Sempre nel saggio pubblicato dalla *Boston Review*, Guilhot riporta una lettura diametralmente opposta, elaborata già nel 1971 dal sociologo Edgar Morin, che – [ricostruendo una vicenda di cronaca nera](#) avvenuta a Orléans, in seguito alla quale si era scatenato un ingiustificato e complottista panico morale – spiegò come questa dovesse essere messa in relazione ai cambiamenti nella struttura demografica delle città, alle nuove identità di genere, al ruolo della donna nel mondo del lavoro, ai processi di modernizzazione economica che avevano travolto il tessuto sociale e morale e il lento declino di una città che era passata dall'essere un'ex capitale medievale a *banlieue* di Parigi.

Anche a cinquant'anni di distanza, una lettura di questo tipo appare molto più sofisticata e robusta dell'interpretazione patologizzante. Le cause della diffusione delle teorie del complotto non sarebbero quindi da cercare (esclusivamente) in eventuali deficit cognitivi o nella “infodemia” provocata dai social network, ma troverebbero origine – semplificando – nei mutamenti e nei terremoti sociali, le cui vittime vanno in cerca di cause univoche e di responsabili diretti. È anche per questo che – come racconta sempre Bianchi in *Complottismi!* – “le teorie del complotto hanno un andamento oscillante, che raggiunge i picchi più elevati in coincidenza dei cicli di grandi cambiamenti e grande incertezza”.

I problemi del debunking

La ridicolizzazione dei teorici del complotto – trattati come fenomeni da baraccone, come casi patologici – è quindi una lettura sbrigativa e parziale. Non solo: è una lettura pericolosa. La ragione la spiega la docente di Filosofia Donatella di Cesare nel suo libro [Il complotto al potere](#) (Einaudi). Quando si parla di teorie del complotto, scrive di Cesare,

le linee interpretative sono per lo più due: il complottismo viene visto o come una patologia psichica oppure come un'anomalia logica. Nel primo caso si risale ai recessi oscuri della mente. Nel secondo si giunge invece alla logica delle fake news che si propagano nell'epoca della 'post-verità'. In entrambi i casi si pensa che il presunto complottista dovrebbe essere avviato a una rieducazione cognitiva. Malgrado ogni sforzo, però, nessuna delle due terapie funziona, mentre l'onda complottista aumenta.

“Una tale stigmatizzazione, oltre a restare inefficace, è controproducente”, scrive ancora di Cesare.

Come sempre, la sanzione poliziesca del pensiero e la denuncia inquisitoriale servono a poco. Da qualche tempo si è andata affermando una vulgata

anticomplottista che, reclamando il possesso della verità, ridicolizza e delegittima le teorie giudicate devianti, irrazionali, nocive. Ma questo approccio polemico e patologizzante, che squalifica ogni critica alle istituzioni, non fa che confermare il gioco delle parti e aggravare una frattura sempre più profonda: da un canto chi, tacciato di essere complottista, rivendica di essere antisistema, dall'altro chi, ricorrendo ai canoni della propria ragione, è accusato di sostenere l'ideologia dominante. In breve: l'anticomplottismo semplicistico rischia di assecondare lo scarto tra "verità ufficiale" e 'verità nascosta' impedendo di comprendere un fenomeno complesso e poliedrico.

Alcune di queste forme di "anticomplottismo semplicistico" assumono anche derive inquietanti e paternaliste, come i programmi di "debiasing" (una sorta di decostruzione della percezione errata che porta a credere alle teorie del complotto) proposti dallo scienziato Steven Pinker, e, in

misura minore, in una certa forma di “debunking feroce” che mira a smontare su una base esclusivamente fattuale ciò che ha fondamenta differenti. Il debunking, inoltre, non ha praticamente nessuna utilità “rieducativa”, visto che i complottisti hanno gioco facile a interpretarlo come un ulteriore ingranaggio della macchina del fumo dei “poteri forti”. Forzando il paragone, sarebbe come credere che sia possibile smontare la fede di un credente facendo “fact-checking” dell’esistenza di Dio. Buona fortuna.

Avete presente il meme dei “giovani del PD” che urlano ironicamente al “komplotto!!1!” per sminuire ogni tesi che non sia perfettamente aderente alla narrazione ufficiale? Allo stesso modo, un certo approccio iper-rigido nei confronti del cospirazionismo rischia di trasformarsi – come segnala Guilhot – in una “difesa dello status quo”, in cui le teorie del complotto vengono utilizzate come arma contundente per “restringere ulteriormente lo spazio della politica”. Come dire: per Big Pharma non c’è nulla di più utile che essere presa di mira dai complottisti, se ciò permette di far passare per “complottista” chiunque critichi Big Pharma.

*Applicando l’etichetta di
“complottista”, tanto gli scienziati
sociali quanto gli attivisti non
riescono a distinguere tra teorie che
potrebbero avere delle linee di critica
valide (“il sistema sanitario privato è
interessato solo ai soldi”) da quelle
più fantascientifiche (“il sistema
bancario mondiale è in mano a
lucertole ebreo aliene”)*

scrive Lagalisse in *Anarcocultismo*. Etichettare troppo facilmente le interpretazioni anticonformiste come complottiste rischia di ritorcersi contro la ricerca della verità. E in un paese come l'Italia, dove di complotti reali negati in ogni modo dalla narrazione istituzionale ne abbiamo visti in quantità, dovremmo essere perfettamente consapevoli di questo pericolo.

Come evitare allora di diventare tutti – complottisti e anticomplottisti – gli utili idioti della narrazione mainstream? Probabilmente, evitando prima di tutto che questa contrapposizione diventi troppo rigida. Come sottolinea Leonardo Bianchi, “la propensione a credere in una teoria del complotto è universale: tutti, almeno una volta nella vita, siamo finiti nella ‘tana del bianconiglio’ – ci siamo convinti dell’esistenza di qualche cospirazione fittizia”. In secondo luogo, sostiene invece Lagalisse, “sarebbe utile concedere ai complottisti che vi siano realmente delle ‘piramidi’ che sovrastano e dominano lo spazio sociale, e che le persone ai vertici lottano senza sosta per rimanere al potere, che lo ammettano o meno”.

È questo il nucleo centrale della tesi ottimista e propositiva di Lagalisse. Che ci permette di giungere al punto del nostro discorso: se la destra più reazionaria tende ad abbracciare le teorie del complotto – da QAnon alla Grande Sostituzione, passando per le posizioni ambigue su Covid e vaccini – al solo scopo di conquistare quella fascia di elettorato e incurante delle conseguenze, il compito della sinistra dovrebbe invece essere di estrarre il buono (l’anticapitalismo, la critica ai poteri forti, lo scetticismo nei confronti delle multinazionali) di alcune teorie del complotto, separandole però da tutto ciò che è irrazionale, paranoico e spesso razzista.

*Mentre i teorici delle cospirazioni
sviluppano allegorie che riescono a
descrivere l'estrazione capitalista, il
fatto che i protagonisti di queste
storie siano banchieri ebrei, alieni,*

*Templari o massoni ci distrae da
alcune intuizioni che invece
meriterebbero più attenzione e che
rischiano di restare orfane di
approfondimenti politici o sociologici*

spiega Lagalisse, secondo la quale è fondamentale prendere le teorie del complotto – che in alcuni casi individuano problemi corretti attribuendoli però erroneamente alla volontà di un manipolo di singoli – e trasformarle in teorie critiche, che si concentrano invece “sulla costruzione di una teoria dei cambiamenti sociali in cui gli eventi si svolgono a causa di forze impersonali”.

È quanto scrive anche Bianchi (seguendo lo psicologo Jovan Boyford):

*I nuclei di verità su cui si basano le
teorie cospirative sono degli ottimi
punti di partenza per intavolare una
discussione proficua. L'obiettivo,
infatti, non è quello di rendere un
complottista meno curioso o meno
scettico, ma di “cambiare la direzione
della sua curiosità e del suo
scetticismo”.*

La fine delle grandi narrazioni

Seguendo queste indicazioni, si può leggere in controluce un altro

elemento d'importanza cruciale, vale a dire la possibilità che la fine delle grandi ideologie (e il declino della religione) abbia lasciato strada alla costruzione di nuove macro-interpretazioni politiche paranoiche e spesso fai-da-te, nello stesso modo in cui anche la religione sta diventando una questione sempre più personale e personalizzata. L'epoca post-moderna, in poche parole, avrebbe fatto sì che i vuoti lasciati venissero colmati (anche) con una lettura cospirazionista del mondo.

L'antropologo delle religioni Ernesto De Martino, citato da Guilhot sulla *Boston Review*, aveva anticipato già nel 1964 come “l'esaurimento delle ideologie del progresso e il declino della religione avesse lasciato il mondo scarsamente equipaggiato per affrontare la possibilità della catastrofe”. De Martino si riferiva al rischio di apocalisse nucleare della Guerra Fredda. Adesso, la catastrofe che le masse non sempre hanno i mezzi per affrontare, inquadrare e razionalizzare è quella delle diseguaglianze economiche, della fine dell'era dell'ottimismo, della precarietà, della pandemia, della crisi climatica.

Privati delle mediazioni culturali comunitarie delle grandi ideologie e delle religioni, le persone – spiega De Martino – si sentono

*al centro di una rete di insidie diffuse,
di forze ostili, di oscure trame
cospirative tessute ai loro danni,
esperendo al tempo stesso un
continuo spossessamento di sé, un
esser esposti irresistibilmente alla
perdita di qualsiasi intimità e a un
continuo deflusso dissipatore nel*

mondo esterno.

Considerare il complottismo come se fosse causato da un deficit cognitivo o dai social network (che comunque, ovviamente, un ruolo lo giocano) non è solo un'interpretazione parziale e scorretta, ma è anche una lettura possibile solo da una posizione di privilegio. Lo spiega chiaramente Guilhot:

È solo grazie alla posizione di privilegio in cui la certezza del loro mondo viene data per scontata che gli opinionisti odierni possono considerare le teorie del complotto come delle deficienze cognitive che devono essere corrette, rimanendo invece sordi all'ansia esistenziale che esse esprimono (...). Dobbiamo invece recuperare la capacità politica di gettare ponti che attraversano un presente cataclismatico. Ciò può iniziare solo dalla ricostruzione della visione di un mondo comune e di un futuro inclusivo per tutti coloro i quali stanno smarrendo i loro.

Più in concreto, un lavoro di questo tipo passa (anzi, probabilmente *parte*) da un rapporto differente con le teorie del complotto e i loro

sostenitori, che non li rifiuti in toto, ma che cerchi di depurarne le visioni dalle componenti più assurde, senza gettare via il bambino con l'acqua sporca. “Chi accetta queste teorie”, prosegue Lagalis, “potrebbe essere convertito a un'analisi anticapitalista meno roboante e più aderente ai fatti. (...) Sarebbe opportuno cercare di articolare questi miti all'interno di teorie sociali anticapitaliste per avvicinare queste persone ai movimenti sociali”.

È evidente che – se si accetta la necessità politica di cooptare e depurare le teorie del complotto – non è attraverso il debunking, la ridicolizzazione o il semplice razionalismo che è possibile mettere a frutto delle energie che a volte partono da embrioni critici corretti per poi naufragare, approdando spesso nella destra estrema. E se fosse invece possibile accogliere le premesse di alcune teorie del complotto, disinnescare gli elementi più odiosi (paranoia, razzismo, antisemitismo) e inquadrarle all'interno di una più ampia cornice di senso e politica, offrendo risposte alle domande poste da chi sta precipitando nella tana del bianconiglio? Forse, per dirla sempre con Lagalis, “non è necessario disincantare il mondo per permettere a un moderno antiautoritarismo di emergere; al contrario, è necessario *reincantarlo*”.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/buono-teorie-del-complotto/>

Il costo della spedizione / di [Paolo Bosso](#)

Tra globalizzazione e pandemia, cosa sta succedendo al trasporto marittimo.

[Paolo Bosso](#) ha studiato filosofia e studia musica, ed è responsabile di un giornale specializzato in trasporti marittimi. Collabora con il Post, ha collaborato con NOT, Repubblica, il Corriere della Sera, il Sole 24 Ore e Il Mattino.

Il trasporto marittimo è l'ossatura di una globalizzazione

economica sbilanciata, dove la distribuzione è mondiale ma la produzione è localizzata in Asia. Guardatevi attorno: con tutta probabilità, nove delle dieci cose che vedete sono state portate a bordo di un mercantile. Una catena logistica immensa, estesa ovunque, con un'unica grande area di produzione formata principalmente da Cina, Taiwan e Vietnam. Capillare, ma instabile e precaria. A marzo, il blocco di sei giorni del canale di Suez (dopo che una portacontainer di 400 metri di lunghezza, *Ever Given*, si è arenata di traverso in un canale largo 200, creando uno dei meme più virali dell'anno) ha mostrato l'unidirezionalità di questo flusso che segue le economie di scala, i bassi costi di trasporto e gli alti profitti.

La mondializzazione dell'economia si riflette nel volume di trasporto via mare, quasi triplicato negli ultimi trent'anni. [Come rileva l'UNCTAD](#), dal 1990 al 2019 il traffico delle merci via mare è passato da poco più di 4 a 11 miliardi di tonnellate. Un quinto del traffico di merci via mare è trasportato dentro le portacontainer: dentro i container si possono portare motociclette, infradito, mele, telefonini, biciclette, mentre le cose più complicate – grano, minerali di ferro, petrolio, gas – viaggiano nelle cisterniere, mercantili meno vettoriali e più bombati, con varie identità secondo il trasporto: petroliere, portarinfuse, gasiere.

Commercio globale, produzione locale

Il pensiero comune sul trasporto, sulla logistica, sulla *supply chain*, ovvero la catena di distribuzione delle cose di cui abbiamo bisogno per vivere, socializzare e lavorare, è ancora eccessivamente legato al Novecento, quello della formidabile logica fordista della catena di montaggio. È ovviamente ancora così, ma non più soltanto. Negli ultimi decenni c'è stato un cambiamento strutturale, solo apparentemente piccolo e però epocale, che ha permesso ad aziende come Amazon di creare una rete estremamente più efficiente di consegne, con tempi di spedizione molto più veloci e garantiti. Si chiama *Just in time* ed è il contrario dello stoccaggio. Sono decenni che la merce, soprattutto quella di consumo, non viene più prodotta a iosa per essere messa in magazzino. Prima, le vacche grasse dell'economia non ancora del tutto mondializzata permettevano una produzione quasi indipendente dalla domanda. Oggi, la produzione industriale è del tutto allineata alla domanda, cioè si produce solo ciò che è stato già venduto o che si prevede di vendere in tempi brevi.

Questo modello funzionava molto bene fino all'arrivo della pandemia. Ora che siamo in un momento di rimbalzo economico disomogeneo, con alcuni luoghi del mondo più produttivi di altri, la mondializzazione commerciale va a singhiozzo e la catena logistica soffre, non potendo più disporre di grandi immagazzinamenti di merce. Non è che sia stato il *just in time* ad aver reso più complicato comprare la Playstation 5, piuttosto è il fatto che con il *just in time*, senza stoccaggio, la più forte ripresa economica mai vista dal Dopoguerra ha messo sotto pressione il trasporto, che non riesce a soddisfare la domanda. “In un momento di disequilibrio totale, con la domanda così instabile, la produttività disomogenea e la carenza di materie prime, il *just in time* non funziona più così bene e tende ad allungare la catena”, spiega Alessandro Santi, presidente di Federagenti, la federazione delle associazioni italiane degli agenti marittimi, i mediatori tra l'armatore e i porti di approdo.

**La catena logistica è estesa ovunque,
ma ha un'unica grande area di
produzione formata principalmente da
Cina, Taiwan e Vietnam.**

Il contesto è quello della pandemia, che oltre ad aver colpito la libertà di circolazione di persone e merci ha di fatto svuotato la disponibilità di container. All'inizio dei lockdown di marzo 2020, molti container sono stati spediti dall'Asia all'Europa e agli Stati Uniti senza tornare indietro, perché spedire un container vuoto costa molto di più che spedirlo pieno. Poiché le operazioni di trasporto terrestre, portuale e di stoccaggio sono state colpite da blocchi, carenza di manodopera e sovraccarichi di volume, il posizionamento, l'uso e la restituzione dei container all'interno della catena di approvvigionamento globale è saltato. È una mancanza cronica: non ci sono mai stati abbastanza container per tutte le merci. Da sempre. Il problema è che la penuria di scatole di metallo dove infilare la merce da spedire in tutto il mondo non aiuta lo svuotamento delle fabbriche, l'assenza di manodopera, la carenza di materie prime, la mancanza di spazi di trasporto. E non si era ancora mai visto una compagnia marittima, la taiwanese Wan Hai Lines, spendere a settembre 150 milioni di dollari per acquistare 48 mila container da venti piedi.

Mancano gli autisti dei mezzi pesanti, quelli che trasportano benzina, container; dei furgoni, quelli che trasportano il pesce surgelato e il libro. In Italia ne mancano attualmente cinquemila, e nei prossimi anni potrebbero arrivare a diciassettemila. È un mestiere che i giovani non vogliono fare: è logorante, pagato non tanto bene (non quanto logorarsi in mare a bordo di un mercantile per mesi). Ottenere la Carta di qualificazione del conducente può costare anche settemila euro per un anno di pratica, e bisogna aspettare i 21 anni per ottenerla.

Il disallineamento tra domanda e offerta è anche dovuto al ritorno di una specie di *welfare state* nei Paesi occidentali. Enormi aiuti economici in deficit, lontanissimi dalla rigorosa austerità di una decina di anni fa, che hanno permesso di mantenere molto alta la domanda di beni di consumo. L'anomalia è stata questa: la gente non ha smesso di acquistare merce online, soprattutto durante i lockdown del 2020, mentre la produzione industriale era ferma. Una volta ripresa, intorno all'inizio dell'estate 2020, gli ordini di materie prime e semilavorati sono schizzati mettendo in crisi l'offerta di conduttori elettrici, microchip, carta, caffè, acciaio, scatoloni da imballaggio, in un contesto in cui il

commercio elettronico è cresciuto a doppia cifra, [soprattutto in Italia](#). Stati Uniti e Cina più di tutti hanno subito una forte pressione della domanda e la catena logistica si è ritrovata spiazzata di fronte a un mercato mondializzato ma contratto, spezzettato, a macchia di leopardo. Esposto ai focolai, alle quarantene, alle limitazioni della mobilità delle persone, ai controlli, alle ispezioni, ai visti, all'eterogeneità dei protocolli tra Stato e Stato.

[Secondo un rapporto dell'UNCTAD](#), le importazioni e le esportazioni di alcune delle principali economie del mondo mostrano che, con poche eccezioni, il commercio si è ripreso già dall'autunno del 2020. A maggio scorso il porto di Los Angeles ha movimentato quasi un milione di container. Era da oltre un secolo, dicono gli operatori del porto, che non si vedeva un tale flusso di importazione. Fino a quaranta portacontainer hanno atteso per sette giorni in rada (lo specchio d'acqua al largo dei porti dove i mercantili "parcheggiano" in attesa che si liberi un posto per entrare), spingendo la National Retail Federation USA, la più grande associazione di commercio al dettaglio del mondo, [a scrivere alla Casa Bianca](#). A fine maggio il porto di Yantian, uno dei più grandi della Cina, si è quasi fermato per via di una serie di quarantene scattate per impedire ai focolai di portare a nuove ondate, impedendo alle persone e alle cose di scendere e salire dalla navi. In quel periodo circa la metà delle spedizioni internazionali erano in ritardo. L'ultimo [Liner Shipping Connectivity Index dell'Unctad](#) mostra come tra aprile e giugno il tasso dei servizi di trasporto mercantile in Italia è diminuito dell'1,9 per cento, rispetto alla migliore performance del Paese, il primo trimestre del 2006. Con così poco spazio di trasporto disponibile, multinazionali come Ikea, Home Depot e Walmart [hanno iniziato a noleggiare intere navi](#).

Il lavoro degli equipaggi

A far funzionare i mercantili ci sono i comandanti e l'equipaggio. Oggi, secondo l'International Transport Workers' Federation, sono almeno 200 mila i marittimi (su un totale di oltre un milione) ad avere difficoltà a raggiungere la nave per il cambio di equipaggio con i colleghi, o a tornare a casa dopo la fine del turno, in assenza di corridoi aerei

prioritari per questi lavoratori che solo a dicembre scorso l'ONU si è spinta a dichiarare una “[categoria chiave](#)”. Nel 2020 erano 400 mila. Oggi la situazione [è migliorata](#), grazie anche alle pressioni sugli Stati e sugli organismi internazionali del legislatore mondiale dello shipping, l'International Maritime Organization; dell'International Chamber of Shipping e, in Italia, delle associazioni degli armatori Confitarma e Assarmatori. Il problema è che le nazioni da cui provengono la maggioranza dei marittimi (Filippine, Bangladesh, Sri Lanka e Pakistan) hanno bassi tassi di vaccinazione. Mediamente il turno di un marittimo a bordo di una nave dura dai quattro ai sei mesi. A luglio il Global Maritime Forum [ha denunciato](#) il raddoppio degli imbarchi oltre gli undici mesi, il massimo consentito dalle convenzioni internazionali. Sono lavoratori ben pagati ma più esposti di altri allo sfruttamento, agli abusi, agli scaricabarile burocratici. Lavorano su una nave battente bandiera straniera, lontani migliaia di miglia da casa, ritrovandosi spesso isolati. L'ultimo record è del *chief officer* siriano Moahammad Aisha, rimasto [per quattro anni](#) a bordo di una nave prima sequestrata e poi abbandonata, dopo esserne diventato il responsabile legale.

**I marittimi sono lavoratori ben pagati
ma più esposti di altri allo
sfruttamento, agli abusi, agli
scaricabarile burocratici.**

[L'ultimo rapporto economico dell'UNCTAD](#) mostra come nel primo trimestre di quest'anno, mentre il valore degli scambi di merci è stato superiore al livello pre-pandemia, gli scambi di servizi rimangono al di sotto delle media. Significa che la produzione delle merci non è allineata alla capacità di trasportarle. È il commercio globale di prodotti correlati al COVID-19 che è rimasto forte durante i primi mesi dell'anno, mentre quello delle materie prime è crollato, anche se c'è da sottolineare che la mancanza di materie prime sufficienti è il tipico modo in cui avviene una ripresa economica. Cina, India e Sud Africa hanno registrato, sempre nel primo trimestre di quest'anno, i risultati migliori. Le esportazioni cinesi, in particolare, sono fortemente aumentate addirittura rispetto ai livelli pre-pandemia. Al contrario, le esportazioni dalla Russia sono rimaste ben al di sotto della media del 2019. Una ripresa intermittente, soprattutto da parte dei paesi in via di sviluppo. L'Asia Orientale spinge

il commercio Sud-Sud, ma quando si escludono questi dati si rimane al di sotto della media.

Domanda e offerta

Il problema, l'abbiamo detto, è che la domanda supera di gran lunga l'offerta, esercitando una pressione al rialzo sui tassi di trasporto. Gli armatori sono contenti, perché gli slot di bordo dove mettere la merce vengono noleggiati a caro prezzo; gli spedizionieri non lo sono per niente, perché sono loro a pagare i noli marittimi. I consumatori, per il momento, possono ignorare tutto questo e sorbirsi un po' di inflazione. Se ci soffermassimo sugli ultimi due anni, però, non capiremmo molto: bisogna allargare lo sguardo. Le statistiche degli ultimi dieci anni mostrano come i tassi di trasporto oscillino continuamente perché è il rapporto domanda-offerta ad essere in riequilibrio costante. Sulla base dei dati di Drewry, tutto è iniziato nella seconda metà del 2010, dopo la recessione del 2008-2009. Allora l'armamento mondiale aveva una capacità di stiva ben superiore alla domanda di trasporto. Si chiama *oversupply*. In poche parole, le navi viaggiavano mezze vuote e i noli marittimi erano pagati tra i 2 e i 3 mila dollari per spedizione. Man mano che la capacità delle navi e la domanda di merci sono tornate in equilibrio, le tariffe sono diminuite costantemente fino a raggiungere un minimo nel 2016. [A giugno del 2015](#) i trasportatori hanno pagato mediamente 56 dollari per portare un container dalla Cina al Nord Europa. Trasportare un container pieno di infradito è costato mediamente 5 centesimi in quel periodo. Oggi i noli marittimi sono arrivati oltre i 10 mila dollari per una singola spedizione.

“Fino a qualche anno fa era economicamente sostenibile pensare di volare su Londra pagando 9,99 euro?”, si chiede Santi, “un prezzo che indicava come il vettore aereo, pur di conquistare fette di mercato, viaggiasse in perdita. Prima della pandemia, si trattavano noli marittimi dalla Cina all'Europa a livelli così bassi da far emergere in modo evidente come anche gli armatori lavorassero in perdita. Per le compagnie marittime in generale, non solo quelle che trasportano container, era impossibile remunerare il capitale investito, prova ne sono stati i

numerosi fallimenti d'impresa seguiti al crack di Lehman Brother. Per analizzare razionalmente l'andamento dei noli bisogna guardare i grafici degli ultimi dieci anni e osservare come siamo passati da un estremo all'altro. Sia quando sono molto bassi che quando sono molto alti non c'è sostenibilità. È ragionevole, quindi, pensare che si raggiungerà un nuovo equilibrio”.

Il barometro del rischio assicurativo 2021 di Allianz Risk per lo shipping mette per la prima volta in cima i black-out informatici, seguiti dall'interruzione delle attività industriali e commerciali e dalla pandemia. Più che manifestare la debolezza della mondializzazione del commercio, questi indicatori mostrano quanto sia vasto e complesso il sistema. Secondo Santi, “la risposta per l'economia mondiale non potrà però essere quella di rinunciare alla globalizzazione, ma di puntare al controllo strategico delle filiere di approvvigionamento agevolando le catene logistiche con un maggior numero di origini, libere da posizioni monopolistiche soprattutto in dipendenza da paesi potenzialmente ostili. Una maggiore efficienza cercando di limitare le vulnerabilità intrinseche e prevenire con azioni mirate le possibili strozzature e i colli di bottiglia”.

Nel trasporto dei beni di consumo via mare, cioè il mondo delle compagnie marittime di portacontainer, vige un oligopolio.

Soprattutto all'inizio della ripresa post-pandemia, nel pieno dell'estate 2020, sembrava che il rialzo dei noli marittimi fosse una cinica scelta imprenditoriale delle compagnie marittime: ridurre apposta la capacità di stiva tramite le partenze a vuoto e l'annullamento degli approdi, i *blank sailing* (aumentati di circa un terzo nell'ultimo anno), così da tenere alti i profitti mantenendo alti i costi di noleggio degli slot di carico. Già nella seconda metà del 2020 i profitti degli armatori sono triplicati rispetto all'anno precedente. I ricavi tra luglio e settembre scorso della prima compagnia marittima di container, Ap Moller Maersk, sono stati senza precedenti, pari a oltre 16 miliardi di dollari.

In realtà, i dati di Sea-Intelligence mostrano come a partire da luglio dell'anno scorso la capacità di stiva è aumentata al punto da superare quella post recessione 2008-2009. Tra febbraio e marzo 2020 il numero di partenze a vuoto è stato estremamente elevato, ma verso la fine dell'estate si sono azzerate per poi tornare a crescere, con un nuovo picco alla fine del 2020 e all'inizio del 2021. Le cose sono iniziate a cambiare a luglio 2020, quando il commercio Asia-Nord America della costa occidentale ha visto un'iniezione di capacità tramite l'introduzione di navi più grandi e l'aggiunta di carico su quelle in circolazione. Da allora ci sono state settimane in cui la crescita di capacità ha toccato un tasso del trenta per cento. Nel secondo trimestre del 2020, quando la domanda è scesa tra il 20 e il 30 per cento, come mostra [uno studio di Alphaliner](#) commissionato dal World Shipping Council, i vettori hanno ridotto i servizi e le navi inattive. Alla fine del 2020 la flotta mercantile mondiale inattiva era appena al 2,5 per cento, di cui più della metà erano navi in riparazione. Anche per l'Unione europea la pista della speculazione armatoriale non spiega del tutto l'aumento vertiginoso dei noli marittimi. All'inizio di quest'anno la DG Competition della Commissione europea ha deciso di non avviare indagini verso gli armatori per presunte violazioni di mercato con l'impennata dei noli.

Profitti e oligopolio

È innegabile, però, che nel trasporto dei beni di consumo via mare, cioè il mondo delle compagnie marittime di portacontainer, viga un oligopolio. La danese Maersk, l'elvetica di origini sorrentine Msc e la francese Cma Cgm trasportano circa tre quarti del volume container complessivo. Le prime dieci compagnie marittime di questo tipo circa il 90 per cento. È un assetto con una sua logica. È un'attività d'impresa *capital intensive*, cioè ad alti investimenti per alti profitti, ma anche, se qualcosa va storto, esposta ad altissime perdite. Le navi mercantili devono garantire una certa affidabilità su strade tra le più pericolose del mondo, gli oceani. Un libero mercato potrebbe permetterebbe a molte più imprese di cimentarsi in questa attività, ma col rischio di generare un mercato pieno di servizi inaffidabili. In nome dell'approvvigionamento, del fatto che i mercantili sono gli anelli più grossi della catena della distribuzione mondiale, le compagnie marittime

che trasportano container possono stipulare alleanze senza dover attendere un responso dell'Antitrust, perlomeno in Unione europea, grazie al *[Block Exemption Regulation](#)*, che a marzo del 2020, in piena emergenza pandemica, è stato esteso fino al 2024. Inoltre, sempre seguendo la politica d'impresa strategica, godono di un'aliquota storicamente favorevole, intorno al 7 per cento (facendo la media tra gli stati di bandiera), che li rende estremamente più competitivi degli altri trasportatori, soggetti alla tassazione standard riservata alle aziende private, che per gli spedizionieri è in media del 27 per cento. È una situazione normale finché gli armatori e gli spedizionieri fanno due mestieri separati, dove il primo trasporta via mare e l'altro via terra. Diventa anomala quando uno dei due inizia ad estendere la propria attività logistica nel territorio dell'altro, che è quello che è successo negli ultimi dieci anni. Indovinate da parte di chi?

In passato, il massimo dell'extraterritorialità armatoriale era il terminal container portuale. La compagnia marittima grande dirige sempre anche i terminal container strategici dove approda, cosa che oltre a garantirgli un certo controllo dell'operatività gli permette di essere molto più affidabile nei tempi dei servizi. Da una decina di anni, però, le cose si sono decisamente allargate. Forte di risorse finanziarie immense, l'armatore tende ad acquisire aziende logistiche terrestri, treni, terreni, capannoni, terminal container, cioè il mondo dello spedizioniere. Si chiama verticalizzazione dei servizi, di modo che l'impresa marittima diventa un grande gruppo logistico che arriva a gestire tutta la filiera, dal carico a bordo allo scarico del camion in negozio. “Un numero sempre più esiguo di soggetti che offrono servizi di trasporto via mare impedisce a noi spedizionieri una negoziazione bilanciata”, spiega la presidente di Fedespedi, Silvia Moretto. “Se la ratio del Consortia Block Exemption Regulation – continua – è garantire un servizio di qualità lungo la supply chain marittima, oggi vediamo come questa stessa ratio sia disattesa nella prassi dai carrier marittimi, che agiscono come private company, controllando la capacità di stiva per sostenere il costo dei noli e riducendo ai minimi la qualità. Ci troviamo dunque nella situazione paradossale in cui il prerequisito di legittimità dell'esenzione antitrust, la qualità del servizio, è macroscopicamente venuta a mancare”.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/trasporto-marittimo/>

Lo stile alto della politica / di Jack Orlando

Pubblicato il 3 Gennaio 2022 · in [Recensioni](#) ·

Mario Tronti, *La saggezza della lotta*, Derive Approdi, Roma, 2021, pp. 45, € 5,00



Prepararsi alla Storia, imparare a prevederne le torsioni, per romperne gli argini e deviarne il corso, è compito del politico.

Questo e nient'altro è l'ossessione che si porta appresso chi ha imboccato la via della militanza come scelta di vita. E in questi tempi di palude, è più che necessario sottolineare questa dimensione *esistenziale* della politica. È un rivoluzionario chi ha bruciato i ponti della ritirata diceva, pressapoco, quello famoso.

La vita politica allora, non è fatta di ritualismi, né di riflettori mediatici, semmai questi ne sono scomodi accessori. È un percorso accidentato che contiene in sé l'estasi dei momenti d'attacco e il bruciore delle sconfitte, si districa in un grigio e quotidiano lavoro della talpa, conosce la ciclicità ma rifugge la ciclotimia; prevede periodi sorridenti, in cui si naviga tra tanti porti amici e altri di arsura, in cui si attraversano i deserti dei riflussi.

È un qualcosa che si avvicina alla scienza, per le concatenazioni di cause-effetti, per le sue norme intrinseche e per la mole di tecnica e conoscenza che si è costituita nel fiume del suo sviluppo, con cui ci si deve obbligatoriamente rapportare per l'evoluzione del pensiero e della pratica; ed allo stesso tempo si nota una straniante somiglianza con l'arte, per le sue sottigliezze, per l'intuito soggettivo che precipita nell'istante, nella capacità di sconvolgere il campo delle emozioni umane.

Eppure, c'è un di più che non permette di assorbirla in nessuna di queste discipline, un'eccedenza che fa della *politica* una disciplina a sé, ne segna l'irriducibile autonomia e taglia distintamente la figura del suo professionista, che non può essere un freddo tecnico o scienziato, confinato alla sua accademicistica e pedante indagine dei fenomeni e al vuoto riprodurre tecnicismi e formule nelle sue stanze, scoloriti burocrati senza nemmeno più partito; né può essere l'artista, coi suoi edonistici individualismi e le sue vanità, con l'incapacità di distinguere il confine tra reale e desiderio, tra necessità collettiva e sentimento personale; il tempo delle soubrette della politica è durato fin troppo e troppe macerie ha lasciato dietro di sé per non essere archiviato definitivamente.

È all'animale politico che spetta la disciplina di cui parliamo o, più prosaicamente, al militante, quella drammatica forma antropologica emersa dal fango dei campi e forgiata negli altiforni delle officine, per essere scagliata nel *maelstrom* del '900, con la sua immensa tragedia, fatta di assalti e tentativi, con in mezzo una immensa vittoria del partito ed infine una devastante sconfitta del movimento operaio. Con un dopo che non è ancora passato, in cui la categoria rivoluzione e il soggetto militante annaspano ancora tra le sabbie mobili del capitale, in cerca di una via d'uscita, una rinnovata riemersione della forza.

Strana creatura, l'animale politico, chiamato ad abitare una doppia dimensione.

Da un lato la necessaria solitudine contemplativa, una dimensione di profondità, in cui si è *osservatori, nel senso più creativo del termine*, del divenire storico, dei processi sociali che determinano la vita oggettiva, un luogo dove il pensiero si può sviluppare liberamente, radicalmente, fino all'estremo, e indurirsi nella prospettiva lunga, quella della strategia, del punto di vista irriducibile, della volontà capace di recidere i compromessi anche col proprio stesso ambiente. È la *cittadella interiore* dove si addestra l'animo a sempre maggior forza, perché ci si vota all'organizzazione del conflitto, ma si deve sempre coltivare un sereno distacco, per mai affezionarsi alle proprie creature, alle forme contingenti dell'agire piuttosto che alla sua essenza, per non esserne egotici schiavi.

L'altra dimensione, che potremmo definire di ampiezza, è quella sociale, collettiva.

È infatti sul piano collettivo che la battaglia si dispiega e la forza cresce, perché a restar troppo soli nella propria profondità poi ci si scopre inutili e inesplicabili come un

geroglifico. Si può, si deve, ben conoscere il nemico, e tuttavia *non lo si combatte senza l'amico*. E l'amico è la propria parte, il soggetto subalterno in cui ci immergiamo, che viviamo, o dovremmo vivere, con disincantata internità.

La militanza è anche una redenzione soggettiva, riscatta l'umano da una vita mutilata tramite una *libertà difficile ma immediata*, ma certo non si fa politica per sé stessi, è sempre questione di appartenenza. E non la si fa efficacemente se non si cercano le risposte per le strade e negli ingranaggi del modo di produzione, con le sue umanità alienate e fratturate. Nel piano sociale il militante cerca le piste da seguire, apprende il gioco della tattica, cerca gli *amici* (politicamente intesi, non fraintendiamoci, per carità!) e con essi il profilo di quella figura storica chiamata classe, mai data in partenza ma sempre da contendere e strappare al dominio del capitale.

Profondità e ampiezza, le due dimensioni esistenziali del politico. Entità differenti, mai separate e mai sovrapponibili. Poli magnetici mantenuti in un permanente rapporto dialettico, veicolato sugli elementi di ricerca e di lotta, che non giunge mai a risoluzione definitiva ma solo all'apertura di nuovi problemi e tracce da seguire, una dialettica che d'altronde non può mai essere risolta, pena lo scadere nell'autoreferenzialità del praticismo o nell'autocompiacimento del teorico, in ogni caso nell'innocuità.

È da qui che discende un particolare tipo di sapere, una saggezza, che non è intellettualistica e soddisfatta, ma pratica, solida, inquieta soprattutto, perché ancorata al reale della propria esistenza, ed al suo essere di parte, orientata al combattimento ed all'imposizione di una verità che ribalta la serenità ottusa della democrazia capitalista, alla continua ricerca di una via d'uscita da essa.

È una saggezza ruvida che parla la lingua della plebe ma sa maneggiare lo stile alto, *aristocratico*.

Lo stile alto. Un punto da riconquistare, una posizione di forza da cui stracciare questo insopportabile nanismo della politica che ci tocca subire.

Tanto quello della politica mainstream, di palazzo, in mano ad un'umanità talmente scadente da far risaltare di luce propria perfino quei grigi amministratori, mandati a gestire le leve del comando con la benedizione dell'interesse generale. Quanto quello di un antagonismo sciatto, fatto di parole vuote stampate su insipidi volantini, teorie di bassa lega e accaniti particolarismi, più polverosi di un paio di sandali birkenstock ad un rave.

Saper pensare bene, fare bene, parlare, scrivere, finanche vestire bene; ma essere capaci di ponderare e agire anche il male quando necessario. Portarsi quindi ad una altezza

sempre maggiore, perché questo richiede la missione del politico, la sfida alla Storia, e la medesima cosa esigono il rispetto ed il riscatto di quella storia lunga, antica e nobile, che è il moto di liberazione degli oppressi che ci si carica sulle spalle. Questo, lo stile alto che tocca disseppellire, qualcosa da imporre ed imporsi.

“La saggezza della lotta”. Sono poche pagine per dire tanto, e d'altronde non servono fiumi d'inchiostro per tirare fuori l'essenziale, anche quando questo è un abisso.

E Mario Tronti, superata la linea d'ombra dell'*età dei patriarchi*, scava nell'essenziale e mette insieme un dono prezioso, raccolto in un'esperienza lunga quasi un secolo, il secolo delle guerre civili, di cui porta nel presente il carico drammatico e prolifico della politica al suo zenit di inimicizia, di contrasto socialmente organizzato e di pensiero schierato come arma, il carico del militante come soggetto della frattura.

Ma questo non è il grande '900. E ancora non si vede la via d'uscita da questo incidente della storia che chiamiamo *oggi*, una gabbia di imbonitori, pagliacci e ballerine; eppure sommovimenti tellurici giungono in superficie, come terremoti alle volte, più spesso come flebili scricchiolii. Questa saggezza della lotta ci è ancor più necessaria allora, perché ci aiuta ad attraversare il nostro maledetto tempo ostile, con i piedi ben ancorati a questa terra che trema e lo sguardo a scrutare, oltre e al di sopra della cronaca, i punti deboli di un'epoca che urge affondare.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/03/lo-stile-alto-della-politica/>

La variante cinese / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 4 Gennaio 2022 · in [Interventi](#) ·



"Uno degli elementi più negativi nel pensiero comunista europeo degli ultimi 30 anni è sicuramente rappresentato da una concezione

astratta del "socialismo". Ridotto a una serie di principi totalmente indipendenti dalla realtà storica, validi in modo identico per qualsiasi formazione sociale (europea, asiatica, africana o americana), pressoché impossibili da rispettare concretamente. Una sorta di paradiso originario collocato nel lontano futuro anziché nel passato remoto."

Inizia così un articolo di Contropiano a firma di Francesco Piccioni su un pezzo di Guido Salerno Aletta, dal titolo: [Tra stato e mercato la Cina e l'Occidente neoliberista](#), attaccando praticamente chi riguardo la Cina di oggi non ripone fiducia nelle "magnifiche sorti" del suo inesistente socialismo.

In realtà l'articolo in questione inizia con un falso storico-temporale che occulta e separa dalla questione cinese odierna un tema fondamentale per tutto il movimento comunista novecentesco e odierno: la lotta contro il revisionismo e ciò che differenzia una sinistra rivoluzionaria da questo. Altrimenti la storiella della "concezione astratta del socialismo" non reggerebbe. E il falso è nella datazione dei 30 anni.

E in realtà non sono 30, bensì 60 anni che questo dibattito divide il movimento comunista, sin dai tempi in cui il maoismo ha rappresentato nello scontro politico con il togliattismo la linea di demarcazione tra una visione rivoluzionaria e una revisionista. E fu proprio la politica rivoluzionaria maoista a fare da incipit a gran parte delle lotte di liberazione ant imperialista e alle sinistre rivoluzionarie dalle campagne alle metropoli.

Dunque è dai primi anni '60 che inizia la polemica tra il Partito Comunista Cinese e quello italiano (1). Da questa polemica nacque una linea rivoluzionaria che ripudiava il gradualismo togliattiano, la coesistenza pacifica con il capitalismo, che criticava una visione politica che metteva al centro il riformismo, le *riforme di struttura* versus una riproposizione del leninismo nei suoi principi tutt'ora validi negli anni '60 come oggi.

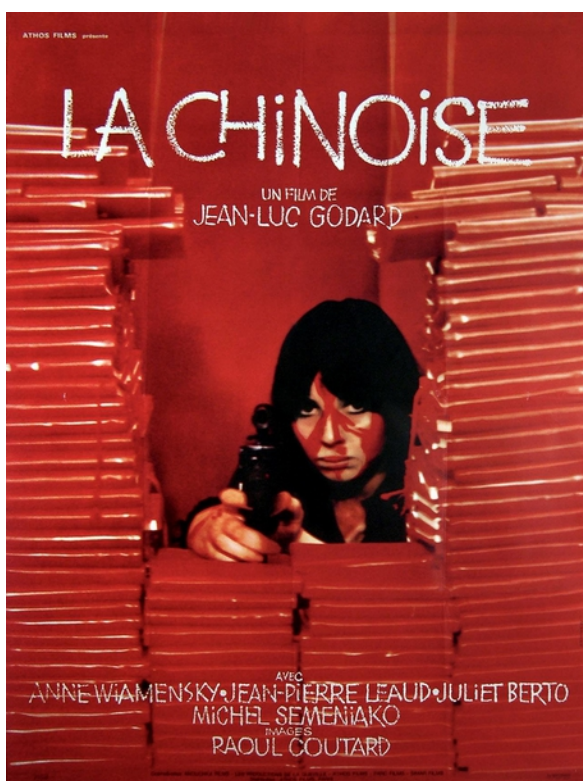
Detto per inciso, l'approccio revisionista è stato poi sviluppato attraverso il denghismo con la sconfitta della Rivoluzione Culturale di Mao e l'avvento della borghesia burocratica nel PCC. Per cui se una chiave di lettura marxista va data della Cina di oggi è da allora che occorre partire, non da 30 anni fa. E non certo da una visione pragmatica e tecnocratica che evidentemente ha affascinato i compagni di Contropiano.

In Italia, la critica al togliattismo proveniente dai compagni cinesi agli inizi degli anni '60 fu il propellente di tutto il movimento comunista alla sinistra del PCI. E questa datazione postuma è solo un tentativo di mistificare la questione per non far vedere che ci si sta sbarazzando non dell'acqua sporca, ma del bambino. Questa impostazione filo cinese è in palese contraddizione con la provenienza politica di molti compagni della sinistra di classe. È una questione che pertiene la memoria storica della lotta di classe rivoluzionaria in Italia e non solo, su questa separazione tra rivoluzione e riformismo hanno combattuto generazioni di comunisti, scegliendo strade e strategie politiche di rottura con la

compatibilità "tattica" col capitalismo.

Questa "concezione astratta del socialismo" non creò solo le organizzazioni di stretta osservanza maoista, ma influenzò tutta la sinistra extraparlamentare e lo stesso operaismo. Questa "concezione astratta del socialismo" in Cina diede vita alla più straordinaria mobilitazione dal basso per un intero decennio dalla metà degli anni '60 fino al 1976: la Rivoluzione Culturale con le Guardie Rosse, che rimettevano in discussione la presenza nel PCC di un'ala borghese che stava andando esattamente dove la Cina è arrivata oggi.

Per cui si abbia il coraggio di dire che Mao aveva sbagliato e Deng Xiaping ragione invece di starci a girare attorno facendo giochetti sulle date. Almeno Giorgio Cremaschi [nel suo intervento](#) al convegno della Rete dei Comunisti dello scorso anno sulla Cina è stato coerente con la sua storia politica (la sua provenienza è il PCI) nel sostenere che Togliatti aveva ragione e Mao torto. È più apprezzabile perché pur se opinione che ritengo sbagliata, quanto meno è lineare col suo imprinting politico.



Di fatto senza questa spaccatura nel movimento comunista internazionale, non ci sarebbe stata politica rivoluzionaria, autonomia di classe, ma neppure quella critica culturale che partiva dai Sartre, dai Sanguineti fino ad arrivare ai Godard, ai movimenti operai e studenteschi dalla Francia del maggio agli USA dei campus, all'Italia con le due ondate del '68 e del '77, alle culture dell'antagonismo e della rottura con le convenzioni borghesi degli anni '70, nelle quali il PCI stesso si ritrovava ingessato, incapace di capire i mutamenti della società, dei cicli di produzione del capitale, della composizione di classe e via dicendo.

Dunque per Piccioni e soci un'analisi critica riguardo una Cina governata da un'oligarchia di mandarini di stato e di partito con forti interessi finanziari e azionari nelle multinazionali cinesi private e di stato è astratta. Per costoro il fatto che l'intreccio di interessi e potere tra i 600 miliardari cinesi e questi mandarini sarà un dettaglio: peccato che sia il risultato di un revisionismo che ha fatto leva sulle contraddizioni di una rivoluzione in un paese di centinaia di milioni di persone, bloccandola e facendo tornare indietro gli orologi della storia, creando una nuova borghesia in un'economia di fatto capitalista che di socialismo non ha più neppure l'odore.

Forse per costoro sono astrazioni anche le posizioni politiche delle forze comuniste che oggi come ieri combattono concretamente l'imperialismo, come il Partito Comunista delle Filippine: [qui](#) le sue annotazioni al fulgido e magnificamente progressivo discorso di Xi Jinping.

Saranno astrazioni, ma a queste domande che sorgono spontanee nel vedere la Cina di oggi che risposta diamo? Che risposta diamo a:

nel potere classista composto da un'oligarchia di burocrati insieme al manageriato di multinazionali, del capitale privato...

nell'integrazione tra capitali finanziari e multinazionali...

nella polarizzazione tra 626 miliardari che concentrano la ricchezza sociale e le classi popolari cinesi in un miliardo e 400 milioni di persone...

nel divario salariale abissale tra classi e settori sociali...

nel ammortizzare la caduta tendenziale del saggio di profitto occidentale consentendo proficue esternalizzazioni al capitale occidentale...

nell'uso della forza-lavoro dalle campagne come i nostri caporali usano quella esterna dei migranti...

... che socialismo c'è?

È sufficiente uno stato che pianifica per definire una società come socialista? Dalle mie parti era la socializzazione dei mezzi di produzione non lo sviluppo di un'economia privata (pur con tutte le sue diversità dai modelli neoliberale e ordoliberalista occidentali) a definire la transizione al socialismo. Nemmeno Togliatti con le sue riforme di struttura dava come prospettiva l'uscita dalla povertà e basta... ma che il popolo non governi, non si socializzino i mezzi della riproduzione sociale, non si abbia come scopo l'uguaglianza sociale. L'armonia confuciana regni tra sottoposti e dignitari del sovrano. E tutto resti così com'è nelle differenze sociali, nei rapporti di classe. Ma la critica a tutto questo è evidentemente un'astrazione per i nostri amici di Contropiano. Astrazioni che hanno ricadute ben concrete in una lotta di classe che in Cina è proseguita anche nella repressione antioperaia da parte delle autorità dello stato e del PCC contro i gruppi maoisti e i lavoratori che protestano e vogliono sindacati indipendenti (2).

Un'economia capitalista, che si fonda sul globalismo e l'interconnessione di filiere, capitali e mercati, che non va verso la socializzazione dei mezzi di produzione, ma verso uno sviluppo di questo modello capitalistico, per gli amici di Contropiano è "socialismo dalle caratteristiche originali". Sino alla bestialità di definire "lotta di classe" la contraddizione intercapitalistica tra Cina e potenze imperialiste atlantiste (3), come se da parte cinese vi sia un proletariato al potere con la sua strategia internazionalista al socialismo, che sia comunismo di guerra o NEP, o arrivo a dire persino revisionista e kruscioviana "coesistenza pacifica". Persino quest'ultima, persino il revisionismo classico non arriva alle alte vette di spregiudicata tecnocrazia e integrazione intercapitalistica degli attuali gruppi dirigenti cinesi, così ben decantate dai suoi esecutori.

Cosa significa allora oggi riesumare il denghismo (perché di questo si tratta), il suo approdo non a un socialismo, ma neppure a una sua transizione, bensì a un sistema capitalistico che utilizza altre leve della politica economica, più stato nel mercato (un refrain dello "stato piano" degli anni del dopoguerra della seconda metà del Novecento)? Cosa significa tessere le lodi del confuciano PCC di Xi Jinping, che ha abbandonato la teoria e la prassi maoiste della contraddizione? Cosa significa collocare la Cina di oggi in una sorta di "socialismo originale", termine usato non solo da Salerno Aletta e Contropiano, ma anche da Carlo Formenti, e dal gruppo di Marx21?

Significa porsi alla destra del riformismo togliattiano uscito dall'VIII congresso del PCI nel 1956 (4) e, se si analizza bene, probabilmente anche di quello di Amendola degli anni '60: una posizione ancora più moderata delle "riforme di struttura", ancora più gradualistica, ancora più compromissoria col mercato capitalistico.

Dobbiamo arrivare all'Eurocomunismo del periodo berlingueriano per trovare quelle logiche di commistione con i tempi e i modi della produzione capitalistica, della riproduzione sociale del rapporto capitale/lavoro che oggi caratterizzano le stesse logiche cinesi: quando il PCI nel laboratorio emiliano metteva in atto con il decentramento produttivo la scomposizione di classe funzionalizzando la "rossa" Emilia ai tempi e ai modi della produzione capitalistica e alle modalità in cui il capitale procedeva con la ristrutturazione dei cicli di produzione.

La politica economica dei “mandarini” cinesi di partito nel rapporto capitale/lavoro non ricorda forse queste alchimie produttiviste e di irrigimentazione della forza-lavoro in Emilia di un PCI che negli anni '70 spacciava l'attacco alla rigidità operaia per modernità? E non sono forse queste le politiche sociali e di produzione tipiche della peggiore socialdemocrazia?

Concludo con un'ultima perla, sempre dall'articolo *Tra stato e mercato, la Cina e l'Occidente neoliberista*.

Sino ad ora abbiamo visto il nostro autore criticare la “concezione astratta del socialismo” rivolta a chi critica il “socialismo originale” cinese. Come se non fosse ovvio che il socialismo scientifico si basa sull'analisi concreta della situazione concreta. Come se non fosse evidente che dalla storia della lotta di classe e dalle esperienze di socialismo del Novecento si è compreso che ogni paese, ogni formazione economico-sociale deve trovare il suo percorso al socialismo nel processo rivoluzionario di abbattimento del capitalismo.

Sicuramente sono tanti i comunisti che hanno un approccio libresco e astratto della rivoluzione socialista. Vengono in mente le battaglie di cortile tra i vari “ismi”, rivangando diatribe superate ed episodi morti e sepolti della storia del movimento comunista mondiale: queste caricature del marxismo servono alla fine per creare un comodo alibi. La rampa di lancio dei salti della quaglia.

Ma venendo al sodo: cosa sta alla base dell'analisi concreta della situazione concreta dell'autore di questo articolo? Ossia, contro la visione “astratta” del socialismo cosa contrappone il nostro? Ce lo spiega così:

“Ricordiamo che la definizione di Marx era molto più laica: *da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro*. Che è certamente una formulazione astratta, ma che descrive un *criterio* invece che una serie di “istituti” teoricamente caratterizzanti una formazione sociale “socialista” (inevitabilmente varianti a seconda del livello di sviluppo di un certo paese, le tradizioni locali, le culture, ecc). L’“eguaglianza” – per esempio – in condizioni di povertà o di relativo benessere generale, in pace o in guerra, ecc, può significare cose molto diverse.”(5)

Va bene l'originalità di un dato socialismo in un dato contesto sociale, ma se il socialismo si distingue per la sola massima timbrata e controfirmata da Marx: *da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro*, c'è proprio da star freschi! Anche perché Marx ha detto tanto altro nella definizione di socialismo. E non è un caso che proprio un aspetto dirimente manchi dalla definizione data da Piccioni. Una questione su cui Marx, Engels, Lenin, praticamente tutti hanno posto al centro dell'ontologia del socialismo. La socializzazione dei mezzi di produzione, ecco cos'è l'aspetto qualificante il socialismo. Ed è qui che casca l'asino.

Che una classe dirigente borghese utilizzi lo Stato e la pianificazione per un'economia di mercato sarebbe già socialismo, è così? Lo abbiamo già visto prima che non basta.

Ma proprio per non scadere in una visione astratta, occorre considerare tutto il processo economico-sociale, non solo lo sviluppo delle forze produttive (chi le sviluppa? Anche nel capitalismo c'è una borghesia che le sviluppa...), non tanto quindi un approccio tecnocratico, ma una progressione a forte partecipazione popolare, un processo economico-sociale che nella transizione procede alla socializzazione dei mezzi della riproduzione sociale. In Cina dal 1976 avviene il contrario. E parlare delle centinaia di milioni che stanno uscendo dalla fame, di progresso tecnologico, non caratterizza questo paese come socialista, quando insieme alla crescita di una forte economia privata si forma una vasta classe media, quando le differenze sociali si acuiscono e, soprattutto, quando non c'è una reale democrazia socialista di popolo.

Da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro... grazie, anche nel capitalismo può essere applicato questo criterio. Allora questo cosa vuol dire: che se io sono disabile e le mie capacità danno una certa performance nel lavoro, ottengo in base al mio lavoro? Ma questo è liberalismo! Esattamente come la concezione cinese. Semmai il criterio è quello di dare a tutti in base ai propri bisogni, dare a tutti l'opportunità e il diritto a un'esistenza soddisfacente. Questa è l'uguaglianza, non il pastrocchio darwiniano che emerge da queste poche righe maldestre! E il liberalismo si pone per l'appunto alla destra del togliattismo, ossia di una visione gradualistica del cambiamento al socialismo.

Solo se affianchi questo tipo di uguaglianza sociale alla socializzazione dei mezzi di produzione (questo voleva dire Marx), ossia alla democrazia economica e sociale, alla gestione di un'economia sempre più pubblica e sempre meno privata da parte degli organismi democratici popolari, si può parlare di transizione al socialismo. Ciò che non sta avvenendo in Cina. La Cina è un paese liberale la cui progressione non è la socializzazione.

In definitiva la "variante cinese" è un virus ideologico che colpisce i comunisti, non è "uno spettro che si aggira per l'Europa". È parte di un revisionismo ricorrente che si ripresenta nei contesti più impensabili e in forme sempre nuove.

Ma allora, l'ultima domanda che sorge al di là di tutte le belle chiacchiere sulle "magnifiche sorti del socialismo" cinese, è: quale politica per il proletariato italiano? Un movimento comunista affetto da questa variante cinese quale strategia politica svilupperà in coerenza con questa nuova visione così "concreta" che ha assunto?

Chiedo per un amico.

§ § §

Per approfondimenti, rimando a un mio articolo apparso sempre su Carmilla:

e a un intervento sul mio blog:

<https://maccentelli.org/piano-contro-mercato/>

Note:

1. *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi e Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, Reprint a cura della Cooperativa Editrice Nuova Cultura, Casa Editrice in lingue estere Pechino, 1963

2. Ho analizzato [qui](#), sempre su Carmilla, un articolo della sociologa cinese Pun Ngai sulla lotta operaia nel 2018 alla Jasic Technology di Shenzhen

3. <https://contropiano.org/news/news-economia/2021/12/30/loccidente-sta-perdendo-la-lotta-di-classe-0145289>

4. Si veda: https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2019/03/Socialismo-e-riforme-di-struttura_Togliatti-1956_download.pdf

5. *Tra stato e mercato, la Cina e l'Occidente neoliberista*: <https://contropiano.org/news/politica-news/2022/01/01/tra-stato-e-mercato-la-cina-e-loccidente-neoliberista-0145335?fbclid=IwAR3CMeiHCYYD-KfsXdMIJ25-WuJI8Y61ZQ3OFxljZpy8BOUwyAIN1y82i1w>

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/04/la-variante-cinese/>

Ricordo di Gian Filippo Pizzo / di Walter Catalano

Pubblicato il 6 Gennaio 2022 · in [Uncategorized](#) ·



Se n'è andato con l'anno vecchio. Proprio il 31 dicembre, vinto da una malattia che lo affliggeva da tempo, compiuti da poco i settant'anni, ci ha lasciati Gian Filippo Pizzo. La fantascienza italiana perde così un altro dei suoi personaggi storici e molti nei suoi ranghi perdono un caro amico.

Palermitano trasferito a Firenze dove per decenni aveva lavorato come bibliotecario presso la Facoltà di Lettere, era stato attivo nel mondo editoriale della fantascienza fin dai primi anni Settanta, quando curava una delle riviste amatoriali più interessanti dell'epoca, *Astralia*. In seguito avrebbe pubblicato decine di racconti e articoli critici su molteplici testate, come *Urania*, *Asimov's Science Fiction Magazine*, *Robot*, *Aliens*, *L'Eternauta*, ecc. e curato una longeva rubrica fissa specialistica per *Il Giornale dei Misteri* della Corrado Tedeschi Editore. La sua firma è comparsa spesso anche sulle pagine di *Carmilla*.

Particolarmente importante il suo lavoro di promozione e diffusione, da vero *talent scout*, della narrativa breve fantascientifica degli autori italiani, spesso giovani ed esordienti, attraverso decine di antologie tematiche curate da solo o con altri collaboratori, purtroppo quasi sempre per piccoli editori, quindi poco visibili. Un'attività iniziata con *Ambigue utopie: 19 racconti di fantaresistenza* (Bietti, 2010), *Notturmo alieno: 22 racconti fantanoir* (Bietti, 2011), *Sinistre presenze: 17 racconti horror impegnati* (Bietti, 2013), e proseguita fino all'ultimo. Il risultato più riuscito in questo campo è probabilmente il n. 1643 di *Urania*, *Le Variazioni Gernsback* (Mondadori, 2017).

Intensa anche la sua produzione saggistica, dal *Dizionario dei personaggi fantastici: i protagonisti della fantascienza, della fantasy e dell'horror nel cinema, nel fumetto e nella*

letteratura, (con Roberto Chiavini, Gremese Editore, 1996), fino ai collettanei *Guida al cinema horror. Il New Horror dagli anni Settanta a oggi*, uno dei pochi titoli esauriti di Odoia (2015), e *Guida ai narratori italiani del fantastico. Scrittori di fantascienza, fantasy e horror made in Italy* (Odoia, 2018), testo che suscitò accese polemiche per l'esplicita denuncia della strumentalizzazione politica perpetrata da parte di personaggi dell'ultradestra nei riguardi di certi autori e temi del fantasy e dell'horror.

A tutti mancheranno il suo instancabile impegno e la sua presenza pacata.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/06/ricordo-di-gian-filippo-pizzo/>

Scritture e movimento, scritture senza movimento ½ / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 7 Gennaio 2022 · in [Recensioni](#) ·



Franco "Bifo" Berardi, *Scrittura e movimento*, postfazione a cura di Nicolas Martino, ed. Ombre Corte, 2021, pp. 107, € 10,00.

A quarantotto anni dalla prima edizione pubblicata da Marsilio, ombre corte ristampa *Scrittura e movimento* (107 pagine, 10 euro) di Franco Berardi Bifo, a cura di Nicolas Martino, che ne contestualizza i temi con una precisa e utile postfazione. Questo agile libro di cento pagine è una (ri)lettura necessaria per tutti quelli che desiderano che

trasformazione del linguaggio e trasformazione sociale possano battere ancora lo stesso ritmo, che respirino assieme. Seguire la traiettoria del pensiero di Bifo dai primi anni Settanta ad oggi non è compito facile: ripensamenti, scosse, deviazioni, riprese, sperimentazioni su sentieri apparentemente divergenti fanno parte integrante delle sue analisi e della sua riconoscibilissima scrittura, ci aiuta la nuova introduzione dell'autore, che scrive: "Quello che decenni più tardi possiamo chiamare cognitariato emerge in questo libretto come soggetto di una scrittura che non predica la lotta, ma la pratica, che non osserva e rappresenta il lavoro, ma lo vive e lo rifiuta dall'interno. È con questo libretto che cominciai a ragionare sui temi che si svilupparono poi nel 1976 e 1977 con la pratica sovversiva della scrittura collettiva radiofonica, e continuarono poi a svilupparsi nei decenni successivi in un confronto sempre più aperto tra la pratica sociale, l'immaginazione politica e la creazione di ordigni linguistici".

Nel 1974 già esistevano delle precise divergenze all'interno del gruppo dei teorici dell'operaismo, di cui Bifo faceva parte. Bifo era già il più attento alla trasformazione dei linguaggi e dei media. Nel 2022 le divergenze sono diventate se non inconciliabili, sicuramente profonde. Tronti, Negri, Piperno, Virno, Bifo, per fare solo alcuni nomi, stanno camminando sentieri diversi. Non è compito di una semplice recensione indagare se si re-incontreranno. Quando Bifo scrive *Scrittura e movimento* ha ventiquattro anni, è il più giovane tra questi teorici, cerca di individuare un'"estetica operaista", ossia: critica radicale del vittimismo letterario pasoliniano e del passatismo tardo-realista che dominava nel pensiero della sinistra ufficiale; critica del formalismo tardo-avanguardista (le cosiddette neoavanguardie): "andavo convincendomi che una critica letteraria intenta solo ad osservare il suo oggetto, l'opera, il testo, non poteva aiutarci molto a uscire dal Novecento dell'avanguardia né dal tardo Ottocento del populismo" (come insegnava Asor Rosa in *Scrittori e popolo*). Occorreva: "far emergere il soggetto della letteratura, e per essere precisi la parola letteratura andava proprio sostituita da una parola più materialista, la parola scrittura. Qual è il soggetto della scrittura che va emergendo dalle lotte operaie del post Sessantotto, che va emergendo da rifiuto del lavoro?". Bifo sostiene che la frequentazione dei giovani operai della Mirafiori gli fornì l'energia immaginativa per scrivere questo testo, e l'energia che lo portò – con un gruppo di compagni – a inventare il trasversalismo creativo di A/traverso.

Questo libro ha l'energia della gioventù e della pantoclastia che non temono di provocare, di rompere. Bifo, con "corrosiva critica marxiana" (sottolinea Nicolas Martino), con cognizione e rigore, partendo dall'estetica materialista di Galvano Della Volpe, analizza non solo il neorealismo, la pericolosa nostalgia pasoliniana, il rigore di Franco Fortini, il Gruppo 63, ma anche un'altra opera innovativa e importante del pensiero radicale. Si tratta di *L'alienazione artistica*, uscita nel 1971, di Mario Perniola (forse il maggior teorico italiano di influenza situazionista, assieme a Gianfranco Sanguinetti e Gianni-Emilio Simonetti). Accusa: idealismo. La differenza tra Bifo e Perniola è rinchiusa tra la parola d'ordine operaista "dentro e contro" e il "fuori e contro" situazionista. Eppure il testo di Perniola (che meriterebbe rilettura e ripubblicazione) indicava quella prospettiva "al di là dell'arte", l'arte come categoria storica, il superamento dell'arte, non distante dalla guerriglia comunicativa messa in pratica successivamente da Radio Alice e A/traverso. Berardi nel corso degli anni ha continuato a citare quel libro di Perniola come testo importante con cui confrontarsi.

Cosa ci rimane di quell'avventura di scrittura e di movimento? I romanzi di Balestrini, come *Vogliamo tutto*, la scrittura operaia di Guerrazzi e Brugnaro, quella ribelle di Fantazzini e Notarnicola, quella di *Chi ha ucciso Majakovskij?* dello stesso Bifo, quella del *Boccalone* di Palandri. No, non è tanto nelle opere che si ritrova quel sapere, ma nel movimento, nella scrittura collettiva, in tutti quei momenti in cui sperimentazione estetica e trasformazione politica hanno cospirato assieme. Nei cinquant'anni che separano la prima edizione di *Scrittura e movimento* dall'oggi non sono stati pochi quei momenti, tra cui quelli del punk, delle posse, delle esperienze di Luther Blissett, di Giap/WuMing, di Carmilla. Oggi quali sono le scritture e quali i movimenti? E soprattutto quali sono i momenti in cui scritture e movimenti cospirano assieme? A quasi mezzo secolo dalla sua prima pubblicazione, la lettura del libello di Bifo ci aiuterà a individuarli.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/07/scritture-e-movimento-scritture-senza-movimento-1-2/>

Scritture e movimento, scritture senza movimento 2/2 / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 11 Gennaio 2022 · in [Recensioni](#) ·



[Qui](#) la prima parte.

t.w.i.g., *Nitrito*, Agenzia X Edizioni, Collana Fulmicotone, 2021, pp. 127, € 10,00.

Registriamo una coincidenza che è un segno. Un caso oggettivo, soprattutto se ci si chiede quale sia oggi il rapporto tra scrittura e movimento: a novembre del 2021, stesso mese della ristampa di *Scrittura e movimento*, è stato pubblicato **Nitrato** di t_w_i_g (acronimo di Tobia Wilson Iacconi Gabbriellini), un vagabondaggio psichico che ricorda per capacità di osservazione interiore e sociale *La passeggiata* di Robert Walser. L'autore è un lettore onnivoro, un giovane attivista queer-femminista-eco-sociale, uno scrittore che vive le proprie idee, che riesce a raccontare di sé, del mondo, del desiderio di rivoluzione-mutazione, facendo sapientemente deflagrare il testo, quando rischia di involversi in lamentazione biografica, con esplosioni percettive e riflessioni estetiche sulla letteratura, sull'arte. Bellissimi i passaggi dedicati a Turner: "allo stesso modo in cui il Paradiso di dante comunica con il Paradiso Perduto di Milton, Turner fa con la luce ciò che Caravaggio fa con il buio, Turner non è un paesaggista: è un pittore di fantascienza. La luce che Turner dipinge non è terrena, bensì cosmica, siderale. Che illumina e scalda, certo, ma anche che brucia, che incendia, che arde mondi e galassie. Come quelli di Kafka e di Sarah Kane, anche gli occhi di Turner non potevano che prendere fuoco. Colui che vede, ahimé, vede sempre per l'ultima volta".

E dopo tanto tempo dalla sua latitanza nella letteratura, in questo testo ritorna con potenza il sogno, abbinato – come nei più feroci surrealisti e nel *Credo* di Ballard (ricordate: *Credo nel potere che ha l'immaginazione di plasmare il mondo, di liberare la verità dentro di noi, di cacciare la notte, di trascendere la morte, di incantare le autostrade, di propiziarsi gli uccelli, di assicurarsi la fiducia dei folli...*) – alla poesia, alla rivoluzione, all'amore, e dinamizzato dall'insubordinazione esistenziale e dalle controculture. Onironauta si definisce l'autore e sogni e visioni si fondono tra sonno e veglia. Le visioni diventano utopie e viceversa. "Non riesco a identificare l'arte con il bello, con il buono, con il gesto creatore, benefico e simmetrico. Non riesco a identificarla con la virtù o con la destrezza, e meno che mai con la ricerca della perfezione. L'arte mi appare come un'infiorescenza demoniaca, un'indagine ossessiva sul dolore causato dalla perdita della vita e dell'amore. L'arte è una malattia, e l'artista è un suicida con gli occhi incendiati e le budella esposte al freddo del mondo. E così sia. Chi non la pensa così non ha conosciuto artisti, ha conosciuto piccoli imprenditori". "[...] Non possono bastare il sogno e la visione, non possono bastare la poesia e la prefigurazione. La letteratura potrà anche essere la tua vita, ma per quanto io la adori e ne senta in ogni istante il potente richiamo, sarei disposto a barattarla immediatamente per la giustizia sociale e la fine del capitalismo. So che non ti fidi più della lotta politica, e ti capisco: la sconfitta che avete subito e la disillusione che ne è seguita sono ferite ancora aperte, e sono quel tipo di lacerazioni che non guariranno mai del tutto. Ma dovete lasciare provare noi e quelli che verranno dopo di noi [...] noi non vogliamo esordire: noi vogliamo smettere di lavorare. Noi vogliamo smettere di essere sfruttati, umiliati, divisi, parcellizzati [...] Noi saremo sulle barricate a fianco di tutti i perdenti, con i migranti, i soggetti trans e queer, i cyborg, i carcerati, gli psichiatrizzati, gli animali non umani. Porteremo anche le piante, su quelle cazzo di barricate [...] Dobbiamo generare parentele che vadano al di là della mera riproduzione biologica [...] dobbiamo inglobare, dobbiamo attraversarci, dobbiamo migrare uno nell'amore dell'altro. Perché siamo solo una cosa, una e una soltanto: gli altri". Verso la fine, il testo riprende anche alcuni toni da manifesto politico/estetico. Ricordate certi passaggi del Manifesto del surrealismo e di altre opere di Breton? "Cara immaginazione, quello che più amo in te è che non perdoni", "La bellezza convulsiva sarà erotico-velata, esplosivo-fissa, magico-circostanziale o non sarà", "La poesia e l'arte avranno sempre una predilezione per tutto ciò che trasfigura l'uomo in questa ingiunzione disperata, irriducibile, che di tanto in tanto, come una sfida derisoria, egli rivolge alla vita. Perché al di sopra

dell'arte e della poesia, lo si voglia o no, sventola di volta in volta una bandiera rossa e nera". t_w_i_g urla: "il futuro sarà *queer*, o non sarà affatto. Il futuro vedrà la fine del patriarcato e il capillare sfaccettarsi dei sessi e delle etnie, o sarà un futuro in cui non varrà la pena vivere".

Nitrato è scritto in forma di lunga lettera "disperata, poetica e insurrezionale – è come un grido che sale dalle fogne delle nostre città, della vita e del mondo. Una lettera commovente, aliena, scritta da un giovane uomo con le lacrime agli occhi e la furia nel cuore", scrive Antonio Moresco di questo libro, che merita una attenta lettura anche perché inaugura la collana "Fulmicotone" di Agenzia X, dedicata ai giovani scrittori in cerca di "scritture esplosive, impetuose, luminose".

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/11/scritture-e-movimento-scritture-senza-movimento-2-2/>

Le "Illusioni perdute" nella 'società dello spettacolo' / di Paolo Lago

Pubblicato il 9 Gennaio 2022 · in [Cinema & tv](#) ·



Come scrive Gianni Celati in *Finzioni occidentali*, «il romanzesco definisce uno stato d'incoscienza, l'essere fuori di sé come condizione di chi è fuori della famiglia»¹. Come esempio, lo studioso riporta il caso di Robinson Crusoe che, nel romanzo di Defoe, per intraprendere la via dell'avventura, ha dovuto opporsi alla volontà del padre e della famiglia, è dovuto andare al di fuori e al di là di essa. D'altronde, già Lukács aveva osservato che il romanzo è la forma dell'avventura, dell'insicurezza di fronte all'ignoto in un mondo dominato dall'assenza di un dio ma pieno, invece, della presenza di demoni, perché «la psicologia dell'eroe da romanzo è il campo d'azione del

demonico»².

Anche Lucien de Rubempré, in *Illusioni perdute* (*Illusions perdues*, 1837-1843) di Honoré de Balzac, si reca al di fuori del suo mondo di provincia per immergersi in un'avventura ignota, al di là del proprio orizzonte, nella fagocitante Parigi della Restaurazione, rappresentata realisticamente dallo scrittore come un macrocosmo in continua evoluzione, in perenne movimento, dominato da dinamiche spettacolari. Nel romanzo vi è un'opposizione fondamentale fra l'universo della provincia – Angoulême, in cui il giovane aspirante scrittore può ancora illudersi di essere qualcuno, di poter entrare nelle grazie della nobiltà e nei favori di madame de Bargeton – e Parigi, città tentacolare, imprevedibile, dai mille demonici volti. Questa opposizione che marca nel profondo la struttura del libro di Balzac viene riproposta efficacemente dalla recente trasposizione cinematografica realizzata da Xavier Giannoli, che si concentra esclusivamente sulla parte iniziale e centrale del romanzo. Alle due ambientazioni, rispettivamente, della provincia e della città, sono associati due universi culturali che entrano anch'essi in opposizione: da una parte, l'aspirazione alla poesia, alla scrittura, un apprendistato lungo e segnato da sacrifici; dall'altra, invece, la rapida carriera nel giornalismo, caratterizzato da una scrittura veloce, confezionata su misura per il poliedrico tempo presente. *Illusioni perdute* di Giannoli rende in modo efficace anche l'opposizione fra questi due mondi.

Il film sembra insistere in modo particolare sull'oggetto libro o, comunque, sull'oggetto cartaceo, fatto per essere letto e sfogliato. Le prime inquadrature mostrano le pagine del libriccino di poesie di Lucien incorniciato dall'ambientazione agreste ed elegiaca della provincia: un fiume e degli alberi in aperta campagna. Lo stesso libriccino tornerà poi in un contesto estremamente diverso, quello parigino, dove il protagonista cercherà di farlo pubblicare da uno dei più famosi editori cittadini, Dauriat. Ma l'oggetto libro appare anche sotto la forma dei volumi che Lucien tiene con sé nella sua stanza: nel buio, è lo stesso personaggio ad avvicinare la candela ai libri e ad illuminarli. Essi rappresentano tutti i suoi ideali, le sue aspirazioni, il motivo per cui si è recato nella grande, fagocitante città: divenire poeta e scrittore. Quei libri che Lucien illumina e che la macchina da presa inquadra in primo piano sono dei romanzi: delle opere, perciò, come abbiamo visto, che rappresentano una fuga verso il 'fuori', un'avventura ignota dominata da forze 'demoniche' e probabilmente ostili. Essere scrittore di quelle storie avventurose, di quelle composizioni perfette, oltre che poeta dalle tonalità raffinate ed elegiache: è questa l'aspirazione di Lucien.

Il film tralascia un episodio del romanzo di Balzac (ma, come si sa, la trasposizione cinematografica di un'opera letteraria esige spesso dei tagli) che rappresenta il primo ambiente parigino frequentato da Lucien. È il cenacolo dei giovani e spiantati scrittori e intellettuali nel quale viene introdotto da Daniel d'Arthez, il suo primo vero amico. Un gruppo di idealisti che affrontano la miseria e le difficoltà della vita con coraggio e determinazione: «La loro fronte spiccava per ampiezza poetica. Gli occhi, vivi e brillanti, erano indice di una vita lontana dal fango. Le sofferenze della miseria, quando si facevano sentire, erano sopportate con tanta gaiezza, accettate da tutti con tale entusiasmo che non alteravano la serenità di quei volti di giovani ancora esenti da gravi difetti, che non si sono compromessi in nessuno dei vili accomodamenti cui spingono la miseria mal sopportata, la brama di riuscire quando ne mancano i mezzi, la facile bontà con la quale la

gente di lettere accetta o perdona i tradimenti»³. Se la «gente di lettere», pronta ad affrontare con determinazione qualsiasi difficoltà pur di raggiungere il suo obiettivo di essere poeta, scrittore o filosofo, è il modello ideale cui aspira anche Lucien, quello dei giornalisti, invece, viene presentato come un mondo cinico e meschino.



È Étienne Lousteau a rappresentare un vero e proprio alfiere di questo mondo, colui che vi introdurrà un angelico e indifeso Lucien. Nel film, infatti, la prima conoscenza parigina del protagonista è proprio Lousteau, dal quale un disincantato Lucien imparerà un altro modo di usare la penna. Non più per scrivere poesie o romanzi ma per scrivere articoli di giornale, soprattutto recensioni di spettacoli teatrali. Il film ci presenta allora l'ingresso del protagonista in una vera e propria – se così si può dire, utilizzando anacronisticamente il titolo del saggio di Guy Debord – 'società dello spettacolo'. Si tratta infatti di una società in cui la stessa realtà spettacolarizzata viene percepita in forma indiretta e mediata. Le rappresentazioni teatrali che costellano ogni angolo della capitale francese vengono esteticamente filtrate dall'informazione giornalistica: basta una recensione buona per portarle alle stelle, una cattiva per affossarle definitivamente. A dominare questo tipo di società spettacolare è il denaro: gli impresari e le compagnie teatrali fanno a gara a pagare a peso d'oro i giornalisti per avere le recensioni più belle. Poco importa, allora, che nei palchi più alti di quei teatri della Parigi della Restaurazione ci siano conti, baroni e marchesi, i reggitori delle trame politiche, quegli stessi che avevano allontanato il popolano Lucien; quella che conta è la platea, dove si trova la borghesia, dove si trovano i giornalisti e le *claque* prezzolate. Lucien, rinnegando tutti i suoi ideali precedenti, diverrà una delle penne più temute del mondo del giornalismo, un mondo che, però, saprà tendergli la trappola al momento opportuno. Perché la società dello spettacolo, pure se *ante litteram*, non ha nessuna pietà per nessuno, nessun ideale da portare avanti, nessun rispetto o considerazione: in essa c'è già, *in nuce*, la dinamica capitalistica del profitto spietato.

All'oggetto libro, allora, il film contrappone un altro oggetto cartaceo, il giornale, il quale, grazie all'invenzione delle rotative di stampa, può avere una diffusione ampia e rapidissima. La macchina da presa indugia sulle rotative che producono *Le Corsaire Satan*, il giornale liberale presso il quale verrà introdotto Lucien, mostrandole in continuo movimento, in evidente contrapposizione con le pose statiche nelle quali venivano inquadrati i libri, siano essi i volumi nella stanza del protagonista, sia il suo libretto di poesie. I giornali – caratterizzati, nelle inquadrature del film, da velocità, rapidità, movimento – fanno parte di quel mondo spettacolare ibrido e fluido, probabile antenato

della contemporanea società digitalizzata, emblema di un'informazione prezzolata e pronta a distorcere la realtà. L'unico libro inquadrato all'interno del circuito spettacolare dell'informazione corrotta sarà quello di Raoul Nathan, l'autore rivale da stroncare. L'oggetto libro, allora, è nelle mani del recensore, pronto ad essere stritolato dalla macina di una società in cui domina lo spettacolo fine a se stesso.

Di questa 'società dello spettacolo' parigina, però, il film ci mostra soltanto gli aspetti più edulcorati dal punto di vista estetico: i teatri, i salotti, le redazioni dei giornali. Il mondo affrescato da Balzac, invece, è a doppia faccia: quella Parigi degli anni Venti dell'Ottocento, fagocitata dal marchingegno spettacolare, viene rappresentata dallo scrittore anche nei suoi aspetti più sordidi, più bui, più sinistri. Ad esempio, le «Galleries de Bois» vengono rappresentate dal film come una specie di mondo incantato, caratterizzato da eleganti giardini dove, accanto alle botteghe dei librai e degli editori (fra i quali vi è anche quella del famoso Dauriat, editore tanto importante quanto corrotto, interpretato da Gérard Depardieu), si trovano ammiccanti prostitute. Le «Galleries de Bois» affrescate nel romanzo possiedono anche un'altra faccia, quella più sordida e truce, che nel film si perde:

Quel sinistro ammasso di fanghiglia, di vetri lordati dalla pioggia e dalla polvere, quei capannoni piatti e coperti all'esterno di cenci, la sporcizia dei muri, quell'insieme di cose che sembrava un accampamento di zingari, un insieme di baracconi da fiera, le costruzioni provvisorie con le quali, a Parigi, si circondano i monumenti che non vengono mai costruiti, quell'agghiacciante fisionomia si adattava mirabilmente ai diversi commerci che brulicavano sotto quella tettoia impudica, sfrontata, piena di voci e di folle gaiezza, nella quale, dalla rivoluzione del 1789 fino alla rivoluzione del 1830, si sono fatti enormi affari⁴.

L'altra faccia della dimensione spettacolare di un'epoca, dominata dal denaro e da un roboante *Ancien Régime*, nevrotico e malato, è soltanto un'«agghiacciante fisionomia», uno spettro che passa nelle mani di diversi poteri. In questa dimensione, in questo universo cinicamente funambolico Lucien perde le sue illusioni, schiacciato e accerchiato da una società più forte di lui. Come nota Georges Poulet, in Balzac, di solito compare la dinamica sociale dell'accerchiamento, che prevede che una coalizione sia più potente di un individuo isolato. Ma a volte, però – osserva lo studioso – la società non prevale tanto facilmente sull'individuo: il romanziere può conferire ad esso le giuste potenzialità per passare al contrattacco⁵. E Lucien, anche se riuscirà a difendersi in qualche modo dai suoi nemici, non riuscirà mai a liberarsi da questo universo contemporaneamente sordido e spettacolare, e dovrà abbandonare le sue illusioni, ormai perdute, impantanate nel fango di un vicolo. Il mondo che di lì a poco emergerà, quello del profitto e del capitale, lascia davvero poco spazio a qualsiasi illusione.

- G. Celati, *Finzioni occidentali. Fabulazione, comicità e scrittura*, Einaudi, Torino, 1986, p. 31.

- G. Lukács, *Teoria del romanzo*, trad. it. Garzanti, Milano, 1974, p. 131.
- H. de Balzac, *Illusioni perdute*, trad. it. Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 194.
- *Ivi*, p. 232.
- Cfr. G. Poulet, *Le metamorfosi del cerchio*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1971, pp. 214-215.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/09/le-illusioni-perdute-nella-societa-dello-spettacolo/>

Culture e pratiche di sorveglianza. Il nuovo ordine mediale delle piattaforme-mondo / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 12 Gennaio 2022 · in [Recensioni](#)



Attorno alla metà degli anni Dieci del nuovo millennio è emersa con forza l'importanza che nell'odierna economia globale sta assumendo il cosiddetto Platform Capitalism – analizzato pionieristicamente da studiosi come Nick Srnicek¹ –, cioè quella particolare forma di business ruotante attorno al modello delle piattaforme web rivelatosi il paradigma organizzativo emergente dell'industria e del mercato grazie alla sua abilità nello sfruttare pienamente le potenzialità della cosiddetta quarta rivoluzione industriale.

Se c'è un settore in cui emerge con chiarezza l'importanza assunta da tale modello questo è il comparto dei media ed è proprio a questo che si riferisce il volume di **Luca Balestrieri, *Le piattaforme mondo. L'egemonia dei nuovi signori dei media* (Luiss University Press, 2021)**, in cui vengono descritte le trasformazioni culturali e industriali dei media che il "centro del mondo" – che, attenzione, significa certo Stati Uniti ma anche Cina – sta imponendo alle sue periferie.

In generale, quando si parla di "piattaforma" si fa riferimento a «uno spazio per transizioni o interazioni digitali che crea valore attraverso l'effetto network, il quale si manifesta tramite la produzione di esternalità positive» (p. 14). Visto che la creazione di valore deriva soprattutto dalla conoscenza dei clienti e del mercato, diventa fondamentale la capacità di estrazione e di interpretazione dei dati comportamentali dei consumatori.

Essendo la piattaforma a organizzare i flussi di informazione all'interno del network, la sua forza risiede proprio in questa sua capacità di connettere e ottimizzare gli scambi di informazioni tra gli elementi che coinvolge che prima erano invece disseminati lungo una filiera lineare. Si tratta pertanto di una forma organizzativa meglio capace di sfruttare le potenzialità offerte dall'intrecciarsi di intelligenza artificiale, *cloud computing* e connessioni ultraveloci e che, strada facendo, ha dato luogo a quelle che l'autore definisce come vere e proprie "piattaforme-mondo":

ecosistemi che organizzano in rete produzione e consumi, sviluppano e gestiscono la tecnologia con cui governano i mercati e tendono a espandersi attraverso il controllo dei dati. La piattaforma diventa mondo, tende a dilatare senza limiti i suoi servizi e le opportunità che offre. È la versione dell'*one stop shop* sviluppata, con il massimo di rigore e coerenza, per le prime dalle grandi piattaforme cinesi. Una sorta di paese dei balocchi nel quale il consumatore, idealmente, non deve cercare altrove per soddisfare digitalmente ogni suo bisogno (p. 19).

Si sta parlando di colossi statunitensi come Alphabet (gruppo Google), Amazon, Facebook, Apple e Microsoft e cinesi come Baidu, Alibaba e Tencent. A un livello inferiore in questa gerarchia di potenza si collocano invece piattaforme come Netflix e Spotify in quanto impegnate in un segmento di mercato limitato, audiovisivo la prima e musicale la seconda. Per dare un'idea della potenza di fuoco di cui dispongono tali colossi si pensi che nel 2021 tra le dieci imprese a maggior capitalizzazione mondiale figuravano ben sette piattaforme-mondo.

Per comprendere come le piattaforme si siano evolute da semplici sistemi informatici nell'infrastruttura chiave dell'economia globale in grado di erodere le sovranità nazionali, sfruttando la capacità di ottenere ed elaborare dati, lo studioso ritiene sia necessario partire dalle "guerre dello streaming" per il controllo dell'industria audiovisiva statunitense che si sono scatenate negli anni Dieci del nuovo millennio. A una prima fase in cui le piattaforme S-VOD (servizi video-on-demand richiedenti un abbonamento per una visione

senza limiti dei contenuti) sferrano il loro attacco alla televisione multicanale uscendone vincitrici, succede una seconda fase in cui queste piattaforme si scontrano tra di loro per il dominio del mercato in una competizione giocata sul volume di dati raccolti e sull'ampiezza dei servizi che tali dati permettono di proporre in maniera profilata ai consumatori.

Per oltre un trentennio, a partire dagli anni Novanta del Novecento, il sistema della tv via cavo statunitense ha regnato sul sistema mondiale dei media grazie soprattutto alla sua indubbia capacità creativa (che ha portato a fare della serialità la narrazione privilegiata della contemporaneità e del suo immaginario) e all'aver messo in piedi un efficace sistema produttivo e di aggregazione di media company capace di integrare il comparto hollywoodiano tanto a livello creativo che organizzativo. Ne corso degli anni Dieci le piattaforme streaming hanno dunque saputo assimilare e prendere il controllo tanto della creatività seriale che della base produttiva sviluppata nel frattempo dal sistema della tv via cavo.

A risultare vincente, scrive Balestrieri, non è dunque il prodotto in sé (la serialità), che le piattaforme hanno trovato già strutturato dalle cable tv, ma il rapporto con il consumatore, che nello specifico significa la fruizione on demand e la valorizzazione della libertà di scelta. Quando compare Netflix, ad esempio, la cosiddetta *complex tv*² – la tv della complessità narrativa – era già un dato di fatto così come, almeno parzialmente, le sue innovative modalità produttive. Si potrebbe dire che Netflix arriva quando HBO ha già cambiato la serialità.

Esiste dunque una contiguità ideativa e realizzativa a livello di prodotto; ciò che le piattaforme on demand hanno innovato è la modalità di fruizione e la rapidità con cui il pubblico statunitense si è convertito a questa sembra essere derivata dalla possibilità di controllare autonomamente il tempo di consumo svincolandosi così dal flusso imposto dai palinsesti: «è lo stesso bisogno di differenziare e personalizzare il consumo audiovisivo che, due decenni prima, aveva determinato la rivoluzione creativa e la diversificazione produttiva della tv via cavo e che, negli stessi anni, aveva portato al boom prima dei videoregistratori e poi del Dvr» (pp. 27-28).

A risultare vincenti sono le piattaforme che rinunciano a richiedere il pagamento per ogni singolo atto di consumo – come avveniva nelle prime sperimentazioni on demand – e che propongono invece all'utente, tramite abbonamento, l'esperienza di consumare senza vincoli e senza limiti: «la bulimia di esperienze fictional, di universi narrativi e di immagini che ne deriva è l'atto fondante di un nuovo tipo di consumatore mediale» (p. 29). Nell'offrire allo spettatore immediatamente tutti gli episodi di una serie si sollecita un cambiamento radicale delle abitudini di fruizione allontanandolo ulteriormente dalle proposte delle tv a palinsesto tradizionali, broadcast o cavo/satellite.

Oltre alla possibilità di consumare un'intera serie nei tempi preferiti, il consumatore si trova a poter disporre di una sorta di luna park all'interno del quale può attingere

liberamente vivendo un'esperienza di assoluta libertà nella scelta. Si tratta di un'offerta che ha fatto breccia soprattutto tra le generazioni più giovani, e non è forse un caso che gli stessi sistemi educativi, da qualche tempo, siano sempre più inclini a sostituire un'istruzione pianificata in maniera strutturata a "palinsesto", con una proposta sempre più a "buffet", ove lo studente vive la sensazione di poter scegliere liberamente tra una molteplicità di offerte formative sempre meno strutturate e bilanciate tra di loro.

Le piattaforme hanno vinto perché, sostiene lo studioso, sono state abili nel creare il consumatore a loro più funzionale.

La piattaforma non mette astrattamente in contatto i soggetti che vi partecipano, ma li plasma e li ridefinisce in funzione dell'ottimizzazione delle loro interdipendenze – in termini di valore per i partecipanti e, soprattutto, per la piattaforma stessa. L'innovazione investe il prodotto, il soggetto che lo offre e il consumatore, educato a scoprire e apprezzare un'esperienza di fruizione diversa. La piattaforma, insomma, è al contempo il legislatore e l'educatore del mondo nuovo che costruisce (pp. 66-67).

Essendo che le piattaforme estraggono valore dall'offerta di servizi regolati dalla profilazione e dall'elaborazione dei dati derivati dal consumatore, quest'ultimo deve essere educato alla fruizione del maggior numero di servizi possibile all'interno di uno spazio digitale unico e alfabetizzato celermente alle regole della piattaforma in maniera che le viva come del tutto naturali inducendolo a comportamenti automatici vissuti come spontanei.

Il consumatore deve essere progressivamente portato a ricercare all'interno di quello spazio il soddisfacimento di bisogni originariamente eterogenei, quali l'informazione e la creazione di comunità, l'esplorazione ludica e l'autoaffermazione, il contratto di vicinanza e lo sguardo sul mondo. I social propongono una *user experience* facile, immersiva, senza strappi: facilità e immersività apparentemente simili a quelle del flusso televisivo, ma in realtà con un rovesciamento del rapporto tra soggettività e flusso, perché la passività dello spettatore televisivo è trasfigurata in (apparente) protagonismo e l'esperienza sembra ruotare attorno a continue scelte del fruitore attivo (p. 69).

Al di là della percezione del consumatore, modi e forme della partecipazione attiva alla creazione dell'esperienza immersiva sono in buona parte diretti dalle strutture logico-tecnologiche della piattaforma; «quello che sembra un percorso di naturale espansione degli interessi e della socialità del singolo segue un tracciato di messa a valore dei dati estratti e analizzati nell'insieme dello spazio digitale della piattaforma» (pp. 69-70) che lavora incessantemente per ottenere una vera e propria bulimia di contatti e di consumo. Le piattaforme social, in particolare, educano il loro fruitore a una particolare centralità

visuale che lo lusinga di essere lui l'oggetto della cultura visiva:

i selfie che intasano i social mostrano i fruitori al centro di spiagge, di montagne, di luoghi di socialità, a riprova che – mentre la televisione parlava di altro, al più, poteva suggerire un'identificazione con altri, come nei reality – adesso le piattaforme parlano del fruitore stesso, del consumatore che si specchia nell'immagine di sé. Si ottiene così l'effetto network da cui la piattaforma estrae valore. Per questo, l'autoreferenzialità dell'immagine deve essere condivisa e il narcisismo deve diventare contenuto di comunicazione attraverso i *like* o i *retweet* (p. 72)

Balestrieri si sofferma particolarmente nell'evidenziare l'asimmetria di potere esistente tra le piattaforme-mondo e i sistemi medial nazionali.

Il flusso televisivo, nel Novecento e nel passaggio al nuovo secolo, ha svolto una fondamentale funzione costitutiva della socialità e dei percorsi identitari, contribuendo a disegnarne le forme espressive e i valori comunicativi, sostituiti dalle ideologie nella mappatura dello spazio politico e generatrici di rappresentazioni del contemporaneo e del suo significato. Anche nella sua banalità quotidiana, e forse proprio grazie a questa, il flusso televisivo raccontava una grande storia di appartenenza e di identità. Adesso questa capacità di racconto si è logorata, e solo in occasioni eccezionali riesce a trovare nuova potenza emotiva e forza aggregante. La società segue in generale percorsi di soggettività plurime, sempre più estranei alla cultura di massa ereditata dal Novecento, di cui la televisione era elemento costitutivo (pp. 58-59).



Per certi versi, sostiene lo studioso, l'indebolimento della tv broadcasting sposta la televisione dal ruolo di cerniera e organizzatrice della creatività mediale che aveva assunto; «la crisi della televisione costituisce il segno più

evidente della disarticolazione della centralità nazionali della cultura e della creatività» (p. 91). Dunque, il particolare processo di globalizzazione mediale imposto dalle piattaforme-mondo, secondo Balestrieri, pone una pietra tombale sulla «possibilità di esercitare, attraverso un autonomo sistema dei media, una consapevole, trasparente ed efficace gestione dello spazio in cui si forma il discorso pubblico e si producono dinamiche culturali che in una comunità creano identità (al plurale)» (p. 93).

Se le realtà locali non sembrano davvero più in grado di dare forma alla cultura di massa creando o adattando contenuti pensati quasi esclusivamente in funzione di un consumo interno, soppiantate come sono dalle piattaforme-mondo capaci di assimilare tratti culturali locali per poi manipolarli in maniera da renderli appetibili al mercato mondiale, non sono mancati casi di "resistenza" locali che, per qualche tempo, hanno saputo anche oltrepassare i confini nazionali.

Balestrieri ricorda ad esempio la capacità in America Latina di dar vita a un prodotto originale come la telenovela capace di insinuarsi nel mercato internazionale; si pensi a come la telenovela brasiliana negli anni Sessanta abbia saputo trasfigurare in modalità melodrammatiche la quotidianità e il senso di appartenenza e di comunità all'interno di un contesto autoritario sapendo trasformarsi nel corso del decennio successivo al pari della società che stava faticosamente uscendo dalla dittatura.

Nei decenni finali del vecchio millennio e nell'inizio del nuovo permane una certa dialettica tra sistemi nazionali e circuiti internazionali, tra centro e periferie a riprova di ciò si pensi al successo del fenomeno "format" soprattutto negli anni Novanta: «formidabile sintesi di globalizzazione del prodotto audiovisivo e di persistenza del mercato nazionale: si prende un'idea che ha avuto successo da qualche parte nel mondo e la si traduce in un contenuto vicino alla cultura del pubblico di un altro Paese» (p. 107). Ebbene, continua lo studioso, le piattaforme operano in maniera inversa: trasformano contenuti locali in prodotti globali e lo fanno forti dell'incredibile potenza di fuoco economica di cui dispongono nell'operare investimenti.

L'era del trionfo delle piattaforme-mondo ridisegna l'universo mediale riconfigurando anche le modalità di globalizzazione sia a livello di organizzazione industriale delle filiere e dei consumi che delle ibridazioni culturali. Alla centralità dei flussi internazionali di capitali e prodotti propria della prima fase del processo di globalizzazione si sovrappone l'internazionalizzazione dei servizi al consumatore e delle infrastrutture tecnologiche. Il servizio è venduto direttamente al consumatore di ogni angolo del pianeta «disintermediando le filiere che si articolano nei sistemi nazionali dei media. La raccolta delle risorse e le decisioni strategiche sul loro reimpiego passano di mano e saltano il livello locale, lasciando a quest'ultimo magari il ruolo subalterno di fucina creativa a comando. Benvenuti nella globalizzazione mediale 4.0» (p. 109).

Se è pur vero che l'offerta audiovisiva di colossi come Netflix (che nel 2021 vantava oltre 200 milioni di abbonamenti disseminati in ben 190 paesi) o come Amazon è in buona

parte fatta di contenuti statunitensi, sarebbe errato secondo Balestrieri vedere in queste piattaforme una semplice prosecuzione del processo di americanizzazione culturale del mondo iniziato con Hollywood.

Nella fase attuale, nella quale l'internazionalizzazione riguarda i servizi diretti all'utente, lo scopo di un soggetto che opera globalmente come Netflix o Google non è vendere prodotti statunitensi sugli altri mercati, ma vendere il proprio servizio, che può benissimo prevedere anche la valorizzazione dei prodotti locali. Le piattaforme non vogliono americanizzare il consumatore globale, ma creare una nuova specie di consumatore mediale, impegnato nell'ibridazione dei propri linguaggi, valori estetici, strutture narrative all'interno delle interazioni e transazioni governate dalle piattaforme stesse (p. 124).

Attenzione, avverte lo studioso, ciò non significa affermare che le multinazionali non hanno nazionalità; tutt'altro, rispetto alle piattaforme di inizio millennio, nelle odierne il «governo dello sviluppo industriale e dei flussi culturali è ancora più localizzato negli Stati Uniti» ma non si tratta più di un controllo di tipo novecentesco dei mercati contraddistinto da merci culturali vendute e investimenti per acquisire la proprietà dei media, bensì di un controllo delle piattaforme-mondo che «innovano i flussi culturali e creano i propri consumatori attraverso la vendita diretta di servizi, personalizzati sul profilo di fruizione dei singoli individui» (p. 125). Queste piattaforme non necessitano per forza di acquistare media; spesso è sufficiente svuotarli e riconfigurarli all'interno dei propri ecosistemi reindirizzando le catene di distribuzione economiche e culturali in direzione transazionale.

Gli Stati Uniti non sono soli nella creazione di piattaforme-mondo; ad essi si aggiunge la Cina, Paese che ha saputo sfruttare le economie di scopo offerte dalla *datification*. Si tenga presente, sostiene Balestrieri, che in Cina le piattaforme-mondo non hanno dovuto ingaggiare una battaglia interna nei confronti del vecchio mercato dei media; in buona parte lo hanno creato. Nel paese asiatico si può dire che il sistema dei media sia nato con la digitalizzazione e l'industria audiovisiva con le piattaforme. In Cina lo streaming è infatti giunto diffusamente alla popolazione prima ancora delle sale cinematografiche: nel 2010 si contavano nel paese di un miliardo e trecento milioni di persone poco più di seimila schermi in duemila sale concentrate nei grandi agglomerati urbani. Il cinema nelle sale è arrivato praticamente insieme alle piattaforme strizzando l'occhio a una popolazione giovane nativa digitale che nel primo decennio del nuovo millennio ha imparato a consumare audiovisivi soprattutto attraverso queste piattaforme.

La densità di servizi offerti dagli ecosistemi delle piattaforme-mondo cinesi si traduce anche in un accelerato sviluppo della base produttiva e delle industrie creative che alimentano questa totalizzante user experience. Senza l'ingombro di un robusto sistema dei media preesistente, le piattaforme hanno potuto costruire secondo le proprie esigenze le fabbriche dei contenuti e i bacini di professionalità necessari, sfruttando al massimo le sinergie offerte dalla crescente complessità e articolazione degli ecosistemi (p. 136).

In generale, statunitensi o cinesi che siano, le piattaforme-mondo vivono della conoscenza del consumatore in modo non solo da poter estendere la gamma di servizi da offrirgli ma anche di poter anticipare e guidare le decisioni dell'utente sia nell'ambito del consumo/acquisto che nelle connessioni sociali. L'obiettivo è dunque quello di plasmare il consumatore.

In chiusura di volume, Balestrieri si concentra sul potere acquisito dalle piattaforme-mondo a proposito del controllo delle tecnologie che alimentano la quarta rivoluzione industriale. In un panorama in cui la capacità di incidere su economia, società e cultura di queste piattaforme sembrerebbe ormai essere sfuggita al controllo statale, quest'ultimo sembra del tutto intenzionato a rifare capolino dopo decenni di inerzia più o meno pianificata. Si pensi che Amazon fornisce servizi cloud a ben 6500 agenzie governative che vanno dal settore della difesa a quello dell'educazione fino ai tanti apparati governativi.

Le tecnologie che in misura significativa cadono sotto il controllo delle piattaforme-mondo costituiscono il nucleo essenziale della sovranità digitale e politico-istituzionale» (p. 163) e quando ciò si è "improvvisamente" palesato, il potere statale è sembrato svegliarsi dal torpore con l'intenzione di imporre una rinegoziazione del livello di autonomia concedibile. Insomma, la questione geopolitica è sembrata voler riguadagnare il primato che ritiene le aspetti rispetto alla mera efficienza di mercato. Una delle conseguenze di questa volontà di riallineamento delle piattaforme alle esigenze geopolitiche sembra essere «la fine dell'ideologia della globalizzazione neutrale: le piattaforme sono americane o cinesi, al massimo le prime si vestono del ruolo di campioni dell'occidente, o campioni delle autodefinite tecno-democrazie contro le cosiddette tecno-autocrazie (p. 163).

Se in Cina, dopo un decennio di deregolamentazione che ha riguardato tanto l'ambito finanziario quanto quello delle piattaforme, lo Stato ha potuto ribadire la propria supremazia celermente, negli Stati Uniti, dopo diversi decenni di neoliberismo spinto, il confronto tra piattaforme e Stato appare più travagliato. Resta il fatto che dalla negoziazione anche aspra tra piattaforme-mondo, preoccupate a non perdere competitività sui mercati internazionali, e Stati, con annessi interessi geopolitici, sembrerebbe derivare la presa d'atto che interessi economici e sovranità possono andare di pari passo: i primi hanno necessità di accedere ai dati di cui è in possesso lo Stato (sanità, istruzione ecc.) mentre i secondi necessitano degli efficientissimi oligopoli tecnologici che consentono la sovranità digitale.

Su Carmilla – Serie completa [Culture e pratiche della sorveglianza](#)

- Cfr. Nick Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma 2017.

- Cfr. Jason Mittel, *Complex TV. Teoria e tecnica dello Storytelling televisivo*, Minimum fax, Roma 2017.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/01/12/culture-e-pratiche-di-sorveglianza-il-nuovo-ordine-mediale-delle-piattaforme-mondo/>

Voltare pagina I 21 libri più importanti del 2021 / di [Dario Ronzoni](#)

Una selezione dei titoli che hanno segnato questi ultimi 12 mesi, scelti per merito e anche per altre ragioni



di

Cristina Gottardi, da Unsplash

Nella vertigine delle liste di fine anno non può mancare quella dei libri. È il risultato di una selezione spietata, a volte ingiusta, di sicuro opinabile, spesso fatta correndo il rischio di dimenticare vere e proprie gemme. Ma il 2021 si può raccontare anche attraverso le sue

pubblicazioni editoriali, quasi allestendo una vetrina ideale, usando i 21 libri più importanti (non per forza più belli) degli ultimi mesi.

1) Si parte allora da casa propria. “[L’era della suscettibilità](#)” di Guia Soncini (Marsilio), che certo fa parte della scuderia de Linkiesta, è la miglior fotografia della follia contemporanea più pericolosa. Cioè quella del politicamente corretto portato all’ennesima potenza, del piagnisteo buono per Instagram, del diritto rivendicato da tutti (ma da chi accordato?) di considerare le proprie fragilità norma costituzionale. Sono 190 pagine in cui dice quello che pensano tutti (almeno: tutte le persone di buon senso) ma lo fa molto meglio di chiunque. Ed è divertente.

2) “[Il delitto di Giarre](#)”, di Francesco Lepore (Rizzoli) ritorna invece al 1980, nella campagna di Palermo, per indagare sull’omicidio di Giorgio e Toni, una coppia di ragazzini gay. È da questo episodio e dall’eco che ne scaturisce che nasce il movimento Lgbtq in Italia e parte la lunga marcia per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali. In un anno segnato dal naufragio del Ddl Zan è una lettura illuminante, anche solo per le rivelazioni che contiene.

3) In un’annata che, a conti fatti, è soltanto la variante del 2020, ha dominato come è ovvio il tema pandemico. “[La società dei chiusi in casa](#)”, di Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi è un’antologia di tutte le decisioni sbagliate, anzi disastrose che hanno contrassegnato la risposta al coronavirus. Il sospetto è che abbia alterato i comportamenti

collettivi sulla base di dati poco solidi e sia andata a minare l'armonia del vivere comune e, quel che è peggio, le idee di libertà e apertura che caratterizza(va)no le società occidentali.

4) Del resto, è stato un anno difficile sotto molti aspetti. Oltre al contrasto al virus rimane necessario tenere a bada altre minacce come lo sfarinarsi delle democrazie, il montare dei populismi (ebbene sì, non è finita) e le manovre di Russia e Cina. Un'ottima mappa per orientarsi nel caos contemporaneo è "[Il campo di battaglia](#)", di Maurizio Molinari (La Nave di Teseo), che seguendo le linee di faglia della geopolitica contemporanea arriva in Italia, il punto in cui si decide tutto.

5) In aggiunta va letto "[Geopolitica della paura](#)", di Manlio Graziano (Egea). Il professore applica le categorie della geopolitica, appunto, per prendere in esame le conseguenze planetarie del timore diffuso nelle società occidentali. È un libro pieno di dure verità, che forse fanno male ma che, almeno, sgombrano il campo da illusioni e speranze infondate.

6) "[Il complotto al potere](#)", di Donatella De Cesare (Einaudi) fa invece parte di quel filone ipercontemporaneo con cui si cerca di spiegare l'assurdo fenomeno no-vax. La resistenza alla campagna vaccinale, che ha toccato il culmine nei giorni dello sciopero dei portuali a Trieste, è diventata un argomento di discussione e riflessione inevitabile. De Cesare la riconduce alla tetra e morbosa galassia del complottismo, vera malattia senile di un'epoca che – argomenta – pretende che tutto sia spiegabile in termini razionali e non si rassegna al mistero, all'incerto, al

caso.

7) In questo senso, “Quando abbiamo smesso di capire il mondo”, di Benjamín Labatut, (Adelphi) ne è la risposta ideale, anche solo per il titolo. Il testo, a metà tra fiction e saggio, racconta le storie e lo stupore intellettuale (ma non solo) degli scienziati che scoperchiarono la natura della materia. Nell’anno in cui il Nobel per la Fisica è andato a un italiano, atomi, energia, calcoli, matrici sono gli ingredienti anche di “[Tempo](#)”, di Guido Tonelli (Feltrinelli), che invece guida il lettore in un mondo intricato e complesso, una vera e propria sfida per l’immaginazione e per la comprensione. Quella, appunto, del tempo al di fuori della nostra esperienza.

8) “[L’arresto](#)” di Jonathan Lethem (La Nave di Teseo), invece, si ferma un attimo prima. Immagina cosa succederebbe (o cosa succederà) quando la tecnologia si fermerà di colpo. È romanzo distopico, è romanzo politico, è romanzo fantascientifico. Un assaggio in termini concreti è stato il collasso temporaneo di Facebook (e WhatsApp e Instagram), con conseguente diminuzione globale delle comunicazioni . (Ma su come funzionano le cose a Mountain View, in ogni caso, Einaudi ha pubblicato “[Facebook. L’inchiesta finale](#)” di Sheera Frenkel e Cecilia Kang).

9) Tornando con i piedi per terra, si incontra qualcuno che ha la mania di fissarli. È Luigi Di Maio e lo si apprende leggendo il suo (primo?) memoir, “[Un amore chiamato politica](#)” (Piemme). Va detto: in un anno

piuttosto affollato di libri scritti da politici, la scelta è stata ardua. Il giovane pentastellato si è misurato con il bestseller – non è ironico – di Giorgia Meloni, “Io sono Giorgia” (Rizzoli), con l’autobiografia di Rocco Casalino “Il portavoce” (Piemme), con “Non mollare mai”, di Danilo Toninelli (pubblicato da se stesso e anche qui non è ironia), con Vincenzo Spadafora e il suo “Senza riserve” (Solferino), con il fuoriuscito Alessandro Di Battista che ha scritto “Contro!” (PaperFIRST) e mille altri ancora, da Stefano Bonaccini a Luca Zaia (il suo “Ragioniamoci sopra”, pubblicato da Marsilio, è forse uno di quelli scritti meglio) passando per Alessandro Zan: “Senza paura”, sempre Piemme. Tuttavia, nonostante la dura competizione, la vittoria va al ministro degli Esteri per meriti evidenti. Il sequel ci dirà se il suo amore per la politica verrà, prima o poi, ricambiato.

10) Sul campo letterario invece le cose si fanno ben più interessanti. “[Per pura rabbia](#)”, di Geoff Dyer (Il Saggiatore), oltre a essere un titolo che spiega le scelte di gran parte dell’elettorato italiano, è un’analisi raffinatissima della figura di D. H. Lawrence. Dyer, nel tentativo di scrivere un saggio su uno dei suoi autori più amati, ne segue le orme per il mondo, tra difficoltà pratiche e intellettuali, che diventano occasione per digressioni e pensieri che rendono unico il suo lavoro.

11) In un formato simile, a metà tra ricordi personali e saggio letterario, si colloca un piccolo capolavoro come “[Tre anelli](#)” di Daniel Mendelsohn (Einaudi). Un viaggio che incrocia altri viaggi, storie di esiliati e fughe, che diventano per digressione (che è tecnica omerica)

un'esplorazione ai confini e alle radici della cultura occidentale, quella più alta, da Omero a Marcel Proust, da Erich Auerbach a W. G. Sebald. In poche parole, un libro stupendo.

12) Visto che si è cominciato a volare alto, va ricordato che il 2021 è l'anno di "[Yoga](#)" di Emmanuel Carrère (Adelphi), una sorta di libro-seminario sulla pratica della meditazione, sul disturbo bipolare, sulla psichiatria e sui demoni interiori dello scrittore francese. Sono cose toste ma, come è stato detto, con la sua scrittura renderebbe interessante anche l'elenco telefonico.

13) "[Nova](#)", di Fabio Bacà (Adelphi) è un ritorno inatteso e sorprendente. È una storia della provincia italiana, una storia di demoni interiori, una storia di cambiamento. Soprattutto è una storia di tranquilla violenza: ci sono un maestro, un apprendista, un percorso iniziatico e la scoperta del valore delle responsabilità e delle scelte.

14) Un altro ritorno è quello di Alessandro Barbero (prima delle varie gaffe), che con "[Alabama](#)" (Sellerio) si immerge nell'atmosfera della Guerra Civile americana. Lui giura che non c'entrano le proteste in America del 2020, con le statue abbattute e le rivendicazioni storiche. Ci crediamo, ma la coincidenza sorprende. Il libro è una fittizia rappresentazione, in presa diretta, dei discorsi di un vecchio confederato, forse responsabile di un eccidio di neri, mentre parla con una studentessa che sta lavorando a una tesi di storia. Nel linguaggio duro del vecchio cowboy viene ritratta la vita prima della guerra, certo fatta di

campi di cotone, schiavitù e soprusi. Ma anche di un'etica condivisa, rude e fondata su onore e rispetto.

(Sellerio ha fatto un ottimo lavoro, del resto, anche soltanto pubblicando la traduzione del monumentale “[Mercanti di verità](#)”, di Jill Abramson e del dettagliatissimo “[Il Partito Radicale](#)” di Gianfranco Spadaccia, senza contare il romanzo “I miei stupidi intenti”, esordio di Bernardo Zannoni).

15) Il vincitore del premio Strega, si sa, è stato Emanuele Trevi. Il suo libro, “[Due vite](#)”, (Neri Pozza) è senza dubbio pregevole. È un caso di scrittore che parla di due scrittori, che in questo caso sono anche suoi amici, entrambi morti. Lo spirito è quello della riparazione. Il ricordo mira a correggere, con rimpianto, gli atti mancati nella vita vissuta insieme. Vuole scacciare l'amarezza delle incomprensioni, ammettere qualche vigliaccheria e, insomma, fare i conti. Un po' con se stesso, un po' con il sistema editoriale, che aveva ignorato i loro testi, meritevoli di ben altra attenzione.

16) Anche “[La foglia di fico](#)” di Antonio Pascale (Einaudi) insegue i rapporti del passato, cioè amori e amicizie vissuti all'ombra di alberi e di fiori. È un romanzo che, con la scusa di raccontare le particolari proprietà dei vegetali, si inoltra nella natura umana e suggerisce che forse piante e persone non sono così distanti. Un gioiello, malinconico quanto basta.

17) Sul tema amore, però, non si può non leggere il miracoloso “[Eros il dolceamaro](#)”, di Anne Carson. Lo ha pubblicato la casa editrice Utopia (a quanto pare nata per stampare solo libri bellissimi). Un saggio dalla prosa avvolgente, indagine che affonda alle origini del concetto di amore – che nasce, per come lo conosciamo oggi, insieme ai lirici greci. È la mappatura di una rivoluzione dell’anima che arriva a influenzare il modo in cui viviamo anche oggi. E spiega perché le parole con cui Saffo tratteggia il terrore e la dolcezza dell’amore tocchino ancora tutti nel profondo.

18) “[Il lettore sul lettino](#)” (Einaudi) di Guido Vitiello è tutto un altro registro, ma mantiene lo stesso piglio colto. È un’analisi-elenco-fenomenologia delle abitudini, strambe anzi stranissime, di chi ha la passione o la malattia dei libri. Non a caso su Internazionale tiene la rubrica “il bibliopatologo”, necessaria guida ai perplessi della lettura.

19) Rispetto al celebratissimo “Crossroads”, di Jonathan Franzen (Einaudi), il primo ambizioso volume di una saga di tre, in cui lo scrittore americano sceglie di scendere a patti con il lettore – abbassando, dantescamemente, il livello dello stile – si consiglia “[Jack](#)” di Marilynne Robinson, che invece una tetralogia la chiude. E consegna al mondo una parabola di portata biblica calata nella dimensione umana – ben lontana dalle fisime superficiali di un pastore di provincia in una famiglia sfaldata.

20) Matteo Codignola firma “[Cose da fare a Francoforte quando sei](#)

morto”, (Adelphi) che chiude la rassegna dei libri che parlano di libri. Anche perché parla di chi i libri li fa, cioè gli editori, gli agenti, i publisher. Quel mondo il cui lavoro spesso sfugge ai lettori, i quali – purtroppo per loro – si perdono migliaia di storie bizzarre, strambe, assurde e divertenti. Un mestiere come un altro? Per niente.

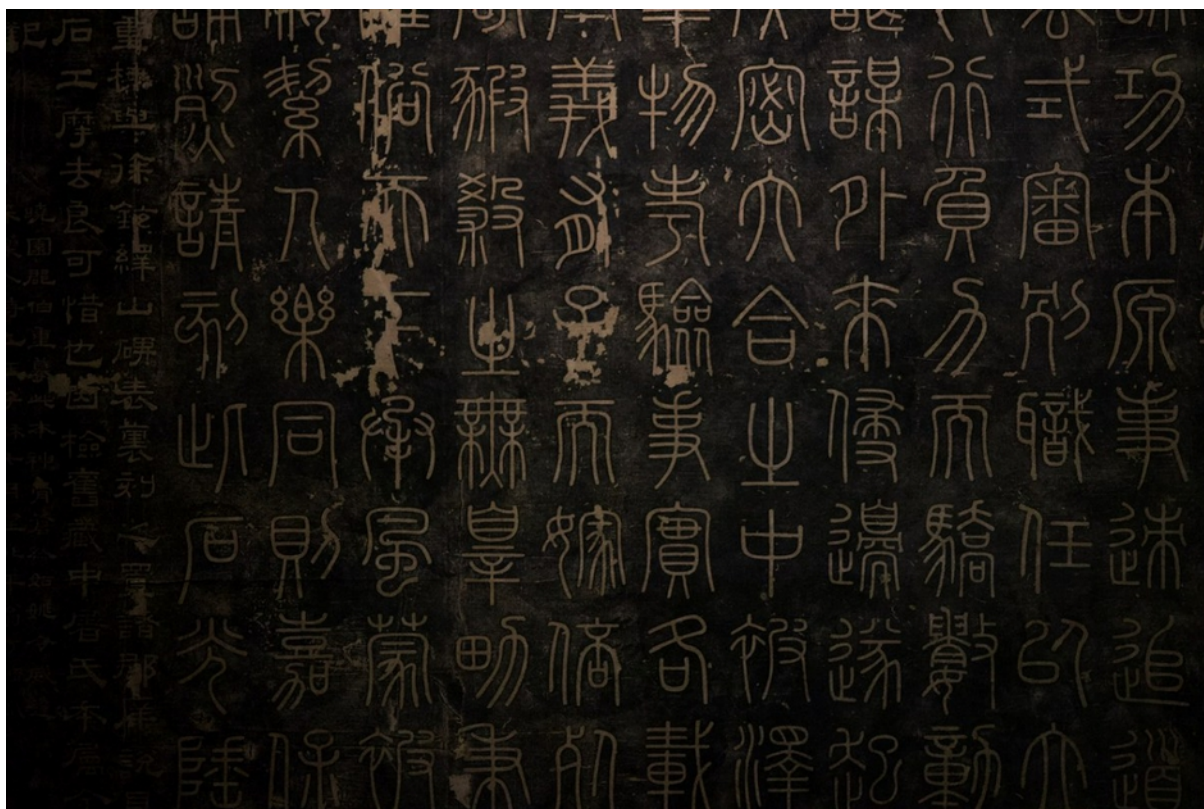
21) È tempo di tornare in scuderia. Ecco allora “Menu risorgimento”, il primo libro di Gastronomika, il dorso dedicato al food de Linkiesta. È un libro che racconta un pranzo, per l’esattezza quello imbandito nel 1911 in occasione del cinquantesimo anniversario dell’Unità d’Italia. Ricostruisce le ricette, i cibi, le bevande e sullo sfondo la nostra storia. Perché qui si fa l’Italia, o si mangia.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/12/libri-2021-leggere/>

Il segreto di Onkalo Un deposito in Finlandia contiene messaggi pronti a durare (almeno) centomila anni / di [Silvia Ferrara](#)

Il linguaggio cambia, i manufatti vengono erosi dal tempo, perfino la natura si modifica.

Immaginare qualcosa che sappia restare così a lungo e comunicare ai posteri segnali di pericolo (ad esempio residui nucleari) è una sfida, che Silvia Ferrara racconta nel suo libro pubblicato da Feltrinelli



di

Isaac Chou, da Unsplash

L'ultimo salto che facciamo è nel futuro lontano, a centomila anni da oggi. È il salto più lungo che possiamo concepire, ed è nel buio, ed è davvero mortale per tutti noi, senza remissione. Non è facile nemmeno immaginarlo, ma proviamo.

Finora i nostri giochi di fantasia nel passato, dalle grotte del paleolitico in poi, sono stati un manifesto di quanto sia difficile, a volte impossibile, entrare nella mente di chi non è lì con noi, a raccontarci i simboli che ha creato, a decifrare i segni della sua immaginazione. È incredibile come la fisiologia umana, il nostro assetto cognitivo, i nostri occhi siano pressoché gli stessi, che nelle ultime migliaia di anni sono cambiati, sì, ma non hanno subito rivoluzioni. Eppure, capiamo poco, brancoliamo nel buio delle caverne. Siamo alla mercé dell'arbitrarietà del segno.

Tra centomila anni come sarà? Come lo interpreteremo?

Andiamo sulla costa ovest della Finlandia, dove esiste un deposito, ancora in via di costruzione, che dovrà essere operativo tra pochi mesi. Forse, quando leggerete questa pagina, sarà entrato in funzione. È un deposito costruito per contenere migliaia di tonnellate di residui nucleari, scavato a più di cinquecento metri di profondità. Si entra in un tunnel con le pareti ricoperte di cemento armato, si scende a zig-zag nelle viscere della roccia granitica, quella più resistente che c'è, fino alla spianata del deposito. Le scorie nucleari entrano lì dentro per non uscirne mai più. Per essere dimenticate.

Tutto lì deve essere dimenticato, anche l'esistenza del deposito stesso, che dovrà essere obliterato dai boschi, dalla natura, dalle costruzioni, che devono fare solo una cosa: nascondere. Renderlo invisibile per l'eternità, per non indurre a scavare novelli archeologi del post-antropocene, o come diavolo si chiamerà l'era futura.

Il segreto di Onkalo deve durare almeno centomila anni, finché le scorie non diventeranno progressivamente sempre più innocue. Centomila anni sono dieci distanze da Göbekli Tepe: niente di tangibilmente costruito o edificato dall'uomo è durato più di un decimo di questo lasso, nessun simbolo può essere capito dopo tutto quel tempo. Proprio come non capiamo i segni astratti e geometrici sui pilastri di calcare del sito anatolico, di qui a centomila anni che cosa potrà dire Onkalo di noi, come potrà esprimere il pericolo che correranno i nostri discendenti

avvicinandosi a lui?

Dagli anni Ottanta del secolo scorso esiste una disciplina, che abbraccia un ampio spettro del sapere, che si chiama “semiotica nucleare a lunga gittata”, o long-term nuclear semiotics. Solo a pensarci vengono i brividi, ma esiste davvero. Un gruppo di ingegneri, antropologi, fisici nucleari, artisti e scienziati del comportamento umano furono incaricati di inventare messaggi di avvertimento per segnalare la presenza di materiale pericoloso. Tre concetti sono fondamentali da comunicare:

Quello che vedete è un messaggio

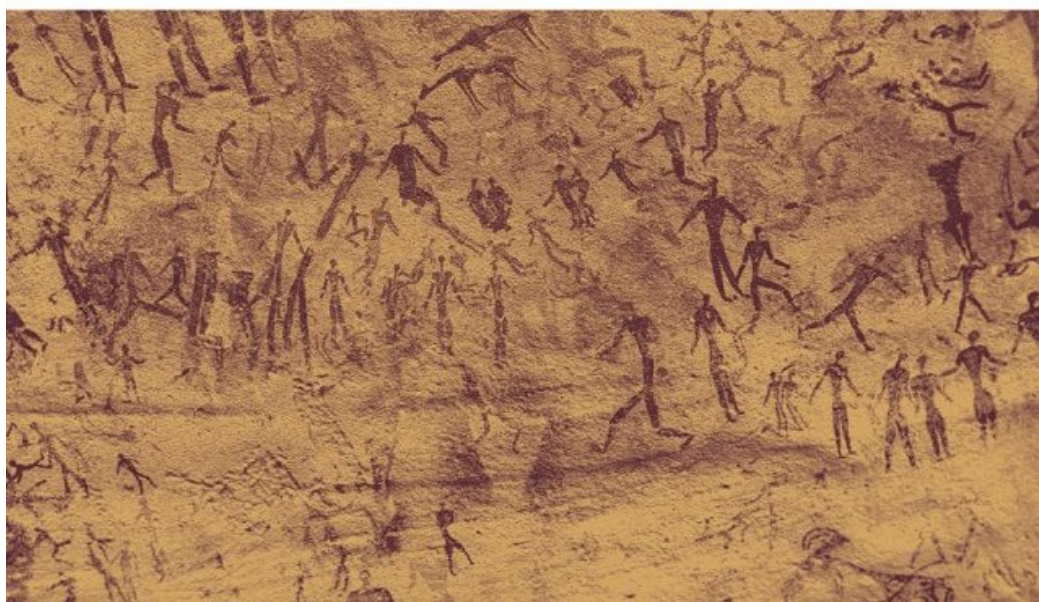
Qui correte un pericolo

Questo è il pericolo che correte.



Silvia Ferrara
IL SALTO
Segni, figure, parole: viaggio
all'origine dell'immaginazione


Feltrinelli



Cose elementari, direte voi, basta il simbolo della radioattività (le tre

palette nere su sfondo giallo) oppure scrivere “radioattivo” in tutte le lingue, giusto? Eh no, vi sbagliate di grosso. Chi lo può capire tra ventimila anni o più?

Le lingue sono frizzanti, cambiano velocemente, non sono universalmente comprensibili, sono localizzate, in continua evoluzione e molto specifiche. Anche la scrittura cambia ed è contestuale. Spesso muore, diventa obsoleta, si perde, viene dimenticata. E di sicuro non dura invariata per millenni. I disegni anche, ormai l’avete capito, sono interpretabili, arbitrari, capricciosi. In un universo di messaggi in cui panta rei, in cui tutto scorre, come si fa?

Di fronte a questo problema, riporto alcune delle soluzioni proposte, che non sono per niente male.

a. Costituire un “clero atomico”, cioè sacerdoti proselitisti per far proliferare il senso di paura, un po’ perché la religione è dura a morire, un po’ perché è un conduttore efficace. Strano che la proposta sia arrivata da linguisti, come Thomas Sebok.

b. Rendere il sito inespugnabile, accessibile solo a un MacGyver dei posteri. Proposta avanzata da un fisico, ci sta.

c. Gatti atomici (giuro). Il semiologo Paolo Fabbri, con Françoise Bastide, propone di allevare gatti geneticamente modificati che cambino colore vicino alle scorie. Le loro storie di radioattività technicolor

dovevano essere tramandate fino a diventare mitiche.

d. Messaggi scritti, proposti da un semiologo ungherese,

Vilmos Voigt, che suggerisce di indicare le scorie nelle lingue più diffuse al mondo, e di rinnovare le indicazioni di pericolo con il passare del tempo.

Alla fine, nessuna di queste soluzioni può essere risolutiva. Il nostro tentativo, conscio e intenzionale, di comunicare attraverso il baratro del tempo è destinato a fallire. Chissà se per gli artisti del paleolitico valeva lo stesso, chissà se, con le loro grotte dipinte, erano consci della posterità e agivano con intenzione. Chissà se volevano comunicare anche con noi.

Il risultato è comunque identico. Questi messaggi rischiano di finire tutti allo stesso modo: nell'incomprensione.

I nostri primi segni, quelli che sono rimasti, vengono dalle caverne. Non possiamo capirli, interpretarli fino in fondo. E l'ultimo ricordo di noi finirà a Onkalo e in altri luoghi forse simili, anch'esso in una caverna, sigillato tra gli anfratti della terra. Avrà successo solo se della sua traccia non si saprà più nulla, solo se cadrà nell'oblio.

Incomprensione e oblio. Un vero salto nel buio.

È inquietante pensare che i resti più resistenti di tutta la nostra civiltà, in tutta la sua interezza, siano quelli che speriamo nessuno scopra, quelli da cui le generazioni future dovranno difendersi. L'impronta pesante del passaggio umano sulla terra non è tutta buona. Non siamo stati solo brava gente.

Ma forse, quello che resterà, setacciato e dosato, la percentuale di noi che durerà per centinaia di migliaia di anni, non sarà soltanto questo. Ci saranno i grattacieli del futuro, i resti dei ponti crollati, delle case di oggi, le micro-microplastiche, gli avanzi di metalli, le rovine disperse, e molti simboli che rimarranno indecifrati.

Se sapremo conservarli, rimarranno ancora i megaliti del neolitico, le impronte delle nostre dita di quarantamila anni fa, i ritratti disegnati con l'ocra, le sagome degli animali estinti, i petroglifi aridi e secchi del deserto. Faremo ancora più fatica, con lo svantaggio del tempo, a ricostruire le loro storie. Forse continueremo a dire che sono "arte", che sono "religione". O ci daremo per vinti, e diremo che non vogliono dir nulla.

Ci stupiremo davanti alla minuscola dose di quel che resterà, nel mucchio invisibile di quel che non ci sarà più, e cercheremo, come abbiamo sempre fatto, di mettere ordine, per sentirci più avanzati, per farci più civili. Troveremo altre allegorie e metafore, per illuderci di aver capito. E poi verrà qualcuno, dopo di noi, a spazzare via tutto, a dare spazio a un'interpretazione diversa, facendo tabula rasa di tutto quello

che lo ha preceduto.

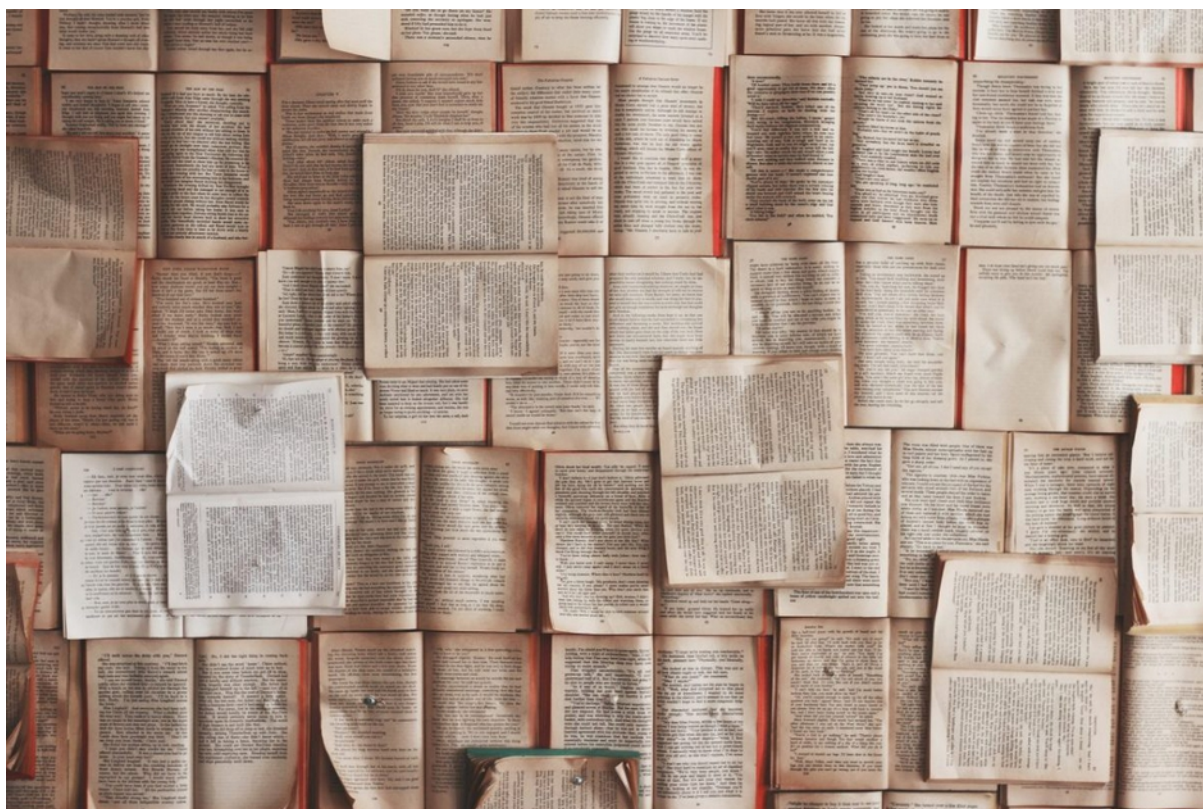
da “[Il salto. Segni, figure, parole: viaggio all’origine dell’immaginazione](#)”, di Silvia Ferrara, Feltrinelli, 2021, pagine 272, euro 19

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/01/messaggio-centomila-anni/>

Il collezionista dei dorsi Arrestato a New York l’italiano che rubava i manoscritti inediti degli scrittori

Linkiesta

Il 29enne Filippo Bernardini è stato fermato all’aeroporto internazionale JFK con l’accusa di furto d’identità e tentativo di frode. Il dipendente della casa editrice inglese Simon&Schuster si fingeva editor o agente letterario per farsi inviare i libri ancora non usciti



Unspl

ash

È stato arrestato all'aeroporto John Fitzgerald Kennedy di New York con l'accusa di furto d'identità e frode il 28enne italiano che si fingeva un editor per ottenere dagli scrittori i loro manoscritti prima della pubblicazione.

Filippo Bernardini è dipendente della casa editrice inglese Simon&Schuster e da cinque anni raggiungeva gli scrittori usando indirizzi mail e domini Internet falsi, alcune volte invertendo solo le lettere di famose case editrici come Random House o Penguin . Tra le sue vittime ci sono autrici celebri come Margaret Atwood e Sally Rooney o esordienti come Dylan Farrow e l'attore Ethan Hawke.

Ora "il collezionista di dorsi" rischia fino a 20 anni di carcere ma ancora non si conoscono i motivi che lo hanno spinto a raggiunge gli scrittori.

Infatti nessuno dei manoscritti ottenuti è stato poi pubblicato sotto forma di ebook online. Né al momento ci sono tracce di un suo guadagno illecito su queste opere.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/01/filippo-bernardini-collezionista-manoscritti-arrestato/>

[La discoteca di Mister Fantasy](#)

8 Gennaio 2022

Potenza intima. Il disco con cui Fiona Apple ha dimostrato di non essere solo una ragazzina del rock / di [Carlo Massarini](#)

Inserita troppo in fretta nel calderone delle popstar che alla fine degli anni 90 hanno cambiato la scena americana, la cantautrice newyorkese si è rivelata col tempo una cantante complessa, contraddittoria, travolgente. E ha fatto ricredere quella critica musicale che prima l'ha stroncata sparando nel mucchio e ora finalmente apprezza la sua unicità. Read&Listen



Fiona Apple, When The

Pawn

Fiona Apple "When the Pawn...", 1999

Come accade a volte – ma qui più di altre – i dischi di Fiona Apple si possono ascoltare in due maniere. La prima – e questo vale soprattutto per chi non è di lingua madre inglese – è dal lato musicale. E da questo punto di vista colpisce la unicità del suono e degli arrangiamenti, uno stile cantautorale ricco, imprevedibile, ma soprattutto potente. Potente e intimo allo stesso tempo, anzi, perchè la dinamica, spesso all'interno di una stessa canzone, è straordinariamente varia: Fiona usa la voce e la batteria e il suo pianoforte come elementi di costruzione, e tutto il resto – strumenti, ma anche suoni, qualsiasi tipo di suoni, dal grattare il

pavimento all'abbaiare dei cani – come ornamento, sottolineatura, quasi fossero dei !*§°#@! nella nuvoletta di un fumetto. La voce può bisbigliare o tuonare da un momento all'altro con la forza e l'aggressività che magari non ti aspetti, e questo è garanzia di una espressività che fa intravedere emozione, forti emozioni.

Le melodie sono pop, piacevolmente pop, ma la maniera di rivestirle e porgerle è veramente fuori del comune. Fin dall'inizio intuisce che c'è qualcosa di alternativo, di dannatamente originale, qualcosa di travolgente e selvaggio, violento e romantico, che si muove sotto la superficie. Se cerchi dei riferimenti o similitudini con altre donne lo fai a fatica. Anche se è stata inglobata in una pattuglia di ragazze che sul finire degli anni 90 ha impattato forte sulla scena americana (da Alanis Morissette a Jewel, da Joan Osborne a Liz Phair), c'è qualcosa di più antico dentro, forse è quella sottintesa passione per una vena jazzata o per la musica pop americana di alto lignaggio della metà del secolo, Broadway e i musical e il cinema. Alla fine, a me viene in mente solo una Laura Nyro, ma di trent'anni dopo: la città di partenza è la stessa, New York, ma il mondo e i suoni a distanza di trent'anni son cambiati così tanto.

Guardi le sue foto, e quello che ti colpisce è un corpo minuto, praticamente costruito intorno a due occhi di profondo blu. Troppo piccolo per quella voce, pensi, ma poi rifletti che neanche la Callas era poco più che pelle e ossa, la voce evidentemente viene da dentro, senza curarsi della grandezza della cassa toracica. Guardi le foto, corruciate, a

occhi sgranati, sorridenti, strambe, espressive senza sforzarsi di apparirlo, e non puoi non chiederti quale mondo ci sia dietro.

Ecco, quale mondo. Entrare nel mondo di Fiona Apple è qualcosa di meno immediato, e sicuramente più complesso, che ascoltare la sua musica. Anche se poi capisci che una non potrebbe vivere senza l'altro. Che quelle interpretazioni intense, quelle scale improvvise, quelle svolte a 90° a metà strofa, quella batteria o i loop così in primo piano sono il modo in cui comunicare, sottolineare, quello che le parole non riescono a esprimere fino in fondo. Ecco, le parole...

Non si tratta solo di leggere i testi, ma anche la bio, e non solo. Perché la sua irruzione sulla scena nel 1997, con il primo album, "Tidal", è stato un caso mediatico, fatto di elogi, e vorrei vedere, ma anche di dismissioni, scherno, accuse di presunzione, narcisismo, accuse dure, eh, e quasi tutte maschili. Ok, i critici si fanno spesso prendere la mano, ma perché vivisezionarla? (nelle canzoni già lo fa lei nei confronti dei suoi sentimenti), e perché tutto questo livore? (nelle canzoni lei è già la prima critica di sé stessa). Allora sono tornato a leggermi i giornali di 20 anni fa, per capire perché questa ragazzina così minuta avesse sollevato – e continuato a farlo, negli anni successivi – un pandemonio così grande.

E questa è la seconda maniera di ascoltare Fiona Apple, quella di provare a entrare – senza preconcetti – nel suo mondo. Complesso. E anche lacerato, contraddittorio, iperbolico, conflittuale, fatto di sentimenti violenti, spesso ossessivi. Un classico esempio di donna ferita

se ce n'è uno. Un mondo personalissimo, e anche talentuosissimo. Tutto declinato al superlativo. Esattamente come i suoi cinque album, di cui "When the Pawn..." è il secondo.

Fiona Apple nasce a New York nel '77, figlia di un attore, Brandon Maggart, e di una cantante e danzatrice, Diane McAfee, che si sono incontrati sulle tavole di Broadway per il musical 'Applause', versione musicale di 'Eva Contro Eva'. Si sposano e separano, la ragazza dal doppio nome e cognome cresce ad Harlem con la madre e la sorella, le estati in California dal padre. Studia pianoforte classico, scrive già a otto anni le sue prime canzoni, suona dietro i dischi delle sue preferite, Ella Fitzgerald e Billie Holiday, adora l'hip hop, che nell'upper west side, al confine di Harlem dove vive, è il suono onnipresente. Ma soprattutto si affida alla scrittura: da piccola, quando in famiglia si discute, per esprimersi e farsi capire, invece di farlo parlando «scrivevo una lettera che poi leggevo loro ad alta voce». Come se la scrittura potesse validare il suo pensiero in maniera più decisiva, «e poi me ne tornavo in camera».

A dodici anni viene stuprata nel corridoio di fronte al suo appartamento, e da quella ferita sviluppa un syndrome da stress post-traumatico che le crea un disordine ossessivo-compulsivo alimentare, diventa magrissima, come volesse evitare di sembrare una possibile preda sessuale. «Tutti pensavano fossi anoressica, ma ero solo depressa e auto-punitiva». Attacchi di panico tornando a casa la spingono a vivere dal padre a Los Angeles per un anno, ma dell'episodio dice: «Non entra nella scrittura, è

un vecchio dolore del cazzo, non c'è nulla di poetico in sé».

Forse non entra nella scrittura, ma di certo la scrittura del suo primo album, “Tidal”, composto a 17 anni e pubblicato a 18, è un viaggio nel profondo di una psiche irrequieta, ferita, tortuosa e torturata, descritto con una narrativa a flash/strofe che è sincera come una confessione e tagliente come una lama. Credo nessuna cantautrice a quell'età si sia mai misurata con quella crudezza e vulnerabilità su temi così dolorosi e personali come – in estrema sintesi – l'impossibilità di amare. È la cronaca della fine del suo primo amore, vende tre milioni di copie trainato da un singolo, 'Criminal', il cui video apre il ballo della debuttante. E non è una festa.

Il video è buio, un po' claustrofobico, acerbamente sessuale, nel quale la ragazzina si aggira per una stanza in un clima da dopo-festa in mezzo a corpi maschili e femminili senza volto, con un'aria fra l'ammiccante e l'innocente mentre racconta del suo essere una *bad girl* in cerca di redenzione:

«Sono stata una bad, bad girl

Sono stata incurante con un uomo delicato

Ed è un mondo triste quello in cui

Una ragazza fa a pezzi un ragazzo solo perché può.

Non dirmi di negarlo

Ho sbagliato e voglio soffrire per i miei peccati

Son venuta da te in cerca di una guida per la verità

E non so da dove cominciare.

Quello che mi serve è una buona difesa

Perché mi sento come un criminale

E ho bisogno di essere redenta

Nei confronti di colui verso il quale ho peccato

Perché lui è tutto quello che so dell'amore».

Il clip, così ambigualmente esplicito («ma se devo essere sfruttata, preferisco sfruttarmi da sola»), per certi versi un errore (che non ripeterà più), la rende popolare (in *heavy rotation* su MTV in uno degli ultimi anni in cui, come è stato scritto, era rilevante) e attira le prime critiche feroci. Lei che aveva scritto una lettera, questa volta non ai genitori ma al pubblico, per essere capita, per mettere le mani avanti in un atto di auto-difesa – in 'Never Is A Promise', dice apertamente: «Nessuno mi

ascolterà mai» – si trova al contrario messa in discussione da subito, e con una certa virulenza. Quando poi il video di 'Sleep to Dream' viene premiato agli MTV Awards, e lei sale sul palco, nervosa ma determinata, trofeo in mano e spara ad altezza d'uomo nei confronti del mondo dello showbiz: «*This world is bullshit*, questo è un mondo di merda, e voi non dovrete modellare la vostra vita su quello che voi pensate che noi pensiamo sia *cool* e come ci vestiamo e quello che diciamo e tutto il resto. Siate voi stessi», oltre ai fischi in sala le arriva addosso di tutto. Ma come si permette? Questa pretenziosa, ingrata, insopportabile ventenne?

Ma quel mondo, magari contro voglia, e i suoi fan, per la loro gioia, si dovranno abituare a quella ragazzina apparentemente fragile che non ha paura di esternare le sue emozioni, sia su disco che di persona. Il commento di una ragazza su YT sotto una sua (strepitosa) performance dal vivo di 'Criminal', nella quale si rannicchia sotto il pianoforte e poi danza totalmente persa nella musica, riassume bene la sua fragilità e la sua forza: «*Her dancing! Holy fuck*, amo questa donna. Esprime tutte le sue emozioni e non le importa cosa la gente ne pensa».

A proposito delle critiche, generalmente maschili, su "Tidal", Kristin Iversen su Nylon recentemente ha scritto: «È facile capire perché. Le canzoni parlano di amore e lussuria e innocenza e la perdita dell'innocenza, sono meravigliosa e appiccicose, come una ferita aperta; se le hai ascoltate quando anche tu eri una ferita aperta, se ti pressavi contro quella musica senza cicatrici che ti proteggessero, quelle canzoni

ti rimanevano attaccate, finchè non diventavano una parte di te, come una seconda pelle, qualcosa in cui rifugiarti. La voce di Apple era bassa e *cool* e a volte più forte di quello che sembrasse possibile; si impennava in una maniera che sembrava impossibilmente alta, come le volte di una cattedrale di tanti secoli fa. Mentre le sue parole parlavano di peccato, la sua voce offriva un santuario. Queste erano le cose che conoscevi se eri una donna, o ancora una ragazza, e ascoltavi Fiona Apple. Erano le cose che sentivi. Ma non erano le cose di cui parlavano gli uomini che spiegavano Fiona Apple».

Nel febbraio '97 è sulla copertina di SPIN, magazine rock americano, come rappresentante delle «ragazze rock» che hanno preso il potere «e prendono a calci in culo la pigra cultura pop». È una lunga intervista che si sposta fra il set fotografico con (il non-ancora-famigerato) Terry Richardson, il palco e il divano di casa, lei come sempre istintiva, sincera e poco diplomatica. Parla candidamente del suo stupro, «Ho avuto paura per molto tempo, ho preso lezioni di auto-difesa, e mi sono detta che dovevo lottare per tornare. Ho lottato per rimanere viva, ho lottato per questo, sottintendendo pro e contro della popolarità. Sono impressionata con me stessa per essere arrivata fin qua, ma non sono così impressionata del 'qua'. E colui che mi ha stuprato è molto più debole di me. Perché cosa ci vuole a far male a una ragazzina? Quanta più forza ci vuole a quella ragazzina per superarlo? Chi dei due pensi sia più forte?». E aggiunge: «È impossibile per me essere felice, psicologicamente e chimicamente. Per cui aiuterò qualche ragazzina là

fuori. Le farò sapere che ho le smagliature sul culo, e che non sono del tutto a posto. Voglio dare a quella ragazza un po' di speranza. Voglio che sappia che *she doesn't have to have her shit together*. È ok se se non è del tutto a posto».

La risposta arriva nel numero seguente di SPIN, nelle lettere.

Vetrioliche, la più gentile delle quali recita: «Oh, povera Fiona. *Let's all have a pity party*, facciamo tutti un *party* di commiserazione». La sua risposta è come sempre affidata alla scrittura. Una poesia che diventa il titolo del suo album successivo:

«When the pawn hits the conflicts he thinks like a king

What he knows throws the blows when he goes to the fight

And he'll win the whole thing 'fore he enters the ring

There's no body to batter when your mind is your might

So when you go solo, you hold your own hand

And remember that depth is the greatest of heights

And if you know where you stand, then you know where to land

And if you fall it won't matter, cuz you'll know that you're right».

Entra nel Guinness per il titolo più lungo mai fatto, 444 caratteri che, basta leggerla nel modo giusto, è un auto-incitamento ad andare avanti, ad essere superiore, «una pedina sulla scacchiera che in guerra diventa Re». Come ha poi detto: «Una cosa nata dall'esser stata presa in giro, che poi, naturalmente, è diventata una cosa per cui essere presa in giro». La copertina è rossa, in trasparenza il lunghissimo titolo e sotto, una (rara) foto di lei sorridente che guarda verso l'alto. Ma più che sorrisi qui c'è un'altra immersione in sentimenti conflittuali, il vorrei ma non posso dell'avere una relazione normale, desideri e paure, la sensazione di conoscersi e che questo non porterà a nulla di buono – o forse sì?, ma è tutto da dimostrare.

L'entrata di piano e batteria di '[On The Bound](#)' sposta l'aria, la voce stentorea...

«Tutta la mia vita dipende da me, adesso

Saluta le pagine mentre girano

Il futuro è al limite, l'inferno non conosce la mia furia...».

...il seguito, dopo un nastro all'indietro beatlesiano, è ancora più potente, archi e chitarra distorta ed effetti, e rumori, un pastiche che sembra due o tre dischi diversi che procedono contemporaneamente. E poi si fermano di colpo.

L'album è un salto avanti rispetto al debutto, la produzione di Jon Brion lussuriosa (ma lui stesso ha detto che l'ha solo aiutata, che era già tutto nella sua testa), piena di soluzioni, le canzoni hanno quella incredibile capacità di creare tensione fino all'estremo, poi rilasciarla e riprenderla, di procedere con una logica finché un cambio di accordi o di ritmica sovvertono tutto e sparigliano la situazione. Ci sono contraddizioni, come possono non esserci contraddizioni quando si è ancora al capitolo due del capirci qualcosa della vita?, un gran fritto misto di accuse e scuse, [vedi 'To Your Love:'](#)

«Per favore perdonami per la mia distanza

Il dolore è evidente nella mia esistenza

La vergogna è manifesta nella mia resistenza

Al tuo amore, al tuo amore».

'Limp' è forse la più arrabbiata di tutte, un assolo scardinato di batteria al centro della canzone (quando mai c'è un assolo di batteria al centro di una pop song?) dà esattamente l'idea, ribadito nel video da quell'ultimo tassello del puzzle, 'angry'. Rabbia, e voglia di liberarsi, e di essere meravigliosa, il video lo racconta benissimo.

«...E quando ci penso, le mie dita diventano pugni

Non ti ho mai fatto nulla, man

Ma per quanto io ci provi

Mi continui a picchiare con le tue bugie amare

Per cui chiamami pazza, tienimi giù

Fammi piangere – ora levati di mezzo

Non ci vorrà molto tempo prima che

Zoppicherai con le tue stesse mani».

'Love Ridden' è una ballata lenta che sembra uscita dagli anni 70, la musica potrebbe essere scuola Elton John ma il sogghigno con cui la canta è senza inconfondibilmente Fiona, come lo è 'Paper Bag', «pensavo fosse un uccello ma è solo un sacchetto di carta», una canzone – come il video mette in scena – che sembra uscire da un musical, uno pensa a papà e mamma, chissà se quel bambino che l'accompagna all'uscita e le consegna la sua valigia è simbolico dell'uscire di casa e farsi una vita seguendo la propria strada.

«C'ho preso abbastanza gusto

A un errore ben fatto

Voglio sbagliare, perché non posso sbagliare?»

'A Mistake' ha un incedere alla Massive Attack (molti pezzi lo hanno, quella sorta di *heavy trip-hop*), un *groove* basso/batteria sporcato e strecciato da effetti e chitarre acidissime. È evidente come Fiona abbia trovato una cifra che esprime perfettamente gli stati d'animo di quello che racconta. Dolcezza, amarezza, incazzatura, furia, ogni tassello emotivo trova il suo suono, la sua temperatura emotiva. Che differenza dal languore, dalla gentilezza malinconica con cui le cantautrici di qualche anno prima esprimevano i loro stati d'animo, la loro fragilità. Ma con quei testi come potresti fare ballate accattivanti? Come Alanis in 'You Oughta Know' non c'è redenzione, ma neanche soddisfazione, se non sbattendolo in faccia. Non sono materia per cuori deboli, sembra dire, o per ragazzi che non sappiano maneggiare esplosivo. Corri, ragazzo, scappa via! 'Fast As You Can' parte con un ritmo frenetico di pianoforte, pausa a metà, e riprende a correre fino alla fine, davvero una morsa alla gola:

«Ho lasciato entrare la bestia troppo presto,

Non so come vivere senza una mano alla sua gola

Lo combatto sempre e ciononostante, darling,

È così dolce, tu credi di sapere quanto sono pazza

Dici che non ti spaventi troppo facilmente, dici che non te ne andrai

Ma io so e prego tu lo faccia

Più veloce che puoi, baby, corri – liberati di me».

Alla fine, 'I Know' chiude queste montagne russe emotive su un tono, se non di pacificazione, almeno di comprensione, di accettazione di sé e dell'altro. Perché non è solo lei ad essere incasinata, anche lui non scherza. È una sorta di sua 'Perfect Day', incedere lento, archi e voce sussurrata, è una storia che abbiamo prima o poi vissuto tutti, sapendo come andrà a finire:

«Sia quel che sia, sono il tuo grimaldello

È questo che sono stata fin qui

Finchè non ti tiri fuori da questo casino.

E io farò finta di non conoscere i tuoi peccati

Finchè non sarai pronto a confessare.

Ma per tutto il tempo saprò,

E tu puoi usare la mia pelle

Per seppellirci i segreti.

E rimarrò calma

E sarò la prima a non fare domande

Mentre faccio le mie cose sullo sfondo.

Baby, non posso aiutarti finchè lei è ancora in giro

Per cui per adesso sarò paziente

E in mezzo a questa amarezza

Tu pensaci -anche se non ha molto senso

Tutto il tempo – datti tempo

E quando la folla sarà diventata troppo pesante

E avrai chiuso in anticipo il sipario

Ti aspetterò sulla porta del backstage

Mentre troverai le parole per esprimerti

E lo riaprirai, sperando in un bis

E se si farà troppo tardi perché io ti aspetti,

Perché tu scopra di amarmi e trovi le parole,

È ok, non devi dire nulla».

Lei sì che sa sicuramente come trovare le parole, e usarle. E sa farle vivere, su disco e ancor più dal vivo, con una intensità magnetica, toccante, che ti lascia sospeso a trattenere il fiato. Impossibile non rimanere travolti, presi alla gola da quella che è una grandissima interprete, Ella Fitzgerald e Billie Holiday sarebbero state d'accordo.

In una chiaccherata con Quentin Tarantino sulla maniera di scrivere, ha detto: «Inizia tutto da una parola, se ne trovo una che mi eccita e trovo un'associazione con qualcosa che mi capita nella vita lascio che le parole mi girino in testa, senza scriverle, le riarrangio, gli dò un ritmo, cerco di metterle in modo che rimbalzino una sull'altra, cerco una rima – e sono stupita di come ci sia sempre una rima che dà un senso compiuto – e quando c'è una strofa o un ritornello, allora mi siedo al piano».

Tarantino suggerisce il concetto di «antenna con Dio», e lei continua: «Sì, la maggior parte del tempo è stare lì con un'antenna accesa e quando sono piena, vado».

Ha detto più volte che scrive solo quando ne sente la necessità, e la distanza fra i suoi album, anche se riempita da tante collaborazioni, ne è la prova provata: cinque album in 25 anni, e ognuno di livello

eccellente. Il seguito è stato prima di culto, ed essenzialmente femminile, poi i riconoscimenti sono arrivati, Grammy e alta considerazione di quella critica che la stroncava. Perché cosa ci vuole a stroncare una ragazzina? Ha dimostrato di essere molto forte, più forte di loro, con tutte le sue nevrosi e i fidanzamenti disastrosi e quel senso un po' estremo, drammatico, di prendere la vita a graffi e pugni.

Una degli artisti più interessanti sulla scena americana, con una visione di quello che dovrebbe essere un artista: uno che attraverso la musica cura le sue ferite come quelle di coloro a cui si rivolge. Se poi nel farlo pubblica anche dei dischi straordinari, beh, quella è Fiona Apple, quella dagli occhi blu profondo.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/01/fiona-apple-when-the-pawn-recensione/>

13 Gennaio 2022

Impact entrepreneur La rivoluzione silenziosa che sta cambiando il capitalismo / di [Ronald Cohen](#)

Come spiega Ronald Cohen nel nuovo libro edito da Luiss Up, le iniziative sociali devono avere un legame positivo con gli investimenti. Capendo la logica che anima le scelte degli imprenditori si possono creare le basi per finanziare aziende e organizzazioni umanitarie orientate a raggiungere uno scopo utile per la società

Cominciai a rendermi conto che avevamo bisogno di un sistema che allineasse gli interessi delle aziende, degli investitori e degli imprenditori a quelli dei governi e di organizzazioni non-profit, filantropi e impact company e li spingesse a lavorare insieme per

migliorare la vita delle persone e l'ambiente. Ma quali caratteristiche avrebbe potuto avere? La risposta si rivelò semplicissima: le iniziative sociali dovevano avere un legame con gli investimenti, cosa che avrebbe messo gli imprenditori in condizione di finanziare aziende e organizzazioni umanitarie orientate a raggiungere uno scopo. Questo sistema ci avrebbe consentito di sfruttare i talenti imprenditoriali e l'innovazione per affrontare vecchi problemi in modi nuovi.

Così come gli imprenditori tech sono riusciti a dar luogo a un cambiamento con l'aiuto del capitale di investimento, gli *impact entrepreneur* possono avanzare verso la risoluzione dei problemi più pressanti della nostra epoca. Quando ci troviamo ad affrontare sfide sociali o ambientali di enorme entità, dobbiamo adeguare il nostro approccio di investimento per vincerle. Gli investimenti sono il carburante che alimenta il nostro sistema economico, e per attrarre gli investitori è utile prima di tutto vedere il mondo attraverso il loro stesso filtro. Ciò significa focalizzarsi sul profitto e sull'impatto, valutando i successi ottenuti in base a esiti misurabili.



La ricontestualizzazione di una sfida sociale come opportunità per investire nelle nostre comunità non è solo un'utile metafora; può generare rendimenti finanziari allettanti e conquistare l'interesse di persone che, altrimenti, potrebbero usare il loro talento e i loro investimenti al solo scopo di far soldi. Fondai Bridges Fund Management nel 2002 insieme a Philip Newborough, un ex collega di Apax, e Michele Giddens, che era stata il mio braccio destro nella Social Investment Taskforce, con l'obiettivo di convogliare il venture capital verso le zone più povere del Regno Unito.

L'idea era semplice: avremmo finanziato società situate nel 25 per cento più povero del Paese per migliorare la vita degli abitanti più poveri del Regno Unito. Volevamo avere un impatto mediante gli investimenti, così ci mettemmo a pensare come investitori e ci proponemmo di trovare un modo per avere un impatto misurabile, e al tempo stesso generare un rendimento finanziario annuo del 10-12 per cento. Sono passati diciotto

anni da allora, e Bridges nel frattempo ha raccolto oltre 1 miliardo di sterline e ha generato un rendimento annuo medio del 17 per cento. Un punto altrettanto importante è che nel frattempo ha avuto un impatto significativo: nel solo 2017 ha offerto 1,3 milioni di ore di assistenza di qualità, ha erogato servizi sanitari a 40.000 persone, ha evitato l'emissione di oltre 30.000 tonnellate di CO₂, ha impiegato direttamente oltre 2600 persone e ha aiutato più di 2600 bambini a ottenere risultati scolastici migliori.³ Grazie ai nostri investimenti abbiamo contribuito alla crescita di alcune delle migliori impact company del Regno Unito.

Il governo britannico sostenne il primo fondo di Bridges mediante un investimento da 20 milioni di sterline, e in questo modo l'aiutò ad attrarre capitali privati. Diede supporto nel 2008 anche a un'altra importante iniziativa sociale, a seguito delle raccomandazioni della Commission on Unclaimed Assets, che io stesso avevo formato tre anni prima. Il governo laburista approvò una legge in base alla quale i soldi che giacevano in conti bancari non reclamati⁴ sarebbero stati usati per perseguire tre scopi di natura sociale: la creazione di una banca di investimenti sociali, propugnata dalla Social Investment Task Force nel 2000, l'inclusione dei giovani e la cosiddetta financial inclusion [cioè l'erogazione a costi contenuti di servizi finanziari di base agli individui bisognosi che soddisfano certi requisiti, N.d.T.].

Quattro anni dopo, una parte di questi fondi, pari a 400 milioni di sterline, più altri 200 milioni di sterline forniti dalle quattro principali banche britanniche, furono usati per creare Big Society Capital (Bsc), la

prima “banca di investimenti sociali” al mondo. L’istituto fu lanciato da David Cameron presso la Borsa di Londra nell’aprile 2012. Bsc da allora ha dato un impulso significativo agli investimenti in organizzazioni umanitarie, che in questo modo hanno acquisito una capacità completamente nuova di crescere e di innovare.

da “[Impact. La rivoluzione che sta cambiando il capitalismo](#)”, di Ronald Cohen (traduzione di Matteo Vegetti), Luiss University Press, 2022, pagine 188, euro 20

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/01/la-rivoluzione-silenziosa-che-sta-cambiando-il-capitalismo/>

14 Gennaio 2022

Macchina del tempo. Com’è cambiato lo yogurt / di [Stefania Leo](#)

La storia d’amore tra questo alimento e gli italiani nasce nel 1995. Da mero prodotto funzionale a must presente in tutte le diete il passo è stato breve. In questi trent’anni, il mercato è cambiato moltissimo, dalla produzione al packaging, con sempre meno zuccheri e sempre più vasetti riciclabili



Sono passati quasi trent'anni dal primo incontro tra italiani e yogurt. Per chi non viveva a Milano, quel vasetto bianco appariva come una stravaganza settentrionale da consumare durante la prima colazione, specialmente se si era a dieta o se si voleva dimagrire. Poi i vasetti si sono moltiplicati sugli scaffali del banco frigo e i nutrizionisti hanno iniziato a consigliare lo yogurt come snack o sostituto del pasto, purché abbinato a frutti o cereali da mettere all'interno. Guardando indietro, in quei vasetti e nelle nostre abitudini di consumo sono cambiate tante cose.

Una rivoluzione chiamata “desiderio”

Facendo un po' di archeologia industriale, le difficoltà di penetrazione

dello yogurt nel mercato italiano le racconta bene Paola Scandola, Direttore Marketing di Müller Italia. L'azienda bavarese nata nel 1896, ha mosso i primi passi nella *molkerei* (latteria) di Ludwig Müller. Siamo ad Aretsried, in Baviera. L'azienda è di piccole dimensioni e la produzione di latte, latticini e formaggi è destinata unicamente al mercato bavarese e nazionale. Nel 1971 Theo Müller, nipote di Ludwig, assume il comando della latteria e imprime alle attività una visione imprenditoriale di più ampio respiro, che lo porta ad aprire una sede a Verona. Intanto, lo yogurt Müller piace e diventa uno dei prodotti di punta dell'azienda.

Quando Müller arriva in Italia è il 1995. Il mercato dello yogurt è abbastanza statico e i toni della comunicazione seriosi, neutri ed essenziali proprio come la percezione del prodotto, vissuto come un alimento salubre e funzionale. La rivoluzione copernicana impressa da Müller è proprio quella: ha trasformato la percezione dello yogurt nel consumatore finale. Desiderio (di consumare qualcosa di cremoso, sano ma dal sapore goloso) è diventata la parola chiave, sintetizzata nel suo claim: «Fate l'amore con il sapore».

Oggi, secondo le rilevazioni annuali IRI terminate a febbraio 2021, il mercato italiano dello yogurt ha registrato valore di 1.4 miliardi di euro per un complessivo totale di 354 milioni di kg di prodotto. «Quando Müller ha fatto il suo ingresso in Italia – aggiunge Scandola – il valore del mercato dello yogurt era circa la metà di oggi. Il numero di famiglie che acquistavano yogurt era inferiore all'attuale, ed il consumo pro-

capite era di circa 3.5 chili annui contro i circa 6.0 chili di oggi».



Lo yogurt perde lo zucchero

La principale evoluzione subita dallo yogurt negli anni riguarda la dolcezza. Ottenuto dalla fermentazione del latte operata da batteri appartenenti al genere *Lactobacillus* o *Streptococcus*, il gusto primigenio di questo alimento tende all'acido. Per questo, in un mondo che rifugge i sapori “spigolosi” e cerca conforto nella morbidezza e nella dolcezza, in origine l'industria lattiero-casearia ha preferito correggere lo yogurt con lo zucchero. Tanto zucchero. Ora, che conosciamo bene il significato di espressioni come “indice glicemico” e sappiamo quanto possa essere insidioso il diabete alimentare, siamo anche più

consapevoli del dover rinunciare a un'eccessiva dolcezza. Anche il gusto si è evoluto in tal senso e, per questo, ricerchiamo sapori più autentici. Intendiamoci, lo zucchero c'è ancora, ma la sua quantità nel vasetto è calata parecchio.

C'è chi da sempre ha lavorato per restituire in vasetto le caratteristiche della fermentazione da latte vero. Da quello fatto dal mastro casaro nel maso di montagna ai moderni stabilimenti alimentati da energia verde delle montagne dell'Alto Adige, negli anni lo yogurt di montagna è rimasto fedele ad alcuni comandamenti: grande attenzione alla qualità della materia prima e degli ingredienti aggiunti, unita a una forte identità territoriale, grazie alla scelta di latte fieno, ottenuto da mucche alimentate senza mangimi geneticamente modificati. In più, si aggiunge il profondo rispetto per la natura, che passa anche da quello per la salute umana.

Per questo, col tempo, si è lavorato per rendere questi yogurt meno dolci, abbassando il contenuto zuccherino all'interno delle ricette. In più, per gli yogurt alla frutta si cerca di usare solo prodotti del territorio, tralasciando alimenti esotici. «Lo yogurt bianco è una sintesi della filosofia della nostra terra», spiega Joachim Reinalter, presidente della Federazione Latterie Alto Adige, organizzazione che comprende 9 cooperative che oltre 70 anni fa si sono unite per lavorare al marketing, ma anche alla ricerca e sviluppo dei loro prodotti. Un'unione preziosa, dato che solo in Alto Adige si producono 150 milioni di chili di yogurt all'anno.



Anche i processi industriali legati allo yogurt sono cambiati. Ad esempio, dopo aver acquisito l'ex stabilimento di Trentina Latte, nel 2018, la sarda Arborea ha migliorato la standardizzazione della sua produzione, senza cambiare la formula dei propri prodotti (yogurt compreso). Viene impiegato ancora solo latte sardo, trasferito da Arborea a Roveré, ma si fa grande attenzione alla lettura del mercato, per non tralasciare preziose nicchie di mercato.

Come spiega Angela Piras, Marketing Manager Yogurt di Arborea, «la nascita del nostro yogurt di capra deriva dall'acquisizione di Fattorie

Girau, specializzata in latte caprino, avvenuta nel 2013. Già da allora c'erano trend di crescita sul latte di capra, parallelo al senza lattosio. Oggi è ancora una nicchia, ma sappiamo che si tratta di un mercato importante. Il consumatore continua a chiedere novità, variazioni sul tema: lo yogurt di capra è un segmento in cui crediamo».

Lo yogurt sta cambiando (ancora)

La sostenibilità (umana e ambientale) è una parola chiave anche per il mondo dello yogurt. Oltre a chiedere prodotti meno dolci, i consumatori fanno più attenzione al packaging. Guardando alla realtà altoatesina, prima lo stabilimento di Merano, poi quello di Vipiteno e ora Mila hanno usato più cartone e meno plastica. La cooperativa di Vipiteno ha anche messo in commercio i vasetti in vetro, più facilmente riciclabili. In più, anche gli stabilimenti cercano di adeguarsi a standard produttivi più green.

Anche il boom di kefir, yogurt greco e mix di latti stanno giocando un ruolo importante nell'evoluzione del prodotto. Per questo l'introduzione di vasetti a base di latte di capra e mix di latte vaccino e ovino 100% sardo, non suonano così strane.



In più, nel solco della visione dello yogurt come alleato della dieta, i consumatori hanno iniziato a chiedere sempre più alimenti arricchiti di proteine. L'ultimo nato in casa Arborea è A-Yo: «non solo racconta in modo autentico una parte importante della cultura sarda, ma intercetta i [trend](#) del settore – spiega Piras – dall'attenzione alle materie prime e la predilezione verso cibi sani e alto-proteici, alla scelta di packaging 100% riciclabili». Un bel passo in avanti per una cooperativa attiva da 65 anni, che ha riunito 200 produttori e da 10 anni si è aperta al mercato internazionale. Anche Müller ha intercettato questa domanda, e l'ha declinata in un prodotto che permetta di non scegliere tra piacere o benessere, ma di averli entrambi. Ne sono nate le linee Müller Dessert

Proteico e Müller Mousse Proteica.

Intercettare i desideri resta la parola d'ordine per qualunque tipo di realtà produttiva. L'imperativo è ancora più forte per l'industria gastronomica. «Durante il lockdown – spiega Scandola – c'è stata un'interessante ripresa del mercato dello yogurt bianco, dovuta all'aumento dei consumi in casa, in particolare nei momenti della colazione e degli spuntini. Inoltre, il segmento dello “yogurt intero ai gusti” si conferma essere il più importante del mercato, pur trattandosi di una realtà matura e non in crescita. La crisi che stiamo vivendo ha costretto le famiglie a ridurre le spese, ma gli italiani non intendono risparmiare sul cibo. Lo vogliono «sano, ma buono» è questa la parola d'ordine che spinge a scegliere prodotti sani, sicuri, sostenibili, premium e gourmet. Rispetto al passato siamo più attenti a come ci alimentiamo e a cosa acquistiamo». Insomma, anche un singolo vasetto di yogurt può diventare un quesito shakespeariano.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/01/storia-yogurt-latticini-muller-arborea/>

30 Dicembre 2021

Ritorno al futuro. Nel 2021 il cinema ha reso filmabile anche le cose considerate non filmabili

Linkiesta

I successi di “Dune”, “Fondazione” e “La ruota del tempo” raccontano una nuova era del mercato cinematografico e seriale. Un lungo articolo di The Ringer spiega perché nei prossimi anni Hollywood (e non solo) potrebbe creare versione in 4K di qualunque titolo



Una

scena di "Dune" / Credits dunemovie.net

Hollywood ama adottare grandi classici della fantascienza e adattarli per il grande schermo. Una tendenza che nell’ultimo decennio ha abbracciato anche il piccolo schermo, inevitabilmente. A volte si tratta di opere già viste al cinema o in tv, che vengono riproposte in versioni completamente diverse dal passato, migliorate, aggiornate, rese contemporanee anche grazie alle nuove tecnologie che permettono di avere risultati incredibili.

Quando nel 2005 Steven Spielberg se ne uscì con la sua versione de “La guerra dei mondi” fu un successo, con diverse candidature agli Oscar per effetti speciali e sonoro. Una pellicola molto distante dal lavoro di Byron Haskin del 1953. E ci mancherebbe.

Il 2021 sembra aver fatto un ulteriore passo avanti in questo senso. “Dune” di Denis Villeneuve è la prima parte dell’adattamento cinematografico del romanzo omonimo scritto da Frank Herbert, già trasposto in passato col film del 1984 di David Lynch e con le miniserie televisive “Dune – Il destino dell’universo” e “I figli di Dune”.

L’opera di Villeneuve però si distacca di molto dagli adattamenti precedenti, che invece erano stati bollati come flop da critica e spettatori.

E proprio come Dune, anche altri lavori usciti quest’anno hanno dimostrato che il concetto di “non-filmabile”, nel 2021, è diventato molto più ristretto. O meglio, al contrario, si potrebbe dire che non ci sia più niente di non filmabile, come scrive Ben Lindbergh in un lungo articolo [pubblicato su The Ringer](#).

L’autore dell’articolo si concentra su tre titoli in particolare. Uno è “Dune”, gli altri due sono “Foundation” e “La ruota del tempo”.

“Fondazione” ha portato per la prima volta sullo schermo la serie di libri di fantascienza firmata da Isaac Asimov, un *franchise* considerato a lungo non filmabile per la sua complessità. Due mesi dopo è uscito su Amazon Prime Video “La ruota del tempo”: anche questa serie è un adattamento per piccolo schermo basata sull’omonima serie di romanzi fantasy di Robert Jordan e Brandon Sanderson. In mezzo era uscito nelle sale “Dune”.

I tre titoli sono prodotti ben realizzati, coerenti, aderenti grosso modo ai testi originali, e soprattutto hanno riscosso un grande successo di critica: tutti e tre hanno ottenuto il via libera per nuove stagioni o sequel.

«In meno di due mesi, tre dei pezzi più notoriamente inadatti della narrativa popolare della seconda metà del ventesimo secolo hanno prodotto tre adattamenti veri e propri. “Fondazione”, “Dune” e “La ruota del tempo” hanno perso le loro etichette di “non filmabili” con grande merito. Insieme, ci fanno capire che il 2021 segna la fine del “non filmabile”», si legge su The Ringer.

Ci sono buone ragioni per cui le case di produzione hanno sempre considerato non adattabili alcune opere: una è quella tecnologica di cui si parlava prima, un'altra riguarda la complessità di trame, ambientazioni e mondi creati dalla letteratura (in questo senso uno dei primi esempi davvero sorprendenti è la trilogia del “Signore degli anelli”, con la trilogia prequel “Lo Hobbit”, tratto dalla penna di Tolkien).

“La ruota del tempo”, ad esempio, è una serie di 14 libri (più un prequel) così estesa che ci sono voluti due autori per completarla: Jordan è morto prima che potesse arrivare alla conclusione, lasciando il compito Brandon Sanderson, che ha scritto gli ultimi tre volumi partendo dagli appunti di Jordan. In tutto, la storia – in lingua originale – copre un numero di pagine a cinque cifre e quasi 4,5 milioni di parole.

“Fondazione” è iniziata come una serie di racconti raccolti in una trilogia. Decenni dopo, Asimov aggiunse due prequel e due sequel, chiudendo così una serie di sette libri, con un numero sufficiente di romanzi correlati, per un universo di 15 libri.

“Dune” comprende sei romanzi, senza contare i due sequel pubblicati dal figlio di Frank Herbert, Brian, con l’aiuto di Kevin J. Anderson: i due hanno terminato la storia che il vecchio Herbert aveva pianificato di inserire in un settimo libro. Nel caso in cui la saga non fosse abbastanza contorta, Brian Herbert e Kevin J. Anderson hanno anche tirato fuori altri 14 prequel.

«La tripletta della non filmabilità era rimasta sui radar delle reti e degli studi negli ultimi anni, ma ci sono voluti decenni per rendere trasformare delle opere “possibili” un prodotto completo», scrive Lindbergh nel suo articolo.

Il percorso verso questi tre impegnativi adattamenti è stato spianato dal successo di un’altra serie che è andata avanti per otto stagioni: “Game of Thrones”. La serie di libri di George R.R. Martin è un’altra serie fantasy che una volta si diceva non fosse filmabile. La motivazione era da ricercare nella sua profondità, nell’ampiezza dell’opera, in quel surplus di personaggi e intrecci di trame. Poi però è stato sviluppato molto bene e ha prodotto uno dei più grandi successi televisivi di tutti i tempi.

Adattare opere mastodontiche allo schermo, grande o piccolo, comporta

inevitabilmente dei compromessi. Come ricorda Lindbergh su *The Ringer*, Villeneuve riduce la tradizione di “Dune” alla sua essenza, eliminando alcune delle chiavi di lettura e delle complessità della trama che suo tempo Lynch aveva per forza voluto includere. Nonostante una durata di 155 minuti, il film rinuncia ad alcune delle riflessioni filosofiche e monologhi della serie, accennando alcuni temi anziché esplorarli in modo esplicito. In “Fondazione” la struttura della società descritta da Asimov è chiaramente riassunta, e lo so stesso si potrebbe dire de “La ruota del tempo”.

Però, di nuovo, il prodotto finale dei tre titoli è decisamente positivo. E non è una coincidenza che questa ondata di adattamenti un tempo non filmabili abbia raggiunto il picco nel 2021.

«Con la crescita dello streaming – si legge nell’articolo di *The Ringer* – l’appetito di Hollywood per i contenuti tv è diventato insaziabile. Quest’anno tutto il settore ha stabilito un altro nuovo record per la quantità di programmi tv prodotti, e la maggior competizione ha alimentato budget più grandi, quindi cast e creatori di alto livello, formati più flessibili e una maggiore tolleranza al rischio nella lotta per differenziarsi, portando a serie prestigiose e imperdibili, che devono avere il potenziale per favorire la crescita degli abbonamenti. Quelle serie tendono a essere tratte in modo sproporzionato dal fantasy e dalla fantascienza che, come ha dimostrato “Game of Thrones”, portano basi di fan solide e durature».

Ormai anche la solita valanga annuale di reboot, sequel e spin-off non è sufficiente a soddisfare la domanda di quel segmento fantasy e fantascientifico. Così anche i cataloghi in streaming richiedono nuovi adattamenti: ecco che anche i prodotti considerati non filmabili diventano un'opzione.

«Dopo decenni di trascuratezza e cattiva gestione della proprietà intellettuale dei videogiochi, Hollywood è diventata saggia sulla scorta di storie in gran parte non sfruttate del settore videoludico: “The Last of Us” della HBO, “Mass Effect” di Amazon, “Halo” della Paramount e il film “Uncharted” della Sony Pictures sono tra le prossime grandi scommesse in questo genere», scrive Lindbergh.

In tutti questi casi, gli adattamenti riflettono anche un'altra tendenza: le grandi compagnie e società di produzione puntano sempre più spesso all'acquisizione di interi cataloghi di contenuti e archivi di storie e opere del passato, qualsiasi cosa che sia in grado – un giorno, prima o poi – di produrre un nuovo show da milioni di spettatori. Tanto si è capito che ormai di non filmabile non esiste quasi più niente.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/12/film-2021-serie-dune-fondazione-ruota-del-tempo/>

20220116

Lavoro materiale o virtuale? Luoghi e tempi nel lavoro nelle Platform work / di Massimo De Minicis, Silvia Donà

Premessa

Il 9 dicembre, per la prima volta nel contesto comunitario, è stata presentata una proposta di regolazione delle diverse tipologie di lavoro realizzato attraverso piattaforme digitali (location based e on web based). La Commissione Europea ha presentato, così, una proposta di direttiva^[1] che affronta tre aspetti irrisolti del lavoro su piattaforma: l'errata classificazione dello status occupazionale dei lavoratori coinvolti; la correttezza, trasparenza e responsabilità della gestione algoritmica; l'attuazione e il rafforzamento delle regole da applicare^[2]. La direttiva esprimendosi su questi tre punti fondamentali, sembra orientarsi verso l'approccio del governo spagnolo attuato per la sola riclassificazione dei rider delle location based Platform. La Spagna ha riconosciuto nel 2020, infatti, una presunzione di lavoro dipendente per tale tipologia di attività lavorativa, ed è la piattaforma che deve confutare, caso per caso, attraverso una descrizione concreta della prestazione lavorativa, se quella riclassificazione dello status occupazionale è errata^[3]. La proposta della direttiva della Commissione Europea non definisce, così, una fattispecie giuridica innovativa e speciale per i lavoratori delle piattaforme, ma attuando un approccio fondato sul "[primacy of fact](#)", richiama una corretta classificazione tra quelle esistenti. La presunzione di subordinazione si basa sulla definizione di criteri atti a verificare, essenzialmente, se la prestazione lavorativa è sottoposta ad un controllo, monitoraggio e valutazione da parte dell'algoritmo. Al verificarsi di due tra i diversi criteri indicati^[4] il lavoratore può essere riclassificato come dipendente, con tutte le tutele previste per tale tipologia di lavoro (assicurative, previdenziali e assistenziali).

Essenzialmente l'attuazione di tale normativa a livello degli stati membri potrebbe far emergere una errata classificazione per circa 5,5 milioni di lavoratori digitali in Europa, con un aumento delle entrate fiscali e previdenziali per gli stati membri di circa 4,5 miliardi all'anno. La direttiva, così, per la definizione delle condizioni per la corretta classificazione dello status occupazionale dei lavoratori su piattaforma, analizza concretamente la capacità degli algoritmi di riprodurre, nel mondo virtuale, tipiche dinamiche dell'organizzazione del lavoro salariato taylorista. Il contributo presentato, mediante una analisi scientifica dell'organizzazione del lavoro e della produzione nelle Platform work, affronterà proprio questo aspetto.

Tempo e Spazio nell'organizzazione del lavoro e della produzione delle Platform work

La tecnologia algoritmica applicata alla produzione, con l'afflusso continuo di dati, informazioni relativi ad ogni fase della produzione ha consentito di radicalizzare le forme di esternalizzazione del flusso produttivo tipiche della *Lean production* taylorista^[5]. In tale contesto produttivo, il dato, l'informazione acquisita digitalmente, assume un ruolo centrale, garantendo alti livelli di produttività e qualità dei prodotti e dei servizi offerti. Questa centralità delle informazioni ha determinato effetti importanti anche nella composizione organizzativa del lavoro, in riferimento ai tempi e ai luoghi in cui esso si materializza. Fenomeno paradigmatico, in termini evolutivi, della dinamica descritta è rappresentato dall'organizzazione della produzione nelle piattaforme digitali di lavoro, *Platform work* o *Lean platform*. In questa tipologia di piattaforme l'innovazione tecnologica, garantendo una incessante acquisizione di dati, ha permesso una così ampia estensione dei processi di esternalizzazione da determinare un completo

dissolvimento di qualsiasi elemento di internalizzazione, finanche in riferimento al luogo della produzione. Tale spinta centrifuga, per alcuni, ha comportato una sorta di immaterialità del lavoro, anche per la non rintracciabilità del luogo e del tempo in cui si realizza, mutando il capitalismo taylorista in capitalismo cognitivo^[6]. Per studiosi come Boutang e Lazzarato ad esempio, il capitalismo è cambiato in quanto la finalità produttiva non è più il consumo della forza lavoro materiale, ma unicamente la sua potenza inventiva (Boutang, 2011). Per tali autori il capitalismo cognitivo rappresenta una cesura definitiva con l'universo taylorista, perché estrae valore da azioni e momenti produttivi che si attuano in forme casuali, dove si dissolvono il luogo e il tempo del lavoro. Così la tecnologia non è più una risorsa esogena per accelerare la produttività, ma unica finalità della produzione. Per tale analisi teorica, nelle piattaforme digitali nate a metà degli anni 2000^[7], l'estrazione di produttività avviene mediante relazioni cognitive, artistiche, affettive, creative, che nascono e si sviluppano spontaneamente, in cui le informazioni cognitive, il *sapere sociale*, diviene contemporaneamente struttura e lavoro del processo produttivo. I possessori della proprietà algoritmica non determinano, quindi, il processo produttivo cognitivo, né i tempi e i luoghi in cui questo si sviluppa, ma semplicemente lo cavalcano, *l'imprenditore digitale è un surfista che non crea l'onda* (Boutang, 2011). Accanto a tale interpretazione teorica vi è un'analisi opposta. Per studiosi come Reich, 1992, Gallino, 2007, Caffentzis, 2013, Srnicek, 2016 l'intervento degli algoritmi nel flusso produttivo non ha definito l'eclissi del senso materiale del lavoro, esprimibile in preordinati luoghi e tempi lavorativi rigidamente strutturati in senso taylorista, ma ne ha, invece, determinato una crescita, realizzando fenomeni di *iper-taylorismo*. Il proseguo del lavoro sarà dedicato ad una analisi finalizzata a sostenere in termini conoscitivi, scientifici e giuridici questa seconda interpretazione.

Il taylorismo virtuale delle Platform Work

I principi comuni nella organizzazione produttiva taylorista erano, infatti, riferibili ad una scientifica scomposizione del lavoro in fasi tra loro coordinate, per la completa eliminazione di ogni tempo improduttivo, nel costante monitoraggio e controllo dell'azione lavorativa, nella segnalazione di ogni malfunzionamento presente, nella precisazione di tempi e luoghi produttivi costantemente monitorati per rispondere alle esigenze del piano industriale centrale. In una fase iniziale il taylorismo garantiva la soddisfazione di tali principi mediante una completa internalizzazione e centralizzazione del luogo produttivo, generando un unico luogo e tempo per tutti i lavoratori coinvolti. La presenza di un unico centro di produzione, permetteva l'acquisizione di immediate informazioni per il monitoraggio e il controllo di ogni fase della prestazione lavorativa. Dagli anni '60 del XX secolo, con l'emergere delle prime forme di tecnologia digitale cibernetica, tale dinamica muta. Le macchine digitali permettono, infatti, l'acquisizione e la condivisione di costanti informazioni sul lavoro anche in luoghi distanti dal centro produttivo principale, evidenziando la possibilità di esternalizzare parti del ciclo di produzione per diminuire i costi, aumentare la qualità e varietà dei prodotti e dei servizi. La divisione del ciclo produttivo in fasi, viene riconsiderata, con la possibilità di rideterminare la sua unitarietà ovunque si realizzino le sue fasi. L'informazione, infatti, acquisita digitalmente, consente di controllare la corrispondenza di ogni singola azione dei lavoratori al piano industriale, anche se svolta in luoghi e tempi differenziati (*Just in time workforce*). Tale dinamica si intensifica quanto più l'acquisizione delle informazioni digitalmente ottenute diviene rapida ed efficace. In tale prospettiva teorica, a metà degli anni duemila, nel pieno di una seconda intensa rivoluzione informatica, la genesi dell'economia digitale delle Platform work, rappresenta la massima accelerazione del fenomeno descritto. L'informazione si mantiene centrale nel processo produttivo, rimanendo, però, funzionale al controllo dei tempi e dei luoghi di lavoro e non esclusivo obiettivo del ciclo produttivo. In tale prospettiva teorica, una delle ragioni della rapida crescita delle *Labour Platform*, è che queste, per aumentare la quantità e la qualità dei luoghi e dei tempi della produzione, non necessitano di nuovi sedi produttive, piuttosto di affittare nuovi server (Srnicek, 2016). Una esperienza paradigmatica, in tal senso, è quella relativa alla nascita della prima piattaforma di lavoro digitale su larga scala: *Amazon*

Mechanical Turk. Il programma, infatti, era stato pensato originariamente come un tipico processo taylorista per la distribuzione di specifici compiti lavorativi per i dipendenti interni all'azienda. Il lavoro, tramite un software, era diviso per singole unità di dipendenti in microfasi e microcompiti e costantemente monitorato. Con lo sviluppo di algoritmi sempre più efficaci nella elaborazione e controllo delle microprestazioni svolte, nel 2005, Amazon stabilisce l'esternalizzazione di questo flusso lavorativo interno, al di fuori dell'organizzazione aziendale, realizzando, così, una piattaforma digitale, in grado di distribuire, monitorare e controllare luoghi e tempi lavorativi riferibili non a lavoratori presenti in altre aziende (outsourcing), ma ad una folla di fruitori della rete sconosciuta (digital crowdsourcing) De Minicis, 2018. Amazon estese, successivamente, questo procedimento di organizzazione e distribuzione del lavoro ai più svariati compiti lavorativi. Gli algoritmi della piattaforma permettevano di gestire una quantità crescente di lavoro e di migliorare le prestazioni proporzionalmente alla quantità aggiunta. D'altronde è lo stesso Amazon che interpreta questa evoluzione della produzione e del lavoro in senso taylorista, definendo gli *userworkers* come *scalable workforce* messa a disposizione di qualsiasi azienda, o cliente senza la necessità di acquisire nuova forza lavoro[8]. Riconfigurando il taylorismo, non come un elemento storicamente contingente del ciclo industriale, ma come un processo tendenziale. In fondo dalla centralità dell'*informazione operativa*[9] operaia, della *lean production* nelle prime aziende cibernetiche (IBM, Olivetti...) all'organizzazione della forza lavoro scalabile di Amazon Mechanical Turk, la distanza non è poi così grande[10].

D'altro canto, la prospettiva teorica di consonanza delle prestazioni lavorative svolte nelle *Labour platform* ai principi organizzativi tayloristi sembra avvalorarsi anche nella ricostruzione dei processi produttivi presente nelle aule giudiziarie. Chiaro esempio, in tal senso, la giurisprudenza di merito (Tribunale Palermo 24 novembre 2020) che, dopo aver valutato le concrete modalità di svolgimento, organizzazione, controllo della prestazione di un lavoratore digitale, si è orientata dichiarando l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato. Per arrivare a tali conclusioni vi è stata un'articolata istruttoria in cui si evidenzia come il lavoratore digitale fosse solo formalmente libero nella definizione dei tempi e dei luoghi del lavoro, perché questi nella realtà erano determinati in modalità costringente dalla piattaforma, pena l'esclusione per future prestazioni lavorative (Fava, 2021, 3ss.). In tale configurazione l'azione di controllo e monitoraggio dell'algoritmo appare estremamente pervasiva. Si evidenzia, infatti, come il ciclo produttivo della piattaforma si realizza, attraverso un algoritmo che sulla base di previsioni statistiche, calcola il fabbisogno di manodopera necessario per soddisfare la domanda dell'utenza di una determinata area e in una determinata fascia oraria. La piattaforma, quindi, individuata un'area nella quale effettuare il servizio, stabilisce nell'arco della settimana, per ciascun giorno e fascia oraria, il numero ottimale di lavoratori digitali che intende avere a sua disposizione. Una descrizione corrispondente ad un ciclo produttivo taylorista che coordina e utilizza una forza lavoro altamente scalabile. Per garantire tale processo costante di scalabilità della forza lavoro il sistema di controllo e coordinamento dei lavoratori impiegati appare estremamente pervasivo, per garantire il rispetto di ogni tempo della fase produttiva stabilita dal piano industriale. L'applicativo digitale che il rider deve installare tramite app controlla infatti oltre alla sua geolocalizzazione finanche il livello di carica della batteria dello smartphone, inibendo l'accesso alla sessione di lavoro in caso di carica inferiore al 20%. In sostanza, quindi, la piattaforma definisce i tempi del lavoro, analizza l'efficacia della strumentazione predisposta dal lavoratore e indica il luogo dove svolgere la prestazione, alternando continuamente forza lavoro in relazione alle domanda di beni e servizi pervenuta. Nella sessione il lavoratore digitale deve quindi: – recarsi nella zona di lavoro – effettuare il cd check in, ovvero il collegamento alla piattaforma 15 minuti prima dell'inizio della sessione, rendendosi in tal modo geolocalizzabile nell'area di lavoro. In caso di mancato check in il sistema sollecita il lavoratore con una notifica sullo smartphone che lo avvisa dell'approssimarsi dell'inizio della sessione e, perdurando l'inerzia, lo sanziona con la perdita di punteggio. L'algoritmo permette, quindi, alla piattaforma digitale di esercitare il potere di controllo e disciplinare tipico del datore di lavoro taylorista, dove l'attribuzione di una valutazione della prestazione lavorativa inferiore a seguito del verificarsi di determinati eventi,

sanziona un rendimento del lavoratore inferiore alla sue potenzialità, con una retrocessione nel punteggio e quindi nella possibilità di lavorare a condizioni migliori o più vantaggiose. Descrizione dettagliata delle modalità attuative in termini di controllo, monitoraggio e valutazione di ogni fase della prestazione lavorativa nelle *Labour Platform* è data anche dalla giurisprudenza di merito del Tribunale di Bologna del 31 dicembre 2020, nell'ambito di una pronuncia che ha verificato l'esistenza di effetti discriminatori tra i lavoratori legati al funzionamento di una piattaforma. Dall'istruttoria si evidenzia, infatti, come la valutazione interna di ogni lavoratore digitale fosse determinata sulla base della raccolta di informazioni determinanti statistiche individuali realizzate grazie all'impiego di due parametri, quello della affidabilità e quello della partecipazione[11].

In tal senso anche i giudici del tribunale di Bologna, indicano un'azione di controllo costante del ciclo produttivo sul luogo e il tempo di lavoro, tipiche delle organizzazioni tayloriste, a cui si aggiunge una seconda valutazione nella realizzazione del servizio, determinata dal cliente finale a cui viene riservato dall'algoritmo il compito di esprimere precisi giudizi sulla qualità, l'efficienza della prestazione lavorativa realizzata[12]. Infine la sentenza evidenziata, riconosce effetti discriminatori derivanti da tale sistema di organizzazione e controllo della prestazione lavorativa, perché incompatibile con le storiche limitazioni presenti nel controllo del luogo e del tempo di lavoro della produzione taylorista, come l'esercizio del diritto di sciopero, il ricorso a specifici diritti egualmente protetti dalla legge (stato di malattia o necessità di cura familiare) (Perulli, 2021, 4 ss.; Fassina, 2021, 2 ss.).

A seguire vi è poi la pronuncia del Tribunale di Firenze, che con sentenza n. 781/2021, rilevata l'antisindacalità della condotta, condanna Deliveroo Italy «a porre in essere le procedure di consultazione e confronto previste dall'art. 6, CCNL terziario Distribuzione e Servizi» e «a cessare l'applicazione del CCNL Ugl Rider»[13].

Appare opportuno evidenziare, quindi, come la materialità della produzione di beni e servizi delle *labour platform*, in assenza di alcune storiche caratteristiche del ciclo produttivo taylorista, concentrazione in univoci spazi aziendali della forza lavoro, può comportare conseguenze discriminanti e limitanti per la forza lavoro coinvolta, provocando una dilatazione della asimmetria nella relazione tra lavoratore e impresa. La presenza di luoghi e tempi di lavoro prestabiliti e controllati, ma fortemente atomizzati e individualizzati, diminuisce la condivisione di informazioni, conoscenze, esperienze tra i lavoratori, limitando la possibilità di sviluppare percorsi di azione sindacale. Non è un caso che le forme di mobilitazione sindacale del lavoro più evidenti su piattaforma si siano mostrate tra i riders o gli autisti, dove il ciclo produttivo digitale concede, in alcuni momenti, possibilità di incontro. Per i rider pensiamo, ad esempio, ai tempi di attesa degli ordini presso i locali di ristorazione o distribuzione delle merci, divenuti spazi simbolici di partecipazione, azione, discussione e rappresentanza sindacale. Se pensiamo, poi all'evoluzione del Taylorismo fuori dalle forme più radicali di esternalizzazione digitale del lavoro, il lavoro operaio, osserviamo similitudini con il lavoro digitale in termini di scalabilità, ma una diversa espressione nelle tutele. Il tempo di lavoro, infatti, presenta una notevole rilevanza anche nel contratto collettivo dei metalmeccanici, rinnovato il 5 febbraio scorso, materia che presenta le connessioni più forti e dirette con la produttività delle imprese (Tomassetti, 2018). Ponendo l'attenzione sulla disciplina degli specifici e ferrei schemi di turnazione si osserva la convergenza dell'organizzazione oraria con l'andamento della domanda del mercato (*just in time workforce*), come ad esempio nell'orario plurisettimanale e nella possibilità di utilizzare direttamente alcuni istituti per far fronte ad esigenze di produttività, come ad esempio i permessi annui retribuiti spendibili per esigenze organizzative, oppure le ore di straordinario che possono essere richieste direttamente dalla direzione d'azienda. Tale scalabilità della forza lavoro, disciplinata nel CCNL, si armonizza però con la conciliazione dei tempi di vita riguardo a specifiche esigenze dei lavoratori[14]. Finanche i lavoratori studenti, iscritti a corsi regolari di studio possono essere ammessi, dietro una loro autonoma richiesta, a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi[15]. Paradossalmente, quindi, sembra maggiormente accordarsi alle esigenze di vita dei lavoratori un sistema taylorista meno distante dalle forme storiche di espressione del lavoro tradizionale, il lavoro operaio industriale,

piuttosto che le forme evolutive del taylorismo digitalizzato delle *Labour Paltform* [16]. Piattaforme che, peraltro, hanno sempre evidenziato l'attrattività del loro modello organizzativo nella capacità di garantire una emancipazione del lavoro dai luoghi e dai tempi definiti in senso taylorista, promettendo ai lavoratori digitali di lavorare come, quando e dove vogliono: *decidi tu dove, decidi tu quando, senza un capo* [17].

*Le opinioni espresse non rappresentano necessariamente quelle dell'Istituto di appartenenza.

Bibliografia

Alquati R., (1975), *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli Editore, Milano

Boutang Y., (2011), *Cognitive Capitalism*, Polity Press, Cambridge

Caffentzis G. (2013), *In Letters of blood and fire, work, machines and the crisis of capitalism*, PM press

Capponi F.(2021), *Algoritmi e lavoro tramite piattaforma digitale: alcune riflessioni sulla recente ordinanza del Tribunale di Bologna*, in bollettino Adapt 18 gennaio 2021 n.2

De Minicis M. (2018), *Precari e Capitale. Socializzazione e Contingenza della forza lavoro*. Economia e lavoro: rivista quadrimestrale di politica economica, sociologia e relazioni industriali, 52, N° 1, 2018, pagine 121-130, Carocci Editore.

De Minicis M. (2019), *Povertà, lavoro, reddito nella produzione post-Fordista digitalizzata*, in Porte Girevoli, Quaderni/25, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

De Minicis M., Donà S., Marocco M. (2020), *Il lavoro online in Italia: Gig o Sharing economy? Prime evidenze empiriche da un'indagine Inapp*, Sinappsi, X, n. 3, pp.112-13

De Minicis M., (2021), *Così la Spagna risolve il rebus dei rider*, lavoce.info
<https://www.lavoce.info/archives/73180/cosi-la-spagna-risolve-il-rebus-dei-rider/>

De Stefano V., Aloisi A. (2021), *European Commission takes the lead in regulating platform work*, Social Europe <https://socialeurope.eu/european-commission-takes-the-lead-in-regulating-platform-work>

Fassina L.(2021), *L'algoritmo Franck, cieco ma non troppo*, in LavoroDirittiEuropa n.1/2021, 2 ss.

Fava G.(2021), *Nota alla sentenza del Tribunale di Palermo n. 3570/2020 pubbl. il 24/11/2020 – il*

rapporto di lavoro dei riders, in *LavoroDirittiEuropa* n.1/2021, 3 ss.

Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino

Krafcik, J. F., *Triumph of the lean production system.*, in *MIT Sloan Management Review*, vol. 30, n. 1, 1988.

Onetto M., (2014) *When Toyota met e-commerce: Lean at Amazon*, in *McKinsey Quarterly* February, (<https://www.mckinsey.com/business-functions/operations/our-insights/when-toyota-met-e-commerce-lean-at-amazon>)

Jones D., Womack P., Ross D. (1990), *The Machine That Changed the World: The Story of Lean Production-Toyota's Secret Weapon in the Global Car Wars that is Revolutionizing World Industry*, Rawson Associates Scribner, NewYork

Paulré, B. (2010), *Cognitive Capitalism and the Financialization of Economic Systems*, in Fumagalli A., Mezzadra S. (a cura di), "Crisis in the Global Economy", Los Angeles: Semiotext(e).

Pellacani G., *Il Tribunale di Firenze, la Cgil, i riders e altre vicende L'ordinamento "intersindacale" è arrivato al capolinea?*, in *Working Paper Adapt* n.14/2021

Perulli A.(2021), *La discriminazione algoritmica: brevi note introduttive a margine dell'Ordinanza del Tribunale di Bologna*, in *Lavoro Diritti Europei* n.1/2021, 4 ss.

Reich, R. B. (1992). *The work of nations*. New York: Vintage Books

Srnicek N. (2016), *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press

Tomassetti P.(2018), *Flessibilità oraria: prima di parlare dell'accordo IG Metall facciamo il punto sulla metalmeccanica italiana*, in *bollettino adapt* del 12 febbraio 2018, n. 6.

Tronti M., *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di Matteo Cavalleri, Michele Filippini e Jamila M. H. Mascot, il Mulino, Bologna, 2017

Riferimenti normativi e giurisprudenza

Tribunale di Palermo, sent. 24 novembre 2020, n.3570 in *bollettino adapt* del 30 novembre 2020 n.44.

Tribunale di Bologna, sent. del 31 dicembre 2020 n. 2949 in bollettino adapt del 18 gennaio 2021 n.2.

CCNL dei metalmeccanici tra Federmeccanica/Assistal, Fim, Fiom e Uilm, rinnovo 2021-2024.

Note

[1] Proposta di direttiva della Commissione Europea sulla regolazione del lavoro su piattaforma https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_21_6605

[2] Aloisi, De Stefano 2021

[3] De Minicis, 2021

[4] I criteri: La piattaforma determina effettivamente o fissa limiti massimi alla retribuzione dei lavoratori;

i lavoratori sono tenuti al rispetto di specifiche norme vincolanti in materia di comportamento nei confronti del destinatario della prestazione o dell'esecuzione dell'opera; la piattaforma vigila sullo svolgimento del lavoro o valuta la qualità dei suoi risultati, anche per via telematica;

la piattaforma limita effettivamente, anche attraverso sanzioni, la libertà di organizzare il proprio lavoro, in particolare l'orario di lavoro e la capacità di accettare o rifiutare incarichi o avvalersi di subappaltatori o sostituti, e/o la capacità del lavoratore di creare una base di clienti o di eseguire lavori per terzi è effettivamente limitata. In tal senso De Stefano e Aloisi, 2021

[5] Il termine "Lean production" fu coniato da [John Krafcik](#) nel suo articolo del 1988, "Triumph of the lean production system". Termine in seguito ripreso dagli studiosi James P. Womack, Daniel T. Jones e Daniel Roos nel comune lavoro "La macchina che ha cambiato il mondo", in cui vengono analizzati, in maniera esemplare, principi ispiratori e caratteristiche della *lean production* applicata dai principali produttori mondiali di automobili dopo la sua genesi nelle fabbriche giapponesi della [Toyota](#). Cultura produttiva capace di divenire egemone nell'applicazione del taylorismo. La *Lean production* è dunque una universalizzazione del metodo produttivo generato dalla [Toyota Production System](#) – TPS, capace di garantire livelli di produttività senza precedenti, maggiore qualità e varietà nella produzione e una riduzione dei costi rispetto al primo taylorismo-fordista (sviluppato da [Henry Ford](#) e [Alfred Sloan](#)) De Minicis, (2018) .

[6] Il capitalismo cognitivo è un'ipotesi di ricerca formulata originariamente, sul finire degli anni Novanta, dal gruppo di ricercatori del Laboratorio matisse-isys université paris 1 panthéon-sorbonne coordinati da Bernard Paulré per precisare il senso delle trasformazioni che hanno interessato il regime di accumulazione che caratterizza i principali sistemi economici dopo la crisi del taylorismo fordista con l'affermazione del processo di globalizzazione e digitalizzazione

algoritmica. Il concetto di capitalismo cognitivo vorrebbe dunque rappresentare una cesura definitiva rispetto al taylorismo e alle sue evoluzioni. Gran parte degli scienziati sociali che accolgono questa ipotesi (Yann Moulier Boutang, Antonella Corsani, Andrea Fumagalli, Bernard Paulré, Carlo Vercellone) formulano una teoria generale dell'accumulazione, in grado di cogliere appieno l'evoluzione dei rapporti di produzione senza limitarsi allo studio delle caratteristiche produttive e tecnologiche contingenti.

[7] Per una attenta ricostruzione della genesi delle Labour Platform si rimanda a Srnicek 2017 e De Minicis, 2019

[8] *Sebbene la tecnologia informatica continui a migliorare, ci sono ancora molte cose che gli esseri umani possono fare in modo molto più efficace dei computer, come identificare oggetti in una foto o in un video, eseguire la deduplicazione dei dati, trascrivere registrazioni audio o ricercare i dettagli dei dati. Tradizionalmente, compiti come questo sono stati svolti assumendo una grande forza lavoro contingente (che richiede tempo, è costosa e difficile da scalare). MTurk mira a rendere l'accesso all'intelligenza di una forza lavoro umana semplice, scalabile e conveniente. Le aziende o gli sviluppatori che necessitano di attività (chiamate attività di intelligenza umana o "HIT") possono utilizzare la API di MTurk per accedere a migliaia di lavoratori on-demand scalabili a livello globale, di alta qualità e quindi integrare in modo programmatico i risultati di quel lavoro direttamente nei loro processi aziendali. MTurk consente agli sviluppatori e alle aziende di raggiungere i propri obiettivi più rapidamente e a un costo inferiore rispetto a quanto era possibile in precedenza.* Testo presente nella piattaforma MTurk.

[9] Nelle prime forme di produzione cibernetica industriale ispirate alla *Lean production*, la conoscenza e il sapere presente nelle informazioni dei lavoratori diviene centrale, e la sua acquisizione e condivisione mediante gli strumenti cibernetici viene definita *informazione operativa operaia*, in tal senso Alquati, 1975 Tronti, 2017. Un concetto in parte simile al dato costantemente acquisito e condiviso dagli strumenti algoritmici nella produzione dell'economia delle piattaforme.

[10] *Data l'evoluzione del business di Amazon da libreria a fornitore di tutto, abbiamo dovuto reinventare l'automazione, seguendo i principi della Lean production... Lo spirito di lean management era già in Amazon quando sono arrivato nel 2007. Dal momento che il giorno in cui ha creato Amazon, Jeff Bezos è stato totalmente incentrato su questo.* Mark Onetto, 2014, Vice Presidente di Worldwide Operations e Customer Service presso Amazon.com Inc. dal 2006 al 2013

[11] I giudici hanno evidenziato come i lavoratori digitali fossero sottoposti ad una penalizzazione del punteggio interno a seguito del verificarsi di alcuni eventi, come la cancellazione del turno prenotato, effettuata con un preavviso inferiore alle 24 ore e il ritardo nel *loggarsi*, nel recarsi nel luogo stabilito per la realizzazione della prestazione, superiore ai 15 minuti (Capponi, 2021).

[12] Ad un continuo controllo interno della prestazione lavorativa tipico della *lean production*

taylorista la piattaforma digitale associa, quindi, un secondo controllo, pienamente inserito nel ciclo produttivo, evidenziando un ruolo attivo anche nella determinazione della produzione del consumatore finale.

[13] Cfr, per un approfondimento Pellacani G., Il Tribunale di Firenze, la Cgil, i riders e altre vicende L'ordinamento "intersindacale" è arrivato al capolinea?, in Working Paper Adapt n.14/2021.

[14] Come la genitorialità, la cura per i lavoratori che hanno malattie croniche, o nei casi in cui si deve assistere un genitore, coniuge o convivente, figli e altri familiari gravemente ammalati o portatori di handicap, che non hanno una possibilità alternativa di assistenza.

[15] Inoltre il CCNL dei metalmeccanici prevede dei turni molto intensi ma anche le evidenti, storiche tutele per i lavoratori come le ferie, le festività, la malattia, la maternità, i riposi, i permessi, i premi di risultato, la tredicesima mensilità, l'assistenza sanitaria integrativa, la previdenza complementare, i diritti sindacali.

[16] Anche il cottimo, nell'organizzazione del lavoro delle piattaforme, viene inserito in una precisa dimensione oraria e spaziale predefinita dall'algoritmo in senso taylorista, più simile alla *curva di cottimo* del lavoro industriale che al cottimo del lavoro autonomo De Minicis, 2019.

[17] <https://riders.deliveroo.it/it/apply>. Sulla narrativa delle Labour Platform si rimanda a De Minicis, Donà, Marocco, 2020

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/22039-massimo-de-minicis-silvia-dona-lavoro-materiale-o-virtuale-luoghi-e-tempi-nel-lavoro-nelle-platform-work.html?auid=66926>



La narrazione mainstream della elezione del Presidente della Repubblica / di Gerardo Lisco

I media, da qui ai prossimi giorni, riporteranno un dibattito politico con il quale faranno credere che l'elezione di Draghi a Presidente della Repubblica non sia scontata; sciocchezze: Draghi verrà eletto Presidente della Repubblica e nominerà Presidente del Consiglio un suo fiduciario. Il problema vero è come verrà gestito e con quali argomentazioni giuridiche verrà giustificato il passaggio di Draghi a Presidente della Repubblica e, nel contempo, la continuità della legislatura fino alla scadenza naturale. Sono curioso di leggere dei tanti costituzionalisti che si

lanceranno in dotte argomentazioni, in punta di diritto, per giustificare una nuova interpretazione del dettato costituzionale funzionale ai tempi che chiedono un esecutivo sempre più forte. L'establishment economico – finanziario e mediatico vuole Draghi Presidente della Repubblica; proporre una donna alla Presidenza della Repubblica o fare i nomi di Berlusconi, Casini o Amato ha l'unico scopo di dimostrare che l'elezione di Draghi non è affatto scontata. La proposta di un Mattarella bis nasconde la preoccupazione di larga parte dei parlamentari che subito dopo l'elezione di Draghi a Presidente della Repubblica si sciolgano le Camere e si vada alle elezioni politiche.

Un voto a giugno sarebbe una vera maledizione per molti parlamentari, i quali sono e sono stati disposti a votare tutto e il contrario di tutto pur di superare indenni il mese di ottobre 2022 quando avranno finalmente maturato il vitalizio.

Sciolto il nodo della durata della legislatura, è questo il vero confronto in corso, non ci saranno ostacoli di nessun genere alla elezione di Draghi a Presidente della Repubblica. Essendo questo il punto dirimente, Draghi sa benissimo che nessun parlamentare si permetterà di sfiduciare il "suo governo" per cui, una volta eletto, incaricherà un suo fiduciario di formare il nuovo governo. E non si tornerà a votare neanche ad ottobre quando scatterà il vitalizio, per il semplice fatto che a fine anno bisognerà approvare la legge di stabilità. Le elezioni si terranno a primavera o a giugno del prossimo anno. In sostanza a scadenza naturale.

Il PD di Letta in questo arco di tempo diventerà sempre di più il partito di Draghi e giocherà la sua partita sulla ingovernabilità del sistema politico per poter continuare a stare al governo anche nella prossima legislatura.

Il PD è il cartello elettorale garante del sistema liberalcapitalista nazionale. Nella seconda repubblica il PD è stato quasi sempre al governo, anche quando ha perso le elezioni. Dalla fine dell'ultimo governo Berlusconi, salvo la parentesi del governo M5S – Lega, il PD è stato sempre al governo. Con Draghi Presidente della Repubblica e con alcune modifiche alla Costituzione circa i compiti del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio e l'introduzione della sfiducia costruttiva, avremo nella prossima legislatura un sistema blindato a sostegno del blocco finanziario e mediatico che nel PD ha l'architrave.

Il sistema politico italiano è avviato verso un cambiamento radicale che lo trasformerà in modo profondo. Il noto giornalista Curzio Maltese, sulla sua pagina facebook, ha sostenuto che gli italiani sono ormai orientati verso il presidenzialismo scomodando Calamadre: uno dei tanti esempi della pochezza e della mancanza di pensiero critico. Non è l'unico a sostenere che gli Italiani sono pronti per il semipresidenzialismo se non addirittura per il presidenzialismo. Sul tema girano sondaggi costruiti ad arte. A mio parere gli Italiani sono storditi da due anni di pandemia che si è aggiunta alla crisi economica e sociale per cui sono talmente prostrati da accettare tutto. È dal governo Monti in poi che il ceto politico PD sta operando per trasformare il sistema economico e politico italiano rendendolo funzionale al liberalcapitalismo. Renzi non è qualcosa di diverso da questo PD, non è la malattia: è il PD ad essere renziano e non viceversa. Per quanto riguarda il M5S i suoi parlamentari, anche quelli critici rispetto al governo Draghi, mi riferisco nello specifico al gruppo di "Alternativa c'è", al di là delle dichiarazioni di facciata non hanno nessuna intenzione di andare alle elezioni politiche anticipate. Stessa cosa dicasi per quelli di Fratelli d'Italia e della stessa Lega. Queste formazioni politiche per il fatto stesso che entrambe rivendicano la guida della coalizione di centrodestra hanno tutto l'interesse che la legislatura arrivi alla sua scadenza naturale. In conclusione, Draghi for ever.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22042-gerardo-lisco-la-narrazione-mainstream-della-elezione-del-presidente-della-repubblica.html>



Finalmente una buona notizia: la teoria economica è morta / di Paolo Di Marco

Come ha detto recentemente un estremista come Giorgio La Malfa (v.3) alla presentazione dell'edizione dell'opera di Keynes curata da Anna Carabelli:

'alla Bocconi negli ultimi trent'anni ci hanno insegnato fuffa'

Va detto che la notizia non è nuova, i più informati lo sospettavano già cent'anni fa, quando **Piero Sraffa** pubblicò *'Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta'* e l'anno dopo una versione inglese, *'The laws of return under competitive conditions'*, dove con molto garbo dimostrava che la teoria di Marshall si reggeva su gambe estremamente fragili; tanto che senza protesi radicali non stava in piedi. Per chiarire si pensi che la teoria neoclassica-marginalista presuppone che dall'incontro tra (curva della) domanda e (curva della) offerta scaturisse un punto di equilibrio che garantiva l'esistenza di un sistema di prezzi di equilibrio.

Quello che Sraffa mostra è che le condizioni affinché questo avvenga sono estremamente particolari e irrealistiche.

E non pensiamo che Sraffa si riferisse ad elementi speciali e condizioni non generali (come l'equilibrio). Nel linguaggio rarefatto dell'economia matematica quelle analizzate sono le condizioni di esistenza di un sistema economico descrivibile, con un sistema dei prezzi unico e ben definito e quindi la possibilità di ricavarne leggi di comportamento.

È bello vedere come Sraffa introduce il suo lavoro rilevando come i dubbi sui piedi d'argilla della teoria fossero abbastanza universali, ma relegati in note a margine e accenni discreti. Perché la stessa sorte toccherà a tutte le critiche successive, la sua compresa.

L'ultimo chiodo sulla bara della teoria l'ha messa Keynes per tramite di **Anna Carabelli** che ha appena presentato e commentato una edizione magistrale della sua opera. (v. 4)

In qualche modo anche **John Maynard Keynes**, nonostante la sua influenza profonda sia sulla pratica (dalle profetiche 'Conseguenze economiche della pace', al New Deal Rooseveltiano, alle politiche espansive che portano il suo nome), sia sulla teoria (la scuola keynesiana per quanto minoritaria è viva e vegeta) era stato reso innocuo: come ci ha mostrato Anna Carabelli, si utilizzano acriticamente il suo modello economico e quantità come il PIL che Keynes riteneva privi di valore se non si prendevano con le pinze, in quanto riferiti a quantità misurabili poco e male.

La **misura** è uno dei problemi critici della teoria economica:

è fondamentale nell'economia classica dove si cerca il fondamento che rende i beni scambiabili e permette quindi di trasformare gli oggetti in merci;

è quindi alla base della teoria del valore e della ricerca sull'origine del profitto;

ma anche quando i marginalisti abbandonano queste ricerche e si concentrano su proprietà 'matematiche' la misura comune è ciò che permette alla matematica di stare in piedi. (v. 5)

Quando Keynes mette in dubbio la possibilità di misurare scuote alle fondamenta l'albero del marginalismo.

Che d'altronde somiglia più a un cespuglio, più ornamentale che pratico:

non solo la teoria è stata dimostrata logicamente e matematicamente inconsistente, ma anche dal punto di vista pratico è un pupazzo buono per tutte le stagioni:

a giustificare politiche restrittive che in tempo di crisi strangolano i paesi e, con gli stessi protagonisti (v. l'ineffabile ex direttrice del Fondo Monetario Internazionale) a propugnare l'opposto quando la convenienza politica spinge in quel verso. E incapace sia di prevedere le crisi (2008) sia di fornire ricette utili per uscirne (quando le banche centrali hanno cominciato a stampare moneta a gogo e han fatto dimenticare la crisi i più stupiti erano gli economisti).

Resta solamente la sua funzione ideologica, che viene da lontano: l'hobbesismo dell'homo homini lupus come natura umana originale, l'egoismo e la proprietà privata, la competizione e l'oppressione ancora come natura, istinti inevitabili.

Ma anche qui smentiti dall'antropologia moderna che abbiamo incontrato in [Suzman](#) e [Graeber](#), che ci mostra una storia umana assai più ricca di libertà e di scelta di quanto la filosofia economica ci abbia raccontato.

Quando **Marx** ci dice *la storia è storia della lotta di classe* parla solo di quel pezzo di storia che fino al secolo scorso era ufficiale, quella teleologica indicata dalla freccia caccia/raccolta — >agricoltura/surplus —>signori/servi —>complessità/stato/burocrazia/forza all'esterno e interno.

Quello che non fa parte di questo percorso veniva volta a volta indicato come secoli bui o periodi di caos, e invece erano secoli e millenni, in Asia come in Africa e America, dove vigeva un regime di libertà, non 'in attesa del progresso e del surplus' ma per scelta cosciente (sancita spesso dal taglio delle teste di signori e preti), l'agricoltura veniva tenuta come sussidiaria, le città non avevano padroni e servi. Non solo i cacciatori-raccoglitori che vivevano bene con 20 ore di lavoro la settimana, ma città di centomila abitanti autoorganizzate con assemblee e comitati di quartiere, che prosperano per centinaia di anni senza signori nè sacerdoti. E senza un'economia nel senso moderno, ma gestendo con una raffinata organizzazione sociale sia la caccia-raccolta sia greggi e coltivazioni, come l'algoritmo di cooperazione sociale che permette a una città di più di ventimila persone come *Nebelivka* più di 4000 anni fa di organizzarsi senza neppure comitati.

Ma la funzione ideologica nonostante tutto serve ancora, perché non sia evidente che le politiche restrittive servono solo alle banche mentre quelle espansive servono alle industrie e al commercio -e nessuna alla popolazione nel suo insieme.

Se andiamo sul NYT a leggere la dotta dissertazione di una persona per bene e neokeynesiana come il Nobel **Paul Krugman** sull'inflazione nasce irresistibile il paragone con la prima dinastia cinese, Shang, che prima di qualsiasi decisione attendeva il responso degli astrologi: questi mettevano sulle braci gusci di tartaruga e cervici di bue e ne leggevano segni e linee di frattura, interpretandole poi secondo un codice tanto rigoroso quanto arbitrario. (v. 7)

Che poi mai si sospetti della teoria come semplice ancella della guerra tra stati, in tutte le sue forme, anche se la miriade di misure e organismi catenaccio che occupano lo spazio mondiale, dal WTO ai brevetti all'idolatria di feticci di letame come la concorrenza perfetta, si rifanno formalmente a lei.

Chiariamo con un esempio recente: uno stato africano fa una legge con cui stabilisce che per tutelare la salute dei cittadini i prodotti venduti, farmaci, fertilizzanti, anticrittogamici, devono certificare di non essere tossici. Viene citato in giudizio sia presso il WTO sia presso una corte degli USA in quanto questa norma rappresenta un impedimento alla libera concorrenza. (Molti stati rinunciano prima di fare queste leggi, visto che tanto perderebbero, altri come l'Italia fanno una norma che impone ai Comuni che fanno servizi pubblici, dall'acqua alle case alla manutenzione, di dimostrare preventivamente che questi sono migliori di ogni possibile gestione privata). Questo perchè il dogma dell'immacolata concorrenza dice che questa genera

per sua natura e volontà divina il miglior risultato possibile. E contemporaneamente perchè questo dogma è uno degli assunti che permette di far funzionare (anche se male come detto) i modelli matematici dell'economia. Ma soprattutto, aggiungiamo, permette alle aziende USA di obbligare gli altri paesi a comprare prodotti tossici.

Ma se la teoria dominante e insegnata è morta, cosa resta?

Su questi due poli vogliamo iniziare un ragionamento, un percorso di lavoro anche plurimo, che approfondisca i termini della crisi della teoria e insieme ne studi i fondamenti.

Vorremmo poter escludere che le università vogliano restare un centro di culto dei morti (anche se è ritenuto molto scortese farlo notare a professori che basano stipendio e prestigio su quella forma di astrologia), tutte le altre scelte sono sul tavolo; ma per capire e proporre conviene stavolta ripartire da fondamenta solide e affrontare i problemi che sono rimasti in sospeso.

Una volta tolte le sterpaglie (che com'è noto crescono là dove l'uomo è passato, ha lavorato male e se n'è andato) siamo finalmente in grado di rivedere campi valli e boschi e capire cosa ci serve per tracciare un cammino.

Per citare un haiku ironico di Mizuta Masahide,

蔵焼けて 障るものなき 月見哉

kura yakete sawaru mono naki tsukimi kana

Il tetto è bruciato

e ora

nulla ostacola la vista della luna

Magari scoprendo che non abbiamo bisogno di oggetti troppo complicati: qualche tavola delle interdipendenze settoriali (secondo la tradizione di Queneau e Leontiev) e poche ma rigorose idee sui fondamentali.

Come dovrebbe essere una buona teoria economica e una buona prassi?

Ripartiamo dalle fondamenta: la parola a Sraffa.

Note

1-Piero Sraffa, Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta, Annali di economia, 1925

2-Piero Sraffa, The Laws of Return under Competitive Conditions, The Economic Journal, Dic 1926

3-Anna Carabelli, La rivoluzione incompiuta di Keynes, seminario [online](#) alla Fondazione La Malfa, Novembre 2021

4-Anna Carabelli, Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness, Springer, 2021

5-Anna Carabelli SRAFFA VERSUS KEYNES ON THE METHOD OF ECONOMICS: MEASUREMENT, HOMOGENEITY AND INDEPENDENCE Annals of the Fondazione Luigi

Einaudi Volume LII, 2018

6- D. Graeber, D. Wengrow, *The Dawn of Everything*, Allen Lane 2021

7- Paul Krugman, *The Year of Inflation Infamy*, NYTimes, 16/12/2021

8-Paolo Di Marco, *Valore, tempo e forze produttive*, in studi in onore di Palazzolo, Giuffrè 1984

9- Paolo Di Marco, *Scientificità dell'economia*, in *Requisiti per un sistema economico accettabile*, De Finetti ed, F. Angeli 1972

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22034-paolo-di-marco-finalmente-una-buona-notizia-la-teoria-economica-e-morta.html>



Sraffa e il valore / di Franco Romanò

Esergo

"Tutte le epoche in regresso e in dissoluzione sono soggettive, mentre tutte le epoche progressive hanno una direzione oggettiva." *W. Goethe nei colloqui con Eckermann*

«La posizione consapevole significa che lo scopo precede il risultato. Questo è il fondamento dell'intera società umana» (14). 14 *Ont. II*, p. 739. *Lukacs*

Sraffa dopo Graziani di Emiliano Brancaccio

L'interpretazione del sistema sraffiano suggerita da Augusto Graziani può essere intesa non come un'alternativa ma come un possibile complemento delle analisi tradizionali di tipo classico-keynesiano. La chiave di lettura graziana sembra particolarmente adatta a descrivere la dura realtà del comando capitalistico contemporaneo e pare suggerire una interpretazione dello schema di Sraffa in chiave "rivoluzionaria", critica verso le concrete possibilità del riformismo politico.

Premessa

Il punto di partenza scelto, per ricostruire l'opera di Piero Sraffa, sono Le note di lettura sulle teorie avanzate del valore. Si tratta del resoconto trascritto delle sue lezioni, alternate da altre note e riflessioni. Si tratta di un corpus fortemente magmatico, spesso colloquiale, non sempre chiaro. Il testo su cui ho lavorato è quello che si trova in rete a questo link:

Sraffa Papers Trinity 2.0 Arrangement D2/4 Lecture Notes on the Advanced Theory of Value,

1928-31. *Arrangement and Transcriptions by Scott Carter**

Il primo problema da affrontare riguarda naturalmente la traduzione e questo a sua volta presuppone una riflessione preliminare sullo stile di Sraffa, che mette a dura prova per le sue caratteristiche fortemente ellittiche, che contraddistinguono peraltro la sua intera opera, a parte *Produzione di merci a mezzo merci*, che tuttavia sarà scritto nel 1960, dopo un lungo peregrinare fra teoria economica, urgenze politiche e crisi personali. Sraffa inizia spesso un discorso per poi abbandonarlo con improvvise mosse del cavallo che portano in un'altra direzione, le quali non sembrano avere nessi con quella precedente. In realtà non è così, c'è sempre uno scopo che pian piano viene alla luce, ma seguirlo nelle sue peregrinazioni implica sempre il rischio di perdersi. Considerando l'insieme della sua opera, l'immagine migliore che mi viene in mente è quella di un grande laboratorio, non troppo diverso dai *Grundrisse* e, come in quel caso, è tempo perso soffermarsi sulle contraddizioni – che è scontato si trovino – ma bisogna piuttosto cercare d'individuare i percorsi diversi e gli intrecci possibili che ne possono o derivare e di cui il libro del 1960 costituisce di certo un punto fermo per Sraffa, ma non necessariamente per chi si dedica all'insieme della sua opera. Tuttavia, per cominciare bisogna per forza fare delle scelte e ho pensato che tradurre tutto sia troppo dispersivo, anche perché alcuni passaggi sono poco chiari e lo stesso trascrittore si trova in difficoltà. Ho deciso allora di operare per tagli – a volte molto lunghi. Le parti tradotte sono seguite da riflessioni e commenti sul testo. La versione inglese trascritta, tuttavia, viene pubblicata per intero come appendice, suddivisa in capitoli, così che ognuno potrà, volendolo, avere un'idea completa del testo alla fonte. Il criterio seguito per arrivare a tale suddivisione è molto semplice: quando è Sraffa medesimo a dire con chiarezza che si cambia argomento. Leggendolo si capirà per quale ragione lo stesso trascrittore *Scott Carter* sia costretto a continue note redazionali, cui pure io ho dovuto fare ricorso.

Tuttavia anche tale criterio, permette di superare alcune difficoltà, ma non tutte. La prima consiste in questo: mentre teneva le *Lezioni*, Sraffa scriveva anche altro e altrettanto importante. Ho pensato allora che fosse necessario adottare anche una sorta di sguardo laterale che sarà rivolto ad alcune ricerche di chi ha già messo da tempo le mani nell'archivio di Sraffa, scegliendo però un approccio che, pur nella flessibilità necessaria, vuole essere il più possibile coerente e rigoroso: privilegiare quegli autori e quelle riflessioni e analisi che prendono in considerazione gli scritti di Sraffa coevi alle *Lezioni*, ma non sempre consonanti con le medesime. Infine, arriviamo alla terza e ultima difficoltà. La ricerca di Sraffa è segnata da una cesura temporale – gli anni che dedica alla cura dell'opera omnia di Ricardo – e dalla ripresa negli anni '40, quando riparte dallo stesso punto dove si era interrotto, ma in una situazione molto cambiata. Anche la ripresa può essere suddivisa in due momenti distinti: la pubblicazione dell'introduzione all'opera di Ricardo del 1951 con un saggio altrettanto importante di Giorgio Gattei, infine *Produzione di merci a mezzo merci* del 1960. Anche in questo caso, è impossibile rivolgersi al testo del 1960 senza considerare il precedente. In sostanza, l'unico modo di approcciare un'opera così singolare come quella di Sraffa, è di aderire a propria volta a un metodo ellittico quanto il suo, fatto di accostamenti paratattici e analogie.

La convinzione che mi sono fatto è che la sua opera vada vista non solo come un ritorno all'economia classica e un rifiuto dell'aberrazione marginalista, ma come un tentativo grandioso e non importa se pienamente riuscito o meno, di fondare su basi diverse la scienza economica come strumento di riorganizzazione di una società piuttosto che come semplice critica dell'economia politica capitalistica; dunque un tentativo di sottrarre l'economico al gioco capitalistico per ricondurlo a strumento di organizzazione di una società. Un ulteriore chiarimento è forse necessario. Quando Sraffa parla di società o addirittura di comunità non intende un organismo armonico, sebbene l'armonia sia una delle sue aspirazioni. Sraffa non ignora che la società è terreno di conflitti e lo dice esplicitamente anche nelle note sulle lezioni. In *Produzione di merci a mezzo merci* e precisamente nel capitolo in cui sostiene che la ripartizione del reddito fra salari e profitti dipende dai rapporti di forza, si esprime a mio avviso in modo più che chiaro. In questo senso Sraffa a me pare si collochi nel solco di Marx, ma per

andare oltre, ragionando cioè come un uomo, un pensatore e un economista che si trova già nella fase di transizione e non più solo in quella di messa punto degli strumenti di una critica dell'economia politica. Quello era stato il compito prevalente di Marx e dei primi che si posero anche il problema di coprire i vuoti o le aporie lasciate dal Moro, in primis Rosa Luxemburg. Sraffa, comunista anomalo, come lui stesso si definisce, va considerato a mio avviso come un pensatore della transizione dentro la transizione. L'attenzione dimostrata dalle sue continue discussioni con Keynes sull'Urss, nonostante l'insofferenza del secondo, sono un'ulteriore conferma del suo spirito, per niente solo accademico. Più andavo avanti a leggerlo e più mi domandavo se la ragione del suo interesse per il campo socialista fosse determinato dalla convinzione che la rottura del 1917 sarebbe stata irreversibile, come peraltro hanno creduto in tanti anche fuori dal campo comunista, oppure proprio il contrario! A livello di semplice ipotesi iniziale potrebbero essere vere entrambe, ma spero che nel percorso si chiarirà quale delle due abbia maggiore probabilità di esserlo.

Parte I. Le lezioni e le note di lettura

La prima citazione, dopo i saluti di rito e alcune indicazioni su testi contemporanei di economia, sembra a prima vista solo un preambolo colloquiale:

... Poi, naturalmente ci sono gli Economisti Classici. La miglior cosa da fare sarebbe di leggerli in originale – sono sicuro che li trovereste più leggibili e meno astrusi dei moderni economisti. Tuttavia, suppongo che ci siano poche probabilità che qualcuno si senta indotto a farlo. In mancanza di questo, una lettura eccellente è quella del professor Cannan: Storia delle teorie della Produzione e della Distribuzione nella Politica economica inglese dal 1776 al 1848. Se leggete questo libro vi invito a una certa cautela riguardo ai commenti del professore, assai critico verso gli Economisti Classici; anzi, pensava che fosse tutto un nonsense ...

Sraffa fa abbondantemente uso dell'ars retorica in questo passaggio, ma nel suo nucleo, se posso usare questa metafora, compare – sotto traccia – ciò che in una partitura musicale si definisce come chiave. Il contesto è decisivo. Sraffa ha già scritto alcune delle equazioni (probabilmente nel 1927 se non addirittura prima), che entreranno in *'Produzione di merci a mezzo di merci'* decenni dopo e le ha già sottoposte a Keynes; ma, cosa ancor più importante, è già convinto che il marginalismo – che nel brano citato viene indicato come moderni economisti – non sia una nuova teoria economica ma un'aberrazione. Tuttavia il marginalismo è dominante in ambito accademico e non solo. D'altro canto, su alcune questioni nevralgiche – per esempio la teoria del valore lavoro – Sraffa ha molti dubbi e si trova dunque in una posizione assai scomoda: rifiuta il marginalismo, ma un semplice ritorno ai classici e a Marx non gli sembra possibile. L'ars retorica viene allora in soccorso, ma non è un escamotage. Non è difficile pensare che molti di quegli studenti cui si rivolgeva siano andati poi a leggerli in originale i classici ed era proprio quello che voleva. Lo voleva anche per sé, sebbene una direzione chiara su dove andare probabilmente non l'avesse affatto in quel momento. Tuttavia, questo non gli impedisce di affrontare le questioni di petto come si evince subito dal passaggio successivo.

'La teoria generale del valore essendo intesa in modo da rendere conto delle caratteristiche comuni e delle diverse condizioni in base alle quali i valori delle diverse merci sono determinate, è necessariamente astratta nei suoi caratteri. Essa si muove a partire da un ristretto numero di assunti e da esse deduce il modo in cui si arriva a raggiungere un equilibrio. Inoltre, potrebbe sembrare a prima vista che tale teoria sia una costruzione puramente logica e dunque che l'attitudine da tenere nei suoi confronti al fine di comprenderne le implicazioni, sia prima di tutto quella di cercare in che misura corrisponda ai fatti, dal momento che le conclusioni saranno rappresentative nella stessa misura; solo in un secondo tempo si seguirà il processo logico di deduzione. Se così è, avere contezza della storia delle dottrine, avrebbe un valore in sé, ma non sarebbe affatto richiesto per la comprensione della teoria in quanto tale. La storia sarebbe semplicemente il report di una serie di errori che sono stati corretti successivamente. Alcuni fra coloro che hanno scelto tale strada hanno stabilito definitivamente che la storia delle dottrine economiche dovrebbe essere solo una storia delle dottrine veritiere Ovviamente un punto di vista come questo implica una fede assoluta nella finalità delle dottrine attuali; inoltre esso sorvola sul fatto, almeno così

penso, che le dottrine economiche, sia quelle antiche sia moderne, non sorgono soltanto dalla curiosità intellettuale, di scoprire le ragioni di ciò che accade dentro una fabbrica oppure nel mercato. Esse sorgono da problemi pratici che si presentano alla società e alla comunità e che richiedono di essere risolti. Ci sono interessi opposti che supportano una soluzione o l'altra e cercano teoricamente – è un dato universale – argomenti per provare che la soluzione da essi indicata è conforme alle leggi naturali, o all'interesse pubblico generale, oppure all'interesse della classe dirigente o qualunque sia l'ideologia in quel particolare momento dominante'.

Questo brano è più che sufficiente per togliere di mezzo tutta una serie di sospetti su Sraffa, duri a morire, primo fra tutti l'accusa di avere scritto una teoria algida e sostanzialmente asettica, quasi una trasposizione nella teoria economica dei procedimenti delle scienze dure. Vero è che alcune affermazioni e scelte di studio di quegli anni possono fuorviare – risale a quel periodo l'interesse di Sraffa nei confronti della fisica di Poincaré – ma si vedrà successivamente come tale interesse dipenda sia un problema specifico – la necessità di avere a disposizione strumenti matematici più sofisticati per la soluzione dei problemi economici – ma più in generale per la vastità dei suoi interessi culturali. Non è il caso di discuterne qui, almeno per il momento, ma prima o poi bisognerà pure prendere in considerazione l'influenza che le discussioni con Wittgenstein ebbero su di lui e viceversa. Inoltre, Sraffa ha ben chiaro, come si evince dal brano citato, che l'economia e la politica economica sono necessariamente oggetto di controversie e di scontri politici ed è impossibile separare la scienza dagli interessi che si coalizzano intorno a una teoria o a un'altra, come ribadisce anche nel prosieguo.

Una volta sorte così le teorie si sviluppano in un modo che è in una certa misura indipendente dagli interessi pratici che le avevano originate. Naturalmente questo è solo parzialmente vero e non segna la fine delle connessioni con le politiche pratiche: nella maggior parte dei casi una teoria che in origine fu usata per supportare una politica data acquisisce gradualmente un aspetto scientifico, cioè si distacca dal problema pratico da cui era sorta. Questa è la ragione per cui essa acquista una grande autorità e finisce per essere considerata come il risultato di ricerche imparziali. Ne consegue che, proprio in ragione dell'indipendenza e del prestigio che ne deriva, la sua solidità nel supportare oppure opporsi a una certa politica ne risulta ancor più accresciuta; perciò e inevitabilmente, la teoria diventa di nuovo oggetto di controversie di carattere pratico. C'è pure un'altra ragione per affermare la necessità della conoscenza della storia delle origini delle teorie economiche al fine di comprenderle. Ogni economista considera che il pubblico cui si rivolge abbia già scoperto, giusta o sbagliata che sia, una spiegazione dei fenomeni economici; perciò una larga parte del suo lavoro è volto alla correzione delle opinioni popolari e a dissolvere la vastità dei pregiudizi ... Quando poi la teoria si è cristallizzata e si sono dimenticate le modalità in base alle quali è cresciuta, siamo portati a sovrastimare l'importanza di certi elementi perché si sono scordate le ragioni storiche che determinano una larga parte dell'accettazione di una certa teoria. Un elemento di ulteriore disturbo è dato dal fatto che nel background di ogni teoria del valore c'è una teoria della distribuzione. Il problema reale da risolvere e cioè "Perché una merce si scambia con un'altra a una certa ratio?" si trasforma costantemente in un altro quesito: "In che modo il prezzo ricevuto si distribuisce fra i diversi fattori della produzione?" C'è il continuo tentativo di visualizzare nel microcosmo di una particolare merce un processo che invece avviene in tutte le merci, considerate simultaneamente, cioè in una società considerata come un insieme. Spesso le teorie della distribuzione, a loro volta, non sono prese in considerazione come un mezzo per analizzare il processo in base al quale il prodotto viene distribuito fra le diverse classi sociali, ma come un mezzo per dimostrare che il sistema è attuale è sbagliato e bisogna cambiarlo, oppure al contrario e che esso è giusto e deve essere conservato. In questo, invece di un'analisi di ciò che esiste le teorie diventano forme di propaganda ...

Contemporanee a queste prime affermazioni affidate alle Lezioni, la ricerca di Sraffa corre su un binario parallelo, sul quale egli affronta di petto la teoria del valore-lavoro, espressione che – sia detto per inciso – Marx non ha mai adoperato. Su questa parte delle riflessioni del nostro, Neri Salvadori e Heinz Kurz hanno scritto un importante saggio di cui mi servirò, anche perché esso riporta citazioni di Sraffa, significative e in dialogo a volte concorde e a volte discorde, con le Lezioni medesime. Questo percorso parallelo confluirà nel libro del 1960. Nel capitolo quarto dell'Introduzione, intitolato La critica di Sraffa alla teoria del valore lavoro, Salvadori e Kurz ricordano che nella prima fase della sua ricerca, fino al 1929 e dunque coeva alle lezioni, Sraffa si oppose all'impiego del concetto di lavoro come quantità di nelle sue equazioni e insistette nell'affermare:

È l'intero processo di produzione che deve essere definito con "lavoro umano" e per questa ragione esso è causa di tutti i prodotti e di tutti i valori. Marx e Ricardo usano la parola lavoro in due diversi significati: il primo è quello già detto il secondo è considerare il lavoro come uno dei fattori della produzione (ore di lavoro, quantità di lavoro ecc). La confusione fra questi due diversi significati portò a un intreccio che considera il valore in termini di quantità proporzionali di lavoro incorporato mentre avrebbero dovuto dire "dovuto al lavoro umano), ma nel primo senso e cioè come quantità non misurabile o piuttosto per nulla una quantità.

Il punto di vista qui espresso da Sraffa in merito alla quantità di lavoro è destinato a mutare, ma la parte più interessante dell'argomentazione, destinata a rimanere, sta nel definire l'intero processo di produzione come "lavoro umano". L'affermazione ha un profondo senso antropologico e storico (e non vi è dubbio su questo, visto che proprio in quegli anni, Sraffa indirizzerà i suoi studi anche in quella direzione), ma si riferisce al lavoro dell'ente generico (*Gattungswesen* in Marx), su cui aveva scritto pagine mirabili anche Engels in *Dialettica della natura*, per esempio riferendosi all'evoluzione della mano. In questo senso è vero che si tratta di una qualità (o niente affatto di una quantità come scrive Sraffa) non calcolabile: non è possibile calcolare in quale momento preciso dell'evoluzione il pollice opponibile ha fatto compiere agli umani il salto che li separa dagli altri primati, oppure quando la mano capace di scolpire l'ossidiana ha scoperto che poteva fare la stessa cosa con il legno. Sappiamo che questo è avvenuto e appartiene all'umano come ente generico, cioè non specializzato, come lo sono invece le api o le termiti. Quando però si esamina cosa sia il lavoro nell'ambito del sistema capitalistico, esso non appare più soltanto come una prerogativa antropologica dell'ente generico, ma viene alienato nella produzione da un comando specializzato che si pone come automa dotato di tecniche specifiche in quanto detentore dei mezzi di produzione ed è in quel momento che diviene anche calcolabile come fattore della produzione. Il ragionamento di Sraffa ha dunque una sua pregnanza che lo porterà a cercare di definire in termini fisici i mezzi di sussistenza, che è uno degli aspetti – per molti – fra i più indigeribili della sua teoria, almeno se ci limitiamo a *Produzione di merci a mezzo di merci*. Anche il suo scrivere di sussistenza è stato equivocato, anche da me, che in un primo tempo ho pensato a un uso improprio della parola. Oggi sappiamo invece che Sraffa studiò proprio le società primitive: l'equivoco, in parte generato da lui stesso, sta nel fatto che le quantità indicate nelle prime equazioni non si possono riferire a una società primitiva. Sraffa lavora su un doppio registro e non sempre chiarisce quando usa l'uno o l'altro. Nel momento in cui scrive le equazioni ha in mente la nostra società, ma allora cosa cerca Sraffa nelle società primitive e perché parla di sussistenza in due accezioni diverse? Credo che la sua ossessione fossero l'equilibrio e persino l'armonia, che vengono invece sconvolte quando si produce un surplus. In effetti lo dice espressamente ed è questo che rende comprensibili le affermazioni che seguono:

.... Sono invece le quantità di mezzi di sussistenza destinati ai lavoratori ad avere un significato senza alcuna ambiguità, mentre tale ambiguità esiste rispetto al lavoro quantificato. ...

Commentando quest'ultimo passaggio Neri Salvatori e Kurz scrivono:

Durante gli anni '20 in tutte le note e gli scritti di Sraffa compare tale critica a Marx per poi ritornare a Petty e ai Fisiocratici ... 'Essi consideravano la produzione come un flusso circolare (come gli economisti austriaci), piuttosto che una sequenza unidirezionale che dagli originali fattori della produzione porta alle merci finali. ...'

Neri Salvadori e Kurz hanno ragione a sottolineare questo passaggio, ma mi convince di meno, invece, l'affermazione che la mancanza di una quantificazione del lavoro, sia ovvia nelle equazioni a prodotto unico e senza surplus, dal momento che tale quantificazione non sarebbe affatto necessaria in quel contesto. Penso infatti che il problema sia da porre in altro modo e lo faccio ponendo un interrogativo: la parola lavoro ha lo stesso significato in una economia in equilibrio statico e in una in cui si produce un surplus? In ogni caso, anche nel caso in cui si decidesse di usare il termine, non si tratterebbe di lavoro salariato.

Appendice parte I

Il testo inglese qui di seguito è la trascrizione delle Lezioni di Sraffa sulle Teorie del valore. Si tratta di un testo laboratorio non sempre chiaro. Lo pubblichiamo per intero, a differenza della traduzione italiana, seguendo però l'ordine dei commenti e delle riflessioni contenute nel testo italiano tradotto.

* Sraffa Papers Trinity 2.0 Arrangement D2/4 Lecture Notes on the Advanced Theory of Value, 1928-31. Arrangement and Transcriptions by Scott Carter

Then there are of course the Classical Economists. The best thing would be to read them in the original - I'm sure you would find them more readable and less abstruse than modern economists. But I suppose there is very little chance of inducing anyone to read them. Failing this, an excellent summary, with brilliant criticism, is given by Professor Cannan, History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848. If you read this book you should be careful to take note towards prof. Cannan's comments an attitude almost as critical as that which he takes towards the Classical Economists - in fact he thinks it is all nonsense. The general theory of value being intended to take into account the common characteristics of the most diverse conditions under which values of different commodities are determined, it is necessarily very abstract in character. It moves from a relatively small number of assumptions and deduces from them the way through which an equilibrium is reached. It might therefore appear at first sight that the theory is a purely logical construction and that the attitude to take towards it in order to understand its implications is simply first to find out to what extent its assumptions correspond to the facts, since the conclusions will be to some extent representative, and then to follow the logical process of deduction. If that were so, then acknowledgment of the history of the doctrine would have an importance for its own sake, but it would not be required for the understanding of the theory as it stands. The history would be simply the record of a series of mistakes which have been successively corrected. Of course, this point of view implies an absolute belief in the finality of present doctrines; besides, it overlooks, I think, the fact that economic theories, whether ancient or modern, do not arise out of the simple intellectual curiosity of finding out the reasons for what is observed to happen in the factory or in the market place. They arise out of practical problems which present themselves to society the community and which must be solved. There are opposite interests which support either one solution or the other and they find theoretical, that is universal, arguments in order to prove that the solution they advocate is conformable to natural laws, or to the general public interest, or to the interest of the ruling class or to whatever is the ideology which at the particular moment is dominating. Once they have arisen in this way, theories transform and develop in a way which to some extent is independent from the practical interest from which they have originated. This however is only partially true. But this is not the end of their connection with the practical policies: in most cases a theory which in its origin was used in support of a given policy gradually acquires a scientific aspect, that is, it becomes detached from the practical problem out of which it has arisen. But for this very reason the theory acquires greater authority and comes to be regarded as the result of impartial inquiries. Then, by reason of this independence and of the prestige it derives from it, its effectiveness for supporting or opposing a particular policy is again increased, and thus inevitably the theory again becomes the object of controversies of a practical character. There is also another reason for the necessity of the knowledge of the history of their origin in order to understand economic theories. Every economist finds that the public to whom he addresses himself has already found for himself an explanation, whether right or wrong, of economic phenomena; and therefore a large part of his work is directed to correct popular opinions and to dispel widespread prejudices. Thus every economist tends to frame his theories in such a way that certain elements acquire in them an importance which is entirely out of proportion of the part they play in real life; but reflects the necessity of in which the economist has been of opposing obsolete theories or popular prejudices. And when the theory has crystallized and we have forgotten the way in which it has grown, we are often inclined to over-estimate the importance of certain elements simply because for long forgotten historical reasons they play a very large part in accepted economic theory. A further disturbing element is that in the background of every theory of value there is a theory of distribution. The real problem to be solved by a theory of value, that is: "Why is a commodity exchanged with another in a given ratio?" is constantly transformed into the entirely different one: "How is the price received for the product distributed between the factors of production?". There is a continuous attempt at visualizing in the micro cosmos of any one particular commodity a process which takes place only in all commodities as a whole, considered simultaneously, that is in society as a whole. And often theories of distribution in their turn are meant not so much as a means to analysing the actual process through which the product is distributed between different classes as for showing either that the present system is wrong and should be changed, or that it is right and should be preserved. Thus from an analysis of what is, the theory becomes a form of propaganda for what ought to be. Now, the influence of these disturbing elements can be traced in the works of all economists. We must remember that this fact tends to be obscured by the difference between our modern notion of natural laws and the notion that Adam Smith had, which was typical of eighteenth century thought. We conceive a natural law as the way in which a particular class of events takes place, such that it is inconceivable that they could happen otherwise. But Adam Smith regards natural law as a sort of external force directed to beneficent and

harmonious ends, to whose operation it is however possible to escape on condition of becoming liable to a sanction. Now this notion is very well suited when a particular policy, which is advocated, has to be represented as a natural law, in a way in which the modern conception could not possibly be used.

* * * *

Parte II. Sraffa, il valore, il lavoro

Torniamo ora alle lezioni di Sraffa. Le abbiamo lasciate in un momento che possiamo ancora considerare un preambolo, che continua con una divagazione che riguarda in particolare Adam Smith e i presupposti della sua ricerca, che Sraffa vede nella necessità di attaccare il mercantilismo. Nel prosieguo, il discorso si allarga alle concezioni filosofiche ed è proprio su questo argomento che Sraffa fa questa affermazione:

... Dobbiamo ricordare ... la differenza fra la moderna e nostra concezione della legge naturale e quella che ne aveva Smith ... Noi concepiamo la legge naturale come il modo in cui una particolare classe di eventi si verifica, tale che essa non possa avvenire in nessun altro modo. Per Smith la legge naturale è una sorta di forza esterna direzionata verso fini benefici e armoniosi, ai quali è tuttavia possibile sfuggire, a condizione che si diventi però passibili di una sanzione ... Tale nozione è particolarmente adatta quando una particolare politica chiamata in causa deve essere rappresentata come una legge naturale, in un modo cioè che la moderna concezione di legge naturale rifiuta.

Smith era davvero così ingenuo? In realtà, il bersaglio polemico di Sraffa è più vasto. L'idea di far credere che una teoria economica sia conforme alle leggi naturali era certamente il sogno di Smith, tuttavia, la ricerca di Sraffa, non coltiva l'illusione – scienziata – di eliminare qualsiasi elemento ideologico (cosa impossibile), ma di ridurre al minimo la presenza in una teoria. Il progetto di preparare l'armatura o lo scheletro di una teoria che almeno nelle sue equazioni di base eliminasse il più possibile l'area dell'arbitrarietà, non è affatto un progetto asettico o neutro, perché è comunque ancorato alla consapevolezza che ciò è possibile fino a un certo punto. Dopo Smith, le *Lezioni* non potevano che riprendere da Ricardo, cui tuttavia Sraffa dedica poche e scontate affermazioni in questa fase, per concludere poi con Torrens:

... Gli interessi pratici di Ricardo sono più ovvi. Era un uomo d'affari che trascorse gran parte del suo tempo nello Stock Exchange. Il suo interesse nei confronti della politica economica nasceva dalle controversie quotidiane in cui era coinvolto ... Solo in tarda età s'interessò di teoria economica e lo fece per un suo personale piacere, scrivendo i Principi di Economia Politica ... Il suo focus è interamente dedicato alla distribuzione e la sua teoria del valore va compresa considerando tale punto di vista; perciò essa guarda molto di più al valore dei fattori della produzione piuttosto che al prezzo dei prodotti (a differenza di Smith ndr) ... In una lettera a Malthus egli scrive: "Voi pensate che la politica economica sia lo studio sulla natura e le cause della ricchezza; io penso invece che si tratta di uno studio sulle leggi che determinano la divisione del prodotto di un'impresa fra le classi che concorrono alla sua formazione." ...

Nella prefazione dei suoi Principi ritorna sulla questione: *"... il problema principale della Politica Economica è quello di determinare le leggi che regolano la distribuzione del prodotto della terra, tutto ciò che viene dalla sua superficie, unito al lavoro, alle macchine e al capitale, fra le tre classi sociali della comunità: i proprietari terrieri, i possessori di capitali necessari alla coltivazione, i lavoratori".*

Le parole usate in tale definizione sono assai significative. S'intende infatti con esse applicare tale definizione alla distribuzione dell'intero prodotto nazionale, ma egli nomina solo i prodotti della terra ... Tale teoria della distribuzione costituiva un argomento molto forte contro le Leggi sul Grano e la controversia che ne sorse ... Nelle successive edizioni dei Principi si possono trovare affermazioni opposte a supporto di entrambi i punti di vista ... Tuttavia, qualunque cosa egli avesse in mente, la sua teoria del valore fu intesa dai contemporanei in questo modo: che la quantità di lavoro era la sola causa del valore ed è questo in definitiva che importava ... Nel conflitto fra lavoro e capitale essa diventava ovviamente un argomento molto forte a favore del lavoro. ... Per Torrens, invece, non è il lavoro diretto a determinare il valore, ma il lavoro indiretto, cioè accumulato, che egli identifica con il capitale ... Tale affermazione gli permette di sostenere che solo il capitale determina il valore e di dare nello stesso tempio l'impressione che

egli consideri anche il lavoro, ma si tratta di una soluzione puramente verbale. McCulloch ... cambia la definizione della parola 'lavoro' e include in essa ogni cosa suscettibile di influenzare il valore del prodotto e afferma: "Il lavoro può essere propriamente definito come qualsiasi operazione o azione, sia essa compiuta da esseri umani, animali, macchine o agenti naturali che tendono a portare a un certo risultato desiderato"

Ma in questo modo, se i materiali vengono misurati come costo del lavoro, ma direttamente come materiali, ci sarebbe quella stessa omogeneità con la teoria dei costi fisici di Petty e dei Fisiocratici ...

Il modo in cui affronta il pensiero di Ricardo permette di ribadire il metodo e gli obiettivi che Sraffa si propone. Il suo intento, che è poi la chiave delle *Lezioni*, sta nel separare le questioni datate dal nucleo veritativo che le proposizioni classiche, tutte – e quindi a partire dai fisiocratici – mantengono ancora, per poterle usare contrapponendole alle teorie marginaliste e alla scuola austriaca. Per questo la sua disamina, vasta e a volte pedante, è tuttavia necessaria. In *Produzione di merci a mezzo merci* tutto questo lavoro di decenni sfocerà tuttavia in un giudizio molto chiaro contenuto nella *Prefazione* del libro e ripreso nel capitolo finale intitolato *Sulle fonti*. Nella prima Sraffa scriverà:

... L'indagine riguarda esclusivamente quelle proprietà di un sistema economico che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione, e nelle proporzioni fra i "fattori" impiegati. Questo punto di vista, che è quello degli economisti classici da Adamo Smith a Ricardo è stato sommerso e dimenticato in seguito all'avvento della teoria "marginale" ...

Nel capitolo finale fra i classici verranno recuperati anche Torrens, i fisiocratici e Marx. Il secondo aspetto del suo metodo è basato anche su una sorta di applicazione flessibile del *rasoio di Occam*. Lo vediamo proprio quando si riferisce al modo in cui vengono recepite le affermazioni di Ricardo: non è tanto importante capire fin nel dettaglio cosa intendesse dire, ma il modo in cui una definizione decisiva come quella del *valore che dipende solo dalla quantità di lavoro incorporato* è stata recepita. Del resto, tale definizione è addirittura il titolo di un capitolo dei *Principi* di Ricardo e dunque difficilmente può essere equivocata in quel contesto. Sraffa ritorna sempre a ripetere in forme diverse che una teoria economica non può che risentire dei conflitti sociali che sottostanno ad essa e il problema della distribuzione del reddito fra le diverse classi era ed è il problema dei problemi e lo sarà naturalmente per Marx. Le note che seguono le riflessioni precedenti sono dedicate a Malthus e altri. Pur importanti da un punto di vista storiografico, si possono tralasciare per giungere a una prima svolta nelle *Lezioni*. In ogni caso e come sempre il testo inglese in *Appendice* è completo.

... I primi anni settanta costituiscono un momento di svolta nella storia dell'economia. Da un lato Marx pubblicò Il Capitale, dove la critica al sistema capitalistico è interamente basata su McCulloch, una soluzione che sembra sciocca a prima vista; ma lo è davvero? Naturalmente, dal punto di vista della distribuzione, ci sta in essa tutta la differenza fra lavoro umano e lavoro di un cavallo: il consumo di un uomo è parte del prodotto nazionale, quello di un cavallo no. Perché, tuttavia, dovrebbero avere un diverso effetto sul valore del prodotto, nel caso in cui essi svolgessero un compito simile?...

Può sembrare un approccio minimalista l'esempio scelto da Sraffa, tuttavia nella sua affermazione, egli riconosce che la svolta degli anni '70 gira intorno alla pubblicazione del *Capitale*. È quanto afferma nel finale, pur lasciando in sospeso una questione rilevante che viene posta dall'interrogativo conclusivo sulla differenza fra il lavoro di un cavallo e il lavoro umano. Tuttavia, subito dopo, egli comincia ad affrontare un'altra questione: la nascita del marginalismo, infatti, è di poco successiva al diffondersi del pensiero di Marx ed è proprio a questa teoria che si rivolge nel prosieguo, con una nuova mossa del cavallo che lascia in sospeso cosa egli pensi veramente, aldilà della battuta su McCulloch, che non riprende esattamente la formula di Marx e anche a questo dovremo dedicare attenzione. Si può anticipare che i problemi che Sraffa lascia in sospeso anche nelle *Lezioni*, verranno ripresi nel 1940 quando la cura dell'opera omnia di Ricardo sarà conclusa. Così prosegue Sraffa:

... Sull'altro versante, la nuova teoria del valore basata esclusivamente sull'utilità marginale, fu inventata quasi simultaneamente e indipendentemente gli uni dagli altri, in Inghilterra da Jevons, da Menger in

Austria e da Walras in Francia, il solo ad essere consapevole di quanto lontano si andasse con il marginalismo e nella prefazione della sua Teoria di Economia Politica afferma che occorre rovesciare completamente tutte le dottrine nate intorno al binomio Ricardo-Mill e ricominciare daccapo ... Il fatto realmente nuovo e che costituì una rottura nella tradizione della Politica economica, era che la teoria marginale fosse proposta da economisti professionali mentre i precursori erano soltanto degli amateurs della materia o peggio ... A questo proposito preferisco la visione del problema che hanno il professor Fetter e sir Ashley, e cioè che esiste una stretta relazione fra l'apparire del marxismo e la pronta e straordinaria accettazione della teoria dell'utilità marginale fra gli economisti ortodossi i quali essendo dei conservatori erano soltanto felici di sbarazzarsi della teoria del valore lavoro, nonostante l'enorme autorità della tradizione economica classica.

L'ironia con cui Sraffa ricostruisce tale passaggio storico, mi sembra degna di nota. Il marginalismo, cioè il ritorno all'economia volgare da parte di quelli che chiama *amateurs* (ma in altre occasioni usa parole ancora più forti), viene fatta improvvisamente propria da illustri accademici. Siamo cioè in un contesto ben diverso da quello descritto in precedenza, laddove Sraffa parlava della cristallizzazione della teoria che porta con sé scorie ideologiche. Nel caso del marginalismo la falsa coscienza è il punto di partenza non la sua deriva e Sraffa in fondo lo dice con tale affermazione, niente affatto neutra e che mi sembra utile riprendere:

... esiste una stretta relazione fra l'apparire del marxismo e la pronta e straordinaria accettazione della teoria dell'utilità marginale fra gli economisti ortodossi i quali essendo dei conservatori erano soltanto felici di sbarazzarsi della teoria del valore lavoro, nonostante l'enorme autorità della tradizione economica classica ...

Una ragione dunque del tutto ideologica e connessa con l'osservazione precedente riguardante la svolta degli anni '70 che si coagula poi intorno alla pubblicazione del *Capitale*. A questo punto si pone tuttavia un interrogativo. Vista la nettezza con cui Sraffa si esprime nei confronti di una teoria che definirà con il termine di *aberrazione*, cosa gli impedisce di dichiarare apertamente il suo ritorno all'economia classica e a Marx? La risposta si trova in parte negli scritti coevi alle *Lezioni*, su cui è necessario ritornare, chiarendo tuttavia che una soluzione definitiva dei dilemmi in cui Sraffa si trova impigliato, la troveremo solo con molta pazienza e molti anni dopo. Peraltro, tale dilemma lo conosciamo già perché è il solito e cioè come tenersi in equilibrio fra la critica radicale del marginalismo e un ritorno *sic et simpliciter* ai classici, che egli ritiene altrettanto improponibile.

Torniamo allora per la seconda volta al saggio di Neri Salvadori e Kurz dedicato agli scritti coevi alle *Lezioni*. Nel capitolo del loro saggio intitolato *Ulteriori osservazioni*, essi così si esprimono:

Per Sraffa la teoria del valore lavoro era la più importante di una singola-ultima-causa-della teoria del valore, prima dell'avvento del marginalismo. Tuttavia, essendo critico nei confronti del marginalismo egli valutava la teoria assai prossima a quel nucleo dell'approccio fisico al problema del costo reale, dal momento che basava la sua spiegazione sullo stesso set di dati fisici: il sistema della produzione in uso, espresso in termini di quantità di prodotto consumato e prodotto, e il salario reale, dati che avevano una esistenza oggettiva e potevano essere misurati fisicamente. ... In questo studio noi forniremo alcune evidenze che si trovano negli SP (Sraffa papers ndr), che hanno a che fare con questo tema. In primo luogo, considereremo il primo approccio di Sraffa al problema, quando si domanda se sia solo il lavoro umano a creare valore ...

Nella Nota 18, Neri Salvadori e Kurz riportano un documento del '29 in cui Sraffa specificò le quantità da prendere in considerazione nella teoria economica in questo modo:

... tali sono le quantità di diversi materiali usati o prodotti, terra, quantità di lavoro, lunghezza del periodo. Queste sono le sole quantità che devono entrare come costanti in una teoria economica e questo vanno assunto come conosciute e date ...

Questo dimostra che già dal 1929 Sraffa s'interrogava in materia di lavoro e sulla possibilità di considerarlo come una costante data e dunque da quantificare e come produttore di valore: il suo dubbio riguarda se il lavoro sia il solo elemento a determinare il valore. Anche Neri Salvadori e Kurz fanno risalire agli interessi scientifici che Sraffa coltiva in quegli anni certe sue affermazioni:

... Molto probabilmente Sraffa studiò La scienza e l'ipotesi di Henry Poincaré del 1902 e giunse alla conclusione che gli economisti non potevano ignorare le leggi fisiche chimiche e biologiche. Anche questo lo spingeva nella direzione di considerare l'approccio fisico al costo reale piuttosto che una teoria basata sul lavoro e così scrive:

"... la differenza fra costi fisici reali e l'ipotesi di Ricardo e Marx riguarda la teoria dei costi-lavoro, sta nel fatto che la seconda non include nei costi le risorse naturali che vengono usate nel corso della produzione (ferro, carbone ed esaurimento della terra, aria acqua ecc. ... Questo perché parlano di energia umana e altre questioni metafisiche".

Da questa citazione sembrerebbe che Sraffa rifiuti implicitamente il discorso dell'umano come *ente generico*, dal momento che attribuisce a Marx intenti addirittura metafisici; ma probabilmente la sua è una risposta polemica da leggersi come il riproporsi della consueta oscillazione che è tuttavia destinata risolversi negli anni '40. Sempre nel 1928, infatti, Sraffa si sofferma su un frammento di Eraclito che recita così: *"Ogni cosa si contraccambia con il fuoco, ed il fuoco in ogni cosa come l'oro in merci e le merci in oro."* Riprendono Neri Salvadori e Kurz:

Sraffa scrisse della necessità di trovare un terzo comune in un appunto degli anni '20. ... In esso cercava di chiarificare la relazione fra due diverse teorie del valore. Con la prima si cercava di stabilire come i valori di una merce si rapportino le une con le altre in un luogo e in tempo dati e dunque simultanei, un'altra che prende in considerazione i cambiamenti di valore in una successione di tempi. ... La conclusione cui arriva però è assai interessante: porre la questione in questi termini è un trucco verbale ...

Certo, si può affermare che c'era molta oscillazione e anche molta confusione in queste citazioni degli anni '20 e infatti Sraffa, agli inizi degli anni '30, si trovava effettivamente in una condizione anche personale di crisi e di difficoltà nello scegliere che strada prendere: anzi, si trovava in uno stallo vero e proprio. Non ringrazieremo mai abbastanza Keynes che, proprio allora, forse intuendo le difficoltà del nostro, ebbe la sagacia di proporgli di curare l'opera omnia di Ricardo, consistente di ben 17 volumi. Sraffa accettò. Fu una cesura salutare che gli permise una via d'uscita, quel *tertium* che andava cercando anche nella teoria economica. Tornò al problema della sostanza comune alle merci come *tertium comparationis* nel 1940, dopo che aveva concluso l'impresa monumentale e quando fu internato nell'isola di Man, dove si dedicò alla lettura dell'edizione appena ripubblicata del primo libro del *Capitale*. Scrisse alcune note che si trovano proprio nella sua copia personale del libro. Esse riguardano il primo capitolo del primo libro, laddove Marx s'interroga sulla sostanza comune delle merci.

Appendice parte II

Ricardo's practical interests are much more obvious. He was a business man and spent most of his life in the Stock Exchange. His interest in political economy originated in the political controversies of his day in which he took part, and

D2.4 6

3-44.6-156

(D2/4/3.6)

for many years his contributions to economics were pamphlets of a practical character. Only in the later years of his life did he take an interest in theory for his own sake and wrote his Principles of Political Economy. His theoretical work, notwithstanding its abstract appearance, is deeply influenced by his practical interests. In the first place his interest lies entirely in distribution, and his theory of value is to be understood from this point of view; that is, it is concerned much more with the value of the factors of production than with the price of particular products. The wording of this definition is remarkable; it is intended meant to apply to the distribution of the whole of the national income, but it only mentions the produce of the

D2.4 7

3-44.7-156

(D2/4/3.7)

surface of the earth, and regards all capital and all the labourers as only engaged in its cultivation. In one of his letters to Malthus he says: "Political economy you think is an enquiry into the nature and causes of wealth; I think it should rather be called an enquiry into the laws which determine the division of the product of industry amongst the classes who concur to its formation." And again in the Preface to the Principles he declares that "the principal problem in Political Economy is to determine the laws which regulate distribution", that is the distribution of "the produce of the earth, all that is derived from its surface by the united application of labour, machinery and capital...among the three classes of the community, namely the proprietor of the land community, namely the proprietor of the land, the owner of the stock or capital necessary for its cultivation, and the labourers by those industry it is cultivated." The wording of this definition is remarkable; it is intended meant to apply to the distribution of the whole of the national income, but it only mentions the produce of the

D2.4 7

3-44.7-156

(D2/4/3.7)

surface of the earth, and regards all capital and all the labourers as only engaged in its cultivation. Ricardo was a city man, in fact he was in his outlook a typical representative of the commercial and manufacturing classes and was not likely to over-estimate the importance of agriculture, as the French physiocrats did, so as to make it include all productive industry. This definition is in fact characteristic of Ricardo's main interest which was not so much distribution in general between all those who take a part in it as distribution between the landlord on one side and all the others on the other. As Professor Cannan has shown, the origin of the Ricardian theory of distribution is entirely to be found in the Corn Controversy of 1813-15. Ricardo's scientific interest in economics has already been {?} established in his pamphlets. This theory of distribution was an extremely effective argument against the Corn Laws. "The divergence of interests with regard to the Corns Laws was a typical divergence of the interests of classes, and not of individuals. It was not a question of the rich against the poor, but of the land-owning class against the commercial and manufacturing class." Ricardo's theory regarded as the fundamental problem, connected with the cost of production and value, the distribution between the landlord and the other classes; when this was done the division of their share between capital and labour would take place on entirely Corn Laws

D2.4 8

3-44.8-156

(D2/4/3.8)

different principles, but changes in the proportions of this distribution would not materially affect the value of the product. The general drift of his argument led up to the conclusion which he often states, that "the interest of the landlord is always opposed to the interest of every other class in the community. His situation is never so prosperous as when food is scarce and dear; whereas all other persons are greatly benefited by procuring food cheap." This fact is to be kept in mind when we try to interpret Ricardo's theory of value. The essential thing for Ricardo's practical purposes was to prove that rent does not enter into the cost of production of that final part of the product which regulates value. For this purpose it was indifferent whether cost of production included only labour or all sorts of also the use of capital; and this explains the carelessness of Ricardo in stating his position in this respect. At a later stage we shall go into the details of the peculiar position which land occupies in economic theory, and we shall see how the modern tendency is to look upon it in very much the same way as upon any other means of production; thus reducing the problem of distribution to the division between incomes from property and incomes from work. But for well over a century the traditional grouping of the classes that take part

D2.4 9

3-44.9-155

(D2/4/3.9)

in distribution has been three-fold; that is, it has regarded distribution as taking place between labour, capital and land. The origin of this classification is mainly to be found in the Corn Law controversy in which Ricardo took part. The question whether the Corn Law should be passed or not turned upon the question whether the prosperity of agriculture

should be acquired at the cost of an increase in the price of food and therefore through the increase of the manufacture's costs of production, at the cost of with the result of an industrial depression – or agriculture should have been sacrificed to the prosperity of industry by allowing cheap foreign corn to be imported freely. From this point of view Ricardo's theory of value, based upon a cost of production from which rent is excluded, was an effective weapon against the Corn Laws. The whole significance of the question whether a given element of expence does or does not "enter into cost of production" being that in the negative sense if it does not it can be taxed or taken away altogether from its recipient, without causing any reaction upon production; whereas if it enters into cost it cannot be taxed without causing a decrease of production. For Torrens, for instance, This, enabling him to say that only capital determines value, gives the impression that he is taking into account both capital and labour; but in fact is solution is purely verbal. McCulloch ... changes the definition of the word 'labour' so as to make it include everything that may possibly influence the value of the product: "Labour may properly be defined to be any sort of action or operation, whether performed by man, the lower animals, machinery, or natural agents, that tends to bring about any desirable result" ... But if the materials were not measured by the labor they cost, but directly as material, there would be homogeneity in the theory (physical cost) similar to that of Petty and Physiocrats. The early seventies mark a turning point in the history of economics. On the one hand Marx published the *Capital*, in which his critique of capitalism is entirely based upon McC. solution seem very silly at first sight. But is it really? Of course, from the point of view of distribution there is all the difference between the work of a man and of a horse: the consumption of man is part of nat. income, that of horse not. But why should they have a different effect on value of product, in cases in which they perform a similar task?

D2.4 10

3-44.10-156

(D2/4/3.10)

What Ricardo's views were on this point is rather obscure, and it would be hard to say whether his theory of value based on the quantity of labour must be taken literally or interpreted as including the use capital amongst costs. Probably, as Professor Hollander as shown in his book on Ricardo, he held different views at different times, and this changing views having been embodied in successive editions of the *Principles*, the result is that opposite passages from them can be quoted in support of both views. But however the historical point as to the interpretation of Ricardo is settled, it is, I think, true to say that Ricardo's views on this point are not very important; they play a secondary part in his theory, and, as the question had no practical importance in his time, he certainly gave little thought to it. But soon after the death of Ricardo, with the growth of manufactures and the rapid introduction of machinery, another conflict in the distribution of the national product, the conflict between manufactures (i.e. employers) and their workers, began to take the place of the old conflict between landlords and manufacturers. Up to that time the question of the distribution between capital and labour had remained in the background, both in real life and in economic theory. It now became the central issue

D2.4 11

3-44.11-156

(D2/4/3.11)

in both fields. Ricardo's theory of value, whatever may have been in the back of his mind, or in his footnotes and in his private letters to Malthus and McCulloch, was understood by everybody in his time to mean that quantity of labour was the only cause of value, and this is what in practice mattered. In a conflict between landlords and manufacturers, particularly when this word is meant to include both employers and workers, the theory works in the interest of the manufacturers. But in a conflict between labour and capital it obviously becomes a strong argument in favour of labour. A Socialist school arose in the twenties and thirties of last century which seized this opportunity of using against the capitalist the teaching of what was at the time the most orthodox political economy. The best known of these socialists are William Thompson, who wrote *The Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most Conducive to Human Happiness*, and Thomas Hodgskin, author of *Labour Defended against the Claim of Capital*; their argument was very simple – since, as Ricardo has proved, all values is produced by labour, all the product must go to labour and nothing must remain for the capitalist and landlord who have produced nothing. This caused a good deal of confusion amongst the orthodox Ricardian economists, who saw their doctrines used in such an unexpected way; and who, as a matter of fact, were already

1928-30

D2.4 12

3-44.12-156

(D2/4/3.12)

realising the difficulty of explaining by the labour theory of value the fact that for commodities which take different periods of time to be produced or require different proportions of fixed and circulating capital, the value is not proportional to the labour required for their production. In this country the prestige of the Ricardian theory was far too great to enable it to be discarded altogether as being, in the circumstances, definitively mischievous. But in America and on the Continent, where Ricardo had had a considerable influence, new schools were formed which were definitely opposed to everything Ricardian. I shall only quote in this respect the opinion of Carey, an American economist who wrote in the forties: "Mr Ricardo's system is one of discords...its whole tends to the production of hostility among classes and nations...His book is the true manual of the demagogue, who seeks power by means of agrarianism, war, and plunder...The sooner (the lessons which it teaches) shall come to be discarded the better will it be for the interests of landlords and tenant, manufacturer and mechanic, and mankind at large." But the English Ricardian economists made a whole series of attempts in order to save the substance of the labour theory of value and at the same time taking away from it the anticapitalist implications. Torrens, for example, tried to explain that it is not the labour directly spent in the production of a commodity Carey on Rent in a new continent

D2.4 13

3-44.13-156

(D2/4/3.13)

that determines its value; but only the indirect labour, that is, the accumulated labour which enters into its production, which he identifies with capital. This accumulated labour that a product costs is, according to Torrens, the labour which its raw material costs to produce, plus the labour which the machinery employed costs, plus – not the labour actually employed upon it – but plus the labour which the subsistence of this labour costs to produce. Thus he concludes that: "It is always the amount of capital or quantity of accumulated labour and not the sum of accumulated and immediate labour expended on production, which determines the exchangeable values of commodities." This, enabling him to say that only capital determines value, gives the impression that he is taking into account both capital and labour; but in fact his solution is purely verbal. He remains faced by the same difficulty as the usual form of the theory, since the capital thus defined is proportional to labour. McCulloch has a much more extraordinary way of overcoming the difficulty; he changes the definition of the word 'labour' so as to make it include everything that may possibly influence the value of the product: "Labour may properly be defined to be any sort of action or operation, whether performed by man, the lower animals, machinery, or natural agents, that tends to bring about any desirable result". The distinction between the operations of man and those of machinery and natural agents is "on the whole objectionable because it gives countenance to the idea that there is some radical difference between the labour of man and of machinery, etc. whereas in so far as the doctrines and conclusions of political economy are concerned they are in all respects the same." (Princ. P.E., III, p. 313-317 quot by Malthus) But if the materials were not measured by the labor they cost, but directly as material, there would be homogeneity in the theory (physical cost) similar to that of Petty and Physiocrats

11 ott 192

D2.4 14

3-44.14-156

(D2/4/3.14)

Malthus's criticism of this solution is worth quoting "There is nothing that may not be proved by a new definition. A composition of flour, milk and stones is a plum pudding; if by stones we meant plums. Upon this principle Mr McCulloch undertakes to show that commodities do really exchange for each other according to the quantity of labour employed upon them: and it must be acknowledged that in the instance which he has chosen he has not been deterred by apparent difficulties." (Definitions P.E., 100-1) The difficulty was finally met by the introduction into economics of the notion of abstinence, the sacrifice contributed by the capitalist to production, as the counterpart of labour, the sacrifice of the worker. But with Senior, who first introduced it, this remains purely in the form of an attempt to give a moral justification of interest on capital, as the legitimate reward of the capitalist: this is of course entirely different from trying to prove that abstinence enters into the cost of production, in the sense of determining its value – and this Senior did not attempt. However, the notion of abstinence entered permanently into the body of orthodox economics when Mill made of it a part of his own version of the Ricardian theory of value. Thanks to the influence of Mill, the

Ricardian theory, although considerably qualified and changed in important respects, dominated political economy up to the seventies. The early seventies mark a turning point in the history of economics. On the one hand Marx published the Capital, in which his critique of capitalism is entirely based upon McC. solution seems very silly at first sight. But is it really? Of course, from the point of view of distribution there is all the difference between the work of a man and of a horse: the consumption of man is part of nat. income, that of horse not. But why should they have a different effect on value of product, in cases in which they perform a similar task? (Ricardo once takes this view when he says that substituting a horse for a man does not decrease the gross revenue). Abstinence for S. takes place only at one instant when the wealth is produced: then it can be either consumed or saved, once and for all: thus only he who has originally produced and earned it can have it: who inherits it, e.g., does not practice abstinence. Of course, the modern interpretation of abstinence, is that it takes place all the time so long as the capital is being employed in production: and this is the only conception relevant to the theory of value. Senior's is purely a moral justification

D2.4 15

3-44.15-156

(D2/4/3.15)

Ricardo's theory of value, although of course he interpreted it in an entirely different way from the early Utopian socialists. On the other hand, the entirely new theory of value, based exclusively on marginal utility, was found (or invented) almost simultaneously and independently by Jevons in England, Menger in Austria, and Walras in France. We hardly realize at present how deep and far-reaching the change has been. But Jevons, for instance, was fully conscious of it. In the preface to his Theory of Political Economy he plainly declared that it was necessary to overthrow all the principal doctrines of the Ricardo-Mill economics and to start anew: "The conclusion to which I am ever more clearly coming is that the only hope of obtaining a true system of economics is to fling aside once and for ever the mazy and preposterous assumptions of the Ricardian school." This will appear even more plausible if we think that But the real novelty was not really in the conception itself. In fact the theory of marginal utility had already been discovered independently over and over again before the time of Jevons, by Cournot in the thirties, by Dupuit in the forties and by Gossen in the fifties; but nobody had taken the slightest notice of it. And although Gossen, for example, was so much conscious of its importance that he announced it as a discovery comparable to that of Copernicus he felt obliged to withdraw his book from circulation owing to its complete failure.

D2.4 15

3-44.15-156

(D2/4/3.15)

On the other hand, the entirely new theory of value, based exclusively on marginal utility, was found (or invented) almost simultaneously and independently by Jevons in England, Menger in Austria, and Walras in France. We hardly realize at present how deep and far-reaching the change has been. But Jevons, for instance, was fully conscious of it. In the preface to his Theory of Political Economy he plainly declared that it was necessary to overthrow all the principal doctrines of the Ricardo-Mill economics and to start anew ...

D2.4 16

3-44.16-156

(D2/4/3.16)

The really new fact was in the first place that these ideas, which meant an absolute break in the tradition of Political Economy should be propounded by professional economists such as Jevons, Menger and Walras. The forerunners I have mentioned were either cranks or amateur economists ... I rather prefer to accept prof. Fetter's and Sir W. Ashley view, that there is a close relation between the appearance emerging of Marxism and the extraordinarily

D2.4 17

3-44.17-156

(D2/4/3.17)

ready acceptance which the theory of marginal utility [gained] amongst orthodox economists. And that conservative minded people were only too glad to seize an opportunity of getting rid of the labour theory of value, notwithstanding the enormous authority it derived from the tradition of the classical economists

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/22040-franco-romano-sraffa-e-il-valore.html>

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Roma: il profitto non si rifiuta mai / di coniarerivolta

Anno nuovo vita nuova, verrebbe da augurarsi alla fine di un anno difficile da ogni punto di vista. Purtroppo, però, la produzione giornalistica nostrana continua a regalarci una visione del mondo stantia e ricette appartenenti a un passato che rappresenta la prima causa dei problemi attuali.

È il caso di un pezzo uscito qualche giorno fa sulle pagine del Corriere, dal titolo "[Rifiuti a Roma, con la gestione affidata ai privati molti i vantaggi](#)" e firmato dall'impareggiabile Chicco Testa.

L'articolo in questione parte dalla **strutturale carenza di impianti** dedicati al trattamento e allo smaltimento dell'immondizia nel territorio romano e regionale. Fermo restando che una buona gestione della questione rifiuti, e più in generale quella dell'inquinamento a Roma e ovunque, non può che partire da un potenziamento della raccolta differenziata, l'insufficienza di impianti di trattamento dei rifiuti è un problema vero, messo in luce anche nel [nostro approfondimento sulla Capitale](#).

Tale carenza implica ogni anno la necessità di esportare verso altre regioni o fuori dal paese una quota molto importante dei rifiuti indifferenziati e, ancor di più, differenziati.

Il problema è che la soluzione offerta dal Presidente di Assoelettrica a questo problema confligge apertamente con la tutela della salute pubblica e dell'ambiente, che dovrebbero rappresentare la stella polare delle politiche pubbliche in questo ambito. Vediamo perché. In breve, Testa critica [l'affidamento ad Ama della realizzazione di alcuni degli impianti necessari](#), attraverso le risorse del [Piano nazionale di Ripresa e resilienza](#). Tale approccio, infatti, non rappresenterebbe *"la soluzione meno costosa e più veloce"*.

A una lettura superficiale, dunque, quelli di Testa potrebbero essere visti come semplici consigli ricchi di buonsenso. L'idea di evitare spese inutili e ridurre i tempi legati agli iter autorizzativi e alla completa realizzazione dell'opera non ha, in sé, nulla di male.

Tuttavia, è nel prosieguo dell'articolo che si coglie il nocciolo della questione: l'insofferenza dell'autore per l'affidamento di tali servizi a società pubbliche. In questo segmento di mercato – sostiene Chicco – *"vi è una larga presenza di soggetti privati, anche di società quotate con presenza di capitale pubblico, disponibili a finanziarli visto che essi si ripagano tranquillamente grazie alle tariffe di conferimento, cioè a quanto pagano i Comuni per consegnare i loro rifiuti, e nel caso di impianti più complessi anche con gli incentivi associati alla produzione di gas e di metano che ne può derivare"*.

In poche parole, perché mantenere la gestione pubblica, quando il Comune di Roma ha la possibilità di affidare tutto ai privati? Quest'ultima scelta consentirebbe di risparmiare preziose risorse pubbliche, che potrebbero così essere indirizzate altrove, dal momento che i margini di profitto di settore sono in grado di attirare gli investimenti necessari dal settore privato o tramite il ricorso al modello misto delle multiutility: si tratta, come la denominazione

suggerisce, di società che si occupano dell'erogazione di una molteplicità di servizi pubblici. Un esempio è quello di Acea, società a partecipazione mista pubblica e privata, che opera nel settore idrico, in quello dei rifiuti e in quello della fornitura di energia elettrica.

Insomma, scrive Testa, *"insistere su una filiera tutta pubblica nel trattamento dei rifiuti è una strategia perdente e che produce più inefficienze che benefici"*.

Le parole di Testa sono rivelatrici di un modo di pensare che, pur essendosi dimostrato fallimentare e avendo fatto danni incalcolabili negli ultimi decenni, attraverso i processi di privatizzazione, l'arrogante classe dirigente continua a riproporre senza vergogna.

Dopo aver sovrinteso la privatizzazione di ENEL alla fine degli anni '90, Chicco Testa ripropone la solita teoria della superiorità del privato e dell'inefficienza del pubblico. Peccato che lo faccia dopo anni di esperienze concrete che hanno dimostrato l'estrema debolezza di tali convincimenti.

Come se non bastasse, Chicco sembra del tutto ignorare la situazione specifica dei rifiuti di Roma, dove qualsiasi addetto ai lavori di settore è consapevole delle responsabilità dei privati, che si celano dietro l'attuale disastro.

Dalla nostra analisi, infatti, è emerso con chiarezza che l'indifferenziata trattata in loco si è fermata all'80% della capacità autorizzata degli impianti di trattamento romani – i quattro TMB di Rocca Cencia, Salario, Ettore Giovì 1 e 2 – a causa di **tecnologie arretrate e inadeguate**, su cui i **gestori privati non investono a sufficienza**, fissando la capacità effettivamente sfruttata dei propri impianti non in funzione della salute pubblica e di una gestione efficiente del servizio, ma sulla base di **interessi contingenti** e delle continue trattative con l'AMA sul prezzo a tonnellata del rifiuto trattato.

In altre parole, la gestione privata degli impianti di trattamento e la **massimizzazione dei profitti** da parte dei gestori hanno dato luogo a un perenne ricatto nei confronti delle autorità pubbliche e a un costante peggioramento del servizio. **La necessità di impianti pubblici gestiti nell'interesse dei cittadini romani è ormai lampante.**

È dunque chiaro, a questo punto, il vero significato delle parole di Testa quando parla di "soluzione meno costosa e più veloce".

"Risparmiare risorse pubbliche" **si traduce nell'affidamento dei servizi ai privati**, con l'obiettivo e il risultato di estendere le aree nelle quali questi ultimi possono ottenere **profitti**. Per l'autore, dunque, utilizzare le risorse del PNRR per permettere ad AMA di realizzare gli impianti necessari è una iattura. Le risorse, nel ragionamento di Testa, vanno evidentemente utilizzate altrove, di certo non dove possono contribuire a sottrarre spazi e profitti ai privati. Peccato che lungi dall'alleggerire il costo sulle tasche dei consumatori e dei contribuenti, la **posizione dominante degli impianti privati** unita alla perenne situazione di emergenza rifiuti perenne **spinga in alto i prezzi del trattamento** e imponga un **prezzo altissimo alle casse pubbliche**: l'esatto contrario di ciò che Chicco Testa vorrebbe farci credere.

Per quanto riguarda l'altra preoccupazione di Testa, invece, ovvero quella di "velocizzare la realizzazione degli impianti", è adesso chiaro che ciò significa aumentare la discrezionalità delle amministrazioni pubbliche nella selezione dell'affidatario dei servizi e l'annacquamento dei requisiti legati alla qualità del servizio e alla salute pubblica.

Privatizzare, dunque, non è la soluzione al problema dei rifiuti, ma rappresenta uno degli ostacoli che si frappongono alla tutela della salute delle persone e dell'ambiente. Queste ultime sono gli unici elementi che contano nell'equazione e si perseguono spendendo, in primis, nel potenziamento della raccolta differenziata e, in seconda battuta, nella messa a punto di impianti a gestione rigorosamente pubblica, che minimizzino l'impatto sul territorio e che si collochino sulla frontiera tecnologica.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante. La ricerca di nuove soluzioni tecnologiche,

che consentano di trattare i rifiuti nel rispetto dell'ambiente e della salute della popolazione, dovrebbe essere la priorità di un operatore che abbia a cuore il benessere della collettività. Ciò consentirebbe di mitigare le conseguenze di un fenomeno, quello del trattamento e dello smaltimento dei rifiuti indifferenziati, con cui vanno fatti i conti nel breve periodo. Il problema è che il privato non ha alcun interesse a ricercare o ad adottare tali soluzioni tecnologiche, a meno che esse non garantiscano maggiori profitti. Di conseguenza, l'operatore interessato al profitto preferirà continuare a utilizzare tecnologie obsolete e dannose, ma più profittevoli, piuttosto che passare a tecnologie più rispettose dell'ambiente e della salute, ma con minori margini di profitto.

L'eterno ritorno delle stantie ricette liberiste richiede, da un lato, la capacità di riconoscerle dietro affermazioni che si presentano sotto la forma di considerazioni oggettive; dall'altro, la consapevolezza che esse si sono dimostrate essere fallimentari, almeno dal punto di vista della stragrande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori (di certo non per i privati, che hanno visto aumentare le proprie occasioni di profitto). Denunciare e combattere il continuo tentativo da parte del capitale di estendere le proprie mani sui servizi più basilari (acqua, sanità, trattamento dei rifiuti, scuola, giustizia), reclamando a gran voce l'intervento pubblico, significa ribadire la priorità degli interessi dei lavoratori su quelli degli speculatori.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22036-coniarerivolta-roma-il-profitto-non-si-rifiuta-mai.html>

il manifesto

Green pass nucleare: esce a maggio la Bomba per l'Italia / di Manlio Dinucci

Fra quattro mesi, in maggio, inizia negli Usa la produzione su larga scala della nuova bomba nucleare B61-12: lo annuncia la U.S. Department of Energy's National Nuclear Security Administration (L'Amministrazione per la sicurezza nucleare nazionale, NNSA, facente parte del Dipartimento Usa dell'Energia). Man mano che usciranno di fabbrica, le nuove bombe nucleari saranno consegnate alla US Air Force, che le installerà nelle basi in Italia e altri paesi europei al posto delle B61.

La B61-12 è una nuova arma nucleare polivalente che sostituisce tre delle varianti dell'attuale B61 (3, 4 e 7). Ha una testata nucleare con quattro opzioni di potenza, selezionabili a seconda dell'obiettivo da distruggere. Non viene sganciata in verticale come la B61, ma a distanza dall'obiettivo su cui si dirige guidata da un sistema satellitare. Può penetrare nel sottosuolo, esplodendo in profondità per distruggere i bunker dei centri di comando così da «decapitare» il paese nemico in un first strike nucleare.

Per tale attacco la US Air Force dispone anche della quarta variante della B61, la B61-11 penetrante, ammodernata nel 2001. La B61-12, conferma la NNSA, può essere lanciata sia dal bombardiere stealth B-2A e dal futuro B-21, sia da caccia a duplice capacità convenzionale e nucleare.

Tra questi vi sono gli F-16C/D statunitensi schierati ad Aviano e i Tornado italiani PA-200 schierati a Ghedi. Ancora più idonei all'attacco nucleare con le B61-12 sono gli F-35A, già

operativi anche nell'Aeronautica italiana. La NNSA comunica che «tutta la produzione necessaria di B61-12» sarà completata nell'anno fiscale 2026. Il programma prevede la costruzione di 500 bombe, con un costo di circa 10 miliardi di dollari (per cui ciascuna viene a costare il doppio di quanto costerebbe se fosse costruita interamente in oro). Il loro numero effettivo resta però segreto, come resta in gran parte segreta la loro dislocazione geografica.

Essa costituisce il fattore determinante della capacità offensiva delle bombe nucleari B61-12. Se fossero dislocate tutte in territorio statunitense, pronte ad essere trasportate con i bombardieri strategici, ciò non costituirebbe una sostanziale modifica degli attuali assetti strategici. Le B61-12 saranno invece dislocate in altri paesi a ridosso soprattutto della Russia, pronte ad essere trasportate e lanciate con gli F-35 e altri caccia.

Le basi di Aviano e Ghedi sono state ristrutturare per accogliere i caccia F-35A armati delle nuove bombe nucleari. A Ghedi possono essere schierati 30 caccia italiani F-35A, pronti all'attacco sotto comando Usa con 60 bombe nucleari B61-12. Non è escluso che esse vengano dislocate anche in altre basi sul territorio italiano. Non è escluso che, oltre ad essere dislocate in Germania, Belgio e Olanda, siano schierate anche in Polonia, le cui forze aeree partecipano da anni alle esercitazioni Nato di guerra nucleare, e in altri paesi dell'Est. I caccia Nato dislocati nelle repubbliche baltiche, a ridosso della Russia, possono essere anch'essi armati delle B61-12. Non escluso che le nuove bombe nucleari possano essere schierate anche in Asia e Medioriente contro Cina e Iran.

Nonostante siano classificate come «armi nucleari non-strategiche», le B61-12, avvicinate agli obiettivi, hanno capacità offensive analoghe a quelle delle armi strategiche (come le testate nucleari dei missili balistici intercontinentali). Sono quindi armi destabilizzanti, che provocheranno una reazione a catena accelerando la corsa agli armamenti nucleari.

Le 5 potenze nucleari membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito – affermano, in una dichiarazione congiunta (3 gennaio), che «una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta» e che «rimaniamo impegnati a portare avanti negoziati in buona fede su misure efficaci relative alla cessazione della corsa agli armamenti nucleari e al disarmo nucleare». Si impegnino allora gli Usa a non schierare in altri paesi, ancora meglio a non produrre, le nuove bombe nucleari B61-12.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22043-manlio-dinucci-green-pass-nucleare-esce-a-maggio-la-bomba-per-l-italia.html>



Sta cambiando la narrazione sul covid? / di Thomas Fazi

L'ultima settimana è stata veramente ricca di notizie e di "inversioni a U" in materia di Covid e di gestione pandemica, al punto che possiamo ipotizzare che sia in corso un decisivo cambio di rotta nella narrazione mainstream. Vediamo di passare in rassegna le notizie principali:

- La notizia principale è senza dubbio la netta presa di posizione sia dell'OMS che dell'EMA contro i booster, ovverosia contro la politica dei richiami vaccinali ravvicinati permanenti. L'OMS ha dichiarato che è ormai evidente che i vaccini esistenti hanno un bassissimo impatto sulla prevenzione dell'infezione e della trasmissione, soprattutto nei confronti di Omicron, e che «andrebbero sviluppati vaccini contro il Covid-19 che abbiano un alto impatto sulla prevenzione dell'infezione e della trasmissione oltre che sulla prevenzione di malattie severe e morte». Fino a quel momento, secondo l'OMS, non ha senso continuare ad effettuare richiami con i vaccini esistenti. «Una strategia di vaccinazione basata su richiami ripetuti» dei vaccini attuali «non appare né appropriata né sostenibile», ha concluso l'OMS¹.

- Sull'incapacità del vaccino di fermare la trasmissione, da segnalare l'ennesimo studio, apparso su "The Lancet", che conferma che «l'impatto della vaccinazione sulla trasmissione delle varianti circolanti di SARS-CoV-2 non risulta essere significativamente diverso dall'impatto tra le persone non vaccinate». Una cosa che già si sa da tempo ma repetita iuvant².

- Sempre su questo punto, interessante la netta presa di posizione di Crisanti, secondo cui: «Come misura per bloccare la trasmissione i non vaccinati hanno un contributo marginale, la maggior parte dei casi, di questi 120.000 magari o di più, sono i vaccinati, sono loro che contribuiscono in maniera elevata a diffondere il virus. Per me c'è stato un corto circuito di comunicazione da parte del governo che ha sbagliato, è pur vero che i non vaccinati si ammalano e occupano posti in terapia intensiva, ma non sono loro la maggiore causa di trasmissione del virus, bensì i vaccinati»³.

- Sulla stessa linea dell'OMS, come si diceva, l'EMA, il cui capo della strategia vaccinale, Marco Cavaleri, ha dichiarato: «Sta emergendo una discussione sulla possibilità di somministrare una seconda dose booster con gli stessi vaccini attualmente in uso: non sono ancora stati generati dati a sostegno di questo approccio. Se l'uso dei richiami potrebbe essere considerato parte di un piano di emergenza, vaccinazioni ripetute a brevi intervalli non rappresenterebbero una strategia sostenibile a lungo termine. Non possiamo continuare con booster ogni 3-4 mesi»⁴.

- Sempre su questo tema abbiamo anche l'interessante dichiarazione di Sergio Abrignani, membro del Comitato Tecnico Scientifico (CTS), secondo cui un regime di vaccinazione ravvicinata permanente potrebbe addirittura avere effetti negativi in termini di immunizzazione: «Se si vaccina ogni 2-3 mesi per stimolare continuamente la risposta "effetttrice", dopo un po' potrebbe ottenersi l'effetto contrario. Il sistema immunitario si potrebbe "anergizzare". Si rischia l'effetto paradossale di "paralizzare" la risposta immunitaria»⁵.

- In controtendenza Pfizer (strano, eh?), che ha invece ribadito la sua opinione del tutto disinteressata secondo cui la variante Omicron necessaria rende necessaria quanto prima anche la quarta dose di vaccino (in seguito alla quale, è lecito supporre, si "renderà necessaria" la quinta dose e poi la sesta, e

così via)⁶.

- L'altra notizia della settimana, poi, è la legittimazione, a livello di discorso mainstream, di quello che certi "cospirazionisti" dicono fin dal primo giorno: ovverosia che il numero dei ricoverati e dei decessi Covid è falsato dal fatto che, fin dall'inizio della pandemia, viene registrato come paziente/decesso Covid chiunque risulti positivo al momento dell'ospedalizzazione e/o del decesso, a prescindere dal reale motivo dell'ospedalizzazione e/o del decesso. Attenzione: qui non stiamo parlando del dibattito, piuttosto sterile, se una persona con patologie pregresse che muore perché il virus ha esacerbato le patologie in questione sia da considerarsi un morto per o con Covid. Qualcuno che avrebbe verosimilmente vissuto più a lungo nel caso in cui non avesse contratto il virus è da considerarsi un morto per Covid, per quanto mi riguarda (al netto della necessità di fare corretta informazione sulle fasce di età di età e sulle categorie che rischiano veramente dal Covid). No, qui stiamo parlando di una persona che entra in ospedale con una gamba rotta o che muore perché cade dal decimo piano di un palazzo e che viene classificato come paziente/decesso Covid solo perché positivo al momento dell'ingresso in ospedale o della morte. Cosa nota fin dall'inizio ma che non si poteva dire fino all'altro giorno, quando la Federazione Italiana Aziende Sanitarie e Ospedaliere (FIASO) ha sganciato la bomba, ammettendo che «un numero significativo di pazienti che arrivano in ospedale per altre malattie (traumi, tumori, scompensi cardiocircolatori) all'atto del ricovero, che prevede il tampone, vengono diagnosticati come casi positivi asintomatici e questo aumenta la pressione nelle aree Covid delle strutture sanitarie»⁷. Sempre la FIASO ha poi specificato che addirittura più del 30 per cento dei "pazienti Covid" non manifestano segni clinici, radiografici e laboratoristici di interessamento polmonare: ovverosia sono stati ricoverati non per il virus ma con il virus⁸. La diagnosi da infezione da SARS-CoV-2 è dunque occasionale.

- Una volta che questa verità di pulcinella è diventata di dominio pubblico e non più negabile, le virostar più intelligenti si sono affrettate a riposizionarsi. Tra questi anche Bassetti, solitamente in prima fila nell'alimentare la psicosi da Covid, che ha dichiarato: «Nei nostri reparti siamo ben oltre il 35 per cento di ricoverati che con il Covid-19 non c'entrano nulla. Non hanno della malattia nessun sintomo, ma solo la positività al tampone per l'ingresso in ospedale. Anzi, dirò di più, questo avviene anche nella registrazione dei decessi: se il paziente entra in ospedale per tutt'altro, ma è positivo e muore, viene automaticamente registrato sul modulo come decesso Covid. Sono numeri assolutamente falsati»⁹. È piuttosto curioso che Bassetti se ne accorga solo ora ma meglio tardi che mai, come si suol dire.

- Si arriva poi al caso della Lombardia, che ha addirittura dichiarato che da venerdì 14 comincerà a distinguere ufficialmente tra pazienti ammessi per e con Covid. In una nota, ha specificato che: «Si definisce affetto da malattia Covid solo il soggetto che positivo al test antigenico o molecolare presenti sintomatologia e diagnostica compatibile con la malattia Covid. I ricoverati per

altra patologia che si positivizzano al Covid, ma senza sintomi di malattia Covid, attualmente devono essere isolati secondo le vigenti norme, ma non dovrebbero essere conteggiati come malati Covid»¹⁰.

- Sorprende che ci si siano voluti due anni per riconoscere un fatto così ovvio. Considerando che ogni giorno in Italia muoiono all'incirca 2.000 persone, è normale che una parte di questi risulti anche positiva. Il vero dato per capire l'impatto (diretto o indiretto) del Covid sui tassi di mortalità è quella della mortalità in eccesso rispetto agli anni pre-pandemia. Da questo punto di vista, al momento, per fortuna, la mortalità in Italia risulta essere più o meno in linea con quella del 2019, come si può verificare sul sito di EUROMOMO¹¹.

- Questo è senz'altro merito della protezione dalla malattia grave offerta dal vaccino nelle fasce di età e nelle categorie a rischio, ma anche della progressiva endemizzazione e "influenzizzazione" del Covid. Particolarmente interessante la dichiarazione del premier spagnolo Pedro Sanchez, che ha reso nota l'intenzione della Spagna di cominciare a trattare il Covid come una «normale influenza», rinunciando a tracciare e confinare chiunque risulti positivo al test ma monitorando la situazione controllando alcune zone a campione. Dato lo scarto che ormai si sta scavando tra numero di contagi e numero di morti per Covid, secondo Sanchez ci sono le condizioni per passare da un quadro di «pandemia» a uno di «malattia endemica» come è appunto l'influenza stagionale¹².

- Anche su questo punto si è subito accodato Bassetti, sempre attento a come tira il vento, che ha dichiarato che la nuova variante è più contagiosa ma causa meno ricoveri ordinari e in terapia intensiva, non solo per chi ha due dosi e booster, anche per chi non ne ha nessuna. In entrambi i casi, ha detto, siamo davanti a «una sorta di forma influenzale, un raffreddore». Ci sono due quadri, ha spiegato Bassetti, «con la Delta che nel vaccinato doppia dose o tripla dose causa una forma influenzale e di raffreddore rinforzato, e la Omicron sembra fare lo stesso nel non vaccinato»¹³.

- Infine, una pillola di ottimismo dall'estero, che però dà il senso del baratro politico e culturale in cui sia sprofondato il nostro paese. Ecco la comunicazione del governo giapponese ai propri cittadini in materia di vaccinazione anti-Covid: «Anche se incoraggiamo tutti i cittadini a ricevere la vaccinazione Covid-19, essa non è obbligatoria o forzata. La vaccinazione sarà eseguita solo con il consenso della persona da vaccinare dopo le informazioni fornite. Si prega di farsi vaccinare per decisione propria, comprendendo sia l'efficacia nella prevenzione delle malattie che il rischio di effetti collaterali. Nessuna vaccinazione sarà effettuata senza consenso. Per favore, non costringete nessuno sul vostro posto di lavoro o coloro che vi circondano ad essere vaccinati, e non discriminate coloro che non sono stati vaccinati»¹⁴. Che dire? Esistono ancora dei paesi in cui la civiltà è sopravvissuta alla pandemia.

- Alla luce di tutto questo, cosa fa il governo italiano? Cambia narrazione? Chiede scusa ai propri cittadini per il colossale fallimento della sua gestione

pandemica? Figurarsi: continua ad inasprire le regole. È di questi giorni, infatti, la notizia di persone non vaccinate che non riescono a lasciare le isole per raggiungere la terraferma per curarsi o di persone che non riescono a tornare a casa sulle isole perché sprovviste di green pass¹⁵. Infine, un'altra previsione "cospirazionista" che rischia di divenire realtà. Come riporta il "Corriere della Sera", dall'1 febbraio i non vaccinati rischiano di perdere il reddito di cittadinanza a meno che non si vaccinino o non si sottopongano a tamponi regolari. Dall'articolo in questione: «Chi percepisce il reddito di cittadinanza è obbligato a frequentare i Centri per l'impiego. Pena la decadenza del diritto all'assegno. Ma per entrare nei CPI bisogna esibire il green pass. Dunque, di fatto, i percettori del reddito di cittadinanza che non si sono vaccinati si vedranno negare il sostegno, a meno che non facciano un tampone»¹⁶.

Per oggi dal Draghistan è tutto. Per fortuna il resto del mondo sembra andare in una direzione diversa dalla nostra.

Note

¹ <https://www.ansa.it/.../loms-servono-vaccini-nuovi-non...>

² [https://www.thelancet.com/.../PIIS1473-3099\(21.../fulltext](https://www.thelancet.com/.../PIIS1473-3099(21.../fulltext).

³ <https://www.notizie.com/.../esclusiva-crisanti-non-sono.../>.

⁴ <https://www.agi.it/.../ema-avverte-non-possiamo.../>.

⁵ <https://www.corriere.it/.../contro-covid-serviranno...>

⁶ https://www.corrieredellosport.it/.../_tre_dosi_non...

⁷ <https://www.fiaso.it/.../Monitoraggio-ospedali-sentinella...>

⁸ <https://www.ansa.it/.../fiaso-34-positivi-ricoverati-non...>

⁹ <https://www.quotidiano.net/.../morti-covid-italia...>

¹⁰ <https://www.quotidianopiemontese.it/.../DEFINIZIONE...>

¹¹ <https://www.euromomo.eu/graphs-and-maps>.

¹² <https://www.corriere.it/.../spagna-vuole-trattare-covid...>

¹³ <https://www.iltempo.it/.../variante-omicron-matteo.../>.

¹⁴ <https://www.mhlw.go.jp/stf/covid-19/vaccine.html...>

¹⁵ <https://ildiarimetropolitano.it/.../52042-lipari-le...>

¹⁶ <https://www.corriere.it/.../reddito-cittadinanza-green...>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22045-thomas-fazi-sta-cambiando-la-narrazione-sul-covid.html>



Facciamo uno sforzo e guardiamo oltre la narrazione dominante / di Pier Giorgio Ardeni

Un recente articolo di Piero Bevilacqua sul manifesto del 6 gennaio 2022 – «Il mondo senza natura degli intellettuali no vax» – merita alcuni commenti, che possono essere un’occasione per allargare il ragionamento e guardare oltre la narrazione dominante. Perché sono molteplici i termini della questione che negli ultimi mesi sono andati confondendosi e oggi, di fronte alle ultime iniziative governative, alcuni punti vanno riaffermati con più chiarezza. E perché, inoltre, questa invettiva continua contro chi si oppone ai provvedimenti di legge o semplicemente li contesta va depurata di tutti i pregiudizi e gli argomenti pretestuosi che hanno accomunato i «no-vax» a chi, più articolatamente, ha criticato la generale impostazione della lotta alla pandemia.

Bevilacqua si scaglia contro «le sortite anti-green pass, e sostanzialmente anti-medicalizzazione (anti-vaccini), di filosofi noti e prestigiosi come Giorgio Agamben e Massimo Cacciari» e di «un giurista di rango come Ugo Mattei». Al di là delle sue valutazioni personali sulle posizioni di Agamben, che Bevilacqua definisce «enormità», ciò che il suo pezzo vuole prendere di mira «è la cultura di fondo, l’implicito “inconscio filosofico” su cui si reggono le posizioni di questi studiosi, che non differiscono in nulla rispetto alle vulgate popolari dei no vax di strada». Che le posizioni di Agamben e Cacciari non siano «no-vax», ma specificamente contro il green pass, è noto e non tanto perché limiterebbero la libertà di spostamento ma perché discriminatorie. Tuttavia, Bevilacqua le critica perché tacerebbero sul «fatto che lo spostamento degli individui, in quanto esseri sociali, comporta relazioni e vicinanza con gli altri ed è quindi il vettore unico e universale della trasformazione di una malattia virale in una pandemia planetaria».

Senza contatti il virus non si diffonde, così che la loro limitazione per intervento statale rappresenta una iniziativa di salute pubblica, mirata a difendere la comunità, anche contro il diritto solitario del singolo che vuole essere libero di contagiare gli altri». Forse che il green pass limita i contatti e il contagio?

L’argomento di Bevilacqua è fallace, dispiace dire, ma è usato da molti, e deve essere

demolito. Possibile che dopo un anno da che i vaccini sono stati introdotti ancora si usi questo argomento? *Perché i vaccini limitano la gravità della malattia, ma non limitano il contagio.* È stato scritto in tutte le lingue, è persino scritto nelle schede descrittive dei vaccini stessi. Quando i vaccini cominciarono ad essere distribuiti, fu detto in tutte le salse: «attenzione, non smettete di usare mascherine e distanziamento, i vaccini non eliminano la possibilità di contagio, ma sono efficaci nell'affievolire, di molto, la gravità dell'infezione» (la malattia). Chi si vaccina non smette di essere contagiabile e contagioso, ma se colpito si ammalerà di Covid-19 più lievemente. E l'efficacia del vaccino diminuisce nel tempo (tra i due e i sei mesi, a seconda degli individui e della risposta individuale).

Invece, Bevilacqua, come molti altri, continua a ricorrere all'argomento che i vaccini limiterebbero il contagio. Ergo, diamo un «pass» a chi è vaccinato perché saremo sicuri che non è contagioso. Falso! Chi è vaccinato – ce lo dicono le aziende farmaceutiche produttrici – è quasi per nulla contagiabile e contagioso (fino al 90%) subito dopo la vaccinazione, ma non lo è più con il passare del tempo. Se consideriamo che il grosso dei vaccinati in Italia – 26 milioni di italiani – ha avuto due dosi di Pfizer o Moderna (una per il Jensen) da più di 120 giorni ([dati ISS, 5 gennaio](#)) e non ha ancora ricevuto una terza dose, ci rendiamo subito conto che per questi un «green pass» che dà diritto alla circolazione è un lasciapassare per il libero contagio, come di fatto sta avvenendo da diverse settimane.

Si è confusa l'importanza del vaccino nel diminuire l'impatto del contagio (un'infezione più blanda) con la limitazione del contagio. Se c'era un modo per limitare il contagio – oltre alle mascherine, al distanziamento e alla limitazione degli assembramenti – quello era l'imposizione di un tampone preventivo per l'accesso a luoghi pubblici, oltre al cosiddetto «tracciamento». Il «pass» poteva avere un senso se serviva da lasciapassare per chi aveva fatto un tampone con risultato negativo. E, se si voleva essere equi, lo si sarebbe dovuto fornire gratuitamente. Invece si è seguita un'altra strada che non ha limitato il contagio ma solo il suo impatto, la malattia. Qui non si nega che il vaccino riduce il rischio di ospedalizzazione (perché la malattia è più lieve) ma si afferma che esso riduce solo inizialmente il contagio (ed è questa una delle ragioni per le quali, essendoci molti vaccinati «freschi», il numero dei contagiati era andato diminuendo).

È appropriato, quindi, vaccinarsi? In generale, sì. E, però, bisogna distinguere, ed è qui che l'argomento si estende. Ci sono diversi tipi di vaccino le cui reazioni sono differenti da individuo a individuo. Parliamo di *tipologie* di vaccino e parliamo di come ciascuno di noi si pone di fronte ai vaccini. Il tema dei vaccini è serio e da molti anni ormai ha trovato crescenti resistenze che hanno a che fare, da un lato, con la fiducia e la considerazione verso la medicina «ufficiale» e *mainstream* ma anche con il fatto che non tutto è stato chiarito circa i vaccini attualmente in distribuzione e, dall'altro, con comportamenti di opposizione e rifiuto motivati da più o meno argomentati ragionamenti, che potremmo accorpare in un'unica definizione di «complottilisti». Se anche mettiamo questi ultimi da parte, trattandosi per lo più di farneticazioni (che pure interessano una parte ancorché minima della popolazione e di cui dovremmo preoccuparci: perché certe idee attecchiscono?), il tema della fiducia verso la medicina non può, invece, essere dismesso con una scrollata di spalle, accomunando chi è esitante, dubbioso o renitente per ragioni varie e motivate e chi vede in ciò che gli scienziati riportano motivi di preoccupazione ai no-vax negazionisti e complottilisti, trattandoli alla stregua di «terraplattisti». Perché, in questo caso, questa sicumera è assolutamente fuori luogo, soprattutto se è sostenuta dall'argomento che «lo dice la scienza». Perché – lo sappiamo, lo sa Bevilacqua, lo sanno gli intellettuali e gli scienziati – non esiste «la scienza» ma un mondo di esperimenti e discussioni, di teorie e di verifiche empiriche, di prove e contro-prove che compone «la scienza» (la teoria e il dubbio).

«La continua protesta di Cacciari, come di tanta parte di italiani, per la scarsa informazione fornita dagli scienziati, per le loro comunicazioni contraddittorie, per gli effetti collaterali del vaccino non perfettamente indagati», nelle parole di Bevilacqua, rivelerebbero «in realtà, l'ingenua pretesa della infallibilità della scienza, che vorrebbero simile a quella dei papi

medievali. Forse non sanno i filosofi che anche nel mondo scientifico esistono diverse scuole, differenti approcci metodologici, molteplici esperienze sperimentali, che portano anche a conseguenze e risultati difformi?».

Proprio per questo si vorrebbe – ed è qui che vorremmo che il dibattito si sviluppasse, contro la narrazione dominante uniforme – che si prendessero in esame le posizioni diverse che sono emerse in questi mesi sui vaccini e su come fare fronte alla pandemia nel mondo scientifico. Esistono diverse scuole, differenti approcci metodologici, molteplici esperienze sperimentali, per l'appunto, *che non portano ad un'unica conclusione*.

In primo luogo, non esiste un solo vaccino come non esiste una sola patologia «da Covid-19». In tutta questa discussione sul vaccino e anche sulla sua obbligatorietà è emersa una visione che si può definire «vecchia» o che comunque non si confà al caso attuale. Il Covid-19 non è il vaiolo, o il tetano. Non esiste – non è stato ancora sviluppato – un unico vaccino contro il Covid-19 che ci si inocula una volta per tutte e poi si è «a posto per tutta la vita». Ci sono alcuni vaccini che sono stati messi in circolazione (da noi, altri sono in circolazione altrove) che hanno un certo «meccanismo di funzionamento» (il cosiddetto mRNA) e hanno anche una certa efficacia e durata, che diminuisce nel tempo. Ha senso imporre l'assunzione di un vaccino che ha una durata limitata nel tempo? Con la prospettiva di doverlo riassumere più volte, ad libitum? Su questo l'opinione degli scienziati e le loro posizioni non sono affatto unanimi. L'idea che si sia costretti a ricorrere a «booster» (potenziatori) periodici (e con quali conseguenze?) non è per nulla condivisa.

In secondo luogo, vi sarebbero anche altri vaccini – a vettore virale, a virus «inattivato» o «proteine ricombinanti», più «tradizionali» – che sono stati sviluppati più lentamente e che non sono ancora in circolazione (che sia stato «voluto» da chi produceva quegli altri vaccini?). Inoltre, vi sarebbero cure – medicinali – contro il Covid-19 che potrebbero essere sviluppate e utilizzate (alcune già disponibili). Perché, ad esempio, i mono-clonali non vengono utilizzati in Italia? Il problema è complesso, lo sappiamo, ma il nostro sistema non è stato attrezzato (si veda la bella [intervista di Lucia Bellaspiga a Evelina Tacconelli su Avvenire](#), 6 dicembre 2021).

In terzo luogo, c'è da considerare il tema degli «effetti avversi», che non va sottovalutato. Qui, si dice, le «statistiche sono confortanti». Ma il punto è, come sempre con le statistiche, come i dati vengono raccolti. La nostra AIFA non pubblica un rapporto sui casi avversi da agosto 2021. I casi «avversi» vengono segnalati solo se «sospetti» dai medici di base, a loro discrezione. Un serio monitoraggio dovrebbe prevedere che tutti coloro che ricevono un'inoculazione venissero seguiti. Inoltre, mentre nel caso di persone affette da Covid-19 e altre patologie (come quelle «croniche»: disturbi cardio-circolatori, diabete, obesità etc.) il decesso in caso di presenza di Covid-19 viene imputato al Covid stesso, nel caso del vaccino il decesso eventuale successivo (o l'insorgere di una patologia) non viene collegato e riportato nelle statistiche. Sappiamo quanti sono coloro che erano affetti da altre patologie e sono deceduti in seguito all'assunzione di vaccini? No. Ma il punto, qui, non è che essi siano *necessariamente collegati*, ma che non abbiamo un'idea di questa incidenza. Da cui si conclude che la farmaco-vigilanza, nel caso dei vaccini, è stata largamente carente.

Legato al tema dei casi «avversi» c'è il fatto che i vaccini attualmente in circolazione non sono stati deliberatamente testati su pazienti affetti da una serie di patologie (lo dicono le schede di presentazione dei vari vaccini), che vanno dalle immuno-deficienze alle patologie reumatiche, etc. Ci sono studi su questo ma non sono sempre conclusivi, il che dovrebbe supporre un atteggiamento di maggiore cautela. Perché noi sappiamo che, in Italia, sono moltissime le persone affette da altre patologie.

Inoltre, molti scienziati hanno avvertito che *una strategia efficace di lotta alla pandemia non dovrebbe basarsi solo sui vaccini*. Su questo, si veda ad esempio, il contributo pubblicato il 3 gennaio 2022 da un numero di scienziati sul *British Medical Journal* «[Covid-19: An urgent call for global "vaccines-plus" action](#)» e l'articolo uscito su *Politico* a firma di Carlo Martuscelli «[Health experts: Vaccines alone aren't enough against pandemic](#)» in cui si avverte che «a

public health strategy relying only on jabs is likely to fail».

Infine, da molte parti, in Italia e altrove, si è insistito, ad esempio, che il trattamento iniziale del Covid-19, quando un tampone avverte lo stato di «positività», non dovrebbe essere quello della «assunzione di tachipirina e vigilante attesa» perché questa può essere molto dannosa, nonché una perdita di tempo per cure precoci che potrebbero evitare l'aggravarsi della malattia. Ci sono altri modi di fronteggiare il virus, e sarebbe utile sapere quanti di quelli che sono stati ospedalizzati si sono ritrovati a mal partito, ad esempio, perché ricoverati troppo tardi e dopo aver seguito il trattamento sbagliato (su questo ISS non riporta dati).

Tutto questo a che cosa dovrebbe portare? Quanto meno ad un atteggiamento *prudente*, di maggiore attenzione e flessibilità di fronte a una serie di inconvenienti e contraddizioni che dovrebbero lasciare aperta più di una porta. Perché l'esitazione vaccinale di tanti ha delle giustificazioni che, caso per caso, potrebbero essere degne di attenzione.

Soprattutto tra gli intellettuali e gli scienziati – proprio perché la scienza non ha mai una risposta univoca, come ricorda Bevilacqua, e vi è sempre margine per un nuovo risultato e una contro-prova – ci sarebbe dovuta essere apertura alla discussione, con un atteggiamento critico, analitico e propositivo. Il dibattito scientifico andrebbe tenuto in conto nella sua ricchezza e complessità.

Invece, da parte del governo e dei suoi «comitati tecnico-scientifici» si è preferito assumere un comportamento dogmatico: c'è un vaccino, e quello è. La sua copertura è totale (o forse no, allora si dovrà ricorrere al «richiamo»). Chi non si vaccina contribuisce alla diffusione del virus e va isolato, penalizzato.

L'argomento cui ricorrono in tanti – da ultimo Massimo Villone sul manifesto del 7 gennaio – è che essendo la vaccinazione generalizzata auspicabile nell'interesse della collettività, l'obbligo vaccinale è necessario, «secondo il dettato dell'articolo 32 della Costituzione», da istituire con legge «da commisurare in base all'obiettivo da realizzare e tenendo conto delle risultanze della scienza medica. La discrezionalità del legislatore non potrà essere assoluta. Realizzate queste condizioni il principio di autodeterminazione, che lo stesso art. 32 riconosce con il diritto di rifiutare qualsiasi trattamento sanitario, cede». E perché mai dovrebbe cedere? Quanto illustrato sopra mostra che non siamo di fronte ad un caso di un (unico) vaccino che elimina il contagio. Forse esso attenua (anche se molto) le sue conseguenze letali, ma non sempre e non per tutti. Il principio di autodeterminazione, secondo il quale un individuo potrebbe decidere di non voler far fronte a eventuali controindicazioni, non viene meno e non vi sono sufficienti ragioni (anche se sono molte, non sono abbastanza) per generalizzarne l'obbligo indiscriminatamente.

Più in generale, è valso un atteggiamento di assoluto diniego della discussione, ancorché basata su argomentazioni scientifiche, come quelle ricordate sopra. Non è vero, come afferma Villone, che «il sapere medico, praticamente unanime, suggerisce l'obbligo come unico strumento efficace, oggi e in prospettiva domani, per evitare il peggio». Nemmeno l'OMS ha auspicato l'obbligo generalizzato. Le centinaia di migliaia di contagi odierni non sono la prova che «se tutti fossimo vaccinati» il virus sarebbe stato eradicato, perché non sono questi vaccini che lo potranno eradicare (per ribadire: i vaccini non eliminano il contagio).

La derisione di chi si è opposto alle misure governative – e l'accomunare le critiche agli argomenti «no-vax», moderni untori da isolare – e la continua esagerazione e messa in evidenza dei comportamenti di alcuni fanatici hanno solo peggiorato una situazione in cui sarebbe stato auspicabile il coinvolgimento, la discussione. Insistendo, ad esempio, sulla favola della pandemia dei non vaccinati» (si veda l'intervento sul recente boom di contagi di Rachel Gutman, «[The Pandemic of the Vaccinated Is Here](#)», uscito su The Atlantic il 9 dicembre 2021, prima della variante omicron). Per non parlare delle molteplici contraddizioni delle misure stesse, che mostrano come l'aver voluto perseguire un'unica strada abbia portato questo governo in un cul de sac.

Si è voluto introdurre un «pass» per convincere gli indecisi a vaccinarsi, non volendo guardare alle ragioni della loro indecisione (alcune delle quali venivano ricordate sopra). Nel fare questo, però, li si è voluti punire, additandoli come responsabili del contagio, laddove una strategia di contenimento – tamponi più tracciamento, ad esempio, sarebbe stata più ragionevole (quando si è introdotto il «pass» si era già al 75% dei vaccinati). Perché, ad esempio, non si è eliminata la clausola della «responsabilità» per avvicinare gli indecisi, lasciando invece intendere che qualora vi fossero effetti avversi lo Stato non avrebbe provveduto?

Era noto che i vaccini in distribuzione avessero durata limitata e non si è fatto nulla di conseguenza: perché allora non si è provveduto per tempo, facendo sì che si vaccinava avrebbe dopo un periodo noto dovuto richiedere un richiamo? Quando, a fine ottobre, i contagi hanno ricominciato a salire, si è naturalmente additato i non vaccinati come responsabili. Ma era chiaro che, perdendo di efficacia il vaccino, molti dei già vaccinati fossero divenuti di nuovo contagiabili e potenzialmente contagiosi. Li si è lasciati circolare con un «pass» che non prevedeva la verifica di non contagiosità (come invece per i non vaccinati). A novembre i contagi hanno ricominciato a salire e a dicembre il passo del contagio è divenuto ben sostenuto. E, intanto, è arrivata una nuova «variante» verso la quale non sappiamo se il vaccino protegge o meno. E se una prossima variante dovesse farsi beffa del tutto? Continuiamo ad inocularci, che «male non fa».

Il che, però, è tutto da dimostrare. I vaccini oggi in distribuzione sono stati testati sul «ceppo» originario del coronavirus con le sue *spikes* intorno e questo, da allora, è mutato parecchio, ci dicono gli studi. Inseguiremo nuove varianti con vaccini sempre arretrati? E, però, il nostro governo ha deciso di rendere obbligatorio il vaccino. Perché, in realtà, l'obiettivo non è quello di limitare il contagio – è stato forse fatto qualcosa nelle ultime sei settimane in questo senso? No, «non si possono mica imporre tamponi a tutti» – ma quello di non andare «ad occupare i posti letto degli ospedali» e di non portare «il sistema sanitario al collasso». Per inciso, quanti sono davvero i «no vax»? I dati più recenti pubblicati dall'ISS ([5 gennaio](#)) dicono che ci sono ancora 6.660.263 persone non vaccinate. Ora, il conto dei contagi dice che fino ad oggi, da inizio pandemia, sono già state contagiate più di 6.975.000 persone. Il rapporto dell'ISS dice poi che solo l'1.4% di chi ha avuto il Covid viene re-infettato. Allora, perché farli vaccinare? E non sarà che molti di questi non intendono vaccinarsi? Ma, allora, i no vax «duri e puri» non saranno forse poche migliaia? Eppure, dagli al no vax, il contagiatore!

Nel periodo 3 dicembre-2 gennaio, secondo l'ISS, sono state diagnosticate «positive» 1.107.367 persone, il 73.7% delle quali già vaccinato (ma il rapporto ISS non dice quanti, tra i vaccinati, hanno già avuto il Covid). Nello stesso periodo, sono stati ospedalizzati 16.751 individui, il 50.6% già vaccinato. Nel periodo, 1.847 sono finiti in terapia intensiva (per il 65% non vaccinati) e 2.748 sono deceduti (di cui il 57.4% già vaccinati). Per ridurre le ospedalizzazioni, non è ai soli non vaccinati che si deve guardare. E se evitare il collasso del sistema sanitario pare un obiettivo nobile e giusto, c'è solo da chiedersi cosa è stato fatto in questi due anni.

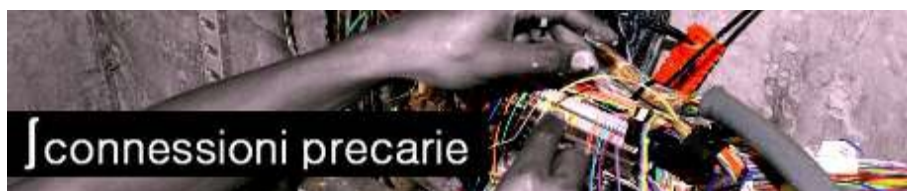
Se il sistema sanitario, non appena c'è un'impennata del numero di ospedalizzazioni, si avvicina «al collasso», è perché in due anni è rimasto con la medesima dotazione di personale e attrezzature che aveva nel febbraio 2020, che già era il risultato di anni di riduzioni e tagli. Il nostro governo, come quello di molti paesi occidentali, ha seguito, nel gestire la pandemia, la strada che più si confaceva a quelle politiche: la strada del minor costo – l'inoculazione di massa, con il primo vaccino resosi disponibile, e non si sa davvero se poteva avere controindicazioni – invece del contenimento, del tracciamento, dei tamponi generalizzati, delle limitazioni stringenti alla circolazione. I primi avrebbero richiesti più investimenti – nel personale, nella sanità territoriale, nei medici di base, nell'approccio – mentre gli ultimi avrebbe visto la sollevazione delle categorie. Ci sono Paesi che la pandemia l'hanno contenuta molto meglio e più di noi, senza obbligo vaccinale, con più controllo (non si parla della Cina, qui, ma di Australia, Giappone e altri). Ma noi abbiamo scelto la strada di fare quello che si poteva spendendo il minimo, per poi pagare con ammende e prebende, ristori e sussidi,

indistintamente ma in modo discriminante. Una lezione, questa sì: come il modello liberista può sopravvivere a una pandemia.

Dispiace vedere come sulla gestione della pandemia si sia scelto – da parte di molti – di appoggiare un atteggiamento del governo divisivo e discriminatorio, che non ha fatto che fomentare l'esacerbazione della tensione. Le conseguenze saranno gravi e profonde e lasceranno il segno che resterà come una cicatrice nel corpo sociale. Era necessaria la coesione, si è seminata la divisione. Serviva solidarietà, si è agitata l'adesione fideistica. Invece di reagire ispirando fiducia, si sono imposte regole con patetico paternalismo. Ignorando che, a differenza di un tempo, oggi non può essere più la «fede» a motivare il consenso, tanto più per uno Stato lontano, nei cui rappresentanti metà dei cittadini non si riconoscono.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/22047-pier-giorgio-ardeni-facciamo-uno-sforzo-e-guardiamo-oltre-la-narrazione-dominante.html>

20220120



Nei magazzini di Amazon tra lavoratori e robot / di Isabella Consolati

Sono ventotto i nuovi magazzini Amazon inaugurati in Italia tra il 2020 e il 2021: in soli due anni il colosso di Seattle ha raddoppiato gli impianti, segnando un picco di crescita mai raggiunto da quando, nel 2011, ha aperto il primo centro di smistamento a Castel San Giovanni (PC). Di crisi in crisi, approfittando prima delle conseguenze del crash finanziario del 2008 e della precarizzazione a cui il *jobs act* ha dato il via libera e poi della situazione pandemica, Amazon ha trasformato la geografia della logistica anche in Italia. Altrettanto velocemente sono cresciute a livello globale le denunce sulle pessime condizioni di lavoro nei magazzini e nel *delivery* e, da entrambi i lati dell'Atlantico, si sono moltiplicate le lotte e i tentativi di organizzazione a livello non solo nazionale. Il libro di Alessandro Delfanti – *The Warehouse. Workers and Robots at Amazon* (London, Pluto Press, 2021, pp. 179), una preziosa incursione nel mondo per lo più invisibile che rende possibili le consegne a domicilio – esce dunque in un momento particolarmente propizio.

Nel corso degli anni le attività di Amazon si sono ampliate di molto rispetto all'e-commerce: oggi questo gigante multinazionale funziona come una piattaforma che fornisce prodotti digitali, organizza forza lavoro tramite *crowdsourcing*, domina il cloud attraverso Amazon Web Service ed è presente nell'industria culturale con Prime Video. Eppure, Jeff Bezos, CEO uscente dell'impero di Seattle, non avrebbe accumulato il capitale che oggi usa per sbarcare nello spazio senza il lavoro di 1,2 milioni di donne e uomini impegnati globalmente nei magazzini nelle operazioni di stoccaggio, raccolta, impacchettamento e consegna. Questa forza lavoro è il pilastro del successo di Amazon, irrinunciabile nonostante l'introduzione di sistemi robotizzati per la gestione e lo smistamento dei pacchi. A fronte delle innovazioni tecnologiche su cui Amazon investe una parte importante del suo capitale, Delfanti avanza una tesi molto chiara: l'automazione in cui Amazon è per molti versi un avamposto non significa fine del lavoro e nemmeno una riduzione del numero di persone impiegate nei magazzini. Tra le tante prove contenute nel libro, c'è il fatto che i magazzini più robotizzati non sono necessariamente i più nuovi, e in nessuno è prevista un'automazione completa, ma un rapporto variabile tra chi lavora e la tecnologia di volta in volta introdotta.

Nelle "fabbriche digitali" di Amazon, la catena di montaggio è sostituita da algoritmi che organizzano il lavoro, incorporando tutto il sapere relativo al modo in cui il lavoro è organizzato. I cosiddetti *stower* ripongono i prodotti negli enormi scaffali seguendo le istruzioni emesse tramite un algoritmo il quale registra i dati da loro forniti e trasforma i prodotti in codici a cui assegna una posizione secondo un criterio di inventariazione casuale, creando un ambiente imperscrutabile per chiunque. Coloro che ritirano le merci dagli scaffali sono guidati da un decoder che non solo indica loro le posizioni dei prodotti, ma misura anche la velocità con cui eseguono qualsiasi operazione. I ritmi altissimi che ciascuno deve rispettare sono regolati da standard decisi di volta in volta da algoritmi e a loro volta segreti, che lasciano ciascuno nell'incertezza rispetto sia al modo in cui il proprio lavoro sarà valutato, sia alla definizione di orari di lavoro o alla durata dei contratti. Appaltare all'algoritmo la conoscenza del funzionamento e l'organizzazione del processo lavorativo significa assegnare a chi lavora

nel magazzino un lavoro comandato in ogni sua parte, oltre a rendere ciascuno altamente sostituibile. Bastano infatti poche ore di “formazione” per essere assunti da Amazon. Anche per questo, oltre che per i ritmi altamente usuranti e i frequentissimi infortuni, il turnover nei magazzini è altissimo e raggiunge in certe regioni il 200% all’anno.

Più che aprire le porte all’obsolescenza del lavoro in quanto tale, l’innovazione tecnologica produce quella che Delfanti definisce “un’obsolescenza pianificata”, in cui ciascuno è assunto con una data di scadenza di breve talvolta brevissimo corso la quale, più che indicare la superfluità quasi naturale del lavoro di fronte all’avanzare delle macchine, è mirata a creare flessibilità, sottomissione e isolamento. Inoltre, mentre alcune funzioni tradizionalmente eseguite da capireparto e manager sono appaltate ai sistemi algoritmici – assegnare mansioni, controllare, pianificare il lavoro –, il magazzino è tutt’altro che una grande macchina automatica che si governa da sé. Si tratta invece di una struttura gerarchica e dispotica in cui, proprio perché non svolgono più funzioni utili all’organizzazione del lavoro in quanto tale, i manager appaiono per quello che sono per così dire “in purezza”: figure di autorità che hanno come principale scopo di garantire la disciplina e impedire sistematicamente qualsiasi contatto tra colleghi che non sia quello comandato nello spazio fittizio dei *briefing* giornalieri. Non a caso si tratta di figure per lo più selezionate dal mondo militare. La loro funzione è tanto più autoritaria quanto più è perfezionata dalle possibilità di controllo di una serie di *software* che sorvegliano i singoli movimenti di ciascuno.

Un quadro, questo, che Delfanti supporta attraverso l’analisi delle migliaia di brevetti che Amazon patrocina. Anche nei più avveniristici progetti di robotizzazione è sempre prevista un’integrazione tra lavoro umano e macchina, decantata addirittura come una “sinfonia” in cui umani e robot lavorano insieme. Grande attenzione viene prestata invece al modo in cui è possibile far sì che gesti e comportamenti di chi lavora siano incorporati come conoscenza dalle macchine che in tal modo possono sempre più perfezionarsi.

Rispetto a figure a cui negli anni passati è stato assegnato il compito di rappresentare il futuro del lavoro – Delfanti menziona il precariato metropolitano che è stato al centro di una nuova immaginazione politica dei movimenti nei primi anni duemila – la situazione appare ora molto diversa: «il magazzino diventa oggi l’avamposto del capitalismo contemporaneo ... L’attuale battaglia per il futuro del lavoro si combatte nei magazzini suburbani» (17). Per questo Delfanti dà rilievo sul finire del libro alle lotte che hanno attraversato i magazzini di Amazon negli ultimi anni e contrapposto al gigante di Seattle una forza collettiva e in alcuni casi coordinata a livello transnazionale. I magazzini, infatti, non sono isolati, ma parte di un sistema logistico i cui ingranaggi sono dispersi geograficamente ma interconnessi dalla circolazione di dati, denaro e merci. Questo fa sì che Amazon possa trovare strategie immediate di risposta a scioperi e blocchi se questi colpiscono solo un anello della catena logistica.

Alla luce dell’indagine di Delfanti, rimane aperta la domanda sull’opportunità di individuare un avamposto su cui concentrare l’attenzione analitica e politica e se questo non rischi inavvertitamente di produrre ulteriori zone d’ombra. L’illusione per cui i prodotti arrivano da soli nelle case dei consumatori si accompagna all’illusione secondo cui le merci che vengono movimentate si producono da sole. Proprio l’integrazione tra filiere industriali e logistiche costituisce oggi una componente essenziale dell’organizzazione transnazionale della produzione. D’altra parte, nello stesso comparto della logistica, è da dimostrare che esista un “modello Amazon”. Mentre Amazon sta senz’altro influenzando l’operato di molte compagnie di spedizione e avendo effetti a cascata sul sistema degli appalti nel campo del *delivery*, le situazioni rimangono molto differenziate, tanto a livello di investimenti tecnologici, quanto di composizione della forza lavoro, quanto di iniziativa sindacale. Proprio il caso italiano mostra anzi la strategia di Amazon di inserirsi nel contesto conflittuale dei magazzini della logistica facendo leva su un’immagine di efficienza e successo per offrire un ambiente di lavoro sulla carta migliore e su una gestione del reclutamento che punta sulle “opportunità” occupazionali per guadagnarsi il consenso delle comunità locali. Questo risulta particolarmente evidente se si considera l’altissimo numero di lavoratori migranti e richiedenti asilo che, invece, affollano gli

interporti delle principali città italiane in una percentuale superiore rispetto a quanti siano impiegati nei magazzini di Amazon, per quanto Amazon si stia a sua volta affidando in maniera crescente al lavoro migrante per funzionare.

Come Delfanti non manca di mostrare, Amazon riesce a mettere a valore le diverse situazioni sociali e politiche in cui opera, così come i differenziali salariali tra Stati (prova ne è la sua crescita massiccia in Est Europa), per accrescere non solo la sua efficienza, ma soprattutto la sua capacità di comandare, indebolire e isolare il lavoro. Il magazzino funziona perché viene costruito in un ambiente propizio. A fronte di questo, l'altissimo tasso di *turnover*, più che essere letto solo come un esito della pianificazione aziendale o come un gesto di sottrazione individuale e una sfida alla capacità di organizzarsi dentro il magazzino, potrebbe consentire invece di seguire le direttrici che aprono il magazzino al suo ambiente esterno, un ambiente nel quale andare a colpire collettivamente le condizioni sociali in cui l'isolamento e la frammentazione si rinsaldano e riproducono.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22065-isabella-consolati-nei-magazzini-di-amazon-tra-lavoratori-e-robot.html>

La morte non esiste più / di [Alessio Giacometti](#)

Sapere di essere mortali, tra tabù e nuove paure, senza più riti né miti: un'intervista a Ines Testoni, tanatologa.

[Alessio Giacometti](#) è nato a Padova nel 1992 e ha una laurea in Sociologia. Suoi testi sono stati pubblicati su Il Tascabile, la newsletter MEDUSA, Le Macchine Volanti, Singola e altre riviste.

S

ostiene Socrate nel *Fedone* che per i filosofi non vi è altra

occupazione che quella della morte e del morire. Camus, nel *Mito di Sisifo*, ribatte che l'unico problema filosofico davvero rilevante è quello del suicidio. Per Edgar Morin la cultura e la filosofia hanno avuto inizio con la prima sepoltura. Adorno dichiarò una volta di aver cominciato a porsi domande filosofiche dopo che da bambino vide passare un carro

ricolmo di cani morti. Si potrebbe continuare a lungo, con aneddoti e altri nomi. Il fatto è che per i filosofi quello della morte è un problema inaggirabile, fondamentale, per certi versi è *il* problema da cui derivano tutti gli altri. Perché si muore? Dove finiscono i morti? È possibile rivederli? Come si può vivere sapendo di dover morire? “Se la filosofia è certamente fin dalle origini un esercizio di morte”, osserva Ines Testoni nel suo nuovo *Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg* (Il Saggiatore, 2021), “è altrettanto vero che essa ha cercato in ogni modo di rispondere al perché non temerla e quindi non soffrire per il fatto di sapere di essere mortali”. Chiunque voglia sopportare la vita oppure viverla appieno, insegna la filosofia, cominci col disporsi ad accettare la morte, che della vita è come il punto di osservazione panoramico.

Anche Testoni racconta di aver scoperto “la più temibile degli oggetti di pensiero” da bambina, quando a casa di parenti emigrati in Brasile venne introdotta alla misteriosa presenza dei fantasmi. Col tempo quell’*imprinting* d’infanzia verso “la regina di tutti i terrori”, la morte delle cose che scompaiono ma poi riappaiono alla coscienza, si è trasformato per lei in un campo di ricerca empirica e speculazione teorica tra i più fecondi. Testoni è infatti professoressa di Psicologia sociale all’Università di Padova e direttrice del primo master europeo in “Death studies & the end of life”, anche se lei stessa preferisce definirsi semplicemente tanatologa. Del *Grande libro della morte* dice che è come un viaggio con la morte accanto, un itinerario ad ampio spettro tra maschere mortuarie, purificazioni e pianti rituali, sciamani necromanti, città dei morti, cadaveri plastinati, tanatoprassi e autodafé, suicidari folli o illuminati. Un saggio di filosofia della morte che giunge idealmente a completare una trilogia multidisciplinare cominciata con *L’ultima nascita* (2015), in cui Testoni proponeva un programma di educazione alla mortalità, e proseguita poi con *Psicologia palliativa* (2020), nel quale indagava interventi di supporto e pratiche relazionali di accompagnamento al morire.

Allieva di Emanuele Severino, la concezione della morte di Testoni figlia direttamente da quella del filosofo bresciano che per primo ha contestato un assunto pervasivo e nefasto, messo in circolazione già da

Platone, in base al quale i viventi verrebbero dal nulla nascendo e vi tornerebbero morendo. Per Severino si tratta nientemeno che dell'essenza del nichilismo: ciò che viene dal nulla, e al nulla ritorna, che cos'è se non nulla esso stesso? Un equivoco che a suo modo di vedere avrebbe permeato l'intero sottosuolo filosofico dell'Occidente, dall'*ex nihilo nihil* di Melisso al *to be or not to be* di Shakespeare, fino all'essere-per-la-morte di Heidegger e all'umano come animale morente di Philip Roth. A detta di Severino è stato quell'errore originario – la vita come brivido che percorre il nulla – a generare l'idea che il morire cominci già con il primo respiro e che il pensiero della morte debba perciò essere fonte di patimenti tantali e paure esistenziali. Con l'intento di difendersi dal nichilismo prodotto dalla sua stessa cultura, aggiunge al riguardo Testoni, "l'Occidente ha costruito progressivamente uno scenario capace di eclissare la presenza della morte come evento concreto, per allestirne la rappresentazione all'interno di un immaginario funzionale alla rimozione collettiva". La morte ci spaventa al punto da mantenerla tenacemente sigillata nell'ultimo dei tabù. Ho intervistato Testoni per capire come mai, e abbiamo finito per parlare di metafisica, nichilismo e ricordo degli eterni.



Marl

ene Dumas, *Skull (of a Woman)*, 2005 (dettaglio). Dettaglio. Collection of de Bruin-Heijn.

Se esiste davvero un universale culturale in antropologia, un comportamento riscontrabile in qualsiasi società, è forse quello delle pratiche funebri, cui lei dedica la prima parte del suo libro. Ogni cultura – in ogni tempo e in ogni spazio – ha allestito dei propri riti (protocolli condivisi per disporre del corpo dei defunti e rendere giustizia al trapasso) e dei miti (sistemi

di credenze per vincere la morte o farsene una ragione). Ritualizzare il termine della vita ed elaborare collettivamente il lutto sono universali culturali che nel corso della storia si sono ramificati in un eccezionale pluralismo di forme al confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti, in quello che lei chiama il *limen* tra visibile e invisibile. Oggi però la morte si è quasi del tutto secolarizzata e vanno dissolvendosi le manifestazioni sacre del congedo, col morire sempre più medicalizzato, espulso dalla vita domestica e rimosso dall'orizzonte del pensabile. Quel sistema di riti e miti ha perso tutta la sua carica consolatoria. Ci mancano le parole per esprimere la morte, scrive lei: “i riti funebri tradizionali non dicono quasi più niente, neppure ai credenti”. Di fronte al morire ci ritroviamo soli e muti, perché?

Rispondo posizionandomi sulle spalle del mio maestro, Emanuele Severino, che ha spiegato con estrema chiarezza e con pochi tratti l'evoluzione del pensiero occidentale, aprendo lo spazio per un discorso “inaudito” sul tema della morte. Il pensiero occidentale, dice Severino, è quello che per primo si è posto il problema della verità intesa come sapere incontrovertibile, contestando qualsiasi contenuto rivelato o mitologico. I miti hanno sempre consolato gli umani terrorizzati dinanzi alla morte con narrazioni che parlano di esistenze ulteriori rispetto a quella terrena, ma è proprio queste narrazioni che il pensiero occidentale ha ad un certo momento cominciato a mettere in discussione.

L'evoluzione del pensiero occidentale può essere divisa in due grandi fasi: la prima fase è quella del pensiero epistemico della metafisica che spiega il mondo a partire dalla differenza ontologica tra essere divino (eterno e immutabile) ed esseri divenienti (gli “abitatori del tempo” che oscillano tra essere e nulla). Su questa metafisica hanno sviluppato le proprie argomentazioni razionali le religioni abramitiche che concepiscono il mondo come creato e annientabile secondo la volontà onnipotente di Dio.

La seconda fase è invece quella del pensiero contemporaneo, o “critico” e “del disincanto”, che stabilisce che se qualcosa è creabile e annientabile, come dimostra di saper fare la tecnica, non c'è alcun bisogno di Dio per spiegare il mondo. Prima della crisi sostanziale delle religioni metafisiche la morte significava passaggio all'ulteriorità. Dopo, ha finito per significare annientamento ultimo delle cose.

L'idea che prima, dopo e intorno all'essere vi sia il nulla assoluto ha determinato inevitabilmente il tracollo teoretico di qualsiasi tipo di fondazione metafisica, e quindi di qualsiasi credibilità razionale di ciò a cui si appigliava la fede religiosa, vale a dire il credere di sapere che cosa ci aspetti dopo la morte. I riti e i miti della tradizione religiosa hanno subito così un collasso irreversibile, e questa è la ragione per cui oggi quegli stessi riti e miti non funzionano più, non sono più autenticamente consolatori. Quando ci si pone al cospetto della salma di un defunto, quel che si vede oramai è qualcosa che non apre più alcuna porta ermeneutica verso ciò che sta oltre. La salma ci ricorda soltanto che anche noi finiremo un giorno così, e ciò produce una grandissima ansia, un'angoscia abissale. Non esiste più alcun "sacro illuminante" che ci indichi un'ulteriorità oltre i perimetri del visibile.

Lei dedica diversi capitoli del libro proprio a Severino, che si è opposto al nichilismo a suo giudizio imperante nella storia della filosofia occidentale. Nel creazionismo come nell'evoluzionismo, nel sapere mitico come in quello scientifico, permane infatti l'idea che le cose vengano dal nulla e al nulla ritornino, con questo nulla a rappresentare l'assoluto perfetto, sia esso Dio oppure il cosmo. La morte ci spaventa perché ce la figuriamo come l'annientamento ultimo delle cose, il diventare nulla cui sono destinate, e a cui abbiamo tentato di sottrarle inventando mondi iperuranici e principi immutabili. Severino è considerato un pensatore radicale perché ha messo in questione proprio questa direzionalità nichilista del divenire – il movimento dall'essere al nulla – postulando la tesi che gli "essenti" siano tali anche quando non sono ancora e anche quando non sono più: gli essenti sono tali e basta, quindi sono eterni. Per Severino, questa consapevolezza degli eterni consola dalla morte più del mito. "La salvezza", aggiunge lei al riguardo, "prende dunque congedo dalle cosmologie mitiche per essere garantita solo dal culmine della sapienza". Eppure ci riesce difficile percepirci infiniti, eterni nel senso di Severino. Come si arriva al "culmine della sapienza"?

Severino è il più grande e inconfutabile tra gli eternalisti, colui con il quale i nichilisti devono fare i conti più salati, perché ha dimostrato che né possiamo osservare le cose originarsi dal nulla, né possiamo vedere il nulla in sé e quindi l'annientamento di ciò che appare. Non esiste alcuna evidenza del nulla: la parola "nulla" è aporetica e non indica alcunché di esistente. La grande confutazione severiniana al credere nella creazione e nell'annientamento di ciò che appare, ci permette di capire perché la metafisica epistemica

è necessariamente tramontata, ma anche perché viviamo nell'angoscia estrema, nonostante i livelli di benessere garantiti dalla scienza e dalla tecnica.

Secondo Severino è indubbio che per disinnescare l'angoscia della morte si debba compiere un lungo percorso di comprensione dell'evoluzione del pensiero occidentale. Un percorso al termine della quale si può arrivare a cogliere l'erroneità del nichilismo, che per altro non è sempre identico a se stesso, ma assume forme storicamente diverse. C'è ad esempio il nichilismo metafisico. Poi c'è il nichilismo radicale di Nietzsche, Leopardi e Gentile, per intenderci: le tre cuspidi della filosofia occidentale, coloro che hanno smantellato definitivamente ogni metafisica. Infine c'è il nichilismo della scienza. Severino si pone il problema di cosa sia davvero evidente: come possiamo percepire il contrario del nichilismo, ossia l'eternità degli essenti? La risposta che dà è di stampo iper-razionale, ultra-logico: il nulla non appare se non come parola astratta, che non indica alcunché dell'essere. È una parola che logicamente si oppone all'essere e non lo intacca minimamente.

Io intervengo in questo schema di ragionamento introducendo la dimensione psicologica, nella quale si rende possibile la percezione dell'eterno. Se noi stiamo bene in noi stessi – intendo dire bene profondamente, come può accadere con la meditazione o con altre esperienze di apertura verso ciò che sta al di là del percepibile concreto – si può anche arrivare a percepirsi “immortali”, vale a dire non destinati al nulla.

La società ci educa quotidianamente a crederci destinati al niente, e così anche la religione e l'economia, che traggono vantaggio e potere e ricchezza dalla nostra paura nichilistica di morire. In questo senso io mi sento di rappresentare l'ala sinistra e progressista del pensiero di Severino, per così dire, un po' come Marx ed Engels rappresentavano l'ala sinistra del pensiero di Hegel. Pur all'interno della prospettiva

nichilistica, cos'hanno infatti dimostrato Marx ed Hegel? Che non esistono gerarchie ontologiche fra gli esseri umani: siamo tutti fatti della stessa materia, e la materia può evolvere storicamente. Quello che dobbiamo fare oggi è un passo ulteriore, andando oltre la materia che pensiamo di essere. Noi siamo sicuramente materia, non fraintendiamoci, ma percepiamo anche un ulteriore, che ci è inconscio e non è annientabile. Questa consapevolezza ci rende meno ricattabili, sul piano sociale come su quello morale, di fronte alla morte e al morire.



Marl

ene Dumas, The Kiss, 2003 (dettaglio). Stedelijk Museum Amsterdam.

Continuiamo a battere la pista tracciata da Severino, in base alla quale saremmo ancora intrappolati nell'errore originario di Platone, in base al quale i viventi verrebbero dal nulla nascendo e vi tornerebbero morendo. La morte continua perciò ad angosciarci, le grandi narrazioni sono crollate assieme ai loro polverosi apparati di spiegazione della finitudine della vita, non c'è alcun Dio a prometterci la salvezza. La simbologia religiosa non basta più a rassicurarci di fronte alla morte, la sapienza filosofica ci è ancora preclusa, rimane solo la tecnica.

Per i transumanisti – movimento culturale a cui lei dedica alcune pagine del suo libro e che vorrebbe utilizzare la tecnologia per superare i confini della condizione umana – la tecnica punta oggi dritta alla bioestensione, alla rigenerazione cellulare, al backup del cervello: in breve, alla procrastinazione della morte e se possibile alla sua sconfitta. Lei sembra sposare la visione di Severino sull'inesorabilità dello sviluppo tecnico, e sembra aderire anche al postumanismo affermativo di Rosi Braidotti quando parla di liberazione della tecnica contro le forze bioconservatrici. Poi però, nelle pagine finali del libro, scrive che “il superamento delle mitologie grazie al sapere scientifico non è l'ultimo passaggio apocalittico al quale la

nostra coscienza accede”. Abbiamo abbandonato i miti della tradizione, stiamo consegnando la morte per intero alla tecnoscienza, e poi? Cosa viene poi?

L'ultimo passaggio è la consapevolezza dell'eternità degli essenti, direbbe Severino. E a questa consapevolezza si perviene non nonostante lo sviluppo della tecnica, ma per mezzo di esso. La tecnica in sé, infatti, non è altro che la predisposizione di mezzi in funzione di scopi. Se lo scopo che ci prefissiamo è quello transumanista di stare il più possibile su questo mondo, oppure di starci meglio e magari in maniera più equa e giusta, lo sviluppo tecnico si organizzerà di conseguenza.

Però attenzione: lo sviluppo della tecnica pretende inevitabilmente lo sviluppo parallelo del pensiero e della consapevolezza. Se consideriamo gli avanzamenti dell'intelligenza artificiale, ad esempio, quello che si crede oggi è che a un certo punto apparirà una coscienza nelle macchine, cioè un pensiero al di sopra della materia meccanica. L'organizzazione della tecnica, in sostanza, tramonta sempre nell'evoluzione del pensiero. Ora: per quanto si possa estendere artificialmente la vita degli esseri umani, la loro presenza sulla Terra corrisponde a quello che Severino definisce “orizzonte dell'apparire finito”. Soltanto comprendere questo significa non avere più paura della morte in termini ontologici e nemmeno psicologici, perché le paure inconsce si possono sempre scoperchiare ed elaborare, come credeva già Freud. Quando attraverso lo sviluppo del pensiero viene scoperchiato un terrore inconscio, infatti, si può sviscerarlo, capirlo, si può anche gestirlo. Se lo faremo, in futuro avremo meno paura di morire rispetto a quanta ne possiamo avere oggi.

In un capitolo del libro lei rilegge il tema della morte a partire dai saperi dei cosiddetti *human-animal studies* e dell'antispecismo che vorrebbero restituire dignità alla morte degli animali non-umani. Se guardiamo infatti alle forme filosofiche di significazione della morte, potremmo dire che il grande rimosso della nostra cultura è anzitutto la morte animale, l'uccisione della bestia, la violenza interspecifica esercitata negli scantinati del palazzo sociale.

La posizione morale dominante sulla morte dei non-umani è a dir poco paradossale: contempla il lutto animale se riferito agli animali domestici, ma opera un occultamento sistematico dell'ecatombe quotidiana che si compie nei mattatoi. Un sacrificio dell'animale non-umano ormai relegato alle procedure industriali e per il quale non chiediamo più nemmeno la grazia, o il perdono, di un dio qualunque. Lei si domanda: “quando si passa dal giusto all'atroce uccidendo un animale?”. È un quesito filosofico sovversivo, di un'urgenza spaventosa. Mi chiedo se, scrivendo questo libro, ha trovato una possibile risposta.

La prima cosa che posso dire è che il nostro rapporto con la morte degli animali cambia nel tempo e cambia a seconda delle culture umane, non vi è nulla di fisso o imm modificabile nel modo in cui li trattiamo o crediamo di doverli trattare. Mi viene in mente, ad esempio, il rito ebraico di uccisione degli animali sacrificati per la mensa umana, un rito che almeno in origine mirava a compiere l'uccisione dell'animale nell'orizzonte del rispetto interspecifico. Mi ha sempre molto colpito questa modalità ebraica – quella islamica la conosco meno – di concepire l'uccisione degli animali per il sostentamento umano.

L'imporsi delle procedure industriali ha chiaramente sconvolto la ritologia della tradizione, che inscriveva la violenza nello schema del sacro. Io credo però che la tecnica ci possa fornire e ci fornirà le proteine sintetiche e tutto ciò di cui abbiamo bisogno senza dover più ricorrere al massacro degli animali. Per ora siamo dei “primitivi”, è così che ci vedranno le generazioni future: quelli che avevano ancora bisogno di uccidere animali per nutrirsi.

Con la tecnica, dicevamo prima, evolve anche la morale, e lo sviluppo della morale ci impone di cambiare necessariamente gli attuali rapporti con gli animali. Quello che oggi non riusciamo a pensare è che gli animali hanno una propria coscienza, cosa che invece sanno riconoscere benissimo le culture sciamaniche. Lo sciamanesimo è capace di entrare in contatto con la coscienza animale, noi invece non ci riusciamo perché a priori stabiliamo che gli animali non siano coscienti come gli esseri umani. E a priori prendiamo per vera questa mancanza di coscienza solamente allo scopo

di servirci strumentalmente dei corpi animali.

Giustificiamo la violenza nei loro confronti considerandoli materia vivente anziché soggettività senzienti e pensanti che interagiscono tra loro in maniera complessa e interdipendente. Oggi siamo mostruosi nel rapporto con gli animali: è questo che penserà di noi la generazione ecologista, antispecista, moralmente e tecnicamente evoluta che, prima o poi, ci subentrerà.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/morte-testoni/>

La rivoluzione ipotetica del Web3 / di [Irene Doda](#)

L'ideologia alla base del possibile futuro di internet potrebbe non essere così innovativa.

[Irene Doda](#) è nata nel 1994 e ha una laurea in politica e mercati internazionali all'Università di Bologna. Si occupa di mondo del lavoro come co-fondatrice del progetto Anticurriculum, vive e lavora a Forlì.

N

on è la prima volta che crittoanalisti ed entusiasti delle

tecnologie *peer-to-peer* annunciano una rivoluzione: dopo le criptovalute come Bitcoin, ad esempio, che avrebbero dovuto modificare

radicalmente gli assetti della finanza mondiale, dopo il ritorno della tecnologia blockchain sotto i riflettori, almeno in alcune nicchie di internet, gli esperti oggi evocano l'inizio di una nuova era, quella del web 3.0, o Web3.

Il web 2.0 era quello della rete come piattaforma, dei social network e dello *user-generated content*. La versione precedente, il web 1.0, era la rete degli inizi, fatta di piccoli blog personali o siti di informazione, aziende e esercizi commerciali, con pagine statiche e solo un limitato numero di persone che creavano contenuti, rispetto a coloro che li consumavano. Le piattaforme hanno non solo trasformato il modo in cui noi utenti fruiamo della rete, ma anche la struttura economica e i modelli di ricavo che la alimentano.

Se il web 1.0 era fondato sull'idea del libero accesso alla conoscenza e sulla relazione diretta tra utenti, la rete delle piattaforme è il regno dei colossi privati del *social web* e dell'e-commerce. Il paradigma 2.0 presenta i lati oscuri con cui abbiamo ormai familiarità: monopolio dei dati, controllo centralizzato dei ricavi, sorveglianza, mancanza di trasparenza e difficoltà nella regolazione, oltre che interferenza con i processi democratici.

Il termine Web3, il nuovo corso che dovrebbe rompere il monopolio delle piattaforme, è **opera** di Gavin Wood, fondatore di Ethereum (una delle principali criptovalute insieme a Bitcoin) nel 2014. Nella nuova iterazione della rete internet, il possesso e il controllo dei servizi apparterrebbero a una molteplicità di soggetti privati, che lo eserciterebbero con l'uso dei **token**. I token sono essenzialmente asset che si possiedono in rete: criptovalute come Bitcoin o Ethereum, riproduzioni di asset assicurativi o prestiti che rispecchiano le funzioni del sistema finanziario tradizionale, diritti di proprietà su opere virtuali.

**Nel Web3, il possesso e il controllo dei
servizi apparterrebbero a una**

molteplicità di soggetti privati, che lo eserciterebbero grazie a dei token.

La blockchain è alla base anche dei cosiddetti NFT, *non fungible token*, che hanno attirato l'interesse degli analisti a cavallo tra il 2020 e il 2021 e sono utilizzati per vendere e acquistare creazioni artistiche protette da copyright. Ma l'onda del Web3 è andata oltre. Un gruppo di fanatici della blockchain ha cercato di acquistare una copia della Costituzione Americana costituendo una DAO, un'associazione autonoma decentralizzata basata su *smart contract* e token di governance. Gli smart contract sono degli accordi tra individui fondati sui protocolli blockchain. I governance token sono l'equivalente delle azioni corrispondenti a quote di voto in un consiglio di amministrazione. Il crowdfunding per l'acquisto ha raggiunto i 40 milioni di dollari in Ethereum. Anche se non è andato a buon fine, e la copia della Costituzione è finita in mano al miliardario Ken Griffin, questa storia è un esempio di come dovrebbe funzionare l'internet del futuro secondo i guru del Web3: attraverso individui che possiedono parti del web, che lo possono controllare e possono operare attraverso diversi asset con funzioni specifiche.

Il paradigma del Web3 decentralizzerebbe quindi la proprietà dei servizi internet, democratizzandone l'accesso e aumentandone la privacy, sottraendo il controllo dei dati degli utenti alle grandi piattaforme.

Le ragioni dell'entusiasmo

GameStop – che quasi un anno fa era stata protagonista di una spettacolare crescita del valore delle proprie azioni grazie a Reddit – sta a quanto pare sviluppando un progetto di gaming basato su alcuni dei protocolli del Web3. La compagnia ha postato su LinkedIn degli annunci di lavoro per ruoli come “NFT software engineer” e “Head of Web3 gaming”. Ci sono state delle azioni di lobbying da parte di investitori californiani, in particolare del fondo di investimento a16z, recatisi a Washington per discutere del futuro delle tecnologie blockchain. Pare che proprio a16z, che in passato ha investito in aziende come Facebook e

Airbnb, abbia annunciato lo stanziamento di tre fondi dedicati alle tecnologie decentralizzate, per un totale di oltre tre miliardi di dollari. [Secondo Fortune](#), l'ammontare degli investimenti di venture capital sul Web3 arriva a ventisette miliardi di dollari.

Nonostante il Web3 si caratterizzi nominalmente come una rivoluzione nella gestione delle infrastrutture partita dal basso e radicata in piccole comunità di cripto-entusiasti, ha già suscitato il fervore dei grandi investitori. Una delle ragioni dell'*hype* è proprio questa: intorno alla nuova parola d'ordine del mondo tech girano i soldi. Come tutte le bolle, e in particolare quelle tecnologiche, l'esaltazione è un asset: più si crea rumore intorno a una particolare tecnologia, più questa sale di valore, più l'entusiasmo verso la stessa porta ad alti investimenti e lautì guadagni. Almeno finché la bolla non scoppia. "C'è tanta gente che ha tanti soldi da investire" ha dichiarato James Grimmelmann, un professore della Cornell University che si occupa di diritto e tecnologia, in un'intervista [a NPR](#). "E ha bisogno di qualche grande visione in cui lanciarli".

**Il Web3 decentralizzerebbe la proprietà
dei servizi internet, democratizzandone
l'accesso e aumentandone la privacy.**

Un'altra ragione dell'entusiasmo è la fretta di mettere sotto il tappeto le enormi contraddizioni del cosiddetto web 2.0: annunciando a gran voce di star costruendo un nuovo internet decentralizzato, si spera di spazzare via le domande difficili che lo strapotere delle piattaforme pone alla società, in termini di etica o di questioni regolatorie. C'è chi lo ha capito molto bene.

Gli slogan del Metaverso

"Il Metaverso non sarà creato da una sola compagnia" [ha annunciato](#) Mark Zuckerberg in una lettera aperta dello scorso ottobre. "Sarà

costruito da creatori e sviluppatori che progetteranno nuove esperienze e item digitali interoperabili, sbloccando il potenziale di un'economia creativa immensamente più grande di quella di oggi, costretta nei confini delle piattaforme e delle loro policy”.

L'idea di creazione di valore decentralizzata si inserisce, secondo le parole di Zuckerberg, all'interno della visione del [Metaverso](#): la piattaforma di web immersivo ed esperienziale su cui la compagnia (che ha da pochi mesi adottato il nome di Meta), punta per il suo sviluppo futuro. Nonostante si proclami un superamento della logica delle piattaforme private, lo spazio di movimento della nuova economia del Web3 sarà alimentato, sempre secondo Zuckerberg, da “tecnologie fondamentali, *social platforms* e strumenti creativi” intessuti nell'infrastruttura e nelle app di Meta.

Eshter Crawford, una senior project manager di Twitter, [ha dichiarato](#) in un'intervista a *NPR* che anche la piattaforma fondata da Jack Dorsey incorporerà i concetti di Web3 nel suo modello di social network, ad esempio associando gli account Twitter con delle criptovalute. È lecito chiedersi se il potere delle piattaforme sarà davvero abbattuto dai nuovi paradigmi, oppure farà semplicemente un passo indietro, nascondendosi meglio dietro gli slogan della decentralizzazione e dell'economia creativa.

L'educazione politica della Silicon Valley

A un'analisi attenta, non sorprende che un modello di governance della rete come quello promosso dalle comunità *crypto*-entusiaste del Web3 attecchisca così facilmente nei palazzi del potere della Silicon Valley. La matrice politica dietro la creazione delle startup come Facebook, Twitter o Airbnb è quella del tecno-libertarismo, una filosofia politica con radici nel cypherpunk e nella cultura hacker degli anni Novanta, profondamente contraria a qualsiasi tipo di regolamentazione o interferenza governativa con il mercato. È l'ideologia politica secondo

cui il progresso tecnologico, se lasciato a sé e non regolamentato, può essere il trampolino di lancio per una nuova umanità. È anche la medesima ideologia che predica la meritocrazia selvaggia e che giustifica le diseguaglianze globali.

**È lecito chiedersi se il potere delle
piattaforme sarà davvero abbattuto dai
nuovi paradigmi.**

“Quando coloro che si trovano lontano dalla creazione di ricchezza (studenti, giornalisti, politici) sentono dire che il 5% delle persone possiede metà della ricchezza globale, di solito gridano all’ingiustizia. Un programmatore esperto penserebbe piuttosto: *soltanto?* Il 5% dei migliori programmatori scrive probabilmente il 99% dei software!”
scriveva nel 2004 Paul Graham, il fondatore dell’acceleratore di startup YCombinator, forse uno dei personaggi che meglio incarna l’inquietante mix di anarco-capitalismo e culto della tecnologia, diffuso nella Silicon Valley dei primi anni Duemila.

Il risultato dell’ideologia californiana combinata con gli enormi investimenti e profitti delle piattaforme è sotto i nostri occhi ogni giorno. Non viviamo in un’utopia libertaria, ma in un mondo più vicino a una distopia sulla sorveglianza, dove lo spazio per la creatività, la connessione umana e l’espressione di sé sono limitati dall’alto da algoritmi chiusi e frenati dal processo di accumulazione di dati e profitti. Il Web3, il Metaverso, il trading di NFT sembrano tasselli di un mosaico vecchio, lo stesso immaginato dal tecno-libertarismo che è stato alla base del web 2.0. Un modello che ha trasformato la rete in un’arena neofeudale, dominata da pochi attori, piuttosto che in uno spazio autenticamente libero da interferenze. Le promesse della prossima rivoluzione digitale sono già state fagocitate da chi tiene ben stretti potere e capitale, e non ha certamente intenzione di lasciarli andare sull’onda della prossima parola d’ordine di tendenza.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/web3/>

Hollywood Babilonia / di [Clara Miranda Scherffig](#)

Gli anni d'oro del cinema statunitense secondo Kenneth Anger, il regista "più mostruoso dell'underground".

[Clara Miranda Scherffig](#) è una giornalista e ricercatrice indipendente che lavora tra editoria, industria creativa e cultura visiva. Ha scritto di cinema e media per IL, VICE, Studio, Prismo, doppiozero, Film Comment, Fandor, IndieWire.

C

ome Jonas Mekas, il leggendario critico e divulgatore

di cinema d'avanguardia, anche Kenneth Anger viene regolarmente dato per morto. Quasi coetanei, entrambi pionieri della sperimentazione cinematografica, sono però differenziati da due connotati importanti. Mekas alla fine è deceduto davvero, nel 2019. Kenneth Anger è ancora nel suo novantacinquesimo anno di vita, sebbene almeno una volta abbia inscenato la sua dipartita (nel 1967 affittò un'intera pagina del Village Voice per pubblicare un auto-necrologio, una delle tante azioni di marketing intraprese per risollevare la propria carriera). Poi Mekas è New York e gli Anthology Film Archives, mentre Kenneth Anger è Los Angeles, e dunque Hollywood. Per l'esattezza *Hollywood Babilonia*, un libro che davvero si può dire "di culto" e che Adelphi propone ora per la prima volta in edizione tascabile.

Chi è Kenneth Anger? "Un (ex) attore bambino divenuto regista sperimentale divenuto pioniere di una forma di gossip hollywoodiano

che rasenta le teorie del complotto” dice Karina Longworth, l’autrice del podcast *You Must Remember This*. Tutto vero o semi vero, poiché esattamente come *Hollywood Babilonia*, anche la sua biografia sussiste di mezze verità, approssimazioni, dicerie deformate col tempo. I perni indiscutibili sono però tre: dichiarata omosessualità fin dagli inizi (e dunque in tempi non facili, trattandosi degli anni Quaranta); una fascinazione profonda per l’occulto, precisamente con la religione Thelema; la frequentazione assidua di celebrità varie spesso sfociata in collaborazioni, cameratismi, faide. In tutto ciò la filmografia di Anger è limitata in quantità e durata e non conta alcun lungometraggio. Negli anni è stata inoltre caratterizzata da un labor limae costante ma anche impedita, in esecuzione e circolazione, dalle ristrettezze economiche in cui il suo autore versava e tuttora versa. Eppure l’influenza di Anger viene citata da alcuni registi importanti (Scorsese, Lynch, Isaac Julien, Nicholas Winding Refn, Gaspar Noé, Harmony Korine) per alcune innovazioni tecnico-visive e soprattutto per i corti *Fireworks* (1949), *Scorpio Rising* (1963), *Invocation of My Brother Demon* (1969) e *Lucifer Rising* (1972-80).

Nel contesto di una una biografia eccentrica e difficilmente verificabile come lo sono del resto molte delle storie contenute in *Hollywood Babilonia*, questo strano libro rimane un oggetto a sé stante, che arricchisce sì la comprensione dell’opus Anger ma che funziona anche in autonomia, come uno spioncino sugli albori della moderna società dello spettacolo. Che uno sia interessato o meno a percorrere il legame con il cinema di Anger, *Hollywood Babilonia* si legge su due piani: superficialmente come un divertente libello extralarge, secondariamente come un documento importante per genesi e contenuti “sollecitatori” di temi che, aggiornati all’oggi, assumono nuova rilevanza. Concepito intorno al 1956 per racimolare qualche spicciolo, *Hollywood Babilonia* raccoglie decine di pettegolezzi più o meno fondati dell’industria del cinema (dal muto agli anni Cinquanta), divisi in capitoletti vagamente connessi tra loro e corredati da fotografie e immagini d’epoca.

**Ogni bieco pettegolezzo che si rispetti è
inseparabile dal giudizio che lo genera,**

**e a muovere la penna di Anger sono
anche le sue fantasie e una posa
moralista, spesso per fini comici.**

Ai non cultori della materia la maggior parte dei nomi suonerà inedita, ma nonostante la ripetitività di molte storie – abbondano vicende a sfondo sessuale, tabù di ogni sorta, alcool e droghe dappertutto – alcune di queste si sono impresse nella memoria collettiva diventando archetipiche, anche dove si è trattato di versioni falsate. Tra le prime e più scioccanti c'è una storia su “Fatty” Arbuckle, attore comico dalla mole imponente. Spesso sfruttato per “fango e baraonda, tomboloni e torte in faccia”, Fatty fu anche il primo stupratore accertato di Hollywood, e, come il suo successore Harvey Weinstein, cercò di occultare le prove che ricaddero poi a suo sfavore. A differenza dei moderni criminali, non fece in tempo a diventare seriale: la sua vittima fu solo una, l'attrice e stilista Virginia Rappe, che perse la vita per le torture subite – venne schiacciata dall'enorme Arbuckle. A un arcinoto Charlie Chaplin e alla sua “sposa-bambina” Peggy Hopkins, Anger fa risalire “il modello originario della ninfetta più leggendaria: Lolita”, per ovvie coincidenze: il romanzo di Nabokov usciva in Francia un anno prima di *Hollywood Babilonia*.

Al contrario delle molte attrici prese di mira (da Greta Garbo a Clara Bow passando dalla povera Frances Farmer, una delle biografie più violentemente represses dal patriarcato-cinema, poi cantata da Kurt Cobain), in genere i divi maschili sono punzecchiati saltuariamente, più con reverenza omoerotica che gusto di sfottò. Il laconico Robert Mitchum, arrestato per possesso di marijuana, vede la sua “popolarità indenne” dal processo, Errol Flynn incassa l'accusa di violenza carnale rimanendo “un magnetico seduttore marittimo”. Tra le righe più tragicamente note ci sono quelle su Rodolfo Valentino, “il primo sex symbol della storia del cinema”, a cui però Anger attribuisce una virilità flebile e sospetta (poco tossica, diremmo oggi) e non una ma ben due ex-mogli lesbiche. Intitolato “Rudy non era rude?”, il capitoletto su Valentino si chiude con una grande menzogna: che un collega del muto, Ramon Novarro, brutalmente assassinato anni dopo in circostanze omofobe, tenesse “in camera da letto, sotto una campana di vetro, un giorgino di piombo nero, adorno della firma” del divo italiano che morì

di peritonite a trentun anni. Non sapendo cos'è un giorgino, ho scorso l'originale e letto "dildo". Ecco una delle occasioni in cui la nuova edizione Adelphi poteva venir svecchiata. Altri passaggi includono, purtroppo, termini come "negro" e virgolettati in cui si mima la pronuncia di persone che non padroneggiano l'inglese, afroamericani soprattutto. La prima edizione Adelphi risale al 1979. Tradotta da Ida Omboni, rimane oggi inalterata. Del resto, come tramandare senza discriminare ma anche senza snaturare la scrittura di Anger, che rivela talvolta tendenze razziste e apertamente misogine?



Valentino sul set di Sangue e

Arena. Da Hollywood Babilonia.

Hollywood Babylon è prodotto di un'altra epoca, un'epoca che peraltro

guarda al precedente periodo storico – gli anni Venti-Trenta – enfatizzandone l’atteggiamento proibizionista. Ogni bieco pettegolezzo che si rispetti è inseparabile dal giudizio che lo genera, e a muovere la penna di Anger sono anche le sue fantasie e una posa moralista, spesso per fini comici. Evidentemente l’autore non fu mai interessato a riportare la verità e a citare fonti, tanto che il libro venne inizialmente pubblicato in Francia, nel 1959, da Jean-Jacques Pauvert, editore celebre per aver dato alle stampe l’opera omnia del Marchese de Sade e il romanzo erotico *Histoire d’O*. Agli inizi del decennio Anger si trasferiva a Parigi, dove stringeva amicizia con Jean Cocteau e Anais Nin (che comparirà ingabbiata e sorridente nel suo *Inauguration of the Pleasure Dome*, mediometraggio di trentotto minuti del 1954) e collaborava coi *Cahiers*. Da bambino Anger era rimasto impressionato dalle storie raccontate dalla nonna, la quale riportava le disavventure delle celebrità di inizio secolo come favolette morali. Cominciando a interessarsi di esoterismo, i gozzovigli, i drammi e i suicidi di quei personaggi finirono per comporre una mitologia pagana in cui Hollywood si ergeva come un Olimpo di cartapesta. Non a caso la raccolta si apre proprio con la **fotografia** dell’immenso set costruito all’incrocio tra Sunset e Hollywood Boulevard per raffigurare la Babilonia in *Intolerance* (1916) di D.W. Griffith. Con i suoi elefanti dorati, la scenografia diventava simbolo de “l’Epoca dei Dubbi Splendori” in cui gli attori “erano i nuovi sovrani, la Gente d’Oro”. Durante il soggiorno parigino, a incoraggiare la creatività di Anger c’era anche la Cinémathèque Française, dove Henri Langlois gli sganciava rotoli di pellicola gratis (accade per *Rabbit Moon*, 1950-79). Così nacque *Hollywood Babilonia*, forse col desiderio di ingraziarsi un pubblico europeo, nel dopoguerra ancora a digiuno di gossip coloriti.

Tornato in California negli anni Sessanta, Anger cominciò a far circolare una copia in inglese, che venne rapidamente bandita non solo perché certe frottole erano più facili da smentire in patria che oltreoceano, ma anche perché stampava molte immagini di cui non aveva i diritti. Era, insomma, poco più di una fanzine. Una fanza di successo però, poiché Anger dovette districarsi tra i bootleg, le copie taroccate, che gli facevano concorrenza. Come altrove nella sua tumultuosa biografia, le sue azioni ebbero un effetto boomerang: da regista “più mostruoso dell’underground” (come usava definirsi) a vittima dello stesso anti-mainstream, dovette aspettare il 1975 per un’edizione ufficiale per conto

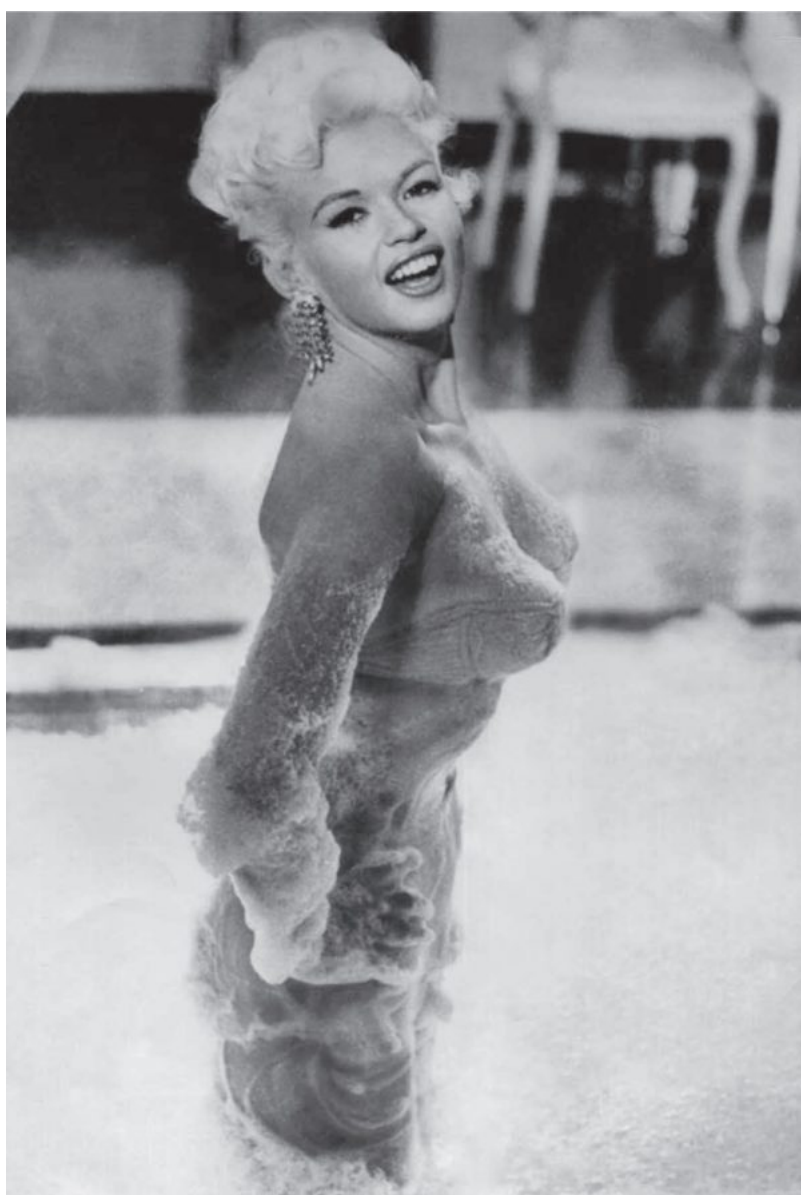
di *Rolling Stone*.

**Cominciando a interessarsi di
esoterismo, i gozzovigli, i drammi e i
suicidi di quei personaggi finirono per
comporre una mitologia pagana in cui
Hollywood si ergeva come un Olimpo di
cartapesta.**

Negli anni Ottanta Anger cercò di bissare il successo con un secondo volume, anch'esso edito in Italia da Adelphi. Al lettore feticista della casa editrice, la copertina tascabile di *Hollywood Babilonia*, con Jayne Mansfield scontornata male, ricorderà forse un altro tomo, quello recante Liz Taylor-Cleopatra e il titolo *America Amore*. Facendo un torto all'amato Alberto Arbasino, letterariamente imparagonabile, si potrebbe però azzardare una somiglianza nei toni, nel piacere della divulgazione e nell'amore per la diceria quando nobilitata dall'intelligenza di chi scrive. La Babilonia di Anger è così una specie di "Arba goes Addams Family", in cui il resoconto episodico di una materia super americana ma ancora in bianco e nero si traducono in un'inclinazione per il kitsch corporeo e un'erudizione ineguagliabile. Con gli anni la popolarità della raccolta assegnò impropriamente ad Anger il ruolo di esperto di "Tinseltown", nomignolo dispregiativo di Los Angeles. Il massimo esegeta di "Mondo Hollywood", in pratica, per citare un omonimo film del 1967, creato sul filone di *Mondo Cane* di Gualtiero Jacopetti, che esponeva in modo gonzo le nuove debosciate californiane e le future vittime di Charles Manson.

Usando di nuovo le parole di Karina Longworth, che dal 2014 cura un podcast storico su Hollywood, Kenneth Anger sa esprimere con esattezza lo spirito di quegli anni ma è completamente apocrifo nei dettagli. L'esempio più conclamato è quello intorno al suicidio della diva messicana Lupe Velez. Velez fu una delle prime attrici straniere a sfondare negli studios, e una delle poche a crescere di notorietà nella transizione tra muto e sonoro, prima di diventare protagonista di un proto-franchise, "La Sputafuoco Messicana". Anger riporta correttamente la sua crescente angoscia psicologica (divorzi, carriera in discesa,

forse una sindrome bipolare) ma oltre a farla parlare con marcato accento spagnolo (che nell'edizione italiana, chissà perché, diventa tedesco) le attribuisce grandi debiti e un suicidio andato storto: non spenta dai barbiturici (come accadde) ma abbracciata alla tazza del water, dove l'attrice avrebbe vomitato la sua ultima cena, "un sontuoso festino da *Días dos Muertos*". La fine di Velez ripensata da Anger è stata ripresa pure dai Simpson, ma soprattutto da Andy Warhol, che la fece re-interpretare da Edie Sedgwick nel film *Lupe* del 1965.



Jayne Mansfield. Da Hollywood

Babilonia.

Tra Warhol e Anger non correva buon sangue, perlomeno per quest'ultimo. Warhol era un rivale, non solo per la condivisione di temi e

personaggi queer, ma anche per il recupero della cultura trash di cinema e TV, la sperimentazione formale a livello filmico, e pure l'atteggiamento incestuoso con alcune celebrità coeve. Entrambi devono però molto alla rassegna itinerante The Film-Makers Cooperative di Jonas Mekas, le cui proiezioni venivano spesso interrotte dalle forze dell'ordine, con confische di pellicole e arresti. Il cortometraggio che faticò di più a circolare agli inizi, proprio a causa delle forze censorie, è *Scorpio Rising* (1963), in cui Anger omaggiò la sottocultura motociclista già popolare per Dean e Brando poi ripresa da *Easy Rider*. *Scorpio Rising* si considera anche il primo film interamente sonorizzato da canzoni pop (vedi "Blue Velvet" di Bobby Vinton) ed è perciò ponte con il cortometraggio più lungo di Anger, *Lucifer Rising* (1972-80).

È intorno alla burrascosa produzione di quest'ultimo che si concentrano i nodi più memorabili. Il film è un tributo all'occultista inglese Aleister Crowley e alla sua teorizzazione di Lucifero non come angelo caduto bensì manifestazione dell'Eone d'Oro, uno dei capisaldi della religione Thelema. Comprensibilmente, ciò ci dice poco o niente: il film incorpora iconografie del culto di Iside e Osiride e venne girato in loco presso siti archeologici in Germania, Egitto e Inghilterra, a Stonehenge. Nel frattempo infatti Anger era stato a Londra, dove aveva conosciuto il miliardario Paul Getty Jr. (poi diventato, incredibilmente, suo mecenate), fatto amicizia coi Rolling Stones e coinvolto nella produzione Anita Pallenberg, Marianne Faithfull (che recitò) e infine Jimmy Page (anch'egli fan di Crowley). Un litigio impedì a quest'ultimo di completarne la colonna sonora come previsto, che invece fu concepita da Bobby Beausoleil. Beausoleil, aspirante rockstar con una passione per la mescalina, fu inizialmente ingaggiato per interpretare Lucifero (le sequenze che lo raffigurano confluirono poi in *Invocation of My Brother Demon*, 1969) ma finì sui giornali come corresponsabile di uno dei primi omicidi della famiglia Manson. La musica prog rock che sentiamo nella versione ufficiale del film venne infatti composta da Beausoleil ed eseguita dietro le sbarre (dove ancora si trova) da un'orchestra di detenuti.

Come *Hollywood Babilonia*, anche *Lucifer Rising* evoca connessioni con miti della cultura popolare odierna. Il montaggio guidato da associazioni

allegoriche e la corrispondenza ritmica tra visivo e sonoro sono considerati precursori del videoclip musicale – formato e durata nuovi, da lì a poco promossi da MTV ben oltre le cerchie cinefile. Negli anni Ottanta Anger riversò alcuni corti in VHS, migliorando la propria notorietà ma non la condizione economica. Poi per un ventennio andò in pensionamento anticipato, prestandosi però alle glorificazioni del suo personaggio: va ricordato un doc della BBC intitolato *Hollywood's Babylon*, di Nigel Finch, uno degli esponenti del New Queer Cinema britannico, e un'omonima serie TV molto camp narrata da Tony Curtis, che proponeva re-enactment di alcuni episodi narrati nei libri. Forse spinto dall'accessibilità di videotape e digitale, nei Duemila riprese a girare. Pur diversi dai corti più famosi, anche i nuovi lavori sono distinti dal caos e dall'impressione che inscenino qualcosa di molto intimo, l'inconscio, l'onirico o addirittura l'aldilà.

**Warhol era un rivale, non solo per la
condivisione di temi e personaggi queer,
ma anche per il recupero della cultura
trash di cinema e TV, la
sperimentazione formale a livello
filmico, e pure l'atteggiamento
incestuoso con alcune celebrità coeve.**

In questa maratona Anger, mi sono chiesta cosa ne penserà di tutti i video rubati su YouTube, dei montaggi schizofrenici su Tik Tok, delle celebrità che si riprendono in diretta Instagram. Nessuno oggi ha bisogno di riesumare i rotocalchi di Louella Parsons e Hedda Hopper, che inventarono i gossip come li conosciamo adesso. Forse è proprio il pettegolezzo, l'elemento più onnicomprensivo e affascinante del suo *modus operandi*, che nella sua ostentata resistenza alla convenzione coltiva anche la preferenza per un'informazione anti-autorevole e idiosincratica, quella che talvolta prende le vesti di fake news oppure si "sistematizza" in teorie del complotto. *Hollywood Babilonia* è un libro sia primitivo per come intende l'universo mediatico, sia esemplare e stimolante per lo spazio che ospita, in cui le biografie e identità altrui – a cui si guarda per emulazione, desiderio o rifiuto – sono rimaneggiate fuori da canoni ufficiali e norme. Come scrive il teorico di cinema Marc

Siegel, il **gossip** “non è semplicemente un mezzo di comunicazione orale ma piuttosto una logica di pensiero speculativa, appropriata al cinema e centrale nella costruzione dell’identità e dell’intimità nei pubblici queer.” Partendo da una prospettiva queer, che a mio avviso trascende, il pettegolezzo è “un mezzo performativo capace di trasformare la propria relazione col sé e con la propria cerchia attraverso la circolazione di supposizioni sugli altri”. Forse quello che disturbava Anger di Andy Warhol era proprio la prossimità “da bolla” con la sua arte, con una scena che, se condivisa, limitava il raggio del gossip (o della fantasia) rispetto a se stesso e gli altri.

Come ho scritto, *Hollywood Babilonia* e alcuni dei cortometraggi emanano in svariate istanze un razzismo brutto e consapevole e una misoginia insopportabile proprio poiché proviene da un regista che tanto ha fatto per sviluppare l’immaginario queer. Entrambi i tratti sminuiscono considerevolmente l’aura del suo operato poiché anche se appaiono superflui a livello tematico sono innegabilmente presenti. Una distrazione infelice. Ma nello stupore che desta la contraddittorietà di queste combinazioni, c’è anche una nostalgia che non vuole essere reazionaria ma sincera rispetto ad artisti imprecisi e scorretti, fallimentari, parziali. Per usare una parola abusata, Anger risveglia nostalgia per un certo tipo di “audacia tout-court”, per un’originalità che proviene da ispirazioni sui generis e anche un rifiuto di prendere parte e conformarsi su qualsiasi livello, anche quello della propria comunità di affini. Non a caso sono gli anni Venti, il periodo che gioca il ruolo più importante nella sua carriera: epoca di grande innovazione, proprio per ammissione di Anger, ma anche di estrema polarizzazione politica e culturale, incarnata prima dal Proibizionismo e poi dall’introduzione del codice di condotta morale nel cinema statunitense. Un sistema di autostigmatizzazione che venne smantellato ufficialmente solo alla fine degli anni Sessanta, quando la controcultura che Anger aveva contribuito a creare cominciò a massificarsi. In un periodo come il nostro le differenze tra militanza e censura si neutralizzano e la qualità meno spendibile, per chiunque abbia l’ambizione di fare qualcosa in ambito artistico o politico, è l’ambiguità, l’incertezza, la contraddizione. Da sempre un outsider e un *loner*, come dice lui, forse Anger l’aveva sentita arrivare decenni prima, l’ondata woke. Oppure la sua è la libertà di una marginalità apparente, che continua ad alimentare la sua leggenda e a

cui si dovrebbe guardare, ogni tanto, per ispirazione.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/hollywood-babilonia/>

Tentazione, Punizione, Ricompensa / di [Giulia Scomazzon](#)

Con *Too Hot to Handle* Netflix crea la sua vera e paradossale “sex education”.

[Giulia Scomazzon](#) si è laureata in Filosofia all'Università degli Studi di Trieste e ha proseguito i suoi studi presso l'Università IULM di Milano, dove ha conseguito il dottorato in Letterature e media con una ricerca sulla rappresentazione documentaria del crimine e del criminale, attualmente in corso di pubblicazione.

P

rima di iniziare a insegnare in un Istituto professionale lo

scorso settembre, ero convinta che mi sarei trovata di fronte ad adolescenti assuefatti alle serie tv, soprattutto dopo tutti questi lunghi periodi di isolamento causati dalla pandemia. Avevo proiettato sulle studentesse e gli studenti un'ossessione che caratterizza più la mia generazione: nei miei sondaggi informali ho scoperto che, su circa 120 spettatori di quarta e quinta superiore, il solo prodotto televisivo consumato da percentuali oltre il 70% in tutte le classi è *Too Hot to Handle*, il *reality dating game show* di punta di Netflix. Anche se non può essere confrontato con nessun dato ufficiale, causa la nota riservatezza della piattaforma, il campione che ho sondato mi sembra essere ragionevolmente rappresentativo della composizione del pubblico che ha garantito allo show di rimanere per settimane e settimane tra i primi posti della Top 10 di Netflix Italia.

Analizzare un prodotto *soap-trash* come *Too Hot to Handle* è un'ottima occasione sia per applicare la teoria a qualcosa di frivolo sia per interrogarsi sul modo in cui si stanno costruendo gli immaginari delle nuove generazioni attorno al tema del sesso, oltre e fuori dalla narrazione divertente ma responsabile e progressista di serie come *Big Mouth* o *Sex Education*. Come vedremo, infatti, *Too Hot to Handle* sfugge alla norma dell'inclusività che segna la linea editoriale di Netflix, ma lo fa con un tono talmente smorfioso e scanzonato da indurci a credere che si tratti di un sottoprodotto che mette in imbarazzo persino le sue creatrici e i suoi creatori, ispirati (non a caso) da una delle sitcom più esemplificative dell'ironia televisiva postmoderna di fine millennio, ovvero *Seinfeld*. *Too Hot to Handle*, infatti, si autoproclama eccessivo e ridicolo fin dai suoi paratesti (sigle e anticipazioni) e nel farlo sembra volersi ricavare uno spazio marginale, umile e, soprattutto, protetto, cioè al riparo dalle critiche. I cosiddetti critici, in fondo, non farebbero meglio a occuparsi di altro, di cose pop, ma più serie? Eppure, come pare abbia detto Aby Warburg, "il diavolo si nasconde nei dettagli" e cercare il diavolo dovrebbe essere uno degli scopi più intriganti ed eticamente più impellenti per gli studiosi dei mass media, specie in questa epoca di trasformazioni rapide e di trionfalismi fin troppo ingenui e sempre pronti celebrare la svolta inclusiva intrapresa da una parte cospicua dell'industria culturale globale.

Too Hot to Handle segue una logica in apparenza banale: cinque femmine e cinque maschi fisicamente prestanti, superficiali e, almeno in linea teorica, ossessionati dal sesso vengono trasportati in un'isola tropicale in cui per circa un mese dovranno condividere un resort dotato di svariati comfort, ma di una sola camerata notte con sei letti a una piazza e mezza addossati lungo le pareti. Nella prima puntata delle due edizioni in lingua inglese e degli adattamenti del format per il mercato brasiliano e latino-americano, i partecipanti vengono catapultati in questo ambiente ricolmo di agi, corpi desiderabili e fiumi di alcol senza conoscere lo scopo del gioco. In tutti e quattro i casi, l'esordio è una specie di corsa all'accoppiamento disseminata di flirt piuttosto rozzi, palpeggiamenti e, in alcuni casi, preliminari o performance sessuali consumati frettolosamente nella camerata sovrappopolata e sotto l'occhio a infrarossi delle telecamere.

**In fondo, quale ventenne o trentenne
con uno stipendio di millecinquecento
euro al mese, spenderebbe tremila euro
per un bacio focoso con uno/a semi-
sconosciuto/a?**

Curiosamente, l'incipit è anche l'acme precoce della rappresentazione del sesso all'interno di tutto il format. Subito dopo che i giocatori hanno pregustato, con più o meno soddisfazione, le gioie del sesso fa, infatti, il suo ingresso in scena il Deus ex machina di *Too Hot to Handle*: Lana, un'assistente personale intelligente sul modello di Alexa con un design che ricorda un diffusore di essenze con funzionalità cromoterapiche. Il primo compito di Lana è quello di mettere i concorrenti a conoscenza delle vere regole del gioco: i partecipanti dovranno rimanere "casti" per l'intera durata dell'esperimento, meglio dovranno evitare qualsiasi forma di contatto "improprio" con gli altri (baci, petting e sesso) e con se stessi (autoerotismo). Ogni infrazione a questa regola comporterà una decurtazione del montepremi finale proporzionato alla gravità della trasgressione. Va detto che né il pubblico né i concorrenti sono a conoscenza di quale sarà la modalità di spartizione del bottino, che si aggira intorno ai centomila euro. Ci sarà una divisione equa tra tutti i partecipanti? I più casti vinceranno più soldi? Sono previste delle espulsioni? Nelle prime puntate, il pubblico non ha accesso a queste informazioni che verranno rivelate in modo chiaro solo durante l'episodio finale. A causa di questa ambiguità, la mia esperienza spettatoriale con *Too Hot to Handle* assomiglia a quella che potrei fare di fronte a una partita di football americano o di cricket: riesco a crearmi un'idea di insieme dell'andamento della competizione, ma non comprendo appieno le singole fasi del gioco né il significato di una parte delle azioni dei partecipanti.

Agli autori del *game dating show* deve essere sembrato superfluo chiarire le regole del gioco e, considerato il successo di pubblico del programma, hanno avuto ragione a mantenere questa ambiguità. Ciò che importa al fine di agganciare lo spettatore è l'inserimento di un meccanismo punitivo netto: la sanzione pecuniaria. Introducendo nell'esperimento un rinforzo negativo legato a somme di denaro

considerevoli agli occhi della maggioranza del pubblico, il format spinge lo spettatore medio a condannare l'impulsività dei giocatori, pronti a sperperare migliaia di euro in avvinghiamenti consumati nell'arco di pochi secondi o minuti. In fondo, quale ventenne o trentenne con uno stipendio di millecinquecento euro al mese, spenderebbe tremila euro per un bacio focoso con uno/a semi-sconosciuto/a? A enfatizzare questo scollamento tra i criteri di giudizio razionali dello spettatore e quelli irrazionali che, almeno in apparenza, guidano i giocatori, c'è l'onnipresente voiceover che conduce lo show in un rapporto di interazione continua e virtuale con Lana, il fulcro panottico dell'esperimento, e le cavie, sottoposte a una ridicolizzazione dai toni scanzonati e dal ritmo martellante. D'altra parte, lo spettatore *deve* trovare illogici i comportamenti dei concorrenti presentati come un branco di "sessuomani" per evitare di confrontarsi con un'ipotesi che farebbe crollare l'impalcatura finzionale: e se i bellocci senza cervello fossero, in realtà, dei freddi calcolatori, dei maestri nella capitalizzazione delle loro maschere pubbliche? Se i giocatori fossero più furbi del pubblico che li giudica? Le cavie di *Too Hot to Handle* potrebbero, in fondo, perseguire il proprio interesse personale anche, e forse soprattutto, mettendo a rischio poche migliaia di euro per ottenere in cambio una visibilità ben più remunerativa sul lungo periodo.

Lana, che condivide con i personaggi acusmatici del cinema l'onnipresenza e l'onnipotenza, non si limita solo a sorvegliare e punire i concorrenti, ma predispone per loro anche un percorso rieducativo che punta a renderli capaci di sviluppare "rapporti profondi e significativi con gli altri". Per riformare l'edonismo antisociale dei partecipanti, Lana propone, nel corso delle otto puntate, una serie di workshop che oscillano tra le attività ludico-formative dei team building in azienda e i corsi di mindfulness e self-empowerment che hanno al centro i nuovi guru-influencer. L'addomesticamento della sessualità "esagerata" dei giocatori passa, dunque, attraverso una sanzione afflittiva e, allo stesso tempo, un progetto rieducativo volto all'autoconoscenza e al controllo degli istinti. I partecipanti seguono laboratori in cui imparano a prendere contatto con le proprie emozioni irriflesse, esternando nei riti terapeutici calendarizzati da Lana la propria vulnerabilità. I corsi si dividono in due macro-categorie. Da una parte, i corsi seguiti dal gruppo nella sua interezza. In questo caso i maschi e le femmine, solitamente

sotto la guida di un esperto tantrico, esplorano reciprocamente i propri corpi per sperimentare una connessione fisica con l'altro decentrata dall'area genitale, più "lenta" e "profonda". Dall'altra, invece, i workshop in cui i due generi vengono separati e istruiti a decostruire e poi ricostruire le proprie idee di mascolinità (per i maschi) e di femminilità (per le femmine) – in uno dei momenti per me più incredibili e rivelatori di *Too Hot to Handle* alcuni dei protagonisti chiedono perdono ai propri genitali tra le lacrime.

Il binarismo dei generi è chiaramente uno dei cardini del format che nelle due stagioni in lingua inglese propone un altro pattern molto rigido: in entrambi i casi, le due coppie finaliste sono formate da un giovane uomo bianco e da una donna bianca di qualche anno più adulta e da un uomo e una donna neri. Attraverso la logica "tentazione-punizione-ricompensa" il gioco costruisce due modelli di coppia eterosessuale monogamica evidentemente omogenei alle fantasie e agli immaginari del proprio pubblico. L'esito altamente standardizzato del gioco-esperimento non è né casuale né banale, tanto più se lo si pone in relazione alla linea editoriale delle produzioni Netflix e alla sua cifra distintiva: l'inclusività. Mentre le coppie miste o queer dilagano nelle serie tv, nel *reality* di maggior successo della piattaforma la deviazione dalla norma è esclusa o, al massimo, schivata. La bisessualità dichiarata da alcune delle protagoniste (l'eterosessualità dei maschi, com'è prevedibile in questo contesto, non è mai messa in discussione) può essere, al massimo, lo spunto per una pomiciata scherzosa in una delle serate a tema, così come i flirt tra i giocatori bianchi e quelli neri non rappresentano mai una minaccia autentica al percorso preordinato di formazione delle coppie intrarazziali.

**In uno dei momenti per me più
incredibili e rivelatori di *Too Hot to
Handle* alcuni dei protagonisti chiedono
perdono ai propri genitali tra le
lacrime.**

In *Studying Sexualities* (2013), Niall Richardson, Clarissa Smith e

Angela Werndly mettono a fuoco, con una semplicità rara nel mondo accademico, i significati culturali e politici sottesi al discorso pubblico sul sesso, scisso tra ossessione e censura. La sessualità è “[a site of regulation](#), improvement and social engineering as well as a source of considerable angst and entertainment” ed è proprio nell’oscillazione costante tra regolazione e divertimento che agisce il fascino discreto di *Too Hot to Handle* nell’immaginario adolescenziale. Alla ricerca di una rappresentazione del sesso esplicita ma non pornografica, il pubblico teen viene trascinato in un vero e proprio programma di addomesticamento degli impulsi erotici con esiti insidiosamente reazionari. Lana premia le coppie che imparano a contenere il desiderio, a calibrarlo in funzione della norma esteriore e degli scopi del gruppo di appartenenza. È utile interrogarsi sui modi di costruzione dell’immaginario sessuale popolare, tanto più in questi tempi di lockdown e distanziamenti. Mentre i politici proclamano la pericolosità (a destra) o l’inesistenza (a sinistra) della [teoria gender](#), il mercato vende alle nuove generazioni racconti, divertenti e patinati, di omologazione e regolazione della sfera sessuale. A differenza di altri dating show di enorme successo tra la fascia di pubblico giovanile come, ad esempio, [Temptation Island](#), *Too Hot to Handle* viene consumato lontano dallo sguardo degli adulti perché, a detta dei ragazzi e delle ragazze con cui ho parlato, il format ha un contenuto sessualmente esplicito che li metterebbe “in imbarazzo” con i genitori. Basta avere memoria dell’adolescente che siamo stati per comprendere che queste censure private amplificano il potere della rappresentazione, dando all’idea di sessualità veicolata da *Too Hot to Handle* un valore trasgressivo che non ha nulla a che fare con le vere logiche e gli obiettivi della messa in scena. I genitori spaventati dalla corruzione morale e sessuale dei propri figli a opera dei media, dell’ideologia gender e, persino, del PD dovrebbero essere i primi fan di *Too Hot to Handle*; se le nuove generazioni non si ribelleranno ai loro padri e alle loro madri è anche e forse soprattutto a causa di un immaginario che ha colonizzato e depotenziato la loro fantasia, cioè la loro capacità di immaginare se stessi e gli altri in maniera diversa, come scrive Judith Butler in *Fare e disfare il genere* “di sfidare i limiti contingenti di ciò che verrà, o meno, chiamato realtà.”

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/too-hot-to-handle/>

[Valerio Lundini è serio, per questo fa ridere](#) / di [Giovanni Ansaldo](#)

[Giovanni Ansaldo](#), giornalista di Internazionale

15 gennaio 2022

Quando un attore fa una battuta, deve dirla con una faccia seria. Questa è una [delle regole fondamentali](#) della comicità secondo David Zucker, regista e sceneggiatore statunitense tra gli autori di uno dei film più divertenti di sempre, [L'aereo più pazzo del mondo](#). Se in Italia c'è qualcuno che sembra aver fatto sua questa lezione quello è Valerio Lundini. Il comico, conduttore e autore romano ha dato una bella scossa al mondo della comicità italiana con la sua trasmissione *Una pezza di Lundini*, andata in onda per la prima volta nel settembre 2020 in seconda serata su Rai 2 e rinnovata nel 2021 per una seconda stagione dopo il successo di pubblico e critica. È arrivato al successo dopo aver collaborato con Lillo e Greg e Nino Frassica. Descrivere il suo stile non è semplice, perché è molto contaminato da vari linguaggi, ma il nonsense e il surreale sono sicuramente le due caratteristiche principali del suo modo di fare televisione. Un linguaggio complesso, al di là delle apparenze, che potrebbe sembrare di nicchia, ma che in realtà è riuscito a far breccia anche nel pubblico generalista, come hanno dimostrato le sue incursioni a Sanremo e nel programma [Danza con me](#) di Roberto Bolle.

“Non sono mai stato un amante dei programmi comici, però avevo la passione per il cinema di [Mel Brooks](#) e [del trio](#) formato da Jim Abrahams e i fratelli David e Jerry Zucker. Da bambino ero abituato a vedere i comici in tv come delle persone che il presentatore trattava come dei deficienti e pensavo: ‘Ma io non

vorrei mai essere così'. Nei loro film invece c'era gente seria come [Leslie Nielsen](#), che veniva da ruoli drammatici e poteva essere mio padre. Ammiravo la loro compostezza, la capacità di riuscire a essere divertenti senza fare facce strane", racconta Lundini in collegamento su Zoom da un hotel di Pesaro, dove si trova in tour con il suo spettacolo teatrale [Il mansplaining spiegato a mia figlia](#) (che sarà a Roma il 15, 16 e 17 gennaio e proseguirà fino a fine mese). "Non ho mai amato i personaggi cazzoni tipo Jim Carrey, preferirei morire piuttosto che fare le facce che fa lui. Far ridere per me significa prendere delle persone reali e non delle macchiette. Mi ha sempre dato fastidio che *L'aereo più pazzo del mondo* e film simili venissero chiamati demenziali, a me sembrava demenziale tutto il resto", aggiunge.

Seduto nella stanza d'albergo, Lundini sta per partire per Bologna, prossima data della tournée, e indossa una felpa nera con una scritta gialla fosforescente, "Migozima". "Sembra una cosa giapponese, ma in realtà me l'ha regalata un barbiere di Trieste, in dialetto triestino significa semplicemente 'Io ho freddo'", spiega. "È strano: vedo su Instagram che a tutti i personaggi famosi della tv regalano cose pazzesche. A me di solito regalano solo magliette, e una volta una mortadella, che, per carità, era buonissima".

Che effetto gli fa portare avanti un tour durante una pandemia? "Ormai mi sono abituato al contesto, mi sembra già un miracolo riuscire a fare gli spettacoli. Le persone hanno le mascherine, quello è strano, però forse farà ancora più strano tornare a teatro quando finirà tutto questo, ammesso che finisca mai. Sono stato a Londra un paio di mesi fa e lì il pubblico non porta le mascherine, ero disorientato".

Ma riguardo al pubblico dei suoi spettacoli, Lundini ha notato anche un'altra

cosa: “In quelli che facevo prima di fare esperienza in tv c’erano sicuramente meno persone, tutte dai 25 ai 30-40 anni. Ora invece, per qualche motivo che io stesso fatico a spiegarmi, gli estratti del mio programma si sono diffusi tra i supergiovani, come [li chiamava Elio](#), che magari guardano solo le mie cose su internet, senza neanche accendere la tv. Mi capita di trovarmi di fronte a persone di diciannove o vent’anni che magari non erano mai state prima a teatro se non con i genitori. È sorprendente”.

Che effetto ha questo sulla scrittura di Lundini? Gli capita mai di pensare uno sketch in funzione della fruizione su internet? “*Una pezza di Lundini* è stato concepito fin dall’inizio per essere un programma scomponibile, per creare situazioni che non si chiudevano. Il modo in cui internet rimastica certe cose, da un lato, è positivo perché dà loro una seconda vita. Una volta le cose in tv le vedevi una volta e ti restavano dentro la testa per due anni, adesso è inconcepibile che qualcosa non possa essere più replicato. Al momento la vita principale di questi sketch è su internet, la tv sembra solo un’anteprima. Al tempo stesso però l’effetto *memé* è pericoloso: pensate a Lillo, che durante *Lol* ha detto due o tre volte ‘[so’ Lillo](#)’ e sembra che nella sua lunga carriera abbia fatto solo quella battuta”, risponde.

A proposito di *Lol*, il programma comico di Amazon Prime che in Italia ha fatto un successo clamoroso, è vero che gli hanno chiesto di entrare nel cast della [seconda stagione](#)? Lui ci gira intorno: “Io non sarò in *Lol 2*, è tutto quello che posso dire”. E la terza stagione di *Una pezza di Lundini*, si farà? Anche su questo evita di rispondere: “Mi diverto un sacco con Emanuela Fanelli, Giovanni Benincasa e le altre persone che lavorano al programma. Grazie alla *Pezza* poi ho avuto l’occasione di conoscere persone splendide come Max Pezzali. La paura sarebbe quella di rovinare tutto perché ho finito le idee, che è la mia grande

paura. Ma in realtà, se ci penso, avrei in mente diverse cose da fare. Comunque vediamo, ancora non so se si farà o meno”.

Una delle cose più interessanti che ha fatto il suo programma è stato proprio decostruire il genere dell'intervista televisiva, trasformandolo in un momento di puro nonsense. Da dov'è nata quell'idea? “Mi sono ispirato alle cose che vedevo il pomeriggio in televisione e su internet. Non era tanto fare una parodia, gran parte delle interviste erano fatte di cose che volevo chiedere davvero agli ospiti. Per me le migliori erano quelle con personaggi che conoscevo poco, come [Carlo Cottarelli](#) o [Sandra Milo](#). Spesso ero davvero a disagio con loro, e questo le rendeva ancora più interessanti”.

E da intervistato come le vive? “Un po' male, in realtà. Penso sempre di non avere granché da dire. A volte mi chiedono ‘Com'è stata la tua infanzia?’ e io non so bene cosa rispondere. Ho avuto una vita normale, a Roma, andavo a scuola e il pomeriggio stavo a casa, guardavo la tv, avevo qualche amico. Ho paura che se racconto troppo di me deludo chi mi legge. Oppure nelle interviste come queste mi viene l'ansia perché quanta fatica deve fare l'intervistatore a sbobinare tutto. E poi, una volta pubblicate, non le rileggo mai, perché ho paura di sembrare un fesso, di essere stato frainteso. È un po' come [la vignetta di Zerocalcare](#) sui virgolettati. Una volta uscì una mia intervista con la frase: ‘Piaccio solo perché sembro un pazzo’, una cosa che non ho mai detto”.

La musica è molto presente anche nell'universo comico di Lundini: dal siparietto [sul “fottuto rock”](#) con i Måneskin a quello sulla trap insieme [al rapper Carl Brave](#). Tra l'altro Lundini da anni è pianista e tastierista della band rock anni cinquanta VazzaNikki, che ha voluto al suo fianco sia a *Una pezza di Lundini* sia all'[AltroFestival](#) nel 2020. “Sono appassionato di musica da sempre. Ho

cominciato a suonare da bambino perché Babbo Natale mi portò una piccola pianola da venti tasti. E io imparai a suonare [Sheriff](#) degli Oliver Onions trovando le note a orecchio. Ho preso qualche lezione di musica classica da piccolo, poi mi sono messo da solo a suonare cose tipo *boogie woogie*. Al liceo volevo mettere su una band rock anni cinquanta, ma senza internet era impossibile trovare un contrabbassista. Alla fine siamo riusciti a mettere su un gruppo, i VazzaNikki. Ci divertivamo, facevamo rock'n'roll americano e pezzi nostri, e per me è stata una bella gavetta per quanto riguarda lo stare sul palco. E poi potevamo dividere per cinque le cazzate che dicevamo sul palco”.

E che musica gli piace? “Sono nato nel 1986 e mi sono formato negli anni novanta: la mia data di riferimento è il 1997, che ha sfornato grandi album come [Be here now](#) degli Oasis, il primo che mi sono comprato da solo in un negozio di dischi, e [Urban hymns](#) dei Verve. Non ero tanto scuola Nirvana, ero più per il britpop. Sono da anni un fan degli Oasis, facevano delle [interviste spassose](#) e hanno scritto grandi canzoni, non solo le più conosciute, ma anche piccoli tesori nascosti come [Let's all make believe](#), il lato b del singolo *Go let it out*”.

Quando parla, Valerio Lundini sembra pesare molto le parole, come se avesse sempre paura di far passare il messaggio sbagliato. È gentile e disponibile, ma anche cauto, scrupoloso. Cita sempre con grande precisione date, nomi. Sembra essersi preparato come se dovesse scrivere lui questa intervista, come se fosse una scheggia uscita fuori dal suo programma e volesse comunque cercare di dominarla il più possibile. Nel frattempo si è fatto un po' tardi, deve partire per Bologna. Ma prima ci tiene a dire: “Grazie, buon lavoro e buona sbobinatura. Spero che non ci metterai troppo”.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/giovanni-ansaldo/2022/01/15/lundini-intervista-tour>

Hacker nel Far West / di Paolo Attivissimo



The wired Wild West

Personalised ringtones, chat rooms and cowpokes – 19th-century ranchers pioneered social networking, says Bob Holmes

Photo: Lisa
van der
Meer
/ iStock

19th-century ranchers

LONG before Facebook or Twitter, there was a different kind of social network. Born in the Old West, it allowed cowboys to share updates and news, and to spread rumors and gossip. For a brief period at the start of the 19th century, this network, connecting cowboys, was a model of democracy, openness and free speech – something that today's internet and its security-driven closed networks have lost. Eventually, though, it faded, overwhelmed by commercially minded competitors. This is the story of a long-forgotten social revolution and the extremely unlikely technology it was built on: barbed wire.

Getting connected could be a big problem in North America in the 18th century, especially in the vast open spaces of the rural west. You could keep a neighborhood from a mail order catalogue, but what about the phone line itself? The Bell Telephone system was pushing all its effort into connecting urban areas and had little interest in stringing wires to remote communities. It didn't take long for a few enterprising ranchers to notice, though, that the west was already covered with wire – the barbed wire fence that divided the range to keep each rancher's stock separate. At its peak, more than a million

È una scena classica da western: l'eroe si accorge che sta per avvenire una rapina e corre a perdifiato per avvisare lo sceriffo, arrivando appena in tempo. Se invece vedeste un cowboy che corre semplicemente... fino al *telefono* più vicino restereste probabilmente spiazzati.

Ma la realtà storica è questa: già nel 1890, quindi sul finire dell'era western comunemente intesa, negli Stati Uniti si potevano comperare i telefoni, e questi telefoni venivano “hackerati” dai cowboy per telefonare gratis nelle grandi pianure rurali.

Il problema non era procurarsi il telefono: lo si poteva ordinare per posta. Ma mancavano i cavi telefonici, che le compagnie come la Bell Telephone installavano soltanto nelle città. Tirare centinaia di chilometri di cavi per servire una manciata di persone non aveva nessuna convenienza economica.

Ma alcuni *rancher* intraprendenti si resero conto che in realtà i cavi c'erano già: bastava essere un pochino creativi. Le loro enormi proprietà erano infatti delimitate dal filo spinato, che è in sostanza un filo metallico in grado di condurre corrente e quindi anche di trasportare un segnale telefonico.

E di filo spinato ce n'era *tanto*. Nel periodo di picco, nel West ne veniva posato oltre un milione di chilometri *ogni anno*. Bastava attaccare un telefono alla recinzione e si poteva telefonare da un capo all'altro del filo, dato che i telefoni di quell'epoca erano autoalimentati da una batteria e generavano un segnale elettrico molto potente. Non serviva un centralino e non serviva un abbonamento.

Si potevano anche fare chiamate collettive: anzi, quando qualcuno faceva una chiamata, squillavano tutti i telefoni presenti sul circuito. Ci si metteva d'accordo con una sequenza particolare di squilli per indicare la persona con la quale si voleva comunicare, ma era normale che rispondessero un po' tutti. Le occasioni per parlare con qualcuno erano pochissime e quindi erano benvenute.

Questa strana storia di *hacking* nel Far West è documentata da storici come Rob MacDougall, della University of Western Ontario, in Canada, e raccontata da riviste come *New Scientist* (21/28 dicembre 2013) in tempi recenti e dalla *Electrical Review* del 1897, che segnala un ranch in California in cui *“fra i vari accampamenti c'è una comunicazione telefonica tramite le recinzioni di filo spinato”*. Il *New England Journal of Agriculture*, sempre nel 1897, cita due contadini del Kansas che vivevano a un miglio di distanza l'uno dall'altro e avevano collegato due telefoni al filo spinato per parlarsi.

In Texas, poi, c'era una recinzione, quello dell'XIT Ranch, che si estendeva per oltre 260 chilometri, e ai primi del Novecento *“furono installati moltissimi telefoni nel ranch. Dove possibile, il filo superiore delle recinzioni veniva usato come linea telefonica, anche se la qualità del ‘servizio’ era atroce”*, spiega il [Texas Standard](#) nel 2021. Trovate altre info su [Atlas Obscura](#). E non erano casi isolati: nel 1907 questi sistemi telefonici artigianali raccoglievano circa tre milioni di utenti, ossia mezzo milione in più di quelli della compagnia telefonica Bell.

Queste reti telefoniche di filo spinato avevano però un limite: consentivano soltanto telefonate locali. Alla fine prevalsero le compagnie telefoniche, che offrivano chiamate interurbane verso chiunque, anche se a pagamento, e oggi i cowboy comunicano le emergenze usando modernissimi telefoni satellitari, che prendono la linea anche dove non c'è il segnale radio della rete cellulare convenzionale.

Satellite phones make cowboys wildfire spotters

The craggy gullies where Idaho cowboy Paul Nettleton runs 1,200 head of cattle are often precious minutes from reliable cell phone coverage.



Idaho Rancher Paul Nettleton takes his Iridium satellite phone from its protective case near his ranch in Silver City, Idaho. Nettleton was one of seven rural Chwyler County cattlemen to receive a satellite phone from the Bureau of Land Management in order to help alert land managers of wildfires in rural portions of the state. — Charles L. Thompson / AP

Fonte: [NBC News](#).

Storie dimenticate come questa, però, sono importanti per ricordare che non sempre è necessario ricorrere a tecnologie complicate, software e sistemi digitali per ottenere risultati sorprendenti. E se dovesse capitarvi di vedere un western in cui qualcuno telefona, non stupitevi e non gridate all'errore. La storia della tecnologia è piena di soluzioni alternative finite nell'oblio. Ogni tanto conviene ripassarle.

fonte: <https://attivissimo.blogspot.com/2022/01/hacker-nel-far-west.html>

Chi valuta il sistema scolastico italiano? E perché? / di [Carlo Scognamiglio](#)

Il Sistema Nazionale di Valutazione della scuola italiana, il feticcio dell'oggettività e la necessità di rimettere un poco d'ordine e ragionevolezza in questa materia.

19 Gennaio 2022

Esplorare la [pagina web del Sistema Nazionale di Valutazione](#) della scuola italiana è un'esperienza sicuramente interessante.

L'home page si apre fieramente con un aforisma attribuito a Galileo Galilei, secondo il quale il noto filosofo e scienziato avrebbe asserito: *“Misura ciò che è misurabile, ciò che non è misurabile, rendilo tale”*. Senza questionare troppo sull'autenticità della citazione, che però sicuramente andrebbe contestualizzata, per essere eventualmente restituita al suo significato proprio, possiamo forse ragionare sull'intenzione interna a tale riferimento.

In realtà, come leggiamo nel *Saggiatore*, Galilei distingue tra qualità oggettive (dunque misurabili e riconducibili a quantificazione) e soggettive (derivate dalla relazione del soggetto con alcune dimensioni dell'oggettività). A proposito di queste ultime, lo scienziato onestamente riconosce di non essere in grado di quantificarle, e confessa: *“non pretendo d'intenderne se non pochissimo, e quel pochissimo per spiegarlo, o per dir meglio per adombrarlo in carte, non mi basterebbe molto tempo, e però lo pongo in silenzio”*.

Ecco, il più grande scienziato della nostra tradizione preferiva stare in silenzio, in certi casi. Non tutti però seguono il suo esempio, e da molte parti si pretende forse con troppa leggerezza di misurare, cioè “ridurre”, ciò che probabilmente quantificabile non è. Quando la dinamica educativa, il processo di apprendimento, la maturazione cognitiva e relazionale, lo sviluppo della personalità e della cittadinanza vogliono essere espresse ostinatamente in numeri e quantità inoppugnabili, tradiscono lo spirito scientifico del silenzio galileiano. Attenzione: i numeri servono per una funzione di comunicazione,

per ragionare, e possono dire certamente alcune cose vere; ma solo alcune, e bisogna essere sempre consapevoli di questa parzialità, senza confonderla mai con la totalità, perché – come diceva Hegel – una verità parziale, se fatta passare per interezza, equivale a un errore totale.

In antropologia culturale si utilizza il termine “subcultura” per riferirsi a un gruppo di persone che – all’interno di una cultura più ampia – si distinguono per la condivisione di alcune conoscenze specifiche, comportamenti e linguaggi peculiari, miti e preferenze ben riconoscibili. Il contenuto e i prodotti del Sistema Nazionale di Valutazione restituiscono effettivamente la sensazione dell’esistenza in Italia (e non solo in Italia) di una “subcultura della valutazione”, cioè una cerchia di enti e soggetti che masticano un linguaggio di difficile decifrazione per la persona comune, che danzano totemicamente intorno al feticcio dell’oggettività, e costruiscono “ambienti” di lavoro intercomunicanti, che rinviano l’uno all’altro senza che risulti chiaro lo sbocco finale. Proviamo a ricostruire sommariamente questo labirinto:

Il Rapporto di Autovalutazione (RAV) delle scuole determina un Piano di Miglioramento (PdM) che condiziona l’adeguamento del Piano triennale dell’offerta formativa (PTOF), di cui si darà conto nella Rendicontazione Sociale (RS), con un flusso sistematico dei dati all’INVALSI, che sulla base di ciò predispone prove e offre indicazioni sulla Valutazione delle scuole, incidendo sulla Valutazione dei Dirigenti, i quali – all’interno del Comitato di Valutazione – valuteranno i criteri per valorizzare i docenti. E tutti questi dati tornano a definire le priorità del RAV e le linee d’azione del PDM, e si ricomincia a girare. Ma i neoassunti devono passare prima dalla piattaforma

INDIRE, per essere valutati dal Comitato di Valutazione. Inoltre, il Corpo Ispettivo potrebbe intervenire e proporre qualche altra iniziativa, magari riaprendo il dossier relativo alla Valutazione dei Dirigenti, i quali imporranno una ridefinizione delle priorità per il PDM e compagnia cantante.

Insomma, difficile decifrare bene tutti i ruoli e i passaggi. E chiariamo subito: in un sistema basato sull'autonomia scolastica, è inevitabile – e sostanzialmente necessario – che lo Stato centrale quanto meno provveda a organizzare un sistema di valutazione, per monitorare il funzionamento e verificare che il diritto allo studio sia effettivamente garantito. Ma la sensazione è che, per come è stato attuato, il Sistema Nazionale di Valutazione si risolva nel prodotto autoperpetuantesi di una subcultura della valutazione intriso di bizantinismi, in cui le complicazioni paiono appositamente studiate per rendere il tutto misterioso e dare una qualche parvenza di super-competenza a chi se ne occupa, a tutti i livelli.

La realtà forse però è un'altra: non esiste una pianificazione che mira a complicare le cose.

La confusione deriva dal fatto che in Italia, da quando ha cominciato a prendere forma tutto questo, sono cambiati 9 ministri in 10 anni. Neanche ci ricordiamo tutti i nomi: *Gelmini, Profumo, Carrozza, Giannini, Fedeli, Bussetti, Fioramonti, Azzolina, Bianchi*. È un dato politico sintomatico, ma che fa una certa impressione, a pensarci bene. Cambiamo più spesso il ministro dell'istruzione che le gomme dell'automobile.

Tornando alla pagina web del SNV, vengono esplicitate le finalità del sistema:

(1) orientare le politiche scolastiche e formative verso la crescita (sociale ed economica);

(2) favorire la piena attuazione dell'autonomia scolastica.

Sappiamo bene che quando un sistema di valutazione si propone di “orientare”, rinvia all'idea di adeguamento del soggetto valutato al sistema di valutazione. Quindi “orientare” vuol dire proprio “modificare gradualmente”. Il che, per lo Stato centrale, è plausibile, è una linea che può piacere o meno, ma è abbastanza comprensibile che lo Stato attui delle politiche per l'istruzione. Più che lo scopo orientativo, sarebbe stato costituzionalmente più comprensibile l'idea di un controllo di garanzia.

Fa sorridere, comunque, che si voglia coniugare l'orientamento centralizzato con l'idea di favorire l'autonomia. Cosa avrebbero istituito, allora, se avessero voluto favorire l'eteronomia? È uno dei tanti paradossi in cui naviga la scuola italiana.

Senza riaprire tuttavia l'ormai fin troppo [ripetuta polemica](#) contro alcune caratteristiche dell'INVALSI, qualche riflessione sulla documentazione prodotta può essere sempre sviluppata. Gli [incontri nazionali](#) e gli [incontri regionali](#), consultando il sito, sono fermi al 2016. Probabilmente ce ne sono stati molti altri, ma sulla pagina del SNV non ve n'è traccia, e onestamente pare strano che non si siano svolti eventi negli ultimi sei anni. L'ultimo [seminario tematico](#) di cui è data una comunicazione risale al gennaio 2020, cioè esattamente due anni fa.

Mi dicono che INVALSI costi allo Stato circa [22 milioni di euro l'anno](#). Non mi

intendo di economia, e non sarei in grado di valutare se si tratta di una cifra congrua o incongrua, però sono un lettore compulsivo, e quindi uno sguardo ai documenti prodotti lo rivolgo volentieri. Ad esempio, proprio in quel seminario tematico del 2020, pubblicato *online*, è disponibile un “Documento tecnico per la riduzione dei divari territoriali”. Il titolo è estremamente interessante. Decido di leggerlo e di documentarmi. *Un centinaio di pagine... si può fare.*

Sono spiegati i criteri metodologici della ricerca, ci sono i dati incrociati (prove INVALSI, RAV delle scuole, e tutto quel che occorre). Sono stimate proiezioni numeriche. Grafici e tabelle non mancano. Una precisione meticolosa da far girare la testa. In realtà la lettura è velocissima, perché tutta la parte testuale – o quasi – è identica per ciascuna delle regioni analizzate; cioè cambiano solo i numeri, poi per ogni regione si ripetono quasi sempre le stesse parole. Ma la parte più interessante sono le deduzioni derivate da questo mastodontico studio quantitativo, che posso riassumere estrapolando almeno tre passaggi dal testo:

- a) *“La presenza di personale esperto determina una riduzione della quota di allievi in difficoltà”.*
- b) *“Nelle scuole in forte difficoltà il numero medio di giorni di assenza nell’anno scolastico 2018-19 stato pari a 38,74, 20 giorni in più delle scuole non target [...] In generale, il problema delle assenze pare essere un fenomeno che richiede molta attenzione”.*
- c) *“[C’è] una forte concentrazione della popolazione con un background sfavorevole, che addirittura identifica la quasi totalità degli studenti nelle scuole in forte difficoltà”.*

A parte il tratto quasi esilarante di quell' *addirittura* nel punto c, è legittimo domandarsi, forse, se poi tutti questi dati quantitativi, faticosamente raccolti, siano o meno in grado di restituire delle informazioni realmente utili, o si risolvano invece in una mera constatazione dell'ovvio.

Certamente un Sistema di Valutazione della scuola pubblica può avere una qualche potenzialità e una precipua utilità in uno Stato moderno, ma sarebbe forse il caso di rimettere un poco d'ordine e ragionevolezza in questa materia, o quanto meno di mettere mano alla pagina web.

fonte: <https://www.micromega.net/valutazione-scuola/>

20220121

Morto Meat Loaf, la rock star di "Bat Out of Hell"

Aveva 74 anni

È morto a 74 anni Michael Lee Aday, conosciuto in tutto il mondo come Meat Loaf, la rock star statunitense nota soprattutto grazie al grande successo di 'Bat Out of Hell', l'album del 1977 tra i più venduti della storia. Vincitore di un Grammy per il brano 'I'd Do Anything for Love (But I Won't Do That)', Meat Loaf è anche apparso in oltre 50 tra film e spettacoli televisivi. Tra i ruoli cinematografici più significativi l'Eddie di The Rocky Horror Picture Show del 1975 e il Bob Paulson in Fight Club di David Fincher nel 1999, tra le serie tv ricordiamo 'Glee'. Non è stata precisata la causa del decesso, ma il cantante nel corso degli anni aveva avuto vari problemi di salute.

La sua trilogia - 'Bat Out of Hell', 'Bat Out of Hell II: Back into Hell' e 'Bat Out of Hell III: The Monster Is Loose' - ha venduto più di 65 milioni di copie in tutto il mondo e a oltre 40 anni dall'uscita, il primo album vende ancora circa 200.000 copie all'anno. In classifica per un decennio, 'Bat Out of Hell' è uno degli album più venduti nella storia del rock.

A dare notizia della morte del cantante, nato Marvin Lee Aday, nome che cambiò legalmente in Michael nel 1984, è stata la famiglia, con una dichiarazione sulla sua pagina ufficiale su Facebook: "I nostri cuori sono spezzati nell'annunciare che l'impareggiabile Meat Loaf è morto stanotte", dice la dichiarazione. "Sappiamo quanto significasse per molti di voi e apprezziamo veramente tutto l'amore e il sostegno mentre attraversiamo questo periodo di dolore per la perdita di un artista capace di ispirare e un uomo bello... Dal suo cuore alle vostre anime... non smettete di fare rock!"

L'apice della popolarità per Aday arrivò nel 1977 con "Bat Out of Hell", realizzato in collaborazione con il compositore Jim Steinman e prodotto da Todd Rundgren. Un album che affondava le radici nella stessa America cantata qualche anno prima da Bruce Springsteen in "Born to Run" a cui l'album è stato spesso accostato. Del resto Max Weinberg e Roy Bittan della E Street Band suonarono sul disco accanto ai musicisti provenienti dagli Utopia di Rundgren.

I fan si innamorarono immediatamente del "ruggito" di Meat Loaf, una voce poderosa quanto il suo fisico da oltre 110 Kg. Dopo un esordio in sordina e recensioni contrastanti, "Bat Out of Hell" spiccò il volo conquistando la vetta delle classifiche. Un successo che per Meat Loaf non si è più ripetuto a questi livelli anche a causa dei contrasti con Steinman e di produzioni non sempre all'altezza. Non è un caso che il suo più grande successo dopo "Bat Out of Hell" sia stato "Bat Out of Hell II: Back into Hell", il sequel frutto della reunion del 1993 con Steinman. Un sodalizio ritrovato che produsse "I'd Do Anything for Love (But I Won't Do That)", singolo che raggiunse la vetta delle classifiche in 28 Paesi e gli valse un Grammy.

Meat Loaf ha però sempre mantenuto un forte legame con il suo pubblico attraverso gli epici spettacoli dal vivo, ma anche con la costante presenza sui social media e le sue frequenti apparizioni televisive, radiofoniche e cinematografiche. L'origine del moniker si deve al senso dell'umorismo del suo coach di football che gli affibbiò il soprannome per via del peso. Partito per Los Angeles dopo il college, divenne il frontman della sua prima band, i Meat Loaf Soul. Per anni poi si è poi diviso tra musica, teatro e cinema: apriva i concerti per artisti come gli Who e i Grateful Dead, registrava per la Motown, la storica etichetta soul di Detroit, e calcava le scene di Broadway nella produzione di "Hair". A metà degli anni 70, il ruolo cult nelle versioni teatrali e in quella cinematografica di "The Rocky Horror Picture Show", nei panni del motociclista lobotomizzato Eddie.

Lascia la moglie, Deborah Gillespie, e le figlie Pearl e Amanda Aday.

fonte: <https://www.rainews.it/fotogallery/2022/01/morto-meat-loaf-la-rock-star-di-bat-out-of-hell--765b3a36-0707-4c5d-8f19-17b71521dc57.html>

Il libro da cui è tratto “Bambi” è ancora più cupo del film

Fu scritto nel 1923 da un autore austro-ungarico: descriveva la violenza tra animali come metafora della miseria umana

Una delle morti più traumatiche raccontate nei film Disney è senz'altro quella che si vede in *Bambi*, quando il piccolo cerbiatto che dà il nome al film resta da solo sotto la neve dopo che la madre, si intuisce da uno sparo, viene uccisa da un cacciatore e non compare più. Per via di questa

scena, il famoso scrittore di romanzi horror Stephen King ha descritto il celebre film di animazione del 1942 come «il primo film horror che abbia mai visto». Come [ha scritto il New Yorker](#), tuttavia, il libro da cui è tratto *Bambi* è ancora più cupo: diversamente dal resto del film, che comunque racconta una storia a lieto fine, l'opera originale esprime una visione piuttosto tetra e pessimista della condizione umana, che a molti ha ricordato la persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista.

Bambi è uno dei cartoni animati più celebri di Disney e, anche se non ebbe immediatamente un grande successo, nei decenni successivi alla sua uscita continuò a essere visto da generazioni di bambine e bambini in tutto il mondo. A differenza di altri film di Disney non è tratto da una favola, bensì da un libro degli anni Venti la cui storia è strettamente intrecciata a quella dell'autore.

Nel film animato però mancano molti elementi che c'erano nel libro, anche per colpa della prima traduzione inglese,

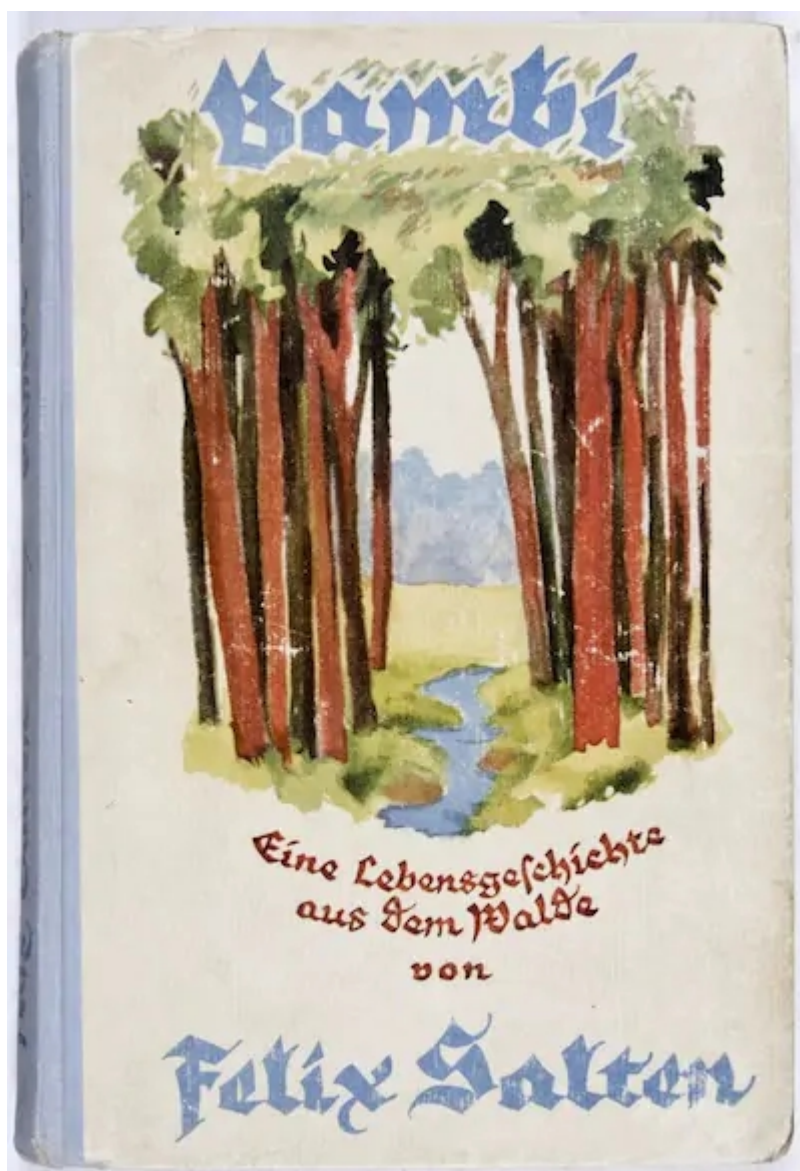
cioè quella che aveva ispirato la produzione del film e che fino a poco fa era l'unica disponibile a causa di una lunga disputa sui diritti d'autore.

Bambi è tratto dall'omonimo libro del 1923 scritto da Felix Salten, pseudonimo di Siegmund Salzmann, nato nel 1869 in Ungheria e cresciuto a Vienna, in Austria. Il libro rese Salten molto famoso in Europa e fu tradotto in inglese nel 1928.

«Il lato oscuro di *Bambi* c'è sempre stato», [ha detto](#) in un'intervista al *Guardian* Jack Zipes, professore emerito di Tedesco e Letterature comparate dell'università del Minnesota, che ha curato la nuova traduzione del libro; il problema è che quello che succedeva nella versione originale è stato smorzato, «nascosto» o trasformato al punto che Disney «lo ha reso un film patetico, quasi stupido».

Nella sua introduzione alla nuova traduzione, pubblicata il 18 gennaio per Princeton Press, Zipes ha osservato che sia

il primo traduttore – Whittaker Chambers – sia Walt Disney non avevano capito che il libro di Salten aveva un significato molto diverso. I critici ritengono che la prima traduzione inglese di *Bambi* abbia dato meno attenzione agli aspetti più crudi e violenti raccontati nel libro, e di conseguenza anche il film Disney finì con l'essere una storia sugli animali molto più armoniosa, edulcorata e banale rispetto all'idea originale.



La prima edizione di "Bambi" di Felix Salten

Salten veniva da una famiglia di rabbini ortodossi, era un cacciatore appassionato e nelle sue intenzioni *Bambi* doveva essere una sorta di metafora della condizione umana: una specie di romanzo di formazione che però insegnasse anche a chi lo leggeva in maniera piuttosto ingenua quanto

potesse essere piena di violenza la natura.

Secondo la biografia scritta da Beverley Driver Eddy, citata dal *New Yorker*, da ragazzo Salten aveva cominciato a lavorare in una compagnia assicurativa per aiutare la famiglia con le spese di casa; nel frattempo si era avvicinato al movimento letterario della Giovane Vienna ([Jung-Wien](#)), influenzato dal simbolismo e da varie forme di sperimentazione, e per mantenersi scriveva di tutto: saggi, poesie, romanzi, recensioni di libri e opere teatrali, ma anche guide di viaggio, testi pubblicitari e sceneggiature. Era una persona promiscua, aveva rapporti occasionali con molte donne e nonostante le difficoltà economiche che lo spingevano a scrivere di qualsiasi cosa si concedeva uno stile di vita lussuoso e accumulava debiti che poi ripagava con metodi discutibili.

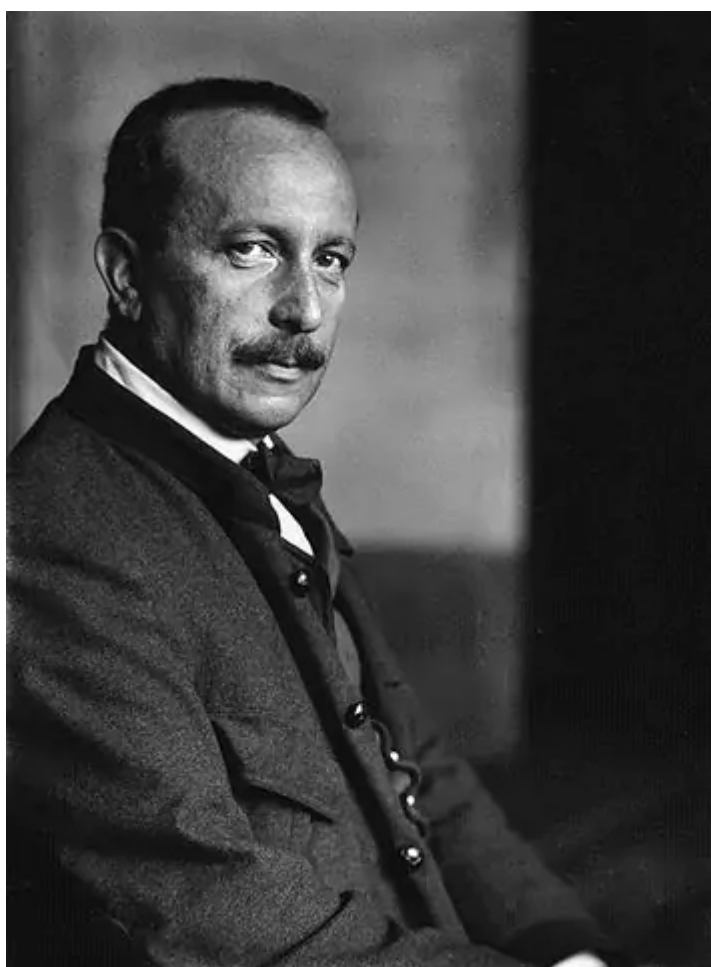
Nonostante avesse sempre negato di averlo scritto, accademici e critici letterari gli attribuirono in maniera piuttosto unanime anche un libro pedopornografico, *Josefine*

Mutzenbacher ovvero *La storia di una prostituta viennese* da lei stessa narrata, un memoir di fantasia pubblicato in forma anonima nel 1906 su una prostituta che aveva cominciato ad avere esperienze sessuali quando aveva cinque anni.

La protagonista del libro del 1906 perdeva la madre da giovane, come *Bambi*. In entrambe le opere inoltre Salten parla di storie ai margini della società, molto lontane dalla borghesia viennese: da un lato, quella di una ragazza che appartiene a una delle fasce di popolazione più disprezzate dalla gente comune, dall'altro quella degli animali e della natura, temi presenti fin dai suoi primi lavori.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, visto che lui stesso era un cacciatore, Salten disprezzava i bracconieri e chi cacciava solo per il piacere di farlo, ma il vero obiettivo di *Bambi* non era criticare la caccia. Salten voleva piuttosto raccontare la dura condizione degli animali in natura e la loro lotta alla sopravvivenza di fronte ai pericoli e alle minacce esterne, in particolare la caccia da

parte dell'uomo; allo stesso tempo, voleva anche raccontare la violenza che si consuma tra le diverse specie di animali, che devono fare i conti le une con le altre pur di sopravvivere.



Felix Salten nel 1910 circa

Per semplificare molto, nel film Disney Bambi stringe amicizia con un coniglietto chiamato Tamburino e una puzzola chiamata Fiore, e cresce sotto la guida del Grande

Principe della foresta, cioè il saggio e rispettato capo dei cervi che presidiano la foresta e la proteggono dai pericoli esterni (nonché padre di Bambi, che però non conosce la sua identità). Bambi – che nel libro originale era un capriolo, ma nel film è stato trasformato in un cervo dalla coda bianca perché fosse più familiare al pubblico americano – si innamora poi della giovane cerbiatta Faline, con cui dopo aver superato una serie di avventure ha due gemelli; il film si conclude con Bambi che si prepara a diventare il prossimo Grande Principe della foresta.

A parte il pericolo di un incendio e l'uccisione della madre di Bambi, che avviene quasi subito, quella del film Disney è una storia in cui tutti gli animali sono in armonia fra di loro e l'unica grande minaccia è quella degli umani e dei loro cani da caccia.

Nel libro di Salten invece gli animali sono una grande minaccia gli uni per gli altri e non possono sfuggire alle

violenze e alla persecuzione delle varie specie che abitano nella foresta. Lo si capisce da alcune scene che nel film infatti non vengono citate: nel giro di due pagine, per esempio, una volpe uccide in maniera cruenta un fagiano, un furetto ferisce a morte uno scoiattolo, mentre il figlio di Tamburino viene attaccato da uno stormo di corvi. Nel racconto di Salten di fatto gli animali sono costretti a dover rimanere continuamente in allerta per proteggersi dalla minaccia dell'uomo ma anche da quella degli altri animali, semplicemente per sopravvivere.

Un altro elemento che nel film è del tutto assente è il personaggio di Gobo, il fratello gemello di Faline, che peraltro è la cugina di Bambi (cosa che nel film non è specificata, per evitare di riferirsi esplicitamente all'incesto).

Gobo è un cerbiatto debole e malaticcio che non riesce a scappare dalla stessa battuta di caccia in cui viene uccisa la

mamma di Bambi; gli animali del bosco pensano che sia morto, mentre in realtà viene salvato da un umano, che poi lo accudisce con la sua famiglia. Quando ritorna nel bosco, Gobo racconta agli altri animali come sia gentile e premurosa la famiglia che si è presa cura di lui, convinto che il suo affetto nei loro confronti sia reciproco: gli altri però lo mettono in guardia dalle intenzioni dei cacciatori, sostenendo che sia uno sciocco a pensare che gli umani siano buoni solo perché si sono comportati bene con lui. Il *New Yorker* osserva che la storia di Gobo ricorda le vicende dei prigionieri che finiscono col difendere chi li ha cacciati e imprigionati, e che per questo vengono considerati ingenui oppure persino disprezzati (Salten scrive tra l'altro che Bambi «si vergognava di Gobo senza neanche sapere perché»). Serve insomma a sottolineare il senso di inevitabile pericolo nelle relazioni tra gli animali e l'uomo. Alla fine del libro, peraltro, il Grande Principe accompagna Bambi, ormai adulto, a vedere un uomo morto che era

stato ucciso a sua volta da un altro uomo: una scena che un po' a sorpresa Walt Disney aveva voluto inserire nel film e che però era stata tagliata per via della reazione negativa del pubblico durante una proiezione di prova.

Ci sono poi dei momenti che potrebbero essere definiti esistenzialisti, come quello in cui due foglie su un albero si domandano perché debbano cadere a terra e cosa succede quando questo accade. Secondo Zipes, le foglie parlano di alcune tra le questioni più cupe che affliggono tutti gli umani, vale a dire che «non sappiamo cosa ci succede quando moriamo e non sappiamo perché dobbiamo morire».

Al contrario del film, il libro si conclude senza un finale positivo: un po' come era accaduto dopo l'uccisione della madre, quando il Grande Principe della foresta aveva detto a Bambi che doveva «imparare a vivere solo», il protagonista «viene lasciato solo, completamente solo», ha

commentato Zipes.



Per via di tutte queste allegorie, la versione originale di *Bambi* fu ampiamente considerata una metafora della persecuzione degli ebrei, tanto che venne vietata dalla Germania nazista.

Alcuni critici la considerano un [riferimento all'antisemitismo](#) che si stava diffondendo in Europa all'inizio del Novecento, mentre altri la vedono come una critica più generale ai totalitarismi e alla brutalità dei combattimenti che erano stati visti durante la Prima guerra mondiale. Altri ancora

ritengono che la parabola della condizione degli ebrei rappresentata dalla condizione degli animali sia in realtà la parabola della condizione dell'uomo, che se vuole proteggersi dai pericoli dei propri simili è costretto a fuggire e a isolarsi.

Mentre nel film Disney i personaggi sono «rincitrulluliti» per via dell'amore, inoltre, è stato notato che nel libro ci sono anche vari elementi di misoginia. Per esempio, da giovane Faline è vivace e coraggiosa ma poi diventa più timida e “piagnucolosa”, tanto che il Grande Principe cerca di convincere Bambi a ignorare le sue richieste d'aiuto. In generale, osserva il *New Yorker*, il percorso di *Bambi* non va dall'età dell'innocenza alla saggezza, ma piuttosto verso una lotta per l'esistenza e un senso di isolamento sempre più ampio.

La morale che sembra emergere alla fine del libro è che tutti gli animali della foresta sono semplicemente «nati per essere uccisi»: sanno che saranno cacciati e che «non

avranno scelta», conclude Zipes.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/01/21/bambi-libro-felix-salten/>

La bellazza degli sconfitti

“La bellezza è degli sconfitti.

Il futuro non è dei vincitori, è di chi ha la capacità di vivere.

E chi ha la capacità di vivere, di essere totalmente se stesso, è inevitabilmente sconfitto.

È qui il seme che crea e si traduce in futuro, vita: una sconfitta di straordinaria bellezza.

Le facce degli sconfitti, le loro voci, continuano ad esistere.

Sono i vincitori che non esisteranno più. Questo è il grande splendore dell'esistenza”.

Franco Scaldati, poeta, attore e drammaturgo palermitano, scomparso nel 2013.

20220123



Non è questo il modo di crescere / di David Leonhardt

Scritto per la rubrica *The Morning Newsletter* del New York Times. Grazie a Marilena Falcone per la traduzione di questo bellissimo pezzo. Non perdetelo!

Nel corso dei due ultimi anni, gli Americani hanno accettato di infliggere un danno maggiore ai bambini per infliggerne uno minore agli adulti. Per i bambini americani il 2022 sta iniziando in una situazione di crisi. Da tempo so che la pandemia sta mettendo in uno stato di sospensione le vite dei bambini. Ma solo quando ho iniziato a raccogliere i dati e a leggere i report ho davvero compreso quanto allarmante la situazione sia realmente. – Il prezzo da pagare – I bambini sono rimasti indietro a scuola durante il primo anno di pandemia e non hanno recuperato. Fra gli studenti dalla terza elementare alla terza media, il livello in matematica e lettura è risultato inferiore al normale questo autunno, secondo il gruppo di ricerca NWEA.

La riduzione è stata maggiore per gli studenti di colore e latini, e per gli studenti nelle scuole a elevata percentuale di povertà. “Non abbiamo memoria di crisi di apprendimento di questo genere” ha affermato Michael Petrilli del Thomas B. Fordham Institute a Politico.

Molti bambini e adolescenti stanno vivendo problemi di salute mentale, peggiorati dall'isolamento e dai disagi apportati dalla pandemia. Tre gruppi medici, inclusa la American Academy of Pediatrics, hanno proclamato di recente uno stato di emergenza nazionale per la salute mentale dei bambini, citando "incrementi drammatici nelle visite presso tutti i reparti di emergenza che si occupano di salute mentale". Negli adolescenti, il numero di tentativi di suicidio è aumentato, leggermente fra i ragazzi, significativamente fra le ragazze. Il numero di visite al pronto soccorso per sospetti tentativi di suicidio da parte di ragazze fra i 12-17 anni è incrementato del 51% dai primi mesi del 2019 ai primi mesi del 2021, secondo il CDC. La violenza armata contro bambini e ragazzi è aumentata, nell'ambito di un più ampio incremento del crimine in tutto il Paese. A Chicago, per esempio, lo scorso anno sono stati assassinati 101 residenti di età inferiore ai 20 anni contro i 76 del 2019. Anche le sparatorie nelle scuole sono aumentate: The Washington Post ne ha contate 42 lo scorso anno, il record finora registrato, rispetto alle 27 del 2019. Molte scuole non sono ancora tornate alla normalità, con peggioramento in termini di perdita di apprendimento e di isolamento sociale.

Aspetti della vita scolastica un tempo normali, come la pausa pranzo, le attività extra-curricolari, le assemblee, le gite scolastiche, le conferenze genitori-insegnanti, il servizio scuolabus affidabile, sono profondamente cambiati se non completamente spariti. Quando The Morning Newsletter (del NYT) ha chiesto a genitori e insegnanti della situazione nelle rispettive scuole locali, c'è stato un vero e proprio travaso di angoscia: • "Non è questo il modo di crescere per i bambini", ha detto Jackie Irwin, una lettrice dall'Oklahoma. "È esasperante". • "Per tanti ragazzi la scuola rappresenta un ambiente sicuro, comodo, affidabile, ma non è stato così negli ultimi due anni", ha detto Lisa Durstin di Strafford, Vt. • "Gran parte dello spirito di gruppo e dell'allegria che identificano una cultura scolastica serena e produttiva è scomparso", ha detto Maria Menconi, consulente scolastica ed ex-preside in Arizona. I problemi comportamentali sono aumentati. "Le scuole in tutto il Paese segnalano un incremento nei comportamenti che denotano disagio negli studenti", ha riferito Kalyn Belsha di Chalkbeat. "Alcuni sono palesi e visibili, come la devastazione dei bagni, i litigi accesi sui social media o le fughe improvvise dalle classi. Altri sono richieste di aiuto più silenziose, come le teste chine e il rifiuto di parlare". Kelli Tuttle, insegnante a Madison, Wis., ci ha detto: "Ci sono tantissimi episodi di vandalismo, uso di imprecazioni e anche scontri fisici". Una insegnante in California settentrionale ha riferito di aver assistito ai "commenti più crudeli e inappropriati rivolti agli insegnanti" mai ascoltati nei suoi 15 anni di carriera scolastica. La variante Omicron sta mettendo di nuovo sottosopra le vite degli studenti.

Molte scuole sono rimaste aperte questa settimana, ma in tante hanno annullato sport, recite e altre attività. In alcuni distretti le scuole sono state chiuse per un giorno o più, nonostante l'evidenza che la maggior parte degli studenti faccia fatica con l'apprendimento a distanza, come evidenzia la collega Dana Goldstein. Le chiusure sono state decretate ad Atlanta, Cleveland, Milwaukee, Newark, in diversi sobborghi di New York e in altre aree. "È il caos", ha dichiarato a Dana Keri Rodrigues, presidente della National Parents Union. "La prima cosa che genitori e famiglie chiedono a gran voce è la stabilità". -Scelte difficili- Nel corso degli ultimi due anni, gran parte della società americana ha deciso che arrecare danno a bambini e ragazzi fosse un effetto collaterale inevitabile di Covid-19. Ciò poteva anche essere vero nella primavera 2020, quando si è chiuso quasi tutto per rallentare la diffusione del virus mortale e sconosciuto. Tale approccio, tuttavia, è diventato sempre meno giustificabile nell'ultimo anno e mezzo, durante il quale abbiamo appreso molte cose in più sia su Covid che sulla reale dimensione delle sofferenze inflitte ai più giovani dalle restrizioni. I dati oggi suggeriscono che molte delle modifiche apportate alle routine scolastiche abbiano un valore opinabile nel controllo della diffusione del virus. Alcuni ricercatori esprimono scetticismo sulla reale riduzione dei casi di Covid grazie alle chiusure scolastiche nella maggior parte delle situazioni. Anche altri interventi, come il costringere gli studenti al distanziamento nelle pause pranzo, sembrano non avere grande impatto.

Un motivo è il fatto che le forme più gravi di Covid, incluso il long-Covid, sono estremamente rare nei giovanissimi. Per loro, il virus è molto simile a una normale influenza. Sono esposti a

molti più rischi viaggiando in automobile. L'ampia disponibilità di vaccini dalla primavera scorsa solleva inoltre una questione etica: è giusto imporre ai ragazzi di soffrire per proteggere gli adulti non vaccinati, che volontariamente accettano su di sé i rischi relativi a Covid, incrementando così anche il rischio altrui? Ora come ora, gli USA stanno di fatto rispondendo "Sì" a tale domanda. A scanso di equivoci, si tratta di prendere decisioni difficili e accettare compromessi inevitabili. Covid può portare all'ospedalizzazione o a peggio per una piccola percentuale di adulti vaccinati, soprattutto nel caso di anziani e immunocompromessi, e consentire a ragazzi e bambini di riprendere la vita normale potrebbe generare rischi ulteriori. Omicron potrebbe aggravare tale rischio, lasciando ben poche opzioni valide alle scuole.

Negli ultimi due anni, però, molte comunità americane non hanno nemmeno cercato di trovare un vero compromesso. Hanno provato a ridurre al minimo la diffusione di Covid, un obiettivo sicuramente meritevole in assenza di altri fattori, invece di pensare a contenere i danni apportati alla società da Covid. Hanno accettato di infliggere un danno maggiore a ragazzi e bambini per proteggere gli adulti, senza prendere realmente atto del dilemma o valutare quale decisione porti a un minore danno complessivo. Considerando le scelte effettuate dal Paese, non ci si può sorprendere del fatto che ragazzi e bambini abbiano sofferto tanto.

<https://www.nytimes.com/.../american-children-crisis...>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22082-david-leonhardt-non-e-questo-il-modo-di-crescere.html>



Non fare cose tanto per fare, piuttosto non fare niente! / di Dr. Malcolm Kendrick

Qui di seguito, trovate un articolo del Dr. Malcolm Kendrick, medico scozzese. La sua specialità è la cardiologia, ma io lo definirei semplicemente un genio della medicina. Non sto esagerando: come definite voi un "genio"? Io direi "qualcuno che capisce cose che gli altri non capiscono." Ma aggiungerei anche "e che riesce a spiegare agli altri quello che ha capito."

Secondo questa definizione, Kendrick è effettivamente un genio; non perché ha inventato cure miracolose (quelli che lo fanno, di solito fanno più danni che altro), ma perché è in grado di spiegare cose utili a quelli che ne hanno bisogno: il primo dovere di un medico, come dice in questo testo, citando William Osler. *"Uno dei primi doveri del medico è quello di educare le masse a non prendere medicine."* Se masticate bene l'inglese, leggetevi il suo libro "The Clot Thickens" (letteralmente, "il grumo si inspessisce" <https://drmalcolmkendrick.org/books-by-dr-malcolm-kendrick/the-clot-thickens/>). Nel libro, spiega il meccanismo delle malattie cardiocircolatorie in un modo talmente brillante e chiaro che cambierà la vostra vita per sempre (questo se siete possessori di un apparato cardiocircolatorio, se siete dei bot, non vi interessa)

Qui, Kendrick rivede un po' tutta la storia del COVID19 e fa una critica devastante della massa di errori, fesserie, calcoli sbagliati e disastri vari che hanno punteggiato la storia della gestione dell'epidemia negli ultimi due anni. E' un po' lungo, ma vale la pena di leggerlo anche solo per come descrive il disastro delle mascherine in termini di "bioplausibilità" - il concetto che se una cosa sembra plausibile, allora deve essere vera. Sicuro, come no?

Non vi dico altro, prendetevi una mezz'oretta di tempo e leggetevelo. Imparerete molte cose.

(Prof. Ugo Bardi)

* * * *

Qualche mese fa, avevo deciso di non scrivere più nulla su COVID19. Non stavo avendo alcun effetto apparente su nulla, o nessuno, e stavo solo diventando sempre più avvilito per la distruzione della scienza, del dibattito, della logica, dell'umanità, delle libertà personali... della vita.

Tuttavia, la mia risoluzione per il nuovo anno era di non avere più risoluzioni. Il che ha portato ad un loop logico quasi ineluttabile dal quale sono appena riuscito a liberarmi.

In verità, credo di avere ancora alcune cose da dire su COVID19 che potrebbero essere utili per fermare alcune delle sciocchezze più egregie che vengono ripetute. [Garantito al limone, dice l'omino sulla mia spalla].

Quello che sto per scrivere, l'ho già scritto in passato, in varie forme diverse. Tuttavia, penso che valga la pena di ritornare di nuovo su un vecchio terreno. Speriamo in un modo più efficace.

In questo blog quello che voglio fare è guardare a come pensiamo ad alcune cose, principalmente nella medicina e nella scienza medica. Per cercare di evidenziare come alcuni ripetuti difetti di logica che hanno influenzato la reazione a COVID19.

Spero che, facendo questo, possa aiutare ad evitare che alcuni di noi percorrano di nuovo i "sentieri dell'inutilità" ormai terribilmente consumati. O, almeno, a far sì che la gente si fermi e si interroghi su come sta pensando, prima di gettarsi nella mischia.

Per cominciare.

- Quello che ho visto accadere con COVID19 è uno schema che si ripete in medicina più e più volte:
- Abbiamo una malattia grave – *panico*
- Bisogna fare qualcosa – *afferrare i forconi, correre in giro urlando*
- Una persona influente, o un'organizzazione, prende l'iniziativa – *gli "esperti" si muovono.*
- Io/noi sappiamo cosa fare, dovete seguirmi/ci – *idea semplice + paternalismo rassicurante*
- Le persone spaventate si attaccano alle loro idee – *due gambe bene, quattro gambe male (n.d.t. citazione da "La Fattoria degli Animali" di George Orwell)*
- Viene scelto un percorso – *lungo l'orlo del precipizio*
- Lo slancio cresce – *la carica inarrestabile dei 300 di Balaklava*
- Coloro che si oppongono al percorso intrapreso vengono schiacciati – *1984*

Avanti veloce di qualche decennio... *'Oh, sembra che la cosa che facciamo sempre come pratica medica standard... abbiamo scoperto che fa più male che bene'*. Vedi sotto: la rimozione del colon tossico, la mastectomia radicale, il rigido riposo a letto dopo un attacco di cuore, il taglio dei denti, l'uso dell'acqua di radio, il plombage (n.d.t. un metodo obsoleto per la cura della tubercolosi), il mercurio per la sifilide, la lobotomia pre-frontale ecc.

Naturalmente, questo modello non è valido per qualsiasi intervento medico, in nessun modo. A volte la persona influente, o l'organizzazione, promuove il miglior corso d'azione. Si sa che questo accade di tanto in tanto... che ci crediate o no. Inoltre, la pratica medica alla fine si autocorregge – e finisce per fare la cosa giusta. Quasi sempre. Non rimuoviamo più i colon tossici per curare la nevrosi femminile.

Ma quello che non sembra accadere mai e poi mai è l'OODA. Definito come *"un concetto pratico progettato per funzionare come fondamento del pensiero razionale in situazioni confuse o caotiche"*.

OODA sta per 'Osservare, Orientarsi, Decidere, Agire'.

È stato sviluppato dal colonnello dell'aeronautica, John Boyd.

Quello che John Boyd ci ha insegnato è semplice. Se non sai cosa sta succedendo, non prendere decisioni immediate. Per prima cosa, cerca di capire cosa sta succedendo, poi orientati – prima di decidere cosa fare. In questo modo si evita la maggior parte, se non tutti, gli errori stupidi. Per molti anni, senza sapere nulla dell'OODA, la mia strategia medica ha teso verso il *"non fare qualcosa solo per fare qualcosa, stai fermo dove sei"*.

Sfortunatamente, la professione medica ha sempre combattuto ferocemente contro il non fare nulla. Ha sempre favorito molto il *'Devi fare qualcosa, qualsiasi cosa, non mi interessa cosa sia, basta che sembri una buona idea. Caaarica!'* Strategia.

Questa, la strategia del *'fare qualcosa'*, si è sempre dimostrata molto più seducente, e quasi sempre vince. È più facile attirare i seguaci a fare qualcosa, che a non fare nulla. Perché non fare un buco nel cranio e dividere il cervello per curare varie malattie mentali? Perché no... infatti. Ah sì, la buona vecchia lobotomia pre-frontale.

A.N. Altro medico: *'Se non fai niente, la gente morirà sicuramente. Non puoi stare lì senza fare niente'*.

Io: *'Ma se quelle cose che facciamo finiscono per causare più danni, o uccidere più persone?'*

Molti anni fa, mio padre mi disse. *"Sarai sempre incolpato per i fallimenti di omissione, più che di commissione"*. All'epoca ero giovane, sapevo tutto, e pensavo che stesse dicendo sciocchezze. In verità non capivo bene il suo punto di vista. Ora che so che... non so niente, capisco perfettamente quanto fosse profondo il suo commento. Vorrei averlo ascoltato di più.

Sì, fare qualcosa sarà sempre visto in modo positivo. È stato fatto uno sforzo, sono state prese delle decisioni, è stata svolta un'attività. In medicina questo si riflette in un commento che mi è stato rivolto di tanto in tanto. *'Almeno ci ha provato, dottore'*. Beh, visto che ora sono morti, i miei sforzi hanno ottenuto ben poco. Ma grazie lo stesso.

Inoltre, se non fai nulla, puoi essere accusato di pigrizia, di essere indifferente. Sei rimasto lì a guardarli soffrire, persino morire. Mostro crudele. Vedo questo impulso travolgente di fare qualcosa, qualsiasi cosa, nella persona che non sa nuotare, che si butta in un fiume per cercare di salvare il suo cane dall'annegamento.

Cosa pensavano di ottenere esattamente? Oh beh, almeno ci hanno provato, direte voi. No... sono stati stupidi. Sono affogati insieme al loro cane. Ma chi può stare sulla riva del fiume a guardare il proprio cane morire?

Beh, quello sono io, in realtà.

Questo si sposta anche nell'area del senso di colpa per la sopravvivenza. Come faccio ad essere ancora vivo quando altri sono morti? Meglio morire provandoci che non aver fatto nulla? Il tutto si interseca ulteriormente nell'impulso quasi irresistibile di essere visti fare qualcosa. Penso che sia cablato nella nostra psiche. Dobbiamo lottare per proteggere quelli della nostra tribù ed essere visti mentre lo facciamo. Batti, batti, chop, occupato, occupato, lavoro, lavoro, bang, bang (1).

Tuttavia, mi viene in mente la filosofia dietro il reclutamento nell'esercito tedesco nei bei tempi andati – come mi è stato raccontato. Gli uomini erano divisi in quattro categorie:

- Intelligenti e pigri
- Intelligenti e laboriosi
- Stupidi e pigri
- Stupidi e laboriosi

A questo punto

Gli uomini intelligenti e pigri vengono addestrati come ufficiali

Gli uomini intelligenti e laboriosi venivano fatti sottufficiali

Gli uomini stupidi e pigri diventavano soldati semplici – “*squaddies*”, per usare il gergo britannico

Quelli che erano sia stupidi che laboriosi venivano portati fuori e fucilati prima che potessero fare troppi danni

Fare cose, fare cose, fare cose. Diamo un grande valore a questa idea. Troppo.

Come notava Kurt Vonnegut Jr in *Cat's Cradle*: (n.d.t. romanzo del 1963, tradotto in Italiano come “*Ghiaccio-nove*.” La filastrocca è sostanzialmente intraducibile, ma ha a che vedere con l'inutile agitarsi delle persone durante la loro vita)

We do, doodley do, doodley do, doodely do,

What we must, muddily must, muddily must, muddily must;

Muddily do, muddily do, muddily do, muddily do,

Until we bust, bodily bust, bodily bust, bodily bust.

Naturalmente, se ci sono cose da fare, vanno fatte. Ma questo non significa che dovremmo correre a fare le cose, solo perché sembra meglio che non fare niente. Ecco cosa ha da dire Vinay Prasad nel suo blog “La scienza farà meglio il post COVID19?”

‘Di fronte a una pandemia, ci siamo rifatti a tutte le vecchie illusioni. La bioplausibilità era sacrosanta- ecco perché le #mascherine funzionano! Non possiamo fare dei test controllati RCT- sono come dei paracadute. Fare qualcosa è sempre meglio che non fare niente! Di più è meglio di meno! Continua a spingere, giovane! Il nuovo è meglio del vecchio. Le malattie fanno male; i trattamenti fanno bene. Le persone cattive (John Ioannidis) hanno sempre torto (non importa, che un anno fa tutti pensavamo che fosse brillante)’. (2)

L'ulteriore problema nel fare le cose è che, una volta che si è iniziato a farle, diventa dannatamente difficile fermarsi di nuovo. Dopo che hai deciso di spendere quattrocento miliardi di sterline per il lockdown, o giù di lì, allora sei praticamente bloccato. Altrimenti, si rischia di sembrare piuttosto stupidi. “*Scusa, ahem, sembra che io abbia sprecato un po' di soldi. Scusa, errore mio*”.

Se a tutti viene ordinato di indossare una mascherina, pena la morte, sei bloccato anche con quella. Tornare indietro da decisioni immediate è molto, molto, difficile. Per gli scienziati e i politici coinvolti non si può dimostrare di aver sbagliato. La reputazione *deve* essere protetta.

A quel punto, si spendono grandi quantità di tempo e sforzi per cercare di abbattere chiunque osi suggerire che ci siamo affrettati a fare cose che erano completamente inutili, persino dannose. La scienza diventa allora contorta e piegata per giustificare gli errori commessi. Chi è al potere deve mantenere il potere. La narrazione deve essere sostenuta:

- Il COVID19 è davvero, davvero mortale
- I lockdown funzionano davvero, davvero, davvero
- Le mascherine funzionano davvero, davvero.

Se mettete in discussione queste narrazioni, la gente esigerà una risposta a questa domanda retorica. Volete che la gente muoia! (Questa è sempre un'arma efficace). La risposta corretta a questa domanda, a proposito, è di solito no – anche se sono disposto a fare eccezioni.

L'altro terribile difetto di pensiero, soprattutto in medicina, è stato menzionato anche da Vinay Prasad. Si tratta della *Bioplausibilità*. Spesso strettamente associata al pensiero veloce, ovvero il saltare alle conclusioni, perché sembrano giuste.

Le mascherine, infatti, devono sicuramente funzionare. Perché? Perché impediscono al virus di diffondersi. In effetti, le mascherine rappresentano un esempio quasi perfetto di bioplausibilità, ovvero di puro buon senso. Nessuno può argomentare contro il loro utilizzo. Se lo fate, i vostri argomenti devono per forza essere puri sofismi, o semplicemente sciocchezze. *"Tu non capisci la scienza"*. Questa è buona, me la dicono spesso. (*n.d.t: è successo anche a me*)

"Penso che scoprirete che non sono io a non capire la scienza". Penso tra me e me. Ma non lo dico, perché mi fa sembrare un cretino.

Ricordiamoci che un tempo, dopo un attacco di cuore, si doveva riposare a letto senza fare niente per sei settimane. Il cuore è stato danneggiato e bisogna dargli la possibilità di riposare. Sì, una perfetta bioplausibilità, creduta praticamente da tutti. Metterla in dubbio significava finire in un oscuro recesso e essere ignorati.

Ora si sa che è la cosa peggiore. È ormai noto che la cosa peggiore che si possa fare è imporre un rigido riposo a letto dopo un attacco di cuore. Questo consiglio, in vigore dal 1912 al 1960 circa, ha ucciso decine di milioni di persone. Forse centinaia di milioni. (*n.d.t. l'eliminazione di questo trattamento per assassinare i pazienti è dovuta al coraggioso lavoro del Dr. Bernard Lown negli anni 1960, che per le sue idee fu accusato di essere un nazista e uno sterminatore di malati. Salvo poi ricredersi quando si scoprì che i pazienti non allettati vivevano più a lungo e si rimettevano più alla svelta. Lown è noto anche per il suo lavoro in favore della pace mondiale, fondatore del gruppo di "Medici internazionali per la prevenzione della guerra nucleare" Ci ha lasciati l'anno scorso a 99 anni, dopo una vita dedicata al bene dell'umanità. Racconto questa storia a <https://thesenecaeffect.blogspot.com/2021/03/phrasing-question-right-is-first-step.html>*)

Per quanto riguarda le mascherine – il tipo di mascherine indossate da quasi tutti.

*L'uso di mascherine di stoffa in ambienti comunitari è diventato una risposta di politica pubblica accettata per diminuire la trasmissione della malattia durante la pandemia di COVID-19. Tuttavia, l'evidenza dell'efficacia delle mascherine si basa principalmente su studi osservazionali che sono soggetti a confusione e su studi meccanicistici che si basano su target arbitrari (come la dispersione delle gocce) come proxy per la trasmissione della malattia. **L'evidenza clinica disponibile dell'efficacia della mascherina facciale è di bassa qualità e la migliore evidenza clinica disponibile non è riuscita per lo più a dimostrarne l'efficacia**, con quattordici dei sedici studi randomizzati controllati identificati che confrontano le mascherine facciali con nessun controllo non riuscendo a trovare un beneficio statisticamente significativo nelle popolazioni dove si cerca di intervenire con il trattamento. Di sedici meta-analisi quantitative, otto erano equivocate o critiche sul fatto che le prove supportassero una raccomandazione pubblica di mascherine, e le rimanenti otto sostenevano un intervento pubblico di mascherine su prove limitate principalmente sulla base del principio di precauzione. **Anche se prove***

deboli non dovrebbero precludere azioni precauzionali di fronte a eventi senza precedenti come la pandemia di COVID-19, i principi etici richiedono che la forza delle prove e le migliori stime dell'ammontare del beneficio siano comunicate in modo veritiero al pubblico.
(3)

Come è possibile che le mascherine non funzionino?

Beh, purtroppo il nostro cervello funziona in un modo e il mondo spesso funziona in un altro. Come fa, del resto, la scienza. Per secoli si è pensato che il volo più pesante dell'aria fosse possibile solo sbattendo cose molto simili ad ali. Perché, perché gli uccelli e i pipistrelli erano le uniche cose che la gente avesse mai visto volare [a parte i lemming] agitandosi come pazzi a sbattere le ali.

A parte il fatto che, se si guardava da vicino, non lo facevano – non proprio. Se pensavi che battere le ali fosse la chiave del volo, non stavi davvero guardando. Un albatro può stare in aria per ore, planando sopra le onde, usando il vento e le correnti ascensionali, e muovendo a malapena le ali.

Eppure, eppure, nessuno è stato in grado di vederlo. Quando dico 'vedere' questo intendo dire – guardare oltre l'ovvio, in faccia, le cose che sbattono. Osservare bene, profondamente, per capire davvero ciò che si sta guardando – in questo caso l'aerodinamica. Alla fine, naturalmente, qualcuno lo fece. *Et voilà*, i fratelli Wright.

Con le mascherine... Sì, è vero e ovvio che una mascherina impedisce alle goccioline di essere catapultate in una stanza dopo un colpo di tosse o uno starnuto, o cose simili. Quindi, devono fermare la diffusione... non è vero? Voglio dire, si può anche vedere che funziona nei video al rallentatore. Un uomo tossisce a Londra, il virus finisce a New York – o qualcosa del genere. Ah, la temuta Bioplausibilità... anche quella può essere visualizzata. Doppia bolla.

Ma una mascherina può anche trasformare le gocce in un aerosol rompendo la goccia in particelle molto più piccole. Le particelle galleggeranno nell'aria più a lungo, e quindi saranno inalate più a lungo. Forse è addirittura probabile (4). Non ci avevate pensato, vero?

Una mascherina può anche diventare umida e mantenere le particelle virali vitali più a lungo. Una volta scartate – come lo sono molte mascherine – rappresentano dei ricettacoli di virus e possono diffondere la malattia quando vengono raccolte. Cosa succede quando le mascherine vengono usate e riusate? Come spesso accade. Arriva la superdiffusione. Soffiare via le particelle virali da una mascherina bagnata.

Come disse anche un saggio. Usare mascherine di stoffa per prevenire la diffusione virale è come cercare di raccogliere la sabbia con una racchetta da tennis. Dimensione delle particelle virali 'x'. Fori nella mascherina di dimensioni 1000x.

Una mascherina può anche significare che le persone stanno più vicine l'una all'altra di quanto non farebbero altrimenti. Una mascherina può, semplicemente, non aver mai avuto la possibilità di funzionare. Dopo tutto, respiriamo ed espiriamo la stessa quantità di aria mentre indossiamo una mascherina.

Se c'è un virus che galleggia nell'aria, stiamo ancora andando a respirarlo dentro e fuori. Le mascherine non ci impediscono di respirare, e l'aria deve venire da qualche parte. A meno che le mascherine non agiscano come una specie di buco nero, intrappolando e poi trasportando le particelle virali da qui a un altro universo... Non scommetto molto su questa ipotesi.

Alcuni mesi fa, ho scritto delle ultime persone che sono state infettate dal vaiolo. In un ospedale, in Germania, un paziente con il vaiolo veniva curato al piano terra. Il paziente due piani più sopra si è infettato. Il che significa che le particelle virali devono essere uscite dalla finestra, essere andate alla deriva verso l'alto e aver infettato quelli sopra.

Il che vi dà un'idea di quante poche particelle virali fossero necessarie per diffondere una malattia che, fino a quel momento, non si credeva nemmeno si diffondesse attraverso l'aria.

Non c'è bisogno di goccioline.

Nei primi tempi del COVID19 era stato notato che i furetti potevano essere infettati dal virus. Così, i ricercatori hanno messo un furetto in una gabbia, con un altro furetto sopra con una solida barriera tra loro. Quello sotto è stato infettato dal COVID19.

L'unico percorso per COVID19 per viaggiare da un furetto all'altro era attraverso un tubo che piegava a novanta gradi, piegava di nuovo per andare verso l'alto attraverso la barriera, poi attraverso, e di nuovo intorno attraverso altri novanta gradi

In sostanza, questo tubo era specificamente progettato per garantire che la diffusione delle gocce fosse impossibile. Poiché le gocce non possono girare intorno agli angoli, viaggiare verso l'alto, girare di altri novanta gradi... e così via.

Nonostante questo, tutti i furetti non infetti sono stati infettati molto rapidamente. Conclusione – il COVID19 può viaggiare e infettare attraverso la diffusione di aerosol. Conclusione secondaria – le mascherine non lo possono fermare. Almeno non il tipo di mascherine che praticamente tutti indossano e poi riutilizzano.

Certo, ci sono mascherine che si possono usare per prevenire la diffusione di particelle virali. Ma devono essere ermetiche, devono avere dei filtri. Sono scomode da indossare per un certo periodo di tempo, e devono essere cambiate regolarmente. Impediscono anche una grande quantità di comunicazione, come vi diranno le persone con problemi d'udito. Oh sì, ci sono seri lati negativi nell'indossare le mascherine.

Mi concentro solo sulle mascherine qui per far notare che appaiono totalmente 'Bioplausibili'. Se, cioè, non si pensa troppo profondamente a tutte le questioni. Inoltre, far indossare le mascherine a tutti rappresenta il fare 'qualcosa'. Fare qualcosa, specialmente qualcosa di visibile, è sempre meglio che non fare nulla.

Sì... fare qualcosa, qualsiasi cosa, e la Bioplausibilità. Due trappole per orsi nel pensiero umano. Trappole che sembrano impossibili da eliminare.

C'è un'altra, grande trappola, che è l'impulso di riunirci in tribù. Poi attaccare e tentare di distruggere chiunque non sia d'accordo con noi. Umiliare e mettere a tacere. Trasformare l'"altro" in qualcuno con intenzioni malvagie. Non voglio approfondire questo aspetto in questa sede. Lo abbiamo visto anche troppo. Il terribile piacere seduttivo della giusta rabbia. Che così facilmente si trasforma in odio.

Come menzionato anche da Vinay Prasad. *Le persone cattive (John Ioannidis) hanno sempre torto (non importa, che un anno fa tutti pensavamo che fosse brillante)*".

Come tutti sappiamo, non è solo Ioannidis ad essere attaccato. Osa dire una sola parola di cautela sui vaccini e diventi 'sporca feccia anti-vaxxer'. Meriti di perdere il tuo lavoro. Ha!

Questo non è il modo in cui gli esseri umani si comportano. Schiacciare il dibattito, mettere a tacere coloro che osano pensare diversamente. Arriva l'inquisizione spagnola, nota anche come fact checker. Tutti comprati e pagati da coloro che hanno interessi personali nell'annientare l'opposizione, naturalmente.

Domanda: Quando un fact checker non è un fact checker?

Risposta: Quando viene chiamato fact checker. [Soprattutto se lavorano per una società che iniziava con Face e finiva con Book. O Witterpedia]

Anche Meta... si ho incontrato uno degli idioti che pensano che sia giusto mettere a tacere chiunque non sia d'accordo, e sostengono che questa sia scienza. Risparmiatemi!

Comunque, cosa facciamo la prossima volta? Come facciamo a fare meglio? Come possiamo pensare meglio? Beh, suppongo che prima di tutto si debba far accettare a chi è al potere di aver commesso degli errori... Oh, mamma...

Francamente, questo non succederà. Pertanto, abbiamo bisogno di nuove persone al potere. Persone che possano capire che le cose sono complicate. Che la "risposta" immediata, bioplausibile e semplicistica è tanto probabile che sia sbagliata, quanto giusta. In effetti più probabile.

Abbiamo davvero bisogno che la gente pensi in modo migliore:

*Abbiamo una crisi in medicina quando si tratta di capire e valutare la scienza. Non lo insegniamo esplicitamente nelle scuole di medicina, e la scienza meccanicistica viene messa in secondo piano. La nostra enfasi eccessiva sui meccanismi molecolari alimenta la distorsione cognitiva che una visione riduzionistica sia superiore all'empirismo** (4)

*L'empirismo è la visione che tutti i concetti hanno origine nell'esperienza, che tutti i concetti riguardano o sono applicabili a cose che possono essere sperimentate, o che tutte le credenze o proposizioni razionalmente accettabili sono giustificabili o conoscibili solo attraverso l'esperienza.

C'erano esempi che era possibile fare le cose meglio da cui potevamo imparare? In Svezia hanno fatto le cose diversamente – almeno dalla maggior parte del resto d'Europa. Anders Tegnell, l'epidemiologo statale (sì, hanno questa figura) è stato l'uomo che ha guidato la risposta svedese. L'idea è stata quella di introdurre pochissime restrizioni e rendere quasi tutto volontario. Lockdown 'leggero' se volete.

È stato attaccato spietatamente da tutte le direzioni, ma è rimasto calmo, almeno in superficie. Anche se immagino che si sentisse terribilmente ammassato e malconcio dentro. La rivista *TIME* ha pubblicato un articolo sulla risposta svedese intitolato "La risposta svedese al COVID-19 è un disastro. Non dovrebbe essere un modello per il resto del mondo." (5)

Non c'è bisogno di leggere l'articolo. Il titolo rende del tutto chiaro quale tono è stato adottato, e anche quale sarebbe stata la conclusione. Svezia = morte e caos, scappate sulle colline. Francamente, sono stupito che il governo svedese abbia tenuto duro nel sostenerlo.

Ad un certo punto anche il re svedese, Carl XVI Gustaf, ovvero 'Gustavo – l'eminente epidemiologo', come credo sia anche conosciuto – ha attaccato il povero vecchio Anders. Ma il governo ha sostenuto la strategia del tocco leggero di Tegnell – per lo più. Hanno tenuto i nervi saldi.

Cosa pensava Anders, il pazzo omicida di massa? Come ha tranquillamente dichiarato nel *British Medical Journal*, dopo che i decessi per COVID19 in Svezia si erano assestati nella metà inferiore delle cifre europee. Non bene come alcuni, meglio della maggior parte:

... c'è ancora disaccordo tra gli scienziati su quali misure siano efficaci contro la diffusione dell'infezione. "Questo è ciò che stiamo ancora lottando per capire: alcune misure funzionano in alcuni luoghi, ma è difficile capirne le ragioni".

"I paesi che hanno utilizzato i lockdown non stanno facendo molto meglio", (6)

Sì, sta descrivendo il suo atteggiamento OODA. Anders sta ancora osservando e cercando di orientarsi, ma non riesce a vedere cosa fare. Crede ancora che le prove a favore di severe chiusure e dell'uso delle mascherine semplicemente non esistano. Per dirla in un altro modo, non può ancora decidere cosa dovrebbe essere fatto. Quindi, non lo sta facendo.

Bravo. Abbiamo bisogno di molti di più come Anders Tegnell, e meno di quelli come i membri del SAGE nel Regno Unito. Gridano "disastro, morte e distruzione!" con minacce di centinaia di migliaia di morti se noi non agiamo ora! Il cielo ci sta cadendo addosso, il cielo ci sta cadendo addosso. OMCIRON ci ucciderà tutti... tutto quello che vi dico. Attenzione al marchio nero Capitano (n.d.t. Espressione gergale nella narrativa sui pirati che ha a che fare con un "marchio nero" nascosto).

Abbiamo anche bisogno che più persone siano scettiche. Di guardare la scienza e le prove. Abbiamo bisogno, francamente, di imparare a pensare... e crescere. Inoltre, cosa importante, imparare il trucco incredibilmente difficile di non fare nulla.

Come dicevano in una pubblicità inglese. 'Niente agisce più velocemente dell'Anadin (un

antidolorifico)'

Ovvero: "niente" è meglio di Anadin

Niente agisce più velocemente di un dannato buon lockdown anti-covid.

Soluzione... non fare nessun lockdown è la cosa migliore.

Oppure, per citare il famoso medico William Osler. *"Uno dei primi doveri del medico è quello di educare le masse a non prendere medicine"* (n.d.t. magari!). Ora vi lascio con due cose da considerare. La prima è una lettera aperta, scritta dal professor Ehud Qimron, capo del Dipartimento di Microbiologia e Immunologia dell'Università di Tel Aviv e uno dei principali immunologi israeliani: *(n.d.t. questa lettera è autentica, confermata da fonti affidabili)*

Ministero della Salute, è ora di ammettere il fallimento

Alla fine, la verità sarà sempre rivelata, e la verità sulla politica del coronavirus sta cominciando ad essere rivelata. Quando i concetti distruttivi crollano uno ad uno, non resta che dire agli esperti che hanno guidato la gestione della pandemia – ve l'avevamo detto.

Con due anni di ritardo, vi rendete finalmente conto che un virus respiratorio non può essere sconfitto e che qualsiasi tentativo del genere è destinato a fallire. Non lo ammettete, perché non avete ammesso quasi nessun errore negli ultimi due anni, ma a posteriori è chiaro che avete fallito miseramente in quasi tutte le vostre azioni, e persino i media stanno già facendo fatica a coprire la vostra vergogna.

Vi siete rifiutati di ammettere che l'infezione arriva a ondate che svaniscono da sole, nonostante anni di osservazioni e conoscenze scientifiche. Avete insistito nell'attribuire ogni declino di un'ondata esclusivamente alle vostre azioni, e così attraverso una falsa propaganda "avete sconfitto la peste". E ancora, l'avete sconfitta, e ancora e ancora e ancora.

Vi siete rifiutati di ammettere che i test di massa sono inefficaci, nonostante i vostri stessi piani di emergenza lo dichiarino esplicitamente ("Pandemic Influenza Health System Preparedness Plan, 2007", p. 26).

Avete rifiutato di ammettere che la guarigione è più protettiva di un vaccino, nonostante le conoscenze e le osservazioni precedenti dimostrino che le persone vaccinate non guarite hanno più probabilità di essere infettate di quelle guarite. Avete rifiutato di ammettere che i vaccinati sono contagiosi nonostante le osservazioni. Sulla base di questo, speravate di ottenere l'immunità di gregge con la vaccinazione – e avete fallito anche in questo.

Avete insistito nell'ignorare il fatto che la malattia è decine di volte più pericolosa per i gruppi a rischio e gli adulti anziani, che per i giovani che non sono nei gruppi a rischio, nonostante le conoscenze che venivano dalla Cina già nel 2020.

Avete rifiutato di adottare la "Dichiarazione di Barrington", firmata da più di 60.000 scienziati e medici professionisti, o altri programmi di buon senso. Avete scelto di ridicolizzarli, calunniarli, distorcerli e screditarli. Invece dei programmi e delle persone giuste, avete scelto professionisti che non hanno una formazione adeguata per la gestione delle pandemie (fisici come consiglieri principali del governo, veterinari, agenti di sicurezza, personale dei media, e così via).

Non avete realizzato un sistema efficace per determinare gli effetti collaterali dei vaccini e i rapporti su questi effetti sono stati persino cancellati dalla vostra pagina Facebook. I medici evitano di correlare gli effetti collaterali e i vaccini per paura di essere perseguitati come avete fatto con alcuni dei loro colleghi. Avete ignorato i cambiamenti dell'intensità mestruale e dei tempi del ciclo mestruale *(n.d.t. causati dal vaccino)*. Avete nascosto i dati che permettono una ricerca obiettiva e corretta (per esempio, avete rimosso i dati sui passeggeri dell'aeroporto Ben Gurion). Invece, avete scelto di pubblicare articoli non oggettivi insieme ad alti dirigenti della Pfizer sull'efficacia e la sicurezza dei vaccini.

Un danno irreversibile alla fiducia

Tuttavia, dall'alto della vostra arroganza, avete anche ignorato il fatto che alla fine la verità sarà rivelata. E comincia ad essere rivelata. La verità è che avete portato la fiducia del pubblico in voi a un minimo senza precedenti, e avete eroso il vostro status di fonte di autorità. La verità è che avete bruciato centinaia di miliardi di shekel senza alcun risultato – per intimidazioni editoriali, per test inefficaci, per chiusure distruttive e per aver sconvolto la routine della vita negli ultimi due anni.

Avete distrutto l'educazione dei nostri figli e il loro futuro. Avete fatto sentire i bambini colpevoli, spaventati, hanno cominciato a fumare, bere, diventare dipendenti dalla droga, abbandonare la scuola e litigare, come attestano i presidi delle scuole di tutto il paese. Avete danneggiato i mezzi di sussistenza, l'economia, i diritti umani, la salute mentale e fisica.

Avete calunniato i colleghi che non si sono arresi, avete messo la gente gli uni contro gli altri, avete diviso la società e polarizzato il discorso. Avete bollato, senza alcuna base scientifica, le persone che hanno scelto di non vaccinarsi come nemici del popolo e come diffusori di malattie. Promuovete, in un modo senza precedenti, una politica draconiana di discriminazione, di negazione dei diritti e di selezione delle persone, compresi i bambini, per la loro scelta medica. Una selezione che non ha alcuna giustificazione epidemiologica.

Quando si confrontano le politiche distruttive che state perseguendo con le politiche sane di alcuni altri paesi – si vede chiaramente che la distruzione che avete causato ha solo aggiunto vittime oltre ai vulnerabili al virus. L'economia che avete rovinato, i disoccupati che avete causato, e i bambini di cui avete distrutto l'educazione – sono vittime in eccesso solo come risultato delle vostre azioni.

Attualmente non c'è nessuna emergenza medica, ma avete coltivato una tale condizione per due anni a causa della brama di potere, dei bilanci e del controllo. L'unica emergenza ora è che voi continuate a stabilire politiche e a tenere enormi budget per la propaganda e l'ingegneria psicologica invece di indirizzarli a rafforzare il sistema sanitario.

Questa emergenza deve finire!

Professor Udi Qimron, Facoltà di Medicina, Università di Tel Aviv⁷

Suppongo di dover dire che le opinioni del professor Udi Qimron non sono necessariamente quelle della direzione di questo blog. Io, esattamente come Google e Facebook (scusate, Alphabet e Meta. Mentre andavo a St Ives ho incontrato un uomo con sette mogli'... quanti idioti stavano andando a St Ives – *n.d.t. gioco di parole intraducibile su una vecchia filastrocca inglese*), e simili, sono semplicemente il deposito di informazioni, e articoli. Un magazzino, se volete. Non ho alcun controllo editoriale sui contenuti, quindi non potete farmi causa per qualsiasi cosa scritta da altri.

Sfortunatamente, non sono abbastanza ricco da assumere Fact Checkers e scatenarli contro chiunque non sia d'accordo con me. Non ancora. Siete stati avvertiti.

La seconda cosa, con cui vi lascio, è il fatto che non fare nulla può essere molto gratificante, anche se a volte è un lavoro piuttosto duro. Come sottolineato da questo articolo su *The International Journal of Doing Very Little: (rivista internazionale del fare molto poco)*

Siamo occupatissimi a non fare niente'

Lavorando tutto il giorno

Cercando di trovare un sacco di cose da non fare

Siamo occupati a non andare da nessuna parte

Non è solo un crimine

Vorremmo essere infelici, ma

Non ne abbiamo mai il tempo".

'Devo guardare il fiume

Per vedere che non si fermi

E stare intorno ai boccioli di rosa

Così sapranno quando scoppiare

E mantenere i grilli allegri

Sono davvero un gruppo solenne

Fretta, trambusto
E solo un'ora per il pranzo".
La-la-la-la-la-la
La-la-la-la-la-la-la-la-la-la
La-la-la-la-la-la
La-la-la-la-la-la-la-la-la-la
'Siamo occupati a fare niente
A lavorare tutto il giorno
cercando di trovare un sacco di cose da non fare
Siamo impegnati a non andare da nessuna parte
Non è solo un crimine
Vorremmo essere infelici, ma
Non ne abbiamo mai il tempo".
Devo svegliare il sole
È probabile che dorma tutto il giorno
E poi ispezionare gli arcobaleni
Così saranno luminosi e allegri
Devo provare gli uccelli canori
Per vedere che cantino intonati
Trambusto, trambusto
E mai un momento libero".
Siamo occupati a fare niente
Lavorando tutto il giorno
cercando di trovare un sacco di cose da non fare
Siamo impegnati a non andare da nessuna parte
Non è solo un crimine
Vorremmo essere infelici, ma
non ne abbiamo mai il tempo".
Devo incontrare una tartaruga
Gli sto insegnando a nuotare
Poi devo far brillare le gocce di rugiada
Sai che sembrano piuttosto fioche
Ho detto al mio amico, il pettirosso
Che gli avrei comprato un gilet nuovo di zecca
Trambusto, trambusto
Non abbiamo mai

Non abbiamo mai avuto

Non lo facciamo mai, non lo facciamo mai

Non lo facciamo mai, non lo facciamo mai, non abbiamo mai il tempo

Non abbiamo mai il tempo.” (8)

E se questo non vi rallegra, niente lo farà. E seguite il mio motto 'Non fare qualcosa per forza, rimani dove sei...'. Osservando e orientandosi, naturalmente. Prima pensa, poi agisci.

Note:

1: <https://www.youtube.com/watch?v=2bnWLTI-QmE>

2: <https://vinayprasadmmpm.substack.com/p/will-science-do-a-better-post-covid19>

3: <https://www.cato.org/working-paper/evidence-community-cloth-face-masking-limit-spread-sars-cov-2-critical-review>

4: <https://www.nature.com/articles/s41598-020-72798-7>

5: <https://time.com/5899432/sweden-coronavirus-disaster/>

6: <https://www.bmj.com/content/375/bmj.n3081>

7: It's an open letter you can go and find it yourself

8: <https://www.youtube.com/watch?v=1QxvP XK3Gv4>

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/22086-malcolm-kendrick-non-fare-cose-tanto-per-fare-piuttosto-non-fare-niente.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

La rabbia americana e la pazienza cinese / di Carlo Formenti

Giacomo Gabellini: *Krisis. Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense*, Mimesis , 2021

Per chi voglia approfondire i motivi che hanno innescato la Guerra Fredda fra Stati Uniti e Cina,

un recente saggio di Giacomo Gabellini (*Krisis. Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense*, Editore Mimesis) è una lettura a dir poco preziosa. Si tratta di un lavoro corposo, corredato da un'ampia mole di analisi, informazioni e notizie di carattere storico, economico e geopolitico che attraversa un secolo abbondante di storia – dalla seconda metà del secolo XIX a oggi – per descrivere ascesa, consolidamento e crisi dell'egemonia americana. Ricostruirne tutti i contenuti sarebbe impossibile senza scrivere decine di pagine, per cui mi accontento qui di illustrarne alcuni passaggi. Il testo che segue è organizzato in due sezioni: la prima dedicata al percorso evolutivo dell'imperialismo Usa, la seconda alla sfida lanciata dalla Cina come potenza globale. Le due sezioni non rispecchiano il peso reciproco che l'autore attribuisce agli argomenti in questione, nel senso che al secondo ho dedicato più spazio rispetto a quello concessogli dall'autore: la metà della recensione a fronte di un'ottantina di pagine sulle 400 del libro.

I. Storia di un ciclo egemonico

Il paradigma teorico che ispira il saggio di Gabellini è quello tracciato dallo storico Fernand Braudel (e arricchito dall'economista Giovanni Arrighi). Braudel, ricorda Gabellini, riteneva che le fasi di espansione finanziaria siano il sintomo che preannuncia la fine di un ciclo egemonico e la conseguente riconfigurazione del quadro geopolitico mondiale.

A innescare la crisi è l'intensificazione della concorrenza inter capitalistica che determina il declino dei tassi di profitto. In tali condizioni l'investimento produttivo diventa rischioso, per cui le imprese del centro dominante tendono a mantenere i propri ricavi in forma liquida, con effetti devastanti su occupazione, produttività, disuguaglianza sociale, gettito fiscale e crescita economica. A questo punto il ciclo può continuare solo autoalimentandosi artificialmente (guadagnando tempo, per dirla con Wolfgang Streeck), cioè sfruttando la finanza come strumento di stabilizzazione. Ma sul lungo periodo il calo degli investimenti produttivi compromette l'innovazione tecnologica, favorendo il deflusso della liquidità accumulata dal centro verso le nazioni emergenti che assicurano rendimenti più elevati. Come vedremo più avanti, questa "fase terminale" inizia già fra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del XX secolo, ma prima di arrivarci vediamo le tappe precedenti.

Nella seconda metà del secolo XIX maturano le condizioni che di lì a qualche decennio faranno perdere il ruolo di centro egemonico alla Gran Bretagna. A mano a mano che il saccheggio delle colonie (in primis dell'India) accentua i connotati commerciali e finanziari del capitalismo britannico, disincentivando gli investimenti in innovazione tecnologica, l'Inghilterra perde l'autobus della II Rivoluzione industriale, sul quale viaggiano spediti Germania e Stati Uniti. A decidere quale dei due aspiranti assumerà il ruolo di nuova nazione egemone sarà la Prima guerra mondiale. La Germania sembra in vantaggio, ma dal momento che la sua crescente potenza economica e militare minaccia l'egemonia navale di Stati Uniti e Gran Bretagna e quella tellurica di Francia e Russia, si trova a dover fronteggiare contemporaneamente tutte queste quattro potenze, uscendone con le ossa rotte.

Viceversa gli Stati Uniti escono da trionfatori dal conflitto, sia perché hanno accumulato enormi crediti nei confronti degli alleati, sia perché la guerra ha dato un forte impulso al suo già poderoso apparato industriale. L'utopia "pacifista" del presidente Woodrow Wilson, che ambisce ad attribuire al proprio Paese il ruolo di grande mediatore/coordinatore di un nuovo ordine economico mondiale, fallisce per l'opposizione del Congresso, il quale non intende rinunciare ai crediti di guerra (e a maggior ragione non vi rinunciano gli alleati europei, che scaricano tutto il peso sulla Germania, ignorando i moniti di Keynes). Il modello economico della potenza emergente si basa su giganteschi trust verticali a gestione burocratica, quei *robber barons* che, avendo ereditato la vocazione speculativa delle imprese che nell'800 avevano costruito la rete ferroviaria fra i due oceani, finiranno per creare le condizioni della Grande Crisi del '29. La svolta statalista e welfarista del New Deal, ispirata dal terrore che l'immiserimento delle masse alimenti la tentazione di imitare la Rivoluzione russa del 1917,

tampona la crisi ma senza riuscire a risolverla, per cui parte la corsa agli armamenti: nel 39 gli Stati Uniti producono più mezzi di trasporto, acciaio, alluminio e petrolio di tutte le altre potenze messe assieme, per cui diventano i fornitori dei belligeranti prima ancora di scendere direttamente in campo (Arrighi sostiene che gli anni dal 1914 al 1945 sono da considerare come un'unica grande guerra, associata a un'ininterrotta crisi economica che si risolve appunto solo grazie alla Seconda guerra mondiale).

A dare la misura del passaggio di consegne fra la Gran Bretagna (stremata dal conflitto, come le altre nazioni europee) e gli Stati Uniti (che viceversa hanno riassorbito i dieci milioni di disoccupati generati dalla Grande Depressione e distribuito consistenti aumenti salariali, ricompattando la società come testimoniano i massicci acquisti di titoli di stato per finanziare la guerra) è il contenuto degli accordi di Bretton Woods. Mentre Keynes propone di introdurre il *bancor*, una moneta internazionale che avrebbe dovuto assolvere le funzioni di unità di conto e di mezzo di pagamento ma non di riserva di valore, gli Usa impongono un regime che ancora il dollaro all'oro (35 dollari l'oncia) e lega la valuta americana alle altre secondo tassi di cambio fissi. Nel contempo gli accordi Gatt creano le condizioni per un nuovo mercato mondiale privo di protezioni doganali e tariffarie, che offre alle imprese americane l'opportunità di incrementare il proprio export e importare materie prime a basso costo dal Terzo Mondo (in fase di rapida de-colonizzazione su pressione degli Stati Uniti che si preparano a "smontare" l'Impero britannico per integrarlo nella propria sfera d'influenza). Infine, sotto le presidenze Truman e Eisenhower, parte la Guerra Fredda contro l'ex alleato sovietico, ora presentato come il male assoluto e del quale si esagerano artatamente la potenza militare e le intenzioni aggressive (una storia che si ripete oggi sotto i nostri occhi), un contesto che agisce da brodo di coltura per la costruzione di quel poderoso complesso militare industriale (con generali, manager e uomini politici che si scambiano vorticosamente i ruoli in un giuoco di "porte girevoli") che tuttora occupa il vertice della cupola del *big government*. Intanto il sistema degli "aiuti" ai Paesi europei e a quelli del Terzo Mondo (gestiti rispettivamente tramite il Piano Marshall e l' FMI) crea i presupposti di quella "economia del debito" che servirà da arma strategica per conservare l'egemonia assoluta su amici e alleati.

È la Guerra del Vietnam a dare inizio alla fase in cui le contraddizioni del modello di accumulazione centrato sull'egemonia americana si fanno stringenti, ed è non a caso su tale fase che si concentra la "pancia" del libro Gabellini: duecento pagine infarcite di analisi dettagliate delle varie diramazioni in cui si articola la crisi. Di qui in avanti, dato lo spazio limitato di una sia pur lunga recensione, sarò perciò costretto a trascurare molti temi e a concentrarmi solo su alcuni nodi. La peggiore conseguenza del disastroso esito della guerra è, accanto alla perdita di prestigio politico-militare, l'aumento vertiginoso del deficit pubblico e dello squilibrio della bilancia dei pagamenti che innescano un massiccio deflusso di oro verso Europa e Giappone. L'amministrazione Nixon reagisce alla prima sfida sfruttando il conflitto fra Cina e Russia, cioè riconoscendo Pechino per intensificare le manovre di assedio/accerchiamento nei confronti di Mosca (che culmineranno dieci anni dopo con l'appoggio ai mujaheddin contro il governo afgano filosovietico); affronta invece la seconda scaricando su Giappone ed Europa i costi della guerra. Ma soprattutto – per scongiurare il rischio che il crescente squilibrio della bilancia dei pagamenti induca alcune Banche Centrali a esigere da Washington la conversione in oro delle riserve di valuta pregiata – gioca d'anticipo, ripudiando unilateralmente gli accordi Bretton Woods. La fine del Gold Standard consentirà agli Usa di fare investimenti esteri illimitati senza pagarne il prezzo. Gli Usa acquisiscono infatti la facoltà di stampare dollari in misura illimitata nella misura in cui possono trasformare il debito nazionale in riserve valutarie di altri Paesi, dribblando la necessità di accumulare risparmi al proprio interno. Al tempo stesso, il nuovo sistema monetario internazionale crea le condizioni per un'orgia speculativa di proporzioni colossali, per l'invenzione di nuovi strumenti finanziari ad alto rischio e per l'indebolimento della capacità di controllo degli stati capitalistici sulla regolamentazione del denaro mondiale.

Il secondo atto di questa marcia di avvicinamento a una compiuta finanziarizzazione dell'economia coincide con il modo in cui gli Usa gestiscono lo shock petrolifero degli anni

Settanta. La montagna di petrodollari incassata dai Paesi produttori viene canalizzata verso i Paesi in disavanzo attraverso le banche di Wall Street, mentre le imprese petrolifere nordamericane racimolano profitti sufficienti per sviluppare nuove tecniche di perforazione.

Siamo così giunti alle soglie della controrivoluzione neoliberale che parte nei primi anni Ottanta sull'onda lunga degli shock petroliferi. Sono gli anni della svolta monetarista che mira a garantire la stabilità dei prezzi e a contenere i salari grazie a elevati tassi di disoccupazione. Viene accantonato il principio dell'equilibrio dei conti con l'estero e vengono revocate le politiche espansive, per tacere dell'abbassamento delle imposte su redditi elevati e imprese. Avanzano deregulation, terziarizzazione e trasferimento delle produzioni verso il Terzo Mondo: le imprese Usa concentrano l'attenzione sul *core business* e subappaltano tutto il resto. Ne consegue un rapido processo di deindustrializzazione che va ad accrescere la *rust belt* degli Stati centrali e genera desertificazione urbana e aumento della criminalità e della tossicodipendenza. Sono, anche, gli anni in cui la Trilaterale pubblica il suo rapporto sui limiti della democrazia, riconoscendo piena legittimità al progetto oligarchico che il guru del neoliberismo von Hayek prospettava già ai tempi della I Guerra mondiale. Nel frattempo i cittadini americani vengono incoraggiati a indebitarsi per comprare case, automobili, elettrodomestici e altri beni di consumo.

Gabellini analizza anche l'impatto del crollo sovietico su questa globalizzazione in salsa americana, anche se qui mi limito a ricordare un aspetto specifico di questa fase iniziale della transizione a un mondo unipolare (destinata, in barba agli auspici di Fukuyama, a durare poco): vale a dire il superamento della logica bipolare della Guerra Fredda, che fa sì che gli alleati politici e militari degli Usa divengano ora i loro rivali economici. Gli americani reagiscono infatti alla penetrazione di europei e giapponesi sui loro mercati (agevolata dal processo di deindustrializzazione) a suon di attacchi speculativi. Il primo a farne le spese è il Giappone: quando la Banca Centrale giapponese vara una stretta creditizia per evitare il surriscaldamento dell'economia, Wall Street lancia un attacco speculativo che spinge il Paese asiatico in una spirale deflattiva che provocherà una stagnazione decennale. Poi tocca all'Europa: l'offensiva contro lo Sme sceglie come bersaglio principale l'anello debole italiano, per mettere in chiaro che non saranno tollerate le velleità di rimpiazzare il dollaro con l'euro nel ruolo di moneta regina.

Sorvolo sull'analisi che Gabellini dedica agli effetti del nuovo shock petrolifero associato alla seconda Guerra del Golfo per venire alla terza – e decisiva – tappa del processo, caratterizzata dalla rivoluzione digitale e dall'utopia della New Economy. Le nuove tecnologie hanno l'effetto di un poderoso moltiplicatore su tutti i processi sin qui esposti. Le reti informatiche integrano i mercati finanziari del mondo intero e portano a livelli incredibili la velocità delle transazioni, mentre l'intelligenza artificiale automatizza scelte e decisioni ed elabora modelli di valutazione del rischio che alimentano illusioni di onnipotenza (oltre a distribuire immeritati Nobel per l'economia). I miti della Silicon Valley promettono ricchezza illimitata per tutti (promessa che si avvera solo per un pugno di manager del settore), e garantiscono il trionfo del capitale su tutti i limiti spazio temporali. Così le multinazionali (non solo informatiche) rinnegano la logica territoriale alla quale era a lungo rimasta ancorata la potenza della nazione americana e disseminano in tutto il mondo le loro filiere alla ricerca di migliori vantaggi comparati, migrando verso l'Asia ma soprattutto verso la Cina, che diventa in pochi anni la "fabbrica del mondo", mentre gli Stati Uniti completano la loro trasformazione in un'economia deindustrializzata e fondata sull'accumulazione finanziaria.

Mentre le sinistre postoperaiste si lasciano abbagliare dalla "smaterializzazione" del lavoro e sognano le magnifiche sorti e progressive dei *knowledge workers* (tema per il quale rinvio ad alcuni miei lavori), la realtà è quella dell'impoverimento di larghe masse di cittadini, del depauperamento dell'apparato produttivo del Paese, sempre più dipendente da fornitori stranieri (anche per componenti cruciali dal punto di vista militare) e del vertiginoso aumento delle disuguaglianze (il rapporto fra stipendi dei dirigenti quelli degli operai nel 98 è di 419:1). Il prezzo della deindustrializzazione associata alla scommessa sull'intreccio fra finanza e

rivoluzione digitale viene a galla quando, dopo avere raggiunto il picco dell'euforia nel 1999, il NASDAQ crolla rovinosamente ai primi del Duemila. Ma per veder sgonfiare la bolla finanziaria occorrerà attendere il 2007/2008, allorché scoppia il bubbone immobiliare alimentato dal debito privato associato ai titoli *subprime*. Nessuno dei responsabili pagherà perché, nel frattempo, la deregulation ha favorito un imponente processo di concentrazione bancaria dando vita a conglomerati "troppo grandi per fallire", sui quali il governo farà scendere una pioggia di migliaia di miliardi per consentire a un modello di accumulazione decotto di tirare avanti.

Per decenni, scrive Gabanelli tirando le somme della sua ricostruzione, il meccanismo ha funzionato grazie al ripetersi di "cicli del dollaro", alternando cioè fasi prolungate di debolezza valutaria a intervalli più brevi di rafforzamento della moneta, una strategia che ha permesso agli Usa di regolare a piacimento i conti con l'estero, inondando e privando i Paesi stranieri di capitali tramite la manipolazione del tasso di interesse. A tutto ciò si sono accompagnati il costante allargamento del bilancio del Pentagono, il proliferare delle "operazioni di polizia" internazionali ed altre esibizioni muscolari per costringere i Paesi in via di sviluppo e le altre nazioni industrializzate a stivare riserve di dollari e investire nei circuiti di Wall Street e in titoli del Tesoro Usa (un meccanismo tipicamente mafioso, in ragione del quale, ironizza Gabellini, "chi offre la protezione è lo stesso autore della minaccia, il quale esige il pagamento del pizzo per perpetuare la propria funzione parassitaria"). Ma il dispositivo si inceppa nel momento in cui le turbolenze generate da una struttura gravata da ipertrofia finanziaria rendono ingestibile questo strumento di distruzione delle economie rivali. Così gli Stati Uniti si ritrovano trasformati in una sorta di "moderna struttura feudale", al centro d'un processo di polarizzazione fra una plutocrazia di super ricchi ed una plebe impoverita e incanaglita che manifesta la sua rabbia prima con il voto a Trump, poi con l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021.

Ora il pericolo è che, per perpetuare la propria egemonia, a Washington resti solo la via di scatenare una guerra contro un nemico esterno per riconquistare la coesione interna. Quale miglior candidato di una Cina che, mentre Washington perdeva sempre più colpi, accumulava una potenza economica, politica, tecnologica e militare tale da candidarla al ruolo di nuova nazione egemone?

II. La via cinese. Ovvero: come vincere la guerra senza combattere

In che modo la Cina è riuscita a trasformarsi in tempi record da Paese povero, appena uscito da decenni di occupazione straniera e di guerra civile, in grande potenza mondiale? La risposta di Gabellini si potrebbe sintetizzare con questa metafora: ce l'ha fatta applicando i principi delle arti marziali orientali, che sfruttano la forza dell'avversario per rivolgergliela contro. Le stesse logiche della globalizzazione, sulle quali gli Stati Uniti hanno costruito la propria schiacciante egemonia sul resto del mondo, sono state sfruttate dalla Cina sia per creare milioni di posti di lavoro a spese della brama occidentale di appropriarsi di quell'immenso mercato in formazione, sia per impadronirsi delle tecnologie e dei *know how* altrui e accumulare sottotraccia un'immensa potenza economica. Perché gli Usa non hanno saputo prevedere, né tantomeno prevenire, questa evoluzione? Sia perché non avevano capito la capacità cinese di sganciare la logica del potere politico da quella del potere economico, sia perché i cinesi sono riusciti a impedire all'avversario di elaborare efficaci strategie di contrasto.

Nel momento in cui favorivano l'integrazione della Cina nel WTO, e nel momento in cui le loro imprese multinazionali realizzavano colossali investimenti nelle zone speciali nate dalle riforme successive alla morte di Mao, gli americani erano convinti di avere creato i presupposti per la nascita di una potente borghesia cinese che, in tempi relativamente brevi, avrebbe scalzato il Partito Comunista dalla guida del Paese e dato vita a un governo democratico di tipo occidentale. Non si tratta di stupidità, bensì dell'assoluta incapacità di concepire logiche capaci di sottrarsi all'influenza delle idee, dei principi e dei valori occidentali una volta che si sia

accettata la logica del mercato. Detto altrimenti: o comandano la politica e lo Stato, o comanda il mercato, *tertium non datur*.

A questo punto di vista, smaccatamente eurocentrico, manca qualsiasi consapevolezza di una millenaria tradizione politico-culturale che ha fatto sì che la Cina, nemmeno quando, perlomeno fino al secolo XVIII, era più ricca e avanzata dell'Occidente, si sia mai trasformata in un Paese capitalista. Scrive Gabellini in proposito, citando Braudel: "lo Stato cinese (...) è sempre stato tenacemente ostile alla proliferazione del capitalismo. Ogni volta che il capitalismo tende a espandersi, sotto l'impulso di circostanze favorevoli, alla fine viene sempre riportato sotto controllo da uno Stato che possiamo definire – privando il termine del significato peggiorativo che ha oggi – tendenzialmente totalitario". Occorrerebbe aggiungere che non solo la cultura liberale, ma anche quella marxista fatica a capire la realtà cinese, ingabbiata com'è nel dogma secondo cui la penetrazione del mercato in economie "arretrate" è fatalmente destinata a trasformare queste ultime in economie capitaliste. Solo Giovanni Arrighi, seguendo la lezione di Polanyi piuttosto che quella di Marx, sembra avere capito che le logiche di politica e mercato possono – date certe condizioni storico-culturali – divergere. Tanto è vero che, intervenendo nel dibattito sulla natura del regime cinese che divideva i teorici marxisti, ebbe a scrivere che "si possono aggiungere capitalisti a volontà a un'economia di mercato, ma se lo Stato non è subordinato al loro interesse di classe quell'economia di mercato rimane non capitalistica".

Sta di fatto che Pechino, pur integrando una parte significativa della propria economia nei circuiti del capitalismo globalizzato, si è sempre rifiutata di allineare la propria politica economica ai canoni del *Washington Consensus* (le fazioni interne al regime che ci hanno provato sono state sistematicamente emarginate). Infatti ha mantenuto il controllo sui movimenti di capitale, ha fatto sì che la presenza dello Stato nell'economia – soprattutto nei settori strategici – non sia mai scesa al di sotto di una soglia critica, ma soprattutto l'apertura ai capitali stranieri non è mai stata incondizionata: le imprese che investono in Cina sono tenute a istituire società partecipate con quelle locali e a trasferire *know how* scientifici e tecnologici a queste ultime. Inoltre le barriere protettive non sono mai state abbassate del tutto, ma hanno continuato a funzionare come membrane semipermeabili. Così, per esempio, quando gli Stati Uniti hanno scatenato la guerra finanziaria contro le tigri asiatiche, l'ondata speculativa si è infranta contro lo yuan che, in ragione della sua non convertibilità sui mercati internazionali, ha agito da scudo protettivo. Senza dimenticare che la Cina, mentre si assicurava i vantaggi di un processo di industrializzazione trainato dall'export, proteggeva la propria struttura economica dietro barriere informali come la lingua e le usanze locali, che impongono agli stranieri di ricorrere a intermediari cinesi per interagire. Infine, ora che l'amministrazione Usa cerca di correre ai ripari adottando strategie di "disaccoppiamento" fra i due sistemi economici, si scontra con la resistenza di Wall Street che non rinuncia al sogno di accedere all'immenso bacino del risparmio cinese. Mosse di judo: ovvero dirottare l'energia del nemico in modo da renderla funzionale alla realizzazione dei propri obiettivi.

Questo "mood" culturale, che i comunisti del Dragone definiscono con termini come socialismo in stile cinese o sinizzazione del marxismo, non è di difficile decifrazione solo per la cultura liberal democratica, ma anche per i marxisti "ortodossi" (ammesso e non concesso ne esistano ancora), che spesso reagiscono appioppandogli la anacronistica etichetta di revisionismo. Né i primi né i secondi capiscono in che misura l'attuale versione cinese del marxismo sia debitrice del recupero di tradizioni millenarie come il confucianesimo e il taoismo (e forse lo è sempre stata: sebbene Mao abbia spesso alluso alla necessità di liquidare questo retaggio, basta leggerne gli scritti di strategia e tattica militare, per rendersi conto di quanto ne fosse lui stesso intriso). Come nota Gabellini, solo il radicamento dell'etica confuciana è in grado di spiegare la straordinaria capacità di lavoro e il grande senso di disciplina degli operai e dei contadini cinesi, per tacere di quel sentimento comunitario che agisce come una "grande muraglia capace di impedire che la modernizzazione tecnico scientifica possa sfociare nell'importazione dei principi dell'individualismo e del soggettivismo occidentali". Sempre al confucianesimo (e al taoismo) è ascrivibile la filosofia che consiglia di non perseguire i propri obiettivi in modo brutalmente diretto, tentando di modificare con la forza l'ambiente in cui si

opera (come gli Usa che tentano di rovesciare i regimi che considerano in contrasto con i propri interessi), bensì di evitare di forzare le situazioni senza al contempo subirle passivamente, aiutandole invece ad evolvere nella direzione che tendono ad assumere spontaneamente.

La parola d'ordine è vincere senza (se possibile) combattere. Un understatement tutt'altro che privo di risultati concreti, come si può evincere dai formidabili risultati ottenuti e dai nuovi ambiziosi obiettivi che vengono fissati. In pochi decenni la Cina ha liberato dalla miseria centinaia di milioni (fra i 600 e gli 800 secondo le stime) di persone; ha costruito un apparato di formazione e ricerca universitarie che sforna ogni anno una messe di lauree in materie scientifiche tre volte maggiore rispetto agli Stati Uniti, rispetto ai quali deposita anche il doppio dei brevetti, a conferma del fatto che ormai non è più la fabbrica del mondo che produce semilavorati e merci "fordiste" di bassa qualità, ma un colossale hub di *know how* avanzati in grado di gareggiare con la Silicon Valley e la NASA (La quota di valore aggiunto su scala globale del settore *high tech* cinese è cresciuta dal 7 al 27% tra il 2003 e il 2014, a fronte di una diminuzione dal 36 al 29% registrata dagli Usa). Per tacere del ritmo di sviluppo impressionante di un'industria militare che sforna aerei e missili di ultima generazione e potenza a ritmo accelerato la marina da guerra.

Quali le radici del "miracolo"? Posto che non andrebbe dimenticato che i suoi presupposti erano già stati gettati nel corso dell'era maoista, durante la quale, al netto degli errori commessi nel corso del Grande Balzo in avanti e della Rivoluzione Culturale, erano stati radicalmente migliorati la salute e i livelli di educazione delle masse, oltre a costruire l'apparato industriale di base e a sviluppare molte infrastrutture strategiche, è fuori di dubbio che, morto Mao, Deng e Zhou abbiano spostato l'asse strategico dalla centralità della lotta di classe alla crescita economica e all'armonia fra classi e aree regionali, elaborando la teoria delle "tre rappresentanze": non solo quelle degli interessi di operai e contadini ma anche quella dell'intera nazione. Il mandato di Jiang Zemin si è poi concentrato sull'obiettivo di irrobustire il sistema bancario, evitando di sacrificare le aziende pubbliche improduttive sull'altare dell'efficienza (scelta che avrebbe generato decine di milioni di disoccupati), ma spingendole a imboccare la via della riorganizzazione. Dopodiché il suo successore, Hu Jintao, ha spostato l'attenzione sulle carenze del sistema sociale, mandando i dirigenti del partito a studiare i sistemi di welfare scandinavi. Infine Xi Jinping, che un'amministrazione americana sempre più preoccupata della mancata transizione della Cina al capitalismo accusa di neomaoismo e "populismo", è oggi il protagonista di una complessa svolta strategica dalle molteplici sfaccettature. Sul piano finanziario: vengono disciplinati i mercati azionari, tentando di contenere la propensione all'indebitamento e di prevenire il rischio di una bolla immobiliare; per affrontare gli effetti della crisi del 2008 viene varato un colossale piano di investimenti pubblici da 4000 miliardi di yuan per potenziare la rete infrastrutturale con ferrovie ad alta velocità, autostrade, porti e aeroporti; si procede alla riduzione degli investimenti in titoli di stato Usa (la quota complessiva del debito americano posseduta da Pechino scende dal 14% al 4% tra il 2011 e il 2020). Sul piano delle politiche sociali: si marcia verso la universalizzazione della sanità pubblica, si tenta di contrastare gli effetti demografici della politica del figlio unico, che aveva causato un pericoloso invecchiamento della popolazione. Sul piano del conflitto di classe: per rintuzzare gli sforzi dei capitalisti che tentano di convertire la loro ricchezza in potere politico (anche attraverso la corruzione dei quadri amministrativi e di partito, soprattutto locali) si colpiscono figure simboliche come Jack Ma, il magnate fondatore di Alibaba, la Amazon cinese, si piazzando commissari politici nelle aziende, si intensificano controlli ambientali e fiscali, si lanciano dure campagne contro la corruzione. In sintesi: gli obiettivi dello Stato/partito si sono spostati dalla crescita a ritmo accelerato a finalità più complesse come la redistribuzione della ricchezza, la sicurezza sociale e la tutela ambientale.

A rendere minacciosa e intollerabile per gli Stati Uniti l'ascesa della Cina, tuttavia, non sono solo e tanto gli aspetti sin qui evidenziati: è la crescente capacità di proiezione del modello cinese nei confronti degli altri Paesi appartenenti a quello che anni fa si definiva il Terzo Mondo. L'incubo di Bandung (la vecchia Conferenza dei Paesi non allineati) si ripresenta: quel progetto è fallito sostanzialmente perché, non avendo gambe economiche, è stato liquidato dalle

strategie neocoloniali dell'Occidente, viceversa la nuova Bandung, erede del disegno strategico di Deng e Zhou, i quali sognavano di trasformare la Cina nel polo di attrazione di una coalizione di campagne in grado di accerchiare le metropoli mondiali, rischia di rappresentare una minaccia ben più agguerrita.

La decolonizzazione parte dalla Cina stessa che, dopo avere accumulato risorse enormi svolgendo per anni il ruolo di fabbrica del mondo, le sta ora impiegando per creare una classe media interna che le consente di affrancarsi sempre più dall'Occidente, ignorandone le minacce di sganciamento dal mercato cinese (secondo alcune proiezioni nel 2030 il ceto medio cinese conterà 1,2 miliardi di persone, pari al 25% della classe media globale, con un potere di acquisto di 14.500 miliardi di dollari, pari a quello europeo e nordamericano combinati). Ma poi si proietta nel mondo attraverso colossali progetti di investimenti diretti all'estero. In Africa, dove la Cina ha acquisito importanti concessioni per l'esplorazione petrolifera e autorizzazioni per costruire infrastrutture destinate a dare un impulso straordinario allo sviluppo locale (in Occidente si accusa la Cina di incastrare i Paesi africani nella trappola del debito, ma la verità è che gli aiuti cinesi – a tassi agevolati e non vincolati a scelte di tipo economico e politico – consistono soprattutto nella realizzazione di reti ferroviarie e stradali, porti e aeroporti e altre infrastrutture in grado di interconnettere regioni che non avevano mai potuto scambiare autonomamente le rispettive merci, condizione indispensabile per innescare il decollo dello sviluppo continentale). In America Latina, dove la Cina ha investito 50 miliardi di dollari per la costruzione di un canale alternativo a quello di Panama (controllato dagli Usa) in Nicaragua, e progettato una ferrovia che andrà dall'Atlantico al Pacifico all'altezza del Brasile. In Asia, dove l'Asia Infrastructure Investments Bank, un istituto che ambisce a entrare in concorrenza diretta con Fmi e Banca Mondiale, si prefigge di realizzare infrastrutture nella regione asiatico-pacifica e dove la BRI (sigla che connota la cosiddetta Nuova Via della Seta) già protende le sue reti ferroviarie e stradali nei Paesi confinanti ma mira a prolungarle fino all'Europa.

Ovunque nel mondo Pechino promuove nuove forme di sviluppo ancorate ai vari contesti territoriali e culturali, alternative a quelle innescate dai processi di finanziarizzazione promossi dalla controrivoluzione neoliberale, rendendone evidente il fallimento. La paranoia americana è dunque giustificata? Siamo di fronte a un imminente cambio della guardia fra potenze egemoni, sul tipo di quello che ha visto gli Usa spodestare la Gran Bretagna nel secolo scorso? In verità, come evidenzia Gabellini riprendendo analoghe considerazioni che Giovanni Arrighi aveva fatto anni fa, la Cina non sembra perseguire un simile obiettivo: il suo fine dichiarato è piuttosto quello di costruire un nuovo ordine globale "che permetta a tutte le nazioni grandi o piccole, povere o ricche di ritagliarsi il proprio spazio e coltivare in propri interessi su un piano paritario". Astuta diversione tattica che nasconde la brama di potere del Dragone? Questa è la tesi delle amministrazioni americane – poco importa se democratiche o repubblicane – e delle loro "teste d'uovo". Con rare eccezioni, una delle quali ci viene segnalata da Gabellini laddove cita le seguenti parole di Kissinger: "per tutto il corso della loro storia, gli Stati Uniti sono stati spesso animati dalla convinzione che i loro ideali avessero un'importanza universale e che fosse necessario diffonderli, la Cina ha invece agito sulla base della propria singolarità: si è espansa per osmosi culturale non per zelo missionario".

È una conferma dell'intelligenza della vecchia volpe che ha passato la vita intera ad architettare tutti i modi possibili per incastrare gli avversari del dominus di Washington. Ma la sua lucida comprensione del fatto che lo spirito profondo della cultura cinese è tale per cui Pechino, così come evita di importare modelli stranieri, non ambisce a esportare il proprio, non mette in questione il carattere antagonistico della relazione fra i due giganti: in primo luogo, perché per gli Stati Uniti, nella misura in cui vedono sempre più indebolito il proprio ruolo egemonico, è la mera esistenza di una realtà come quella cinese a rappresentare una sfida mortale; inoltre perché i cinesi, benché non vogliano "rimpiazzare" gli Usa, bensì costruire un nuovo ordine internazionale fondato sull'assenza di un centro egemonico propriamente detto, questo significa, dal loro punto di vista, restaurare l'antica grandezza dell'Impero di Mezzo, aduso a governare sul resto del mondo "per osmosi culturale", per usare l'immagine di Kissinger, invece che attraverso la forza (Gramsci l'avrebbe definita egemonia senza dominio).

Brevi considerazioni conclusive

La recensione che avete appena finito di leggere non rende giustizia al lavoro di Gabellini. Sia perché, come ho già ripetutamente confessato, ho omesso di discuterne alcuni passaggi importanti: dall'analisi del conflitto Usa-Urss e degli effetti della caduta del blocco socialista sull'evoluzione delle politiche imperiali americane, alla dettagliata descrizione che l'autore fa dei conflitti fra le diverse fazioni interne al blocco di potere statunitense e del modo in cui si sono riflessi nel succedersi delle varie amministrazioni repubblicane e democratiche. Ma anche perché mi sono permesso di interpolare il riassunto dei contenuti del libro con una serie di considerazioni sia del sottoscritto che di altri autori, anche se spero di averlo fatto rispettando lo spirito dell'opera. Salvo eccezioni (vedi i riferimenti a Braudel, Arrighi, Polanyi e Streeck) non ho esplicitato questi debiti, né ho inserito note, anche per non appesantire la lettura di un testo fin troppo lungo per gli standard di una recensione online.

Non ritengo di dover aggiungere molto a quanto scritto nella prima sezione, anche perché, mentre Gabellini ha compiuto un colossale e meritorio lavoro di raccolta di dati e informazioni storiche (leggendo questo libro ho imparato un sacco di cose che ignoravo), dal punto di vista teorico la sua analisi non aggiunge novità sostanziali a quanto ci hanno già insegnato Braudel, Arrighi, Gallino e altri sul tema della finanziarizzazione dell'economia. Diverso il discorso sulla parte dedicata all'ascesa della Cina. Qui il contributo di Gabellini è decisamente importante perché aiuta a capire due cose fondamentali: 1) il fatto che il modello socialista cinese sovverte molti dogmi della tradizione marxista "classica", a partire dalla convinzione che mercato e capitalismo siano un'endiadi inscindibile (che è poi la stessa convinzione della cultura neoliberale, la quale sperava che le riforme del '78 avrebbe automaticamente distrutto il socialismo in Cina), laddove l'esperienza della rivoluzione cinese - ma anche quelle della rivoluzione vietnamita e di alcuni Paesi latinoamericani - ci dicono che, date certe condizioni storiche, il potere politico è in grado di mantenere il controllo sulle dinamiche dell'economia di mercato e di finalizzarle al benessere delle masse invece che allo sfruttamento delle classi lavoratrici. Del resto, non è un caso se anche il governo cubano comincia a guardare al modello cinese per avviare riforme che lo aiutino a superare la crisi (vedi quanto ho scritto in proposito sull'ultimo articolo pubblicato su questo blog); 2) il fatto che non è possibile afferrare la logica del "miracolo" cinese senza capire il ruolo svolto dallo stretto intreccio fra cultura marxista ed etica confuciana che ispira le scelte del Partito Comunista Cinese. Il che, fra le altre cose, mette in crisi un altro dogma del marxismo "volgare" (cioè incapace di evolvere in funzione delle lezioni della storia), vale a dire l'idea secondo cui esisterebbe un processo necessario, una "legge", in ragione del quale il mondo converge verso forme sociali che ripercorrono il processo evolutivo del capitalismo occidentale. Un punto di vista che non è solo ciecamente eurocentrico - e quindi al fondo razzista - ma anche ispirato a una sorta di meccanicismo economico che ignora il ruolo delle specificità culturali nel determinare il percorso evolutivo dei singoli popoli. Ed è nella specificità cinese, di cui fa parte anche la vocazione a evitare - nei limiti del possibile - di risolvere il conflitto con le armi, che dobbiamo sperare per evitare che il declino americano si traduca in una nuova, catastrofica guerra mondiale.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/22088-carlo-formenti-la-rabbia-americana-e-la-pazienza-cinese.html>

interferenza

Cose di sinistra / di Ferdinando Pastore

In estate dissi che con il green pass si sarebbero avallate idee di selezione della specie, di nuovo classismo, che a loro volta avrebbero favorito la diffusione di quella discorsività, di quelle parole d'ordine tra cittadini, in grado di cambiare nella sostanza il comune sentire costituzionale. Mi riferisco alla definitiva scomparsa dei diritti universali, così come sono stati sviluppati nel '900, che permisero di costruire il terreno della sicurezza sociale generalizzata. Se in questi decenni sono stati erosi i diritti lavoristi, quelli che non associavano la protezione sociale alla mera indigenza o alla totale esclusione dalle relazioni produttive, ora si attaccano direttamente il diritto alla cura, all'abitazione, ai trasporti pubblici e ai servizi essenziali.

In un primo momento, data la drammatica apparizione della Realtà, si pensava che il tempo dei meccanismi di funzionamento del sistema neoliberale apparisse, anche agli occhi degli ortodossi sacerdoti del libero mercato, in un lampo superato. E difatti quei meccanismi si sono rivelati del tutto irrazionali nel fronteggiare una crisi di questa portata. L'idea che non esistano beni pubblici da tutelare e che la loro salvaguardia non spetti allo Stato che li dovrebbe proteggere dalle conseguenze inique della concorrenza, si è dimostrata, senza margine di dubbio, ideologica e demenziale.

Ma come la storia insegna, proprio quando un sistema si avvia al collasso, i suoi rappresentanti istituzionali si chiudono ermeticamente a riccio per forzare la mano e imporre la prosecuzione di quei dispositivi di comando in barba a qualsiasi ideale democratico. Queste le ragioni profonde dell'insediamento di Draghi a capo dell'Esecutivo. Questo il motivo per cui Mattarella diede uno spintone alla Costituzione, imponendo al Parlamento e al Paese, un Governo ideato in altre sfere di influenza, nazionali (Confindustria) e sovranazionali (Nato e UE).

Ma come ho spesso ricordato una semplice forzatura del quadro istituzionale non è sufficiente per imporre politiche anti-sociali. Occorre procedere a una grande operazione di convincimento della popolazione sull'opportunità etica e morale di insistere in una determinata direzione. L'ideologia neoliberale difatti si espande nei cuori degli esseri umani grazie a una vasta e capillare opera pedagogica sui comportamenti e sul modo di pensare degli individui. I quali dovranno accogliere la dinamica concorrenziale attraverso l'impalcatura della narrazione sul merito.

Così negli anni sono state disintegrate le fondamenta della Repubblica fondata sul lavoro. Quando sono stati interconnessi quei principi a una responsabilità personale, a una capitalizzazione individuale che ragionasse in termini di costi e benefici. Così oggi si lega il diritto alla cura all'eticità di una condotta. Si torna quindi a concezioni sulla questione sociale propriamente ottocentesche. Quando l'assistenza si dava ai semplici esclusi ma comunque portatori di determinate caratteristiche. La prossimità alla comunità di origine e la menomazione fisica.

Oggi questa nuova separazione, questa nuova disaffiliazione, non viene presentata con i contorni classisti di un tempo, ma, attraverso la magia taumaturgica della manipolazione narrativa, con accenti di bonaria e seducente civilizzazione. Ma il risultato è il medesimo. C'è chi merita pieni diritti, perché conquistati dall'individuo imprenditore e diligente, e chi no.

A far da megafono per la più feroce trasformazione del costume, del modo di concepire i rapporti sociali, è quello strato della società, del personale politico, in teoria affrancato

dall'autorevolezza di potersi presentare al pubblico come di sinistra. Così Pier Luigi Bersani può candidamente ammettere che non assicurare cure universali alla popolazione ha un sé di etico. Ma la barbarie è dietro l'angolo. Il nazismo per esempio non fu un incidente della Storia. Fu culturalmente preparato da quelle teorie evoluzioniste proprie del pensiero liberale, tanto in voga nelle civilissime democrazie occidentali. Quelle democrazie del popolo dei signori che assicuravano la protezione del censo, dei privilegi e dei profitti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22090-ferdinando-pastore-cose-di-sinistra.html>

DOPPIOZERO

HOME

DOSSIER

RUBRICHE

MATERIALI

INIZIATIVE

IA: né intelligente, né artificiale / di Tiziano Bonini

Il *Palaquium gutta* è un albero che si trova principalmente in Malesia e produce un lattice naturale bianco latte, chiamato guttaperca. Alla fine del 19° secolo, questo albero, finì per essere il centro del più grande boom tecnologico dell'epoca vittoriana. Era stato da poco inventato il telegrafo e il mondo aveva appena iniziato ad essere connesso da chilometri di cavi elettrici per la comunicazione in tempo reale, tramite codice Morse. Nel 1848 lo scienziato inglese Michael Faraday pubblicò uno studio su *The Philosophical Magazine* sulle potenzialità del lattice di *Palaquium gutta* come isolante elettrico. Da quel momento, la guttaperca divenne un materiale preziosissimo, perché fu vista come la soluzione al problema dell'isolamento dei chilometrici cavi telegrafici che dovevano resistere alle condizioni ambientali del fondo degli oceani. Con la crescita del business globale dei cavi sottomarini, crebbe anche la domanda di tronchi di gutta di palaquium. Lo storico John Tully descrive come i lavoratori locali malesi, cinesi e dayak fossero pagati una miseria per i pericolosi lavori di abbattimento degli alberi e di raccolta del lattice. Il lattice veniva lavorato e poi venduto attraverso i mercati commerciali di Singapore al mercato britannico, dove veniva trasformato in chilometri di guaine per cavi elettrici sottomarini.

Una palaquium gutta matura poteva produrre circa 300 grammi di lattice. Ma nel 1857, il primo cavo transatlantico era lungo circa 3000 km e pesava 2000 tonnellate – richiedeva quindi circa 250 tonnellate di guttaperca. Per produrre una sola tonnellata di questo materiale erano necessari circa 900.000 tronchi d'albero. Le giungle della Malesia e di Singapore furono spogliate, e all'inizio del 1880 la palaquium gutta si estinse.

Questa è una delle storie più interessanti che racconta il libro della studiosa di media digitali Kate Crawford, *Né artificiale né intelligente. Il lato oscuro dell'IA* (Il Mulino, 2021, 312 pp., versione italiana dell'originale inglese *Atlas of AI. Power, Politics and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, 2021).

Ma cosa c'entra il disastro ambientale vittoriano della guttaperca con l'intelligenza artificiale?

È proprio questo il merito del libro della Crawford, unire i puntini che legano la storia dello sviluppo tecnologico con il nostro presente. La storia di come si estinse l'albero di palaquium gutta è un'eco giunta fino a noi dalle origini della società dell'informazione globale, per mostrarci come siano intrecciate le relazioni tra la tecnologia e la sua materialità, l'ambiente e le diverse forme di sfruttamento.

Proprio come i vittoriani generarono un disastro ecologico per poter isolare i loro primi cavi trans-oceanici, così oggi l'estrazione delle terre rare e le catene di approvvigionamento globale necessarie allo sviluppo di sistemi di Intelligenza Artificiale (IA) mettono ulteriormente in pericolo il delicato equilibrio ecologico della nostra era.

Il merito del bel libro di Crawford è quello di rendere estremamente visibile l'infrastruttura planetaria che si nasconde dietro lo sviluppo e la diffusione di sistemi di IA e di rappresentarci questa infrastruttura come la versione contemporanea di precedenti forme di industria estrattiva. La creazione di sistemi di IA è strettamente legata allo sfruttamento delle risorse energetiche e minerarie del pianeta, di manodopera a basso costo e di dati su amplissima scala (p. 22).

Non c'è niente di immateriale nelle cloud dove sono archiviati i nostri dati, non c'è niente di immateriale negli algoritmi che ci suggeriscono cosa ascoltare su Spotify o vedere su Netflix.

Kate Crawford, attraverso numerosi viaggi di ricerca che abbracciano un arco temporale di dieci anni, di cui questo libro è il frutto, ci mostra come l'intelligenza artificiale "nasce dai laghi salati della Bolivia e dalle miniere del Congo, ed è costruita a partire da set di dati etichettati da crowdworkers che cercano di classificare azioni, emozioni e identità umane. Viene utilizzata per guidare droni nello Yemen, per guidare la politica migratoria degli Stati Uniti e per definire, in tutto il mondo, le scale di valutazione del valore umano e del rischio" (p. 250).

Il libro è diviso in sei capitoli, in cui Crawford prende in esame gli impatti ecologici dell'IA (Terra), le conseguenze dell'IA sul lavoro (Lavoro), il modo predatorio in cui sono stati raccolti i dati su cui i sistemi di IA sono stati addestrati (Dati), i modi in cui si è affermata la logica classificatoria che sta dietro l'IA (Classificazione), l'illusione di aziende e agenzie militari di rendere le emozioni calcolabili e prevedibili (Emozioni), il ruolo dello stato nello sviluppo dell'IA (Stato) e una riflessione finale sui tipi di potere a cui è funzionale l'IA.

Crawford costruisce una visione dell'IA non come una semplice tecnologia o un insieme di scoperte tecnologiche, ma come un apparato socio-tecnico, o socio-materiale, animato da una complessa rete di attori, istituzioni e tecnologie. L'IA per Crawford è "un'idea, un'infrastruttura, un'industria, una forma di esercizio del potere; è anche una manifestazione di un capitale altamente organizzato, sostenuto da vasti sistemi di estrazione e logistica, con catene di approvvigionamento che avvilluppano l'intero pianeta" (p. 25).

Il libro di Crawford è utile anche solo per convincerci che l'IA non è una tecnologia, ma una complessa rete materiale composta di risorse naturali, combustibili, lavoro umano, infrastrutture, logistica, storie e classificazioni. I sistemi di IA non sono né autonomi né razionali, ma sono il frutto di ampie strutture sociali e politiche. Fondamentalmente, prosegue Crawford, l'IA è "un insieme di pratiche tecniche e sociali, istituzioni e infrastrutture, politica e cultura" (p. 16).

Terra

Nel capitolo dedicato alla Terra, Crawford ci mostra come il settore tecnologico consumi terre rare, acqua, carbone e petrolio per alimentare le sue infrastrutture altamente energivore. I minerali sono la spina dorsale dell'IA, mentre la sua linfa vitale è l'energia elettrica. L'IA equivale a potenza di calcolo, ma il calcolo avanzato è raramente valutato in termini di emissioni di carbonio, combustibili fossili e inquinamento. La metafora della "cloud" indica qualcosa di etereo e immateriale. Eppure, come scrive Tung-Hui Hu in *A Prehistory of the cloud* (citato da Crawford a p. 50), "il cloud è una tecnologia estrattiva ad alta intensità di risorse, che converte acqua ed elettricità in potenza computazionale, lasciando dietro di sé una quantità considerevole di danni ambientali". Le stime variano, ma il settore tecnologico contribuirà al 14% delle emissioni globali di gas serra entro il 2040. I data center sono oggi tra i maggiori consumatori di elettricità al mondo. Il primo data center interamente posseduto e gestito da Google, a The Dalles, Oregon utilizza energia sufficiente ad alimentare 82.000

abitazioni. È una struttura costituita da tre edifici di 6.000 metri quadri l'uno, costruiti nel 2008, dopo una lunga negoziazione con l'amministrazione locale, che in cambio di posti di lavoro concesse a Google esenzioni fiscali, garanzie di energia a basso costo e l'utilizzo della rete di fibra ottica costruita dal comune. In pratica, YouTube è finanziato dalle tasse dei cittadini dell'Oregon, tramite sconti fiscali e sulle bollette elettriche e dell'acqua necessaria a raffreddare i server. La geopolitica dell'acqua e dell'elettricità è profondamente intrecciata con i meccanismi e le politiche dei data center. Queste risorse non sono infinite e possono essere sottratte alle comunità e agli habitat che da essa dipendono per sopravvivere, per continuare a nutrire i server.

Nel suo libro *A Geology of Media* (2015), Jussi Parikka suggerisce di provare a pensare ai media non dal punto di vista di Marshall McLuhan – in cui i media sono estensioni dei sensi umani – ma piuttosto come un'estensione della Terra. Parikka vede i media nel contesto di un processo geologico. Riflettere sui media e sulla tecnologia come processi geologici ci permette di considerare il profondo esaurimento delle risorse non rinnovabili richieste per nutrire le tecnologie contemporanee.

Ogni oggetto nella rete estesa di un sistema AI, dai router di rete alle batterie, è costruito usando elementi che hanno richiesto miliardi di anni per essere generati. Osservando questi media dalla prospettiva del tempo profondo delle ere geologiche, Parikka sostiene che stiamo estraendo la storia della Terra per servire una frazione di secondo di tempo tecnologico, al fine di costruire dispositivi che sono spesso progettati per essere utilizzati per non più di pochi anni (il tempo di vita medio di un iPhone è di 4,7 anni).

Lavoro

Nel capitolo dedicato al lavoro invece ci mostra come l'IA che sta dietro i sistemi di automazione della produzione sia possibile soltanto grazie alla (mal pagata) forza lavoro umana: "Dai minatori che estraggono stagno in Indonesia ai crowdworkers indiani che svolgono compiti specifici su Amazon Mechanical Turk, agli operai delle fabbriche cinesi di iPhone della Foxconn, la forza lavoro dell'IA è assai più numerosa di quanto generalmente immaginiamo. Servono migliaia di persone per supportare l'illusione dell'automazione: etichettare, correggere, valutare e modificare i sistemi di IA per farli apparire a prova di interruzione" (p. 251).

Il sociologo italiano Antonio Casilli ha esaminato le forme di lavoro umano nascoste dietro i processi di formazione dei sistemi di intelligenza artificiale. Di solito, questi lavoratori che stanno letteralmente dietro le macchine risiedono principalmente nel Sud globale. Le crisi climatiche e geopolitiche contemporanee forniscono alla gig economy un esercito sempre più numeroso di lavoratori di riserva. Il pensatore critico Phil Jones, nel suo ultimo libro – *Work Without the Worker: Labour in the Age of Platform Capitalism* (Verso Books, 2021) – rivela come un complesso globalmente disperso di rifugiati, abitanti delle baraccopoli, e vittime di occupazioni militari, sono "costretti attraverso l'immiserimento, o la legge, ad alimentare i sistemi di apprendimento automatico di aziende come Google, Facebook e Amazon".

Jones cita l'[esempio](#) dell'industria dell'automazione dei trasporti. La crescita del settore dei veicoli a guida autonoma, ci dice Jones, dipende dalla capacità degli algoritmi di intelligenza artificiale di riconoscere correttamente tutti gli elementi dell'ambiente urbano, da pedoni e animali a segnali stradali, semafori e altri veicoli. Le immagini riprese dalle telecamere di bordo contengono grandi quantità di dati visivi grezzi che devono prima essere classificati ed etichettati per diventare utili. Questi dati vengono utilizzati per addestrare il software installato nelle auto senza conducente e impedire loro di scambiare un semaforo per un pedone.

Aziende come Tesla affidano l'addestramento dei dati a lavoratori sottopagati nel Sud del mondo. Nel 2018, rivela Jones, più del 75% di questi dati è stato etichettato da lavoratori venezuelani che affrontano le circostanze più disperate. All'indomani del crollo economico del

paese, un numero significativo di nuovi disoccupati – inclusi molti ex professionisti della classe media – si sono rivolti a piattaforme di micro-lavoro come Hive, Scale e Mighty AI (acquisita da Uber nel 2019) per annotare immagini di ambienti urbani, spesso per meno di un dollaro l'ora.

Oltre ai lavoratori a basso costo che servono per costruire e mantenere i sistemi di IA, Crawford ci mostra come questi stessi sistemi siano usati per modificare il lavoro umano e ottenere il massimo da esso. Tutti i lavoratori del settore della logistica oggi sono governati da algoritmi che li tengono tutti sotto controllo spremendo il massimo "dalla nuda funzionalità dei corpi umani". Nelle fabbriche e nei magazzini dove il nuovo sotto-proletariato (un proletariato che non ha più nemmeno il tempo e le risorse per fare figli, c'è da aggiungere) suda e si imbottisce di anti-dolorifici per tirare avanti, il futuro del lavoro assomiglia di più alle fabbriche tayloriste del passato, equipaggiate però di "braccialetti che vibrano quando i lavoratori commettono errori e di sanzioni per chi frequenta troppo spesso la toilette".

Dati e Classificazione

I capitoli sui dati e la classificazione sono quelli forse più scontati, perché da quando l'autrice ha iniziato a lavorare a questo libro, sono usciti centinaia di studi sui processi di dataficazione della vita quotidiana, però è un capitolo importante per la ricerca storica che sta alla base: Crawford dimostra come la costruzione dei database sui quali vengono allenati i software di apprendimento automatico (*machine learning*) è iniziata molto prima della diffusione di internet e dei social media.

"Nel 1969 era stata intentata contro IBM una causa di antitrust, che durò tredici anni e per la quale furono sentiti quasi mille testimoni. IBM mise all'opera una nutrita squadra per digitalizzare tutte le trascrizioni delle deposizioni su schede perforate, dalle quali fu ricavato, entro la metà degli anni Ottanta, un corpus di cento milioni di parole. Robert Mercer, a capo del gruppo di ricerca IBM continuous Speech recognition" (Mercer diventerà in seguito miliardario, finanziatore di Cambridge Analytica, di Breitbart e di Trump), notoriamente critico verso il governo, definì questo corpus "un caso di utilità accidentale di un bene prodotto suo malgrado dal governo" (p. 117).

Questo estratto dà conto dell'origine coloniale dell'intelligenza artificiale: l'IBM ha costruito i suoi software di riconoscimento vocale sulla base di grandi moli di dati, necessarie per l'addestramento dei suoi software, estratte, in questo caso, dalle voci dei cittadini che avevano testimoniato contro di lei. Queste voci, private del contesto ed estratte senza il consenso delle fonti vocali, sono diventate materiale grezzo per l'allenamento dei suoi software. Senza questi dati IBM non avrebbe potuto sviluppare nulla, ma questi dati li ha usati gratis, così come gli imperi del passato estraevano minerali e materie prime gratuitamente dalle loro colonie.

Da quando esistono internet e i social media, le nuove società tecnologiche non devono nemmeno più sforzarsi di costruire database, perché li estraggono gratuitamente dalle miniere a cielo aperto di immagini e parole e suoni e video fornite dai social media. E le estraggono senza il nostro consenso, gratis. La "mietitura" del mondo reale non ha fatto che intensificarsi fino a raggiungere spazi un tempo difficili da catturare.

Una volta estratti e ordinati in set di addestramento, i dati diventano la base epistemica in virtù della quale i sistemi di IA classificano il mondo.

Crawford ci dice però che questo processo di dataficazione del mondo non è discutibile semplicemente per la sua natura coloniale ed estrattiva ma anche perché questi dati, catturati gratuitamente e senza il consenso di chi li ha prodotti, sono spesso fallaci nella loro capacità di ridurre la complessità del mondo a un'approssimazione statistica affidabile.

Qui approfondisce il tema degli effetti discriminatori dell'IA, ormai abbondantemente noti grazie ai lavori di Sofya Noble (*Algorithms of Oppression*, 2018), Virginia Eubanks (*Automating Inequality*, 2018), O'Neill (*Armi di distruzione matematica*, 2016).

Questi effetti sono ormai noti, perché al centro di numerose inchieste giornalistiche e ricerche, ma raramente queste ultime sono state tradotte in italiano e c'è bisogno ancora di molta opera divulgativa per farli diventare senso comune.

L'aspetto più interessante di questo capitolo è che Crawford non si limita a mettere in evidenza la non affidabilità dei dataset che nutrono l'IA, ma mette in discussione anche la posizione di chi sostiene che questi effetti discriminatori possono essere risolti rivedendo e correggendo i dataset. Anche quando vengono corretti i casi peggiori, l'approccio secondo Crawford rimane costruito su un rapporto di tipo estrattivo con dati che sono separati dalle persone e dai luoghi da cui provengono e che sono elaborati attraverso una visione tecnica del mondo che mira a fondere materiali culturali vari e complessi in una forma unificata di oggettività singolare (p. 161).

Crawford evidenzia i limiti del paradigma statistico-classificatorio emerso in occidente con la rivoluzione industriale (ricordate Thomas Gradgrind, il protagonista di *Tempi Difficili* di Dickens, "un uomo di cose reali, un uomo di fatti e calcoli" quando esordisce dicendo "Quello che voglio sono i fatti. Insegnate a questi ragazzi e ragazze solo i fatti, nient'altro. Solo di fatti abbiamo bisogno nella vita"). Gli schemi classificatori su cui si basano i sistemi di IA, oltre ad essere basati su dati estratti spesso senza consenso, contengono lacune e contraddizioni: riducono necessariamente la complessità e rimuovono il contesto significativo al fine di rendere il mondo più computabile (p. 165). La soluzione per Crawford può essere solo politica: si devono porre dei limiti a quegli aspetti della vita che riteniamo accettabile che siano computabili.

Stato

In questo capitolo Crawford si immerge, grazie alla regista Laura Poitras (autrice del documentario su Snowden) nell'archivio Snowden e ci mostra le profonde connessioni tra il settore tecnologico e quello militare. La sorveglianza statale dei cittadini, il calcolo dei pericoli derivati dal terrorismo, l'individuazione dei target militari a distanza sono possibili solo attraverso software sviluppati da aziende tecnologiche per apparati dello stato, e allo stesso tempo, ciò che viene sviluppato come applicazione militare con finanziamenti statali poi viene anche esteso ad altri settori della società.

Nel 1968 gli studenti seguaci di Marcuse accusavano l'apparato tecnologico-militare e criticavano le università della California implicate nello sviluppo dell'informatica al servizio della Guerra Fredda. C'è una grande continuità con quelle critiche, nelle parole di Crawford: questo apparato militar-tecnologico-universitario non è mai stato intaccato e anzi, i sistemi di IA sono i nipoti della ricerca emersa negli anni Cinquanta e Sessanta da quel conglomerato di interessi pubblici-privati.

E in effetti Crawford fa risalire la genealogia dell'attuale IA ai programmi di ricerca iniziati prima dell'avvento dei computer domestici o di internet. Crawford rappresenta l'IA come un grande progetto di ricerca pubblico del XX secolo che è stato inesorabilmente privatizzato per procurare enormi guadagni finanziari alla sparuta minoranza al vertice della piramide estrattiva (p. 248)

Potere e determinismo tecnologico

In questo ultimo capitolo Crawford affronta quello che secondo lei rappresenta il maggiore problema dell'IA: il desiderio di semplificare eccessivamente ciò che è ostinatamente complesso in modo che possa essere facilmente calcolato e confezionato per il mercato (p. 199)

Alla fine di questo lungo percorso di lettura, dovremmo ormai essere consapevoli che l'intelligenza artificiale non è una tecnica computazionale oggettiva, universale o neutrale che

prende decisioni in assenza di istruzioni umane. I suoi sistemi sono incorporati nel mondo sociale, politico, culturale ed economico, plasmati da esseri umani, istituzioni e imperativi che determinano ciò che gli uomini fanno e come lo fanno. (p. 243)

I sistemi di IA sono quindi espressioni di potere che discendono da forze economiche e politiche più ampie, creati per aumentare i profitti e centralizzare il controllo nelle mani di coloro che li detengono.

L'IA quindi non è una tecnologia intrinsecamente buona o cattiva, non è questa la domanda da porci. Bisogna chiederci, suggerisce Crawford, al servizio di chi funziona, quali poteri agevola.

È la questione del potere quella più centrale in questa discussione, non quella sulla tecnologia in sé. La maggior parte delle reazioni nei confronti dell'IA sono riconducibili alla posizione che Crawford chiama "determinismo incantato". Il *determinismo incantato* assume due volti, ognuno speculare all'altro. Uno è una forma di utopismo tecnologico che vede gli strumenti dell'IA come soluzioni universali applicabili a qualsiasi problema. L'altro è una prospettiva distopica tecnologica che incolpa gli algoritmi delle loro conseguenze negative come se fossero agenti indipendenti, senza prendere coscienza dei contesti che li modellano e in cui operano.

Questi due discorsi – utopico e distopico –, prosegue Crawford, sono "gemelli metafisici": se i primi ripongono tutta la fiducia nell'IA come soluzione universale, i secondi vedono nell'IA un pericolo per la società. Ma entrambi queste visioni, secondo Crawford, sono fondate su una visione astorica che colloca il potere esclusivamente all'interno della tecnologia stessa.

Entrambe queste visioni scadono nella posizione del "determinismo tecnologico", la posizione che tutti gli studiosi di media, da McLuhan in avanti, tentano disperatamente di evitare.

Da queste due prospettive emerge una visione dell'IA come tecnologia centrale per il riscatto o la rovina della società, dice Crawford "permettendoci di ignorare le forze sistemiche del neoliberismo sfrenato, delle politiche di austerità, della disuguaglianza razziale e del diffuso sfruttamento del lavoro". Di fatto, in questo modo ci dimentichiamo delle forme di potere, molto umane, al servizio delle quali è posta oggi l'IA.

Quindi, Che Fare con l'IA?

Alla fine, il libro della Crawford non fornisce molte risposte, ma funziona bene come un Atlante, che ci permette di orientarci nel complesso intreccio disegnato dalle infrastrutture IA. Ha il merito di mostrarci come il presente dell'IA sia la continuazione di processi storici durevoli, in atto da molto tempo e in continuità con l'evoluzione del capitalismo.

Crawford problematizza l'IA, ne fa emergere gli strati di significato, le mappe del potere, fa un lavoro quasi da archeologa della conoscenza intorno all'IA, e già questo basta per consigliarne la lettura generalizzata, ma a questo libro manca una visione alternativa dell'IA, una proposta di soluzione ai suoi rischi.

Alla fine, Crawford si pone questa domanda: se l'IA è attualmente al servizio delle strutture di potere globali, non dovremmo cercare di democratizzarla? Non potrebbe esistere un'IA democratica, riorientata verso la giustizia e l'uguaglianza anziché volta allo sfruttamento industriale e alla discriminazione?

In fondo, è proprio quello che era successo all'informatica: prodotti del complesso militar-tecnologico come computer e internet sono stati democratizzati, sono entrati nelle case e hanno portato molti benefici, oltre a generare o amplificare le tradizionali asimmetrie di potere e disuguaglianze.

Ma Crawford ritiene che l'IA sia difficilmente democratizzabile. Secondo lei l'IA è inevitabilmente progettata per amplificare e riprodurre le forme di potere per la cui ottimizzazione è stata creata. L'unica soluzione che propone Crawford è il bisogno di ribaltare

la retorica dell'inevitabilità della diffusione di sistemi IA e invece domandarsi il motivo per cui dovrebbe essere applicata: "chiedendoci perché usare l'IA, possiamo mettere in dubbio l'idea che tutto debba essere soggetto alle logiche della previsione statistica e dell'accumulazione dei profitti" (p. 258). Esistono già movimenti sociali che sono riusciti, in alcune municipalità, a smantellare o vietare sistemi di criminologia predittiva, di riconoscimento facciale e che contestano la classificazione algoritmica dei cittadini o dei consumatori.

Certo, è centrale che i cittadini e le istituzioni europee e globali acquisiscano consapevolezza maggiore dei limiti dell'IA e spingano per una loro chiara regolamentazione, ma questo non è abbastanza. Regolamentare e vietare ci pone in una posizione di difesa e arrocco. Mentre dovremmo rilanciare, finanziando programmi di ricerca che promuovono un uso civico dei dati e orientato alla costruzione di commons digitali e la progettazione di infrastrutture "conviviali" (nel senso inteso da Illich) di dati e algoritmi, basate sul consenso, sulla revisione trasparente e continua dei risultati, sulla discussione civica e preventiva dell'applicazione o meno di software di automazione e apprendimento automatico. Per questo è importante sostenere attività come quelle di associazioni europee no profit come [Algorithm Watch](#).

P.s.: permettetemi una polemica finale sulla traduzione italiana del titolo originale del libro. In inglese il libro si intitolava: *Atlas of AI. Power, Politics and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*. Il titolo italiano è *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*. La prima parte è un buon modo di rendere il più neutro "Atlas of AI". Ma non capisco perché aggiungere "il lato oscuro dell'IA", quando sarebbe bastato un sobrio e meno demagogico: "il potere, la politica e i costi planetari dell'IA". Gli editori di saggi in Italia hanno sempre paura che i saggi non si vendano, e allora pensano che basti un titolo ad effetto per vendere di più. Agendo in questo modo si comportano come i giornali che sparano titoli acchiappa click. Il Mulino non ha bisogno di presentarsi come un'azienda "acchiappa click".

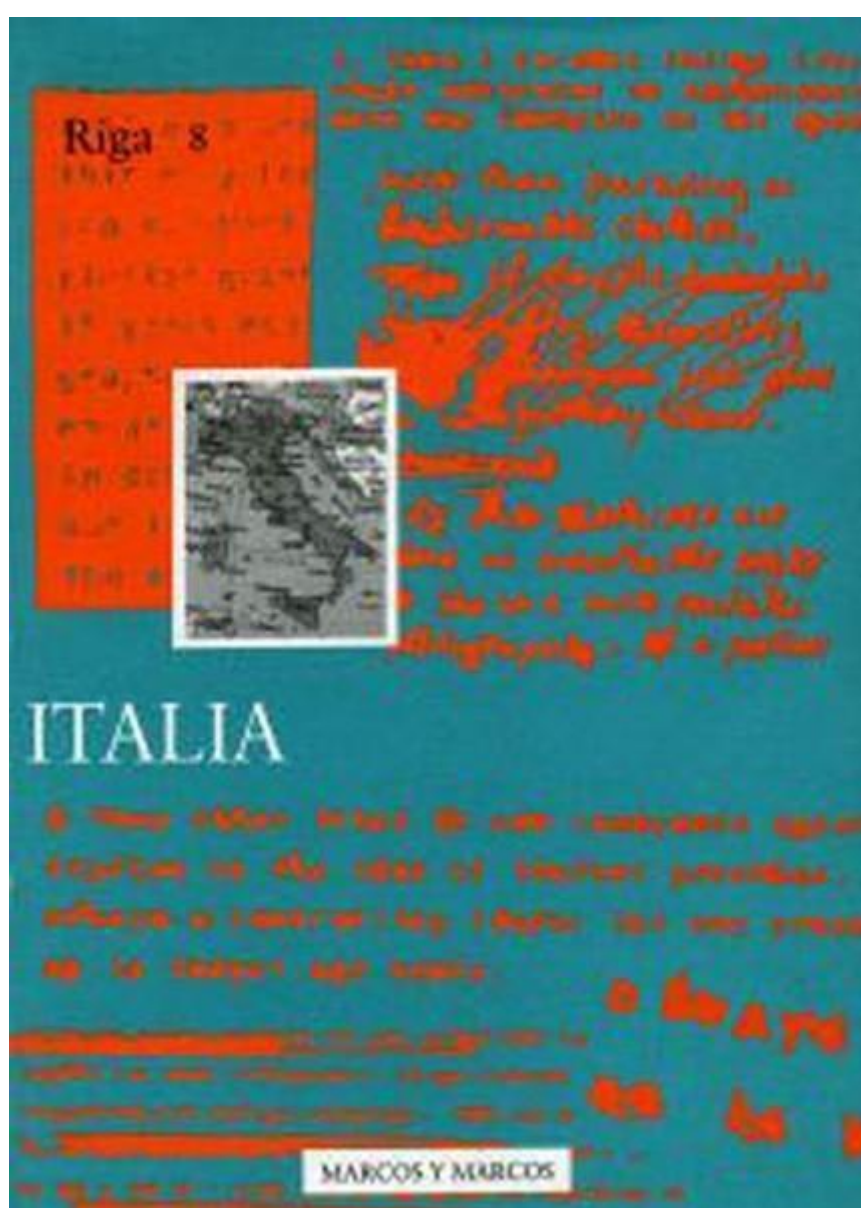
Fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/ia-ne-intelligente-ne-artificiale>

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/22094-tiziano-bonini-ia-ne-intelligente-ne-artificiale.html>

Vincenzo Consolo: come ho scritto i miei libri / [Marco Belpoliti](#), [Elio Grazioli](#)

Il 10 agosto del 1999 abbiamo incontrato Vincenzo Consolo nella nuova casa dove si era trasferito da qualche tempo dopo gli anni trascorsi in via Volta, in una abitazione dove mi era capitato di andare a trovarlo e di conversare varie volte con lui. Mi aveva coinvolto persino in un documentario su Mastronardi che aveva girato per la Rai dove lavorava. Avevo anche cominciato a recensire i suoi libri a partire da *Nottetempo, casa per casa* del 1992, con cui poi aveva vinto il Premio Strega, e a presentarli insieme a lui. Stavamo preparando io e Elio Grazioli un volume della collana di Riga edita allora da Marcos y Marcos, il numero 17 della serie, intitolato *Italia due*, in cui volevamo fare il punto su arte, letteratura, critica, teatro, nel passaggio al nuovo millennio. Il volume seguiva un precedente libro, *Italia*, di cinque anni prima composto di un fitto epistolario tra i due

curatori – io e Elio – e una serie di autori che appartenevano a varie generazioni che avevano operato negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, una corrispondenza che insieme a testi e interventi occupava oltre 400 pagine: Martegani, Moresco, Cabiati, Guaita, Luigi Grazioli, Cingolani, Claudia Castellucci, Romeo Castellucci, Codeghini, Pancrazzi, Piersanti, i Fanny e Alexander, Gorret, Sedmach, Messori, Salabelle, Ivano Ferrari, Cataluccio, Ercolani e molti altri ancora. Per *Italia due* avevamo pensato di intervistare Alberto Arbasino, Giulio Paolini, Manlio Brusatin, Dadamaino, Mario Lavagetto, Giuliano Scabia, Daniele Del Giudice e appunto Vincenzo Consolo, maestri a cui guardavamo con attenzione da tempo.



Il resto del volume raccoglieva interventi di molti autori: teatro, poesia, arti visive, fotografia, saggismo. Il nuovo volume è uscito nell'aprile del 2000 e constava di 400 pagine. L'intervista con Consolo fu pubblicata solo in parte, e per un errore di impaginazione risultava monca. A dieci anni dalla sua scomparsa abbiamo pensato di riproporla integralmente qui su doppiozero come un omaggio a uno scrittore che è stato molto importante per noi tutti in quella Milano che stava cambiando e per cui Vincenzo provava un grande dolore e delusione. Ma la conversazione, come vedranno i lettori, si era soffermata più sugli aspetti del suo lavoro letterario che sul clima politico e culturale dell'epoca. (MB)



In Di qua dal faro lei scrive: «Crediamo che oggi, per la caduta di relazione tra la scrittura letteraria e la situazione sociale, non si possano che adottare, per esorcizzare il silenzio, i moduli stilistici della poesia; ridurre, per rimanere nello spazio letterario, lo spazio comunicativo, logico e dialogico proprio del romanzo». Può spiegare meglio questa affermazione?

Per rispondere a questa domanda devo riandare a quelli che sono stati i miei primi passi, cioè al mio primo libro, *La ferita dell'aprile*. Allora, un po' istintivamente, un po' consapevolmente, avendo davanti una presenza letteraria come quella di Sciascia, ed essendoci poi stata l'esplosione di un fenomeno come quello di Lampedusa – i due avevano tentato una scrittura di estrema comunicazione, naturalmente con coloriture diverse –, il mio sguardo era rivolto verso la fascia occidentale della Sicilia, cioè verso una scrittura di tipo comunicativo, di tipo logico, perché mi interessava la letteratura che riflettesse la società e la storia. Non m'interessava il mito in quel momento, non m'interessava, diciamo, l'abbandono lirico, a cui soggiacevano in massima parte gli scrittori della parte orientale dell'isola, che aveva una maggiore implicazione con la natura, e quindi una maggiore compromissione con il mito. Per esempio uno scrittore come Verga, o come Vittorini, che da posizioni assolutamente storicistiche arriva a soluzioni formali di estrema liricità come in *Conversazioni in Sicilia*.

Allora, quando ho pubblicato il mio primo libro, nel '63, era l'anno in cui aveva debuttato la neoavanguardia, e si era già esaurita quella che era l'estetica neorealistica. Quindi per me il problema era quello di andare oltre questa estetica, perché la prima idea che avevo avuto quando ho scritto quel romanzo era di scrivere un libro di tipo sociologico. Essendomi nutrito di letteratura meridionalistica, da Gramsci a Guido Dorso, e vivendo in quella terra di assoluta ingiustizia sociale, pensavo di scrivere proprio nel senso sociologico, un po' alla Carlo Levi, alla Danilo Dolci e soprattutto alla Sciascia di *Le parrocchie di Regalpetra*. Però, quando mi misi a scrivere andai subito da un'altra parte, nel senso proprio espressivo, e capii che non avevo niente da spartire con quelli del Gruppo 63, con quell'avanguardia che auspicava una sorta di azzeramento di quella che era la tradizione letteraria, e che immaginava la costruzione di un linguaggio che mi ricordava molto quelli che erano stati i dettami della scrittura di tipo futurista.

Ero andato a Palermo, stavo terminando di scrivere il mio libro, ad assistere a una delle riunioni del Gruppo 63 e subito compresi che non appartenevo a quella famiglia; a me interessava la tradizione letteraria e la sperimentazione su quella tradizione. Quindi mi collocai subito nel filone sperimentale della letteratura italiana, trovando come prodromi, come immediati antecedenti, la linea pasoliniana-gaddiana. Ma trovando anche un grande padre tutelare in Verga. Anche se queste sperimentazioni sono tutte diverse tra di loro, capii che mi trovavo a disposizione un patrimonio linguistico che era proprio della Sicilia, e che avrei dovuto usare quei materiali linguistici per rompere questo codice linguistico

centrale, diciamo. Avevo letto la polemica linguistica di Pasolini sulla nuova lingua italiana che era nata dopo il boom economico e la grande trasformazione sociale, una realtà che avevo sotto gli occhi. Ho visto che per il nuovo assetto politico che si era formato in Italia, per quello che stava succedendo ed era successo, non avrei mai potuto adottare un codice di comunicazione che io chiamo «codice di speranza», che era stato quello di Calvino, Moravia, Sciascia e di altri scrittori comunicativi o illuministi che dir si voglia, che avevano immaginato che in questo Paese si potesse formare o si fosse già formata una società civile. Quando sono nato come scrittore, ho visto che questa speranza era caduta, perché i poteri si erano ricostituiti e quindi quel codice non potevo praticarlo.

Praticai allora un contro-codice che portava fatalmente verso la linea sperimentale; la mia tecnica era quella di innestare nel codice linguistico nazionale questo patrimonio linguistico che mi veniva dalla mia terra, reimmettendo nella scrittura i tanti reperti linguistici che erano stati sepolti e dimenticati. A me interessava operare dal profondo della mia memoria e delle mie conoscenze di allora, la rottura del codice nazionale. Che è un segno per me di sfiducia verso i poteri ricostituiti in quegli anni e una sorta anche di opposizione ai destini di quelle che erano le persone a cui volevo parlare, a cui mi rivolgevo, in quella trasformazione italiana fondata sullo sviluppo del Nord e la necessità da parte delle masse dei contadini di risalire la penisola, di andare altrove, di inurbarsi. Tutto questo mi aveva portato a fare questa scelta stilistica, che è peraltro una contraddizione in sé, una contraddizione nel senso che in me c'era una forte coscienza storica, sociale, che volevo esprimere, però la esprimevo per la prima volta, a mio parere, con una forte imperfezione formale, stilistica. Poi, naturalmente, ho visto che questa scelta che avevo compiuto si giustificava man mano che la società italiana evolveva.

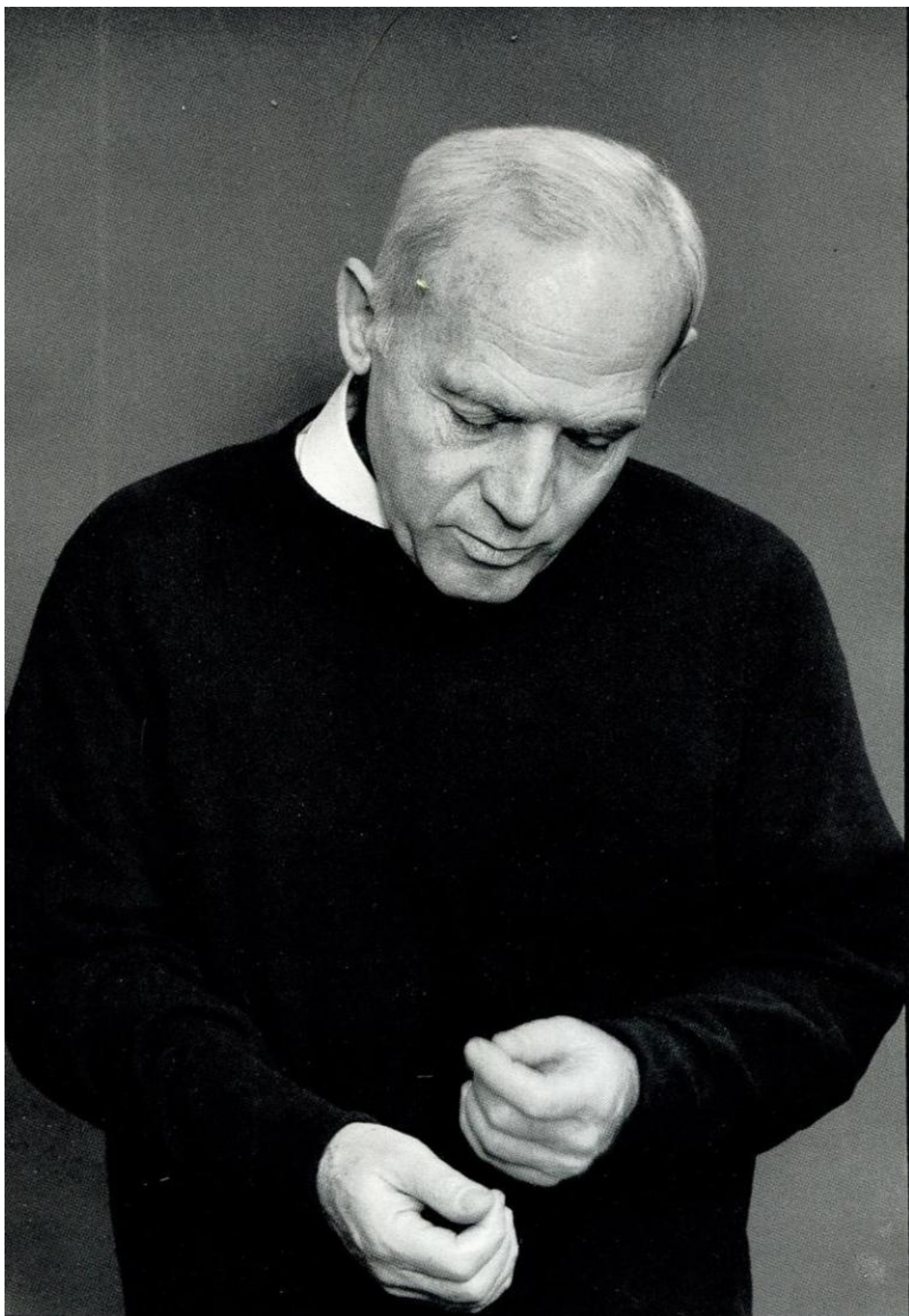
L'industria culturale cominciava già in quegli anni ad appiattare, a uniformare la letteratura, e quindi l'insistenza, la mia sperimentazione continua, acquistava un suo senso. C'è stato un salto di tredici anni tra il mio primo e il secondo libro che ha coinciso con il mio trasferimento a Milano, trasferimento che ho fatto proprio per vedere le trasformazioni di questo Paese, che cosa avveniva in una città come Milano che era un po' lo specchio dei destini italiani, il processo di inurbamento delle popolazioni che venivano dal Sud. E insieme il fallimento di quello che aveva immaginato Vittorini, nell'invito che faceva ai giovani di allora di lasciare le vecchie professioni liberali e l'insegnamento, per inurbarsi e entrare nell'industria. L'unica possibilità che ho avuto di entrare nell'industria è stata quella dell'industria della comunicazione, che era la Rai, in cui sono entrato dopo un concorso e dove ho visto dal di dentro l'influenza che aveva avuto su questo Paese uno

strumento di comunicazione di massa come è la televisione. Quindi ho sentito sempre più il bisogno di percorrere questo mio cammino cercando di rappresentare il Paese.

Il secondo libro è frutto del mio trasferimento in un osservatorio qual era Milano durante gli avvenimenti del '68. *Il sorriso dell'ignoto marinaio* è un romanzo storico, storico-metaforico: parlo dell'Ottocento ma per dire gli anni '60 in Italia, con tutti i temi di tipo sociale e di tipo culturale che allora si dibattevano: la funzione della scrittura, la funzione dell'intellettuale e dello scrittore nei confronti della Storia, di una storia acuta e conflittuale come quella di quel momento. Quindi inventai quel libro un po' come opposizione allo schema della sfiducia nella storia da parte di uno scrittore come Lampedusa, questa visione assolutamente metastorica, di tipo esistenziale, dove tutto avviene all'insegna del pensiero della morte. A me non interessavano questi temi, interessava invece narrare di persone che non avevano mai avuto la possibilità di esprimersi, di tutte le emarginazioni che avvenivano, e anche di un intellettuale che non fa la scelta del principe di Salina, ma una scelta opposta, che prende coscienza della propria funzione.

La contraddizione che prima descriveva tra questo spiccato interesse per la realtà sociale e politica e invece la scelta stilistica, non si è poi mai risolta?

È rimasta quella. Ma credo che la forma sia anche sostanza, non credo in questa separazione, perché la mia sperimentazione significa anche il mio impegno sul piano della storia, impegno nel senso di non passare dall'altra parte e adottare un codice linguistico che mi viene imposto. Perché il potere di volta in volta inventa codici linguistici da cui siamo posseduti, e con lo sviluppo economico, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, questo codice linguistico noi lo subiamo continuamente, giorno per giorno. Oggi è diventato macroscopico e anche mondiale, non riguarda più questo nostro Paese; noi poi siamo un Paese fragilissimo, dove c'era una cultura contadina che, come abbiamo visto e come ci ha insegnato Pasolini, si è dissolta per passare a una civiltà di massa che subisce sempre di più questo codice linguistico.



Quindi ho sentito sempre più giusto questo mio percorso, giusto e legittimo, fino a portarlo alle estreme conseguenze. Con *Lo Spasimo di Palermo*: il mistilinguismo o plurilinguismo, come lo aveva chiamato Cesare Segre, si attenua, ma c'è una sorta di alzata di tono, diciamo, di una scrittura fortemente ipertestuale, con citazioni interne esplicite o implicite nella scrittura stessa. Credo che *Lo spasimo di Palermo* sia veramente il punto estremo a cui sono arrivato, ma tutto questo l'ho esplicitato anche in un'opera poco nota, una tragedia in versi che ho scritto, perché la mia propensione è veramente verso la scrittura in versi, che non bisogna confondere con la poesia, essendo l'essenza della poesia un'altra cosa. Parlo di «forma poetica». I miei libri hanno tutti questo contrassegno dello spostamento dell'ago verso la zona espressiva, e quindi dell'abbandono man mano della parte logica o comunicativa che il romanzo deve avere. Io non lo chiamo neppure più «romanzo».

Ho cercato di non scrivere mai romanzi, ma narrazioni, per riportare ai vecchi temi precapitalistici quelle che erano delle narrazioni orali. I miei libri si possono leggere a voce alta perché hanno una loro scansione, un loro ritmo; lavoro molto su questa oralità a cui la scrittura potrebbe essere destinata. E quindi dall'oralità il passo verso la teatralità è anche breve, così dopo *Il sorriso dell'ignoto marinaio* ho scritto un'operetta teatrale, che io non considero teatrale ma che mi ha portato proprio attraverso quello che era il mio percorso, attraverso il rifiuto di quella che è la parte diegetica, come la chiamano i critici, per arrivare soltanto alla parte dialogica. L'operetta si chiama *Lunaria*, con questo schema leopardiano un po' favolistico in cui la caduta della Luna è la caduta di una cultura in una trasformazione del mondo che avveniva proprio nel '68-'69. Dicevo di una mia operetta poco conosciuta che si chiama *Catarsi*, dove c'è il dialogo o la dialettica fra il protagonista, che è un Empedocle moderno – sullo schema naturalmente di Hölderlin – che poi si suicida, e il suo allievo Pausania, che ha la funzione dell'*anghelos*, del messaggero sulla scena e viene scoperto e rifiutato da Empedocle che si rifugia nell'afasia, nel silenzio, attraverso il suicidio.

Alla fine, concludo che sulla scena non è più possibile che appaia l'*anghelos*, il messaggero: il messaggero era lo scrittore, lo scrittore in prosa che si rivolgeva al pubblico del teatro greco e spiegava che cosa era avvenuto prima in un tempo diverso e in un luogo diverso, e da quel momento era possibile la rappresentazione, cioè si muovevano i personaggi e poi c'era la parte del coro. Credo che in questo tempo il pubblico del teatro, quelli che stavano seduti nella cavea, è sparito, tu non riesci più a individuarlo. Così anche per il romanzo. Quindi è finita la funzione dell'*anghelos* e ormai la tragedia, o almeno la rappresentazione,

non può essere svolta che in forma corale. Il coro, come ci ha insegnato Leopardi, è la voce di un popolo e quindi uno cerca di scrivere in questa forma dove finisce la parte comunicativa e prende valenza la parte espressiva, la parte poetica. Questa è la mia idea della narrazione, che non chiamo «romanzo» ma «narrazione», come l'ha chiamata Walter Benjamin, questa forma preromanzesca che in questo momento di postmodernità, come viene chiamata, è l'unica forma letteraria possibile per quanto riguarda la scrittura in prosa.

Quindi lo spazio letterario secondo lei è veramente ridotto?

Esiste lo spazio della poesia. Credo che lo scrittore in prosa – non dico il romanziere – debba immaginare un pubblico vastissimo, ma i lettori si riducono sempre di più. Quindi, se la forma è ardua, ci sono questi lettori a giustificare in un certo senso la scrittura, altrimenti sarebbe il silenzio. Fino a quando ci sono i venticinque lettori, come diceva il nostro grande, io continuo a scrivere in questa forma, non passo dall'altra parte a praticare una scrittura diversa da quella che ho praticato fino ad adesso, perché non credo nella scultura di comunicazione, perché non c'è più niente da comunicare. Credo che la scrittura in prosa oggi si debba assolutamente verticalizzare, caricare di senso e di segni, deve essere più densa, o meglio, deve essere un ipertesto letterario. Capisco che è una strada ardua, ma credo sia oggi l'unica possibile per giustificare la propria idea, o almeno per essere in pace con la propria moralità e ideologia. Scrivere romanzi come li abbiamo intesi fin qui mi sembra che oggi sia assolutamente anacronistico, assurdo. Mi sembra che tutto si riduca in merce, in una forma bassa di letteratura, a una idea ludica della scrittura.

E da questi venticinque lettori si sente letto come desidera? Si sente compreso?

Le persone che incontro, le lettere che ricevo, mi confermano nel mio modo di scrivere. Non trovo in questo senso un fallimento. Se poi non raggiungo i grandi numeri che fanno l'attualità, a me i grandi numeri non interessano, mi interessa lasciare un segno, un segno plausibile.

Quindi la letteratura che si fa oggi, che fanno anche scrittori delle generazioni successive alla sua, la giudica una letteratura di comunicazione?

Intendiamoci, c'è una letteratura ruffiana, furbastra, e c'è una letteratura seria, che ancora adotta il registro della comunicazione, la linea calviniana, che è comunque una letteratura

rispettabile, parlo di un Daniele Del Giudice o, a metà tra la forma comunicativa e quella espressiva, di Claudio Magris. Potrei fare tanti altri nomi di tutto rispetto. Ma personalmente non credo che si possa percorrere neppure questa linea. Non parliamo comunque della letteratura di intrattenimento, di consumo, oggi la più diffusa, in un mondo come questo in cui viviamo, un mondo dello spettacolo.

Pensa che il fatto di essere siciliano, che le sue radici abbiano avuto un ruolo decisivo in questo suo atteggiamento?

Credo di sì. Se non fossi nato lì, se non avessi avuto questi segni culturali, forse le mie scelte sarebbero andate altrove. Questo non lo posso ipotizzare, però posso dire cose che vengono da altri Sud ben più profondi del mio.

Per esempio?

Parlo di scrittori maghrebini, o sudamericani che hanno scelto lo stesso tipo di linea, quella espressiva piuttosto che comunicativa.

Scrittori grandissimi come Carpentier, Rulfo, Guimarães Rosa, hanno cercato di praticare una lingua che fosse esplosiva, deflagrante, che non fosse una lingua come era stata imposta da situazioni di dominazione.

Parlava di segni che sono specifici dell'essere siciliani. Quali sono?

Innanzitutto quelli storici, che col tempo ho capito di portarmi appresso, delle dominazioni francesi, spagnole, di volta in volta diverse; i segni di una società che non è mai esistita, che è stata sempre una società non giusta, una società non razionale, per un potere che ha tenuto quest'isola sempre fuori dai processi della storia, per ritardi, una situazione economica assolutamente anacronistica rispetto a quello che avveniva nel resto del mondo, e poi anche per i mali di questa Sicilia, il potere corrotto, la mafia, una perenne infelicità sociale, una società assolutamente irrazionale, assolutamente ingiusta. Queste cose le ho osservate, le ho viste, e me le sono portate appresso, non ho potuto non trasferirle nella mia scrittura.

E il mito?

Ho cercato di stare lontano dal mito, ma sprofondando in quelli che sono i segni della

natura, perché questo movimento in me c'è continuamente, fatalmente vai a sbattere nel mito. Non penso comunque che nella mia concezione letteraria ci sia un esilio, o una prigionia del mito, ma nel mito, che è quella visione fantastica, o fantasiosa, al di là della storia, si può sprofondare per risalire, per ritornare alla storia. Questo movimento io ho cercato di imprimerlo sempre nella scrittura, nel senso che, proprio apprendendo la visione vittoriniana, nei miei miti c'è sempre il viaggio, perché la letteratura siciliana è stata sempre statica, sempre circoscritta ai piccoli spazi, quindi la lezione vittoriniana del movimento era anche una lezione di impegno con la storia. Questo movimento che faccio dal basso verso l'alto, che si esprime anche attraverso la forma – perché il recupero di queste lingue sepolte è anche un movimento di sprofondamento e di risalita verso l'alto, verso il codice della comunicazione – è un liberarsi dal mito. Se no si rimane prigionieri del mito, come è avvenuto per esempio in Verga, e poi anche in D'Arrigo. La mitizzazione può essere anche nel segno di un'immagine di un passato di armonia, mentre di armonia non è mai stato. Questo passato è stato sempre doloroso, conflittuale, come è il nostro presente; quindi immaginare un'età dell'oro è un po' sprofondare nel mito permanente. È quello che Moravia imputava a Pasolini, credo, ma il senso della lezione pasoliniana non era quello. Pasolini voleva che quello che ha chiamato «sviluppo senza progresso» si svolgesse in altro senso, non con la perdita dei valori fondamentali, dei valori umani, con il prezzo che si è pagato, della disumanizzazione.

Pensa che questo atteggiamento verso la storia, il mito, questa visione di una frattura ma anche questa tensione, siano propri degli scrittori siciliani? Ovvero, detto in un altro modo, pensa che ci siano altre realtà all'interno della letteratura italiana che abbiano una specificità così netta e particolare come è stato per la Sicilia?

Posso pensare alla tradizione irlandese, perché anche lì hanno un'implicazione fortissima con il mito, con la favola e con le tradizioni popolari. Naturalmente le differenze sono moltissime, soprattutto legate alla nostra mediterraneità. Io ho insistito molto sull'archetipo del *nostos*, del viaggio di ritorno: lo scacco della contemporaneità consiste proprio nel fatto che Itaca non esiste più e la nostra è una ricerca senza possibilità di approdo. Quindi credo che questa società contemporanea sia segnata dalla perdita, la perdita della patria – anche se questa è una parola inquietante e brutta –, la privazione della memoria, dell'identità. In un mondo orizzontalizzato e uniforme, non riusciamo più a trovare un punto di approdo, e credo che questo smarrimento sia quello che hanno immaginato e profetizzato i grandi scrittori, uno scrittore come Pirandello.

Intendevo dire se nella letteratura italiana c'è qualcosa di analogo a questa isola, la Sicilia. Lei è vissuto a lungo a Milano: c'è qualcosa di analogo in Lombardia o in altre letterature regionali?

Nella letteratura toscana o lombarda non c'è questa sfiducia nei confronti della modernità così come è presente nella letteratura siciliana. Per modernità intendo questa progressione della storia. Questa idea l'ha avuta per esempio Vittorini, che si era lombardizzato e che aveva capovolto il segno verghiano, e aveva ipotizzato un mondo moderno in Sicilia. Infatti aveva disegnato una piccola geografia di una Lombardia siciliana, con una rassegnazione verso la storia senza più quel pessimismo cosmico, diciamo, che contrassegnava sino a quel momento la letteratura siciliana. Però l'utopia vittoriniana poi si è infranta sugli scogli della storia. Non mi abbandono certo a facili entusiasmi sulla modernità, però neppure mi rifugio negli arcaismi, credo di dire attraverso la mia scrittura che i percorsi e gli sviluppi potevano essere diversi, nel senso che per me la funzione del romanzo è una funzione sempre critica nei confronti della storia, della società e del potere, e il romanzo, lo dice Bachtin, è per sua natura un genere letterario di tipo utopico, cioè dice dei mali di un momento storico e di una società, ma attraverso questi mali indica, involontariamente o almeno tacitamente, quale può essere una società o una storia migliore.

Con la mia domanda pensavo, ad esempio, a una letteratura padana che nasce con Ariosto, Boiardo e arriva fino ai narratori contemporanei. Esiste probabilmente qualcosa di specifico nell'area padana, una letteratura fondata sugli umori, su forme lunatiche, sull'ironia, ma anche su una forma di leggerezza. O il fatto che non è un'isola, ma una pianura, rende più difficile rilevare qualcosa del genere rispetto alla Sicilia?

La differenza mi sembra costituita dall'Illuminismo, dalla speranza. Questo ha dato vita a una letteratura diversa dalla nostra, una letteratura dove si presuppone l'esistenza di una società a monte. Né noi abbiamo mai avuto uno Svevo, una letteratura di introspezione psicologica. Il crinale della letteratura siciliana è stato sempre sul piano della realtà, il nostro sguardo è stato sempre indirizzato all'esterno – naturalmente con l'eccezione di Pirandello. Da noi non esiste il romanzo psicologico, o il romanzo realistico con tutte le complicazioni e gli stravolgimenti della realtà stessa, o la visionarietà, con tutte le declinazioni di una realtà totale.

È quella che lei chiama la «linea barocca»?

Sì. Come diceva il signor Gadda: barocco è il mondo. Ma niente è più barocco della Sicilia, con questa complessità, questa stratificazione, queste diverse identità. Fatalmente, rappresentandola, la cifra è sempre quella barocca.

Volevo chiederle dei suoi rapporti con le arti visive.

Ho sentito sempre l'esigenza di bilanciare anche con la visualità quella che è la mia parte sonora, questa mia forma di scrittura che tende verso la sonorità, e quindi la pittura mi ha sempre ispirato. Da *Il sorriso dell'ignoto marinaio* fino a *Lo spasimo di Palermo* ho avuto sempre delle figure pittoriche davanti che mi hanno dato spunto. Anche *Retablo*, per esempio. Ci sono stati dei pittori che ho utilizzato per svolgere quelle che nella mia scrittura chiamo le parti di «cantica» o le parti corali, questo arrestarsi dell'azione narrativa, questo arresto corale: queste parti mi sono spesso state ispirate da visioni di pittori. Per esempio ricordo un brano di *Nottetempo, casa per casa* che è stato ispirato da un quadro di Ruggero Savinio.

Per *Il sorriso dell'ignoto marinaio* ricordo di aver visto un quadro di Mario Merz una volta, dove c'era una lumaca che rifaceva il disegno della sua stessa chiocciola percorrendo un cammino a forma di spirale: quella immagine mi ha molto sollecitato poi a mettere dentro la mia narrazione l'immagine della spirale della lumaca, mettendo così in un romanzo ambientato nell'Ottocento questa cifra pittorica modernissima di Merz. Potrei citare tanti altri esempi, ma poi invece la sonorità mi porta a sconfinare, a sradicare verso i musicisti, nel senso che ho scritto testi per dei musicisti contemporanei. Uno l'ho fatto per Francesco Pennisi, ho scritto un pezzo in prosa, una sorta di oratorio che si chiama *L'ape iglea* o *Elegia per Noto*; poi ho scritto un altro testo per Matteo D'Amico, per uno *Stabat Mater*. È un'esperienza che mi interessa molto, cui mi porta la mia stessa scrittura, come dicevo.

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/vincenzo-consolo-come-ho-scritto-i-miei-libri>

Il lavoro non è più quello di un tempo / di [Generoso Picone](#)

La visita si svolge nel capannone di una grande azienda di prodotti di pasticceria. E' la seconda metà degli anni '80 e il direttore tecnico ha chiesto a Francesco Novara la consulenza per definire un piano organizzativo in grado di conferire un maggiore tasso di

qualità al lavoro dell'operaio, responsabilizzandolo tecnologicamente e liberandolo dalla pesante quantità della routine. Prima c'è stata una riunione con il management e i capi intermedi dei reparti in un clima di condivisione e soddisfazione generale. Quindi, il giro nell'area di produzione: strutturata in otto lunghe navate, una per ogni linea di produzione, senza alcun pilone di sostegno. Il rumore di fondo è accettabile e pare avvolgere i gesti di operai e operaie. Novara scambia qualche impressione con loro, rispondono sorridenti e gratificati dall'approccio confidenziale e dalle domande informali. Ma è presto distratto dalla presenza di un ballatoio che sovrasta la parte iniziale della sala. Il capo intermedio accanto coglie la curiosità e gli spiega che si tratta di una conquista del direttore tecnico il quale ne aveva imposto la realizzazione per poter controllare con un solo sguardo l'andamento della lavorazione e gli eventuali problemi.

Alla parola "sguardo" Francesco Novara abbassa il capo. Nella sua mente deve scattare l'immagine del Panopticon di Jeremy Bentham e del suo progetto di controllo e vigilanza che dalle carceri Michel Foucault avrebbe riscontrato nella società del sorvegliare e punire. Lui è lo psicologo del lavoro formatosi alla scuola di Cesare Musatti e poi responsabile dello specifico avanguardistico Centro alla Olivetti di Ivrea negli anni in cui i vari responsabili dei settori nevralgici dell'azienda erano – tra gli altri – Paolo Volponi, Luciano Gallino, con Geno Pampaloni eminenza grigia e quindi Franco Momigliano, Ludovico Quaroni, Furio Colombo, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Leonardo Sinisgalli, Ettore Sottsass e Tiziano Terzani a coltivare il progetto dei costruttori di "Comunità", quando si frequentavano gli edifici direzionali progettati da Luigi Figini e Gino Pollini, si pranzava alla mensa disegnata da Ignazio Gardella e l'intera via Jervis era per Le Corbusier la più bella strada del mondo.

Rialza la testa e dopo una pausa spiega al capo intermedio: "Esistono sguardi che non si curano, nel senso che non si preoccupano delle conseguenze generate dal proprio guardare, in chi si sente guardato... Mi chiedevo come si siano sentiti lungo tutti questi anni tutte queste operaie e tutti questi operai continuamente osservati dall'alto; a questo punto tutte e tutti uguali, un gruppo indifferenziato di esecutori, collocati in quanto tali qui in basso". Tornati nella sala riunioni, l'atmosfera non è più quella di prima, niente sorrisi e scompare la soddisfazione. "Tutti eravamo riflessivi come se fossimo rimasti tutti giù nella misteriosa sala di produzione, catalogati da coloro che misteriosamente ci traguardavano dall'alto del ballatoio degli uffici tecnici", così Novara ricorda la seconda parte della giornata al dolcificio.

L'episodio raccontato è tratto dalla sequenza di tre storie che attraversa il libro importante e appassionato, profondo e prezioso dedicato da Ugo Morelli e Giuseppe Varchetta – uno psicologo e scienziato cognitivo, l'altro psicologo dell'organizzazione – a Francesco Novara, imponendolo con tale trasporto da collocare il suo nome nella triade degli autori di *Il lavoro non è più quello di un tempo* (Guerini Next, pagg. 140, euro 16): così, lo studioso delle questioni che hanno a che fare prima con il senso e poi con l'organizzazione del lavoro, a 13 anni dalla sua scomparsa, è come se sia convocato a un tavolo di confronto su argomenti e problemi oggi di cocente attualità, da lui affrontati con lucidità presaga.

“L'esperienza lavorativa, oggi, sperimenta una profonda trasformazione, i cui esiti sono difficili da definire, ma le sue caratteristiche richiamano allo stesso tempo forme arcaiche e post-umane, per cercare di comprendere le quali l'analisi del pensiero e dell'opera di Francesco Novara può fornire un contributo rilevante”, sottolineano Morelli e Varchetta.

Il titolo dell'omaggio resogli, quasi uscito dalla constatazione amara di Cipputi in una vignetta di Altan, pare porsi in linea con l'ultimo segnale che arriva dall'avamposto della postmodernità, dagli Stati Uniti dove i ricercatori registrano il nuovo fenomeno sociale che dalla “great resignation” – le dimissioni di massa da occupazioni faticose, precarie o malretribuite – si sta riversando nel “great reshuffle”: nel ripensamento del lavoro e nella sua ricollocazione nell'equilibrio della vita. “Il lavoro cesserà di essere la chiave della nostra identità?”, si chiedeva il “Corriere della sera” del 2 gennaio scorso. Verrebbe da ribattere, proprio sul terreno dove si insedia il tributo di Morelli e Varchetta: che cosa intendiamo quando parliamo di lavoro?

Certo, non quella faccenda che increspò la giornata di Francesco Novara. Nell'itinerario che ripercorre trent'anni di presenza nel tentativo di leggere e interpretare le trasformazioni del lavoro “a partire dal valore epistemologico, scientifico e politico del suo pensiero”, come sottolineano Ugo Morelli e Giuseppe Varchetta, c'è lo sforzo di recuperare il profilo di un personaggio capace di straordinarie intuizioni anticipatrici. Testimoniare il valore di una presenza adoperando i linguaggi saggistico e narrativo consente di far risaltare la dimensione umana che Novara esponeva e che trasmetteva come elemento sostanziale nella sua azione. La convivialità, a cui spesso si fa riferimento a proposito delle amichevoli e calde conversazioni avute con lui, è prossima a quella proposta da Ivan Illich: una pietra buona a edificare la società dell'integrazione e della condivisione.

Francesco Novara ha sempre sostenuto che il lavoro non sia una dannazione per l'uomo, quindi non una pratica da sorvegliare in maniera poliziesca, bensì un dato originario

interno. Il che non equivale a mistificare i tratti dannati, drammatici e finanche tragici con i quali il lavoro – quando c'è – si colloca nelle esistenze umane avvilendole, mortificandole, smembrandole. Il tempo del mondo è pieno di queste manifestazioni e purtroppo non tende a svuotarsi. L'affermazione di Novara, invece, vuol dire che il lavoro rappresenta un fenomeno che addirittura precede l'intenzione volontaria e che "si esprime in forme emergenti dalla connessione col mondo esterno, con la mediazione di principi di immaginazione e di realtà". Dunque, l'obiettivo non è di liberarsi dal lavoro, che sarebbe come scartare una parte importante della propria capacità simbolica, ma di affrontare frontalmente la crisi della forma lavoro conosciuta – quella che lo intende come dovere, sfruttamento, fonte di disuguaglianza e mezzo per la distruzione dell'ambiente – liberando l'esercizio umano per "far lievitare l'autonomia del soggetto": perché la questione non riguarda esclusivamente l'identità professionale, ma l'identità personale, ha una grana ontologica e nella ricerca di senso che l'uomo tecnologico compie c'è insita la necessità di cogliere la cifra del proprio codice.

Soltanto rivendicando il lavoro come dato originario interno diventa possibile smontare l'impianto metafisico e oppressivo che ostacola trasformazione, crescita e creatività. Soltanto interpretandolo in questo modo si riesce a smascherare l'inganno della socio-psicologia che ha proiettato l'illusione della vita organizzativa assicurando salute e sottoponendo a regola i rapporti interni: la lezione dell'Olivetti suggerisce a Novara che è l'attività multiforme di varie competenze e di diversi saperi – ingegneria e psicologia, sociologia e architettura, letteratura e grafica – che migliora le condizioni generali e nei processi di produzione. Così come le dinamiche del conflitto possono risultare proficue e opportune se finalizzate ad accedere a vie di cambiamento: la realtà non si nega mai, ma si analizza sempre. L'organizzazione è – avrebbe dovuto essere – considerata nella prospettiva dell'autopoiesi, dove un'organizzazione umana si comporta come l'organismo biologico che "plasma il suo ambiente e ne è plasmato".

Delineando il nucleo fondante della teorizzazione di Novara – di una teorizzazione applicata e verificata nella prassi -, Morelli e Varchetta si sforzano, dunque, di schiodare l'idea del lavoro dalle categorie del passato per individuare un suo nuovo lessico, una sua rappresentazione adeguata ai tempi, una narrazione che definisca un orizzonte di futuro. Tutto ciò è condizione necessaria e sufficiente per attuare la rivoluzione che Novara ipotizzava e che Morelli e Varchetta ora considerano impellente. "Se si pone al centro l'azione e la sua produttività riconoscibile come una delle fonti del significato della vita umana, il lavoro emerge nei suoi significati esistenziali. I modi di offrirlo, di domandarlo,

di organizzarlo, di tutelarlo, di trovarlo, di cambiarlo dovrebbero dipendere dal significato esistenziale, se no perché si lavora? Si lavora per vivere o si vive per lavorare? Si lavora per sé o si lavora solo per gli altri?”, scrivono. E se è innegabile che questi interrogativi urtino le spigolosità del principio di realtà di questo presente, è altrettanto inoppugnabile che costituiscano le leve per smuovere i massi. Francesco Novara parlava di processi di lunga durata, che devono avverarsi componendo grammatiche dell’agire più vicine a quella del Libertino Faussone di *La chiave a stella* di Primo Levi che all’altra dell’Albino Saluggia di *Memoriale* di Paolo Volponi. Nel riconoscimento del lavoro come parte costituente di sé, non come minaccia incombente contro di sé.

Ugo Morelli, Giuseppe Varchetta Francesco Novara

Il lavoro non è più quello di un tempo

guerini **NEXT**
goWare

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/il-lavoro-non-e-piu-quello-di-un-tempo>

Thomas Piketty: la Storia maestra di uguaglianza / di [Francesco Bellusci](#)

“Tra le novità che attirarono la mia attenzione durante la mia permanenza negli Stati Uniti, nessuna mi ha maggiormente colpito dell’uguaglianza delle condizioni. Senza fatica constatai la prodigiosa influenza che essa esercita sull’andamento della società: essa dà allo spirito pubblico una determinata direzione, alle leggi un determinato indirizzo, ai governanti dei nuovi principi, ai governati abitudini particolari”. Con queste celebri parole, Alexis de Tocqueville introduceva nel 1835 il suo studio sociologico e politico, compiuto sul campo oltreoceano, *La democrazia in America*, indicando subito quello che ai suoi occhi appariva non solo come il principio fondamentale delle istituzioni democratiche americane, ma anche l’ideale e la meta verso i quali vedeva incoercibilmente convergere le aspirazioni profonde e la storia sociale e politica anche degli europei: l’uguaglianza. E più avanti aggiungeva, non senza un tono retorico: “Il graduale sviluppo dell’uguaglianza delle condizioni è un fatto provvidenziale; e ne ha i caratteri essenziali: è universale, duraturo, si sottrae ogni giorno alla potenza dell’uomo; tutti gli avvenimenti, come anche tutti gli uomini, ne favoriscono lo sviluppo. Sarebbe quindi saggio credere che un movimento sociale, che ha così lontane origini, potrà essere arrestato dagli sforzi di una generazione? C’è forse qualcuno che può pensare che la democrazia, dopo aver distrutto il feudalesimo e aver vinto i Re, indietreggerà poi davanti ai borghesi e ai ricchi? È possibile che si arresti proprio ora che è divenuta tanto forte e i suoi avversari tanto deboli? Dove ci stiamo dirigendo?”.



A distanza di quasi due secoli, le risposte agli interrogativi di Tocqueville si trovano nell'ultimo libro di Thomas Piketty: *Una breve storia dell'uguaglianza*, appena edito in Italia da "La Nave di Teseo". Con gli strumenti aggiornati delle scienze statistiche, sociali ed economiche, di cui lo stesso Tocqueville si auspicava l'avvento ("...è necessaria una scienza politica nuova per un mondo ormai completamente rinnovato..."), l'economista francese dimostra che, pur essendo stata una battaglia costante quanto incerta, la marcia verso l'uguaglianza ha fatto significativi progressi dalla fine del Settecento a oggi, in termini di decontrazione del potere, della proprietà e dei redditi, e in materia di diritti civili e diritti sociali all'istruzione e alla salute, e che le crisi recenti (finanziaria, sanitaria, ecologica) finiranno per imporci il passaggio a un altro sistema economico con più servizi pubblici, con più uguaglianza e anche con più prosperità. La prognosi tocquevilliana risulta, così, confermata dall'*excursus* storico di Piketty, seguito da un paniere di proposte di riforma e di linee di intervento che, sulla scia del passato, possono accelerare il cambiamento, ma sempre in vista di maggiore equità, in uno scenario dove le nuove disuguaglianze e ingiustizie si pongono e si decifrano su scala mondiale, in uno spazio di interconnessione inedita e inestricabile tra il livello nazionale e il livello globale.

Infatti, la prima e cospicua parte di carattere storico non ha affatto un valore meramente scientifico o accademico. È proprio lo studio dei progressi compiuti nel passato sul fronte dell'uguaglianza economica, sociale, politica e dei dispositivi istituzionali specifici che

l'hanno resa possibile (l'uguaglianza giuridica; il suffragio universale e la democrazia parlamentare; l'istruzione gratuita e obbligatoria; l'assicurazione sanitaria universale; l'imposta progressiva sul reddito, sull'eredità e sulla proprietà; la cogestione e il diritto sindacale; la libertà di stampa; il diritto internazionale..), che consente non solo di certificare successi e i limiti di tali progressi, ma anche di calibrare le proposte per il futuro, di definirne le poste in gioco, di comprendere le leve più efficaci e le direzioni che possono dirigere verso più uguaglianza. In una materia sempre porosa all'utopismo o agli slanci ideologici, la prospettiva storica e la verifica e comparazione di indici socio-economici garantiscono l'ancoraggio alla "verità effettuale della cosa" e, secondo l'economista e ricercatore francese, consegnano anche tre lezioni importanti.

La prima è che la disuguaglianza è essenzialmente una costruzione sociale, storica e politica, e quindi emendabile. I cambiamenti in vista di una maggiore uguaglianza comportano un mutamento dei rapporti di forza, ma anche "rottture" di mentalità o, come avrebbe detto Michel Foucault, rottture di evidenza, dal momento che ciò che era evidente cessa di esserlo (arriva il giorno in cui ci chiediamo: come abbiamo potuto pensare che donne e uomini con la pelle nera dovessero essere "strumenti" per le attività economiche dei bianchi? che donne e bambini dovessero lavorare per 14 ore al giorno come addetti a un telaio? che le donne non potessero votare?).

La seconda lezione è che, dalla fine del XVIII secolo, esiste un movimento a lungo termine che si dirige verso più uguaglianza ed è frutto delle lotte e delle rivolte contro l'ingiustizia. Terza lezione: queste lotte e rivolte possono abbattere vecchie istituzioni e normative ingiuste, ma non garantiscono di per sé l'avvento di istituzioni nuove effettivamente promotrici di un progresso verso l'uguaglianza sociale, economica, politica. Il che implica tenere sempre a mente l'ambivalenza della nozione di uguaglianza e la sua tensione dialettica con il principio di libertà: fino a che punto si può spostare la frontiera della libertà per creare uguaglianza? Fino a che punto si possono scambiare i vantaggi di una prosperità più generalizzata con meno diritti individuali o meno partecipazione democratica? Quest'ultima avvertenza di Piketty fa, d'altronde, senz'altro eco alle parole conclusive di *La democrazia in America* di Tocqueville: "Le nazioni moderne non possono evitare che le condizioni diventino uguali; ma dipende da loro che l'uguaglianza le porti alla schiavitù o alla libertà, alla prosperità o alla miseria".



Nella prima parte del libro, quindi, il racconto storico di Piketty sulle conquiste di equità sociale e sul superamento delle disuguaglianze di status e di classe è un catalogo puntuale, arricchito di dati e riflessioni, delle questioni che hanno segnato la marcia storica verso l'uguaglianza, dalla Rivoluzione francese fino ad oggi: l'emancipazione dal lavoro coatto e semicoatto; la fine dei sistemi censitari; l'invenzione dell'imposta progressiva sul reddito e sull'eredità; il problema delle riparazioni dopo l'abolizione della schiavitù e la fine del colonialismo; lo Stato sociale; la cancellazione del debito pubblico dopo la seconda guerra mondiale. Questa marcia verso l'uguaglianza è messa in correlazione da Piketty con l'incremento di prosperità, che si spiega sicuramente proprio con l'eguaglianza di accesso all'istruzione, al sapere e allo sviluppo di competenze. Ma, allo stesso modo, con uno sguardo che non è più "provinciale", l'economista francese invita a considerare e a riconoscere che l'arricchimento dell'Occidente, come del resto l'arricchimento giapponese o cinese, si fonda da sempre sulla divisione internazionale del lavoro e sullo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali e umane del pianeta e che conseguentemente la questione della giustizia e della marcia verso l'uguaglianza può essere ripresa e inquadrata solo dentro una cornice mondiale.

Non è questione solo di prosperità, d'altronde. Proprio la crisi della pandemia ci fa comprendere come da *più* eguaglianza e *più* giustizia nelle opportunità di salute nel mondo dipenda la protezione di tutti (l'OMS ha avvertito, di recente, sul fatto che la concentrazione degli stock di vaccini nei Paesi ricchi per effettuare più richiami, lasciandone sguarniti i Paesi del Sud del mondo, espone alla minaccia della comparsa di

nuove varianti del virus, proprio a partire da focolai in questi ultimi Paesi, più vulnerabili). Nella seconda parte del libro, Thomas Piketty offre una strategia e delinea i futuri “campi” di battaglia e di mobilitazione, per riprendere la marcia verso l’uguaglianza.

La strategia è definita a partire dalla denuncia delle sperequazioni e delle impasse in cui la marcia appare incagliata: la persistente iperconcentrazione della proprietà (agli inizi del XXI secolo, nella parte di mondo più sviluppato, la “classe media patrimoniale” che si è formata nel secolo scorso arretra, mentre il 50% più povero diventa più povero e il 10% più ricco torna a incrementare i suoi possessi); la libera circolazione dei capitali, senza alcuna contropartita in termini di regolamentazione o di fiscalità, che espone a rischi di impoverimento di reddito, status e occupazione le classi popolari e medie dei Paesi industrializzati, e crea un neocolonialismo strisciante che accentua i divari dei Paesi del Sud del mondo con il Nord del mondo, ma che è soprattutto il perno di un modello di sviluppo politicamente ed ecologicamente insostenibile; la persistenza di discriminazioni sociali, ad esempio nell’accesso allo studio di qualità, e di discriminazione etniche e squilibri di genere; il problema della ripartizione di obblighi e responsabilità rispetto alle conseguenze del cambiamento climatico.

La batteria delle proposte di Piketty è altrettanto coraggiosa, dettagliata e improntata a una logica complessa che gioca su più livelli di intervento, oltre che ispirata dalle *best practices* del passato: estensione dello Stato sociale e dell’imposta progressiva; condivisione del potere nelle imprese; risarcimenti postcoloniali e lotta contro le discriminazioni; uguaglianza scolastica e *carbon tax*; graduale demercificazione dell’economia; garanzia dell’impiego e dell’eredità per tutti (quest’ultima da ricavare da un’imposta patrimoniale annua a carico dei più ricchi); drastica riduzione delle disparità monetarie e un nuovo ruolo delle banche centrali nella transizione ecologica; un sistema elettorale e mediatico finalmente indipendente dal potere del denaro.

Queste linee di azione segnano, agli occhi di Piketty, il naturale prolungamento del movimento a lungo termine verso l’uguaglianza iniziato alla fine del XVIII secolo. Non solo. Convergono, allo stesso tempo, nel disegnare un modello di “socialismo democratico, partecipativo e federale, ecologico e meticcio”, che la pressione delle catastrofi ambientali e sanitarie e la competizione tra potenze statuali e ideologie su scala mondiale potranno probabilmente agevolare, già nel trentennio venturo. La convinzione originale che l’economista francese consegna nella pagina finale del libro è, allora, una visione diversa della posta in gioco e del duello ideologico nel mondo che ci attende. A suo avviso, infatti, a

contrapporsi come ideologie e modelli non saranno, come dicono alcuni, “due capitalismi” (il *capitalismo liberal-meritocratico* e il *capitalismo politico*), ma “due socialismi” (il *socialismo democratico e decentralizzato* e il “*socialismo cinese*” *centralizzato e autoritario*) e tutto dipenderà dalla capacità dell’Occidente di abbandonare la difesa controproducente di un modello ipercapitalista fuori del tempo.

L’autore è cosciente di avanzare tesi ancora provvisorie e discutibili, quando l’analisi scientifica si lega più esplicitamente all’esigenza della prassi politica, ma, come “libro di storia”, la ricerca di Piketty contiene già un suggerimento che forse sarebbe importante incorporare subito nell’insegnamento scolastico: il progetto moderno di una società di uomini liberi e uguali non inizia solo con la Rivoluzione francese del 1789 e con la “rivolta” del Terzo stato, ma anche con la rivolta degli schiavi a Santo Domingo del 1791, per l’abolizione della schiavitù.

Leggi anche

Georg Blume, [*La Germania non ha mai pagato. Intervista con Thomas Piketty*](#)

Luca Celada, [*Thomas Piketty, un amaro american Dream*](#)

Francesco Guala, [*Piketty e l'uguaglianza*](#)

Francesco Guala, [*La società giusta di Thomas Piketty*](#)

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/thomas-piketty-la-storia-maestra-di-uguaglianza>

Il fascino discreto del comunismo emiliano / di [Vanni Codeluppi](#)

Il mestiere di sindaco è particolarmente difficoltoso. Chi fa il sindaco non può adottare quella strategia di distanza rispetto alle persone che viene spesso utilizzata dai leader politici di livello nazionale. In una città di provincia, la tipica città italiana, un sindaco era già conosciuto personalmente prima di venire eletto e continuerà ad esserlo anche alla scadenza del suo mandato. È costretto pertanto a mantenere un rapporto di costante dialogo e ascolto con i suoi concittadini. Allo stesso tempo, però, deve anche saper assumere una funzione di leader. Deve cioè prendersi le sue responsabilità e cercare di trascinare la comunità formata dagli abitanti della città verso traguardi nuovi e possibilmente ambiziosi. Per questo motivo, sono poco numerosi i sindaci che hanno saputo svolgere al meglio il loro mestiere. Renzo Bonazzi è probabilmente uno di questi. Il

lettore si sarà chiesto a questo punto chi è Renzo Bonazzi. Una risposta esauriente ce la dà Giordano Gasparini in un libro da poco pubblicato presso l'editore Aliberti: *Renzo Bonazzi. La cultura a Reggio Emilia. 1942-1976*.

Gasparini, dirigente culturale che a Reggio Emilia è stato direttore dei servizi culturali del Comune e più volte assessore, ha scavato a lungo all'interno di biblioteche e archivi per produrre un volume di oltre quattrocento pagine nel quale ha raccontato in maniera sistematica numerosi eventi della storia di Reggio Emilia accaduti nel periodo che va dal 1942 al 1976. Si tratta di un trentennio chiave, nel quale la città emiliana, come il resto d'Italia, si è rimessa in piedi dalle ceneri della guerra, ma ha anche intrapreso un percorso che l'ha portata a essere uno dei capoluoghi italiani nei quali si vive meglio, come è stato certificato negli ultimi anni da diverse ricerche sulla qualità della vita. E Bonazzi l'ha guidata come sindaco tra il 1962 e il 1976, un periodo nel corso del quale ha saputo stimolare lo sviluppo di un intenso processo di modernizzazione della vita sociale e culturale, ma anche di un efficiente modello amministrativo e di *welfare*.

Bonazzi era però soprattutto convinto che un sindaco dovesse preoccuparsi di esercitare un'energica azione politica orientata alla promozione della cultura, perché pensava che soltanto la cultura potesse guidare lo sviluppo economico e sociale verso un modello di società libera e armoniosa. Perciò, durante il suo incarico di sindaco, ha progettato e organizzato in maniera innovativa tutte le attività teatrali, musicali e museali della città. Inoltre, ha avviato la costruzione di una rete di asili comunali basata su un originale metodo educativo, ideato dal pedagogista Loris Malaguzzi, che viene tutt'ora apprezzato e imitato in tutto il mondo: il cosiddetto *Reggio Emilia Approach*. Ma ha anche pazientemente costruito nel corso degli anni una fitta rete di relazioni con numerosi personaggi chiave del mondo della cultura sia internazionale che italiana. Intratteneva infatti rapporti con intellettuali estremamente conosciuti a livello mondiale come Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre e Rafael Alberti. E a Reggio Emilia all'epoca erano di casa figure centrali della cultura italiana come Elio Vittorini, Luigi Nono, Dario Fo, Gianni Rodari e Cesare Zavattini. Infine, Bonazzi ha voluto che nella sua città venissero organizzati degli eventi culturali di alto livello, come il secondo convegno del celebre "Gruppo 63", al quale hanno partecipato nel 1964 alcuni degli intellettuali italiani più significativi (Umberto Eco, Gillo Dorfles, Edoardo Sanguineti, ecc.), oppure che fosse a lungo ospitato l'innovativo gruppo di teatro *Living Theatre*, che per motivi politici aveva dovuto abbandonare gli Stati Uniti.



È evidente che il contesto sociale contemporaneo è profondamente diverso da quella società italiana del dopoguerra nella quale Bonazzi operava. Oggi, infatti, viene di solito attribuita una modesta importanza alla cultura e alla necessità di sostenerla e promuoverla. Da diversi anni il sistema di *welfare* è in difficoltà in tutto l'Occidente e i fondi riservati alla cultura vengono sistematicamente ridotti. Eppure, se stiamo vivendo attualmente una profonda situazione di crisi culturale e dobbiamo registrare un impressionante processo d'imbarbarimento della vita sociale e politica, è anche perché è stato ridimensionato il ruolo assegnato socialmente alla cultura. È necessario dunque guardare con attenzione alla lezione che ci può venire dall'attività che è stata esercitata anni fa da un sindaco come Renzo Bonazzi. Il quale non a caso ha affermato che «quando i mutamenti della realtà raggiungono un certo grado, si richiede, a chi ha compiti di direzione politica e sociale, la capacità di individuarli e dare una soluzione originale ai problemi che essi pongono. Ciò richiede studio attento e scevro di prevenzioni, iniziativa coraggiosa libera da pregiudizi, capacità di esprimere idee, progetti, iniziative che sappiano parlare nello stesso tempo all'intelligenza, alla fantasia, al sentimento di ogni uomo che riconosca il proprio avvenire legato a quello dei suoi simili».

Il caso del sindaco Bonazzi è interessante anche perché illustra con chiarezza come l'azione politica portata avanti dal Partito comunista italiano di quegli anni non corrispondesse totalmente a quello stereotipo semplificatorio al quale viene molto spesso associata. Uno stereotipo che prevede un rigido legame con la Russia e con la sua cultura autoritaria e veterocomunista. Uno stereotipo, insomma, che si identifica sostanzialmente con figure come quella di Giuseppe Bottazzi, soprannominato "Peppone", esuberante sindaco comunista di un piccolo paese della bassa padana emiliana che è stato abilmente ideato dalla penna dello scrittore Giovannino Guareschi. Invece, il Partito comunista di quegli anni, anche in una zona dell'Emilia nella quale poteva godere di una solida posizione di

monopolio, si preoccupava di stimolare la partecipazione popolare e lasciava ampio spazio al dibattito culturale. Lo dimostra il caso di Bonazzi, il quale era un organico rappresentante del Partito comunista italiano. D'altronde, come racconta Gasparini nel suo libro, un giovane Bonazzi venticinquenne si è scontrato in un vivace dibattito pubblico tenutosi in un gremitissimo Teatro Municipale di Reggio Emilia proprio con Guareschi, criticando aspramente questi per l'immagine distorta del comunismo emiliano che aveva generato con i suoi romanzi e i suoi film.

Analizzando le vicende personali di Bonazzi, emerge inoltre come la cultura del comunismo italiano in quegli anni fosse estremamente aperta verso il mondo. Fosse cioè orientata ad esprimere un forte senso di solidarietà e di vicinanza nei confronti di tutti quei popoli che nel mondo stavano lottando per la pace e la libertà. Il Comune guidato da Bonazzi, infatti, ha dato sostegno e aiuto concreto alla resistenza contro la Spagna franchista, alle lotte per l'indipendenza condotte dai diversi popoli africani, alle mobilitazioni in difesa dei diritti civili negli Stati Uniti, al popolo palestinese, al Vietnam e alla Cuba di Fidel Castro, isolata dall'embargo americano. Inoltre, ha esplicitamente condannato l'invasione sovietica in Cecoslovacchia e il colpo di stato in Cile.

Con Bonazzi siamo dunque di fronte non soltanto a un sindaco di una delle tante città emiliane, ma anche a un caso particolarmente esemplare in relazione ad alcuni fenomeni significativi della storia politica e sociale italiana degli scorsi decenni. Tale caso ci mostra inoltre l'importanza di imparare da tutto quello che è accaduto prima di noi. L'importanza cioè di guardare alla cosiddetta "lezione della storia", nella consapevolezza che, se oggi possiamo vivere come viviamo, è anche grazie a quello che hanno realizzato coloro che ci hanno preceduto. Perché, come ha affermato Umberto Eco nel 2013, nel suo famoso intervento all'Onu, «nessuna civiltà (nel senso antropologico della parola, intesa come sistema di idee scientifiche e artistiche, miti, religioni, valori e abitudini quotidiane) può sussistere e sopravvivere senza una memoria collettiva. Le società hanno sempre fatto affidamento sulla memoria per preservare la loro identità».

Giordano Gasparini

Renzo Bonazzi

La cultura a Reggio Emilia
1942-1976



fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/il-fascino-discreto-del-comunismo-emiliano>

Controcopertina

